

DELLA
ISTORIA
ECCLESIASTICA

DESCRITTA

DA F. GIUSEPPE AGOSTINO ORSI
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI
MAESTRO DEL SAC. PALAZZO APOST.
ACCADEMICO DELLA CRUSCA

TOMO DECIMOSETTIMO

CONTENENTE

LA STORIA DELLA CHIESA
DALL' ANNO CCCCCXV. FINO ALL' ANNO CCCCCXXXIV.





IN ROMA MDCCLVI.

NELLA STAMPERIA DI PALLADE
APPRESSO NICCOLÒ, E MARCO PAGLIARINI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

INDICE

DEGLI ARGOMENTI.

a 2

clamazioni del popolo di CP. contro gli eretici, e in favor del concilio di Calcedonia. XXXVII. Sinodo di Costantinopoli. XXXVIII. Sinodo di Gerusalemme. XXXIX. Acclamazioni del popolo di Tiro. XL. Lettera sinodica del concilio di Tiro. XLI. Lettera di alcuni Ecclesiastici e monaci d' Antiochia contro Severo. XLII. Lettera sinodica de' vescovi della seconda Siria a Giovanni di Costantinopoli e al suo concilio. XLIII. Eccessi di Pietro vescovo di Apamea. XLIV. Lettere da Giustino, e da altri scritte ad Ormisda per la riconciliazione delle Chiese Orientali. XLV. S. Ormisda invia suoi Legati a CP. con un gran numero di lettere. XLVI. Istruzione da lui data a gli stessi Legati. XLVII. Come furono accolti in alcune città della Macedonia. XLVIII. Come furono ricevuti in CP. XLIX. Riconciliano la Chiesa di CP colla Romana. L. Perfidia di Doroteo vescovo di Tessalonica. LI. Fuga di Severo dalla città d' Antiochia. LII. Paolo è creato in suo luogo vescovo d' Antiochia. LIII. Dispute eccitate in Costantinopoli da' monaci della Scizia. LIV. I monaci vengono a Roma: i Legati scrivono contra di essi ad Ormisda. LV. Lo stesso fa altresì Giustiniano. Sue premure, per aver da Roma alcune reliquie. LVI. Sant' Ormisda ritiene i monaci in Roma. LVII. Dioscoro scrive ad Ormisda per sua difesa contro le accuse de' monaci. LVIII. Giustiniano abbraccia il partito de' monaci. LIX. E scrive al santo Pontefice in lor favore. LX. Risposta fattagli da Ormisda. LXI. Dionisio Esiguo favorevole a' monaci della Scizia. LXII. Trifolio scrive contra di essi. LXIII. Lettere de' monaci a' vescovi rilegati nell' isola di Sardegna. LXIV. I monaci della Scizia non erano Eutichiani. LXV. Risposta de' vescovi Affricani a' monaci della Scizia. LXVI. I monaci Sciti si ritirano da Roma. LXVII. Possessore consulta Ormisda intorno a' libri di Fausto. LXVIII. Morte di Vitaliano. LXIX. Risposta d' Ormisda al vescovo Possessore. LXX. Epifanio succede a Giovanni nella Sede di Costantinopoli. LXXI. I Legati si dispongono a tornarsene a Roma. LXXII. Istanza di Giustino in favore delle Chiese Orientali. LXXIII. Elogio de' Legati di Ormisda. LXXIV. Let-

LIBRO TRENTESIMO NONO.

CV. *Orribile sedizione di Costantinopoli*. CVI. *Giustiniano invano si adopra per sedarla*. CVII. *Ipazio è acclamato Imperadore*. CVIII. *La sedizione è dissipata con grande strage del popolo*. CIX. *Templi riedificati, o fabbricati di nuovo in Costantinopoli da Giustiniano. S. Sofia*. CX. *S. Irene*. CXI. *Chiese in onore della Madre di Dio, e di s. Anna*. CXII. *E in onore de gli Apostoli, e d' altri Santi*. CXIII. *Templi nel seno di Ceras*. CXIV. *Chiese in onore di s. Michele*. CXV. *Monasterio per le convertite*. CXVI. *Altre chiese*. CXVII. *Colonna, e statua equestre di Giustiniano*. CXVIII. *Conferenza de' Cattolici co' Severiani*. CXIX. *Atti del primo giorno*. CXX. *Secondo giorno*. CXXI. *Terzo giorno*. CXXII. *Conclusione della conferenza, e quale ne fu il frutto*. CXXIII. *Si riaccende la disputa su la proposizione d' uno della Trinità fatto carne*. CXXIV. *Lettera di Ferrando a Severo scolastico*. CXXV. *Legazione spedita a Roma da Giustiniano contra i monaci Acemeti*. CXXVI. *Essi pure inviano a Roma, per difendervi la loro causa*. CXXVII. *Lettera di Ferrando ad Anatolio*. CXXVIII. *Giovanni II. approva, e conferma la lettera, e l' editto di Giustiniano*. CXXIX. *Lettera dello stesso Pontefice a' senatori di Roma*. CXXX. *Lettera di Cassiodoro a sua Santità*. CXXXI. *Giustiniano inserisce nel Codice le due lettere a Giovanni II. e ad Epifanio*.

DELL'

APPROVAZIONE.

D'Ordine del Reverendiſſimo N. P. Generale F. Giantommaſo de Boxadors, abbiamo riveduto il Volume XVII. della Istoria Ecclesiastica, deſcritta dal Reverendiſſimo P. Orſi Maeſtro del Sacro Palazzo. E lo giudichiamo degniſſimo della ſtampa al pari de' precedenti, come che ad eſſi non inferiore in veruno de' pregi loro.

F. Pio Tommaſo Schiara Bibliotecario della Caſanatenſe.

F. Tommaſo M. Mamachi dell' Ord. de' Pred. Teologo Caſanatenſe.

APPRO-

APPROVAZIONE.

IL Tomo XVII. dell' Istoria del P. Reverendissimo Orsi Maestro del Sacro Palazzo, che ho letto per ordine della Santità di N. S. Papa BENEDETTO XIV. non è meno eccellente de gli altri Volumi, che hanno fatto conoscere il merito del loro Autore, che mentre illustra i tempi passati non lascia di confutare gli errori de moderni Scrittori contro la sempre uniforme dottrina della Chiesa, giacchè giusta l' espressione di Tertulliano (*de Præscr. p. 243.*) *Posterior nostra res non est, immo omnibus prior est: Hoc erit testimonium veritatis utique occupantis Principatum.*

M. Marefoschi Segretario de Riti.

APPRO-

APPROVAZIONE.

HO letto anche questo diciassettesimo Tomo della nobile ISTORIA ECCLESIASTICA del Reverendiss. P. Maestro Giuseppe Agostino Orsi per ordine veneratissimo di Nostro Signore BENEDETTO XIV. ed in esso come in tutti gli altri non ho trovato niente contra i santi dogmi della nostra Fede, nè contra la rettitudine de' buoni costumi, anzichè la lettura di questa Istoria nell' istruirci di quanto è occorso nella Chiesa di Dio, ci ammaestra eziandio, e ci conferma nella stessa Fede, e ci guida nel tempo medesimo nella purità della vita veramente cristiana. E questo è fatto in guisa tale, che non si viene in modo alcuno a declinare dalla forma essenziale all' Istoria, poichè il tutto vi è inserito così opportunamente che si vede, che è cavato dalle viscere dell' istessa, e che il racconto de' fatti lo richiede quasi di necessità. Esempi di ciò s' incontrano in ogni Tomo; ma per dirne pur uno tratto da questo, si vegga quel che il suo degnissimo Autore dice a cart. 184. 185. e 186. intorno alla dottrina della grazia di Gesù Cristo, che vi si troverà tutto il dogma cattolico spiegato con una chiarezza mirabile confermato dall' autorità di s. Agostino, e di s. Fulgenzio; e vi si vedrà nelle parole di s. Fulgenzio medesimo il perchè ne' tempi presenti, in cui questo dogma è tanto dibattuto, i libri divini di sant' Agostino fatti espressamente sopra questa materia, e venerati e abbracciati sempre da tutta la Chiesa cattolica, siano letti così malamente e peggio interpetrati, e talora anche rigettati, e in altre Istorie stravolti, non essendo letti con quello spirito, che ci insinua quel suo gran discepolo, e insigne Confessore della Fede cattolica, il quale non solo la difese dagli errori, che andavano a' suoi tempi attossicando la mente de' cristiani, ma da quelli eziandio, che sono insorti dipoi, e disseminati, e difesi anche a faccia scoperta pubblicamente pure in questi ultimi tempi,

come

come narra l' autore di questa dotta Istoria a c. 255. e segg. di questo tomo. Gli esempi poi, e le riflessioni, che s' incontrano in questo volume, insinuanti la dottrina del buon costume secondo gl' insegnamenti evangelici sono senza numero, che però non ne riporto quì nessuno, incontrandosi sto per dire ad ogni passo. Ed in fede &c. questo dì 20. di Novembre 1756.

Gio: Bottari.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo P. M. S. P. A.

F. M. de Rubeis Patriarch. Constant. Vicesgerens.

IMPRIMATUR,

Fr. Vincentius Elena Ordinis Præd. Reverendiss. Pat. Mag. Sac. Pal. Apost. Soc. Ord. Præd.

DELL'



DELL' ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO TRENTESIMO OTTAVO.

ANN. 515.

I. Lettera dell' Imperadore Anastasio ad Ormisda.



NASTASIO, quell' empio e superbo Imperadore, il quale aveva ommesso di soddisfare con Simmaco al dovere de' cattolici Imperadori, stati soliti di scrivere a' Romani Pontefici, quando della loro elezione ricevevano la notizia; e nè pure s' era degnato di rispondere al santo Padre, che si era compiaciuto di prevenirlo colle sue lettere; non isdegnò di mutar condotta, e di essere il primo a scrivere al nuovo Papa. Ei volle dare ad intendere, che del suo precedente silenzio dovesse attribuirsi la colpa all' inflessibil durezza de' predecessori di Ormisda, e di essersi di presente mosso a scrivere, a ciò allettato dalla comune opinione

ANN. 515. e fama della bontà del nuovo Pontefice, e del suo animo tutto propenso ed inclinato alla pace. La soave opinione, gli dice, che di voi corre, ridottaci alla memoria la bontà della paterna affezione, c'ha indotti a ricercare da voi le verità, che dal Signore e Salvator nostro furono insegnate a' santi Apostoli, e massimamente a Pietro, in cui pose la fermezza della sua Chiesa. Indi soggiugne, che essendo seguiti alcuni movimenti nelle parti della Scizia, per cagion de' quali avea giudicato, che fosse conveniente di adunare un concilio; ei pregava sua Santità di farvisi come il mediator della pace, affinchè tolte di mezzo le dissensioni, tornasse nelle Chiese a rifiorir l'unità. Questa lettera è de' 12. di Gennaio del presente anno, e fu ricevuta in Roma a' 27. di Marzo.

II. Vitaliano il costringe a scrivere, e a ricorrere al santo Padre.

Il perfido Imperadore troppo brevemente accennò il vero motivo del suo ricorso alla Sede apostolica, per acquietare colla mediazione del Romano Pontefice i movimenti contra di lui eccitatisi nella Scizia. Non era stato indotto a far questo passo nè dalla buona opinione dell' animo pacifico del nuovo Papa, nè da una sincera risoluzione di sottomettersi al suo giudizio; ma dal pericolo, a cui si trovava ridotto, di potere alla fine essere sbalzato dal trono, e dalla necessità di dover trattare con Vitaliano, e di ricever da esso le leggi e le condizioni della pace. Questo, non men prode guerriero, che zelante difensore della cattolica Fede, era figliuolo di Patriziolo, e nipote di Aspare, e pronipote del vecchio generale Ardaburio, ed era conte o comandante delle milizie straniere collegate coll' Imperio. Non potendo più soffrire[1] la sovversione della Fede cattolica, e la condanna del sinodo di Calcedonia, e le deposizioni e gli esili de' vescovi ortodossi, e le intrusioni de gli eretici ne' loro troni; fattosi un potente partito di uomini forti, fin dall' anno 510. preso aveva le armi, e inalberato lo stendardo della ribellione, e acceso il fuoco della guerra civile contra l'Imperadore Anastasio. Molte armate imperiali spe-

1 *Vict. Tun. Chron.*

spedite contra di lui [1] furono tagliate a pezzi; e le munizioni, e le vettovaglie, e un' immensa somma di oro destinata a pagare le soldatesche caddero in suo potere. Memorabile sopra tutto fu la vittoria, che l' anno 512. riportò d' un' armata Cesarea comandata da Ipazio figliuolo di Secondino patrizio, e d' una sorella dello stesso Imperadore; essendovi restati uccisi per parte de gl' Imperiali sessanta mila soldati colla prigionia del medesimo Ipazio. Onde avvenne, che essendosi il popolo di Costantinopoli sollevato per cagion del Trisagio, fu Vitaliano acclamato Imperadore, e Anastasio, per timor di non perdere coll' Imperio ancora la vita, fu costretto a nascondersi in un sobborgo della città. Quantunque gli riuscisse di sedare co' suoi consueti spergiuri, e colle sue solite finzioni ed ipocrisie quel tumulto; nondimeno siccome poi non desistè dal perseguitare i Cattolici; così nè pur Vitaliano depose l' armi, e anzi proseguì a fargli con vigore, e con gran successo la guerra. L' anno precedente avendo già occupate la Scizia, la Misia, e la Tracia, e sorpreso ed ucciso Cirillo altro general dell' Imperadore, e prese molte città, si presentò dinanzi a Costantinopoli con un' armata di sessanta mila combattenti, fra' quali erano moltissimi Bulgari, ed Unni. Anastasio, ridotto ad una tale estremità, non ebbe altro ripiego se non di spedire a Vitaliano alcuni senatori, a fine di trattar con lui della pace. Vitaliano, che non aveva preso le armi con altra mira se non di liberare la religione cattolica dall' oppressione, domandò, che Macedonio di Costantinopoli, e Flaviano di Antiochia, e gli altri vescovi ortodossi richiamati fossero dall' esilio, e rimessi in possesso delle lor Chiese; e che si radunasse un concilio, al quale anche fosse invitato il Romano Pontefice, e in cui fossero esaminati, e riparati gli aggravi fatti alla religione, e a' difensori del sinodo di Calcedonia. Anastasio, cui nulla costavano gli spergiuri, si obbligò a tutto con giuramento. Il che anche fecero, di

ANN. 515.

[1] Theoph. Chron.

 ciò

ANN. 515. ciò richiesti da Vitaliano, i senatori, ed i magistrati, e i principi o capi di ciascuna scuola, cioè di tutti i corpi delle milizie, o almen di quegli che militavano nel palazzo. Allora fu, secondochè raccontano Teofane e Marcellino, che Secondino padre d' Ipazio, andatosi a gettare a' piedi di Vitaliano, con molte lacrime, e collo sborso d' una gran somma di oro ne ottenne la libertà. La qual cosa, quanto al tempo, non vedo, come si possa conciliare con quel che Cirillo di Scitopoli ha scritto nella vita di s. Saba, che il principe Ipazio già liberato dalla cattività, si era trovato a Gerusalemme, quando Giovanni, poc' anzi messo in luogo d' Elia, deposto l' anno 413. e mandato in esilio, in vece di anatematizzare il concilio di Calcedonia, aveva pubblicamente anatematizzato Severo, e gli altri nemici del medesimo sinodo.

Patrizio uomo chiarissimo fu destinato a portare a Roma la riferita lettera di Anastasio, che già vediamo per quali motivi fu scritta. Anche Vitaliano nello stesso tempo spedì a Roma alcuni de' suoi con una sua lettera al medesimo s. Ormisda. Il Legato Imperiale giunto a Roma, presentò la lettera al Papa a' 27. di Marzo. Sua Santità nella risposta, che le fece a' 4. di Aprile, ringrazia primieramente la superna virtù di avere ispirato all' Imperadore di por fine al suo lungo silenzio con una lettera, che gli dava tutto il fondamento di sperare, che le Chiese tornar potrebbono all' unità. Tal sempre essere stata la sollecitudine de' suoi predecessori, i cui atti ben dimostravano, esser eglino stati e i ministri delle paterne tradizioni, e della retta Fede i custodi. Esser la pace il principio, la madre, è la nutrice di tutti i beni, nè esservi cosa tanto dura e difficile, che fare e soffrir per essa non debba un vero e fedel discepolo delle divine Scritture. Onde prega l' onnipotente Dio, che avendogli ispirato il desiderio di proccurare un tanto bene alle Chiese, si degni altresì di concedergli de' suoi voti, e delle sue premure

mure l' effetto. Per quel poi che spetta al concilio, del quale nella sua lettera fatto aveva menzione, dice Ormisda, che gliene darà una piena risposta, allorchè si sarà degnato di esprimergli dello stesso sinodo la cagione, e di dargliene un più distinto ragguaglio.

III.
Invita sua Santità ad un sinodo da tenersi ad Eraclea nella Tracia.

A' 14. di Maggio giunse ad Ormisda un' altra lettera di Anastasio, colla quale egli era da lui invitato ad intervenire, con altri vescovi da sceglierli a suo piacimento, al concilio, che avea risoluto di celebrare per le calende di Luglio ad Eraclea nella Tracia. Questa lettera era stata scritta a' 27. di Dicembre dell' anno scorso. E nondimeno indi ad alcuni giorni, cioè a' 12. di Gennaio, aveva, come abbiamo veduto, potuto scrivere, che allora propriamente poneva fine al suo lungo silenzio, perchè la lettera per l' intimazione del sinodo non era scritta particolarmente ad Ormisda, ma era una lettera circolare per tutti i vescovi delle principali metropoli dell' Imperio. Il santo Pontefice rispose all' Imperadore con una lettera degli 8. di Luglio [1] seco di nuovo congratulandosi per la cura, che si prendeva, di ristabilir la concordia, e la tranquillità nella Chiesa, e di nuovo gli esprime il suo desiderio, che egli possa col favor del cielo raccogliere delle sue imperiali sollecitudini il frutto. Ma per quel che spetta al concilio, ei soggiugne, che per mezzo de' suoi Legati, che ben presto gl' invierà, gli saranno note le sue intenzioni.

[1] ep. 4.

IV.
S. Ormisda spedisce una legazione a CP. Istruzione da lui data a i Legati.

La risoluzione di spedire a Costantinopoli i suoi Legati fu presa dal santo Padre col parere d' un sinodo tenuto a Roma per tal effetto, e per consiglio del saggio re Teodorico. Per questa legazione furono eletti s. Ennodio vescovo di Pavia, e Fortunato altro vescovo di Catania, e Venanzio, e Vitale, quegli prete, e questi diacono della Chiesa Romana, e Ilaro o Ilario notaio, cui diede un' amplissima istruzione circa il modo, con cui si dovevano contenere in un sì arduo e geloso ed importante negozio. Benchè sia alquanto prolissa, non sarà discaro

ANN. 515. ſcaro al lettore di trovarla in queſto luogo, sì per eſſere il più antico ſcritto, che abbiamo in queſto genere, sì perchè in eſſa ugualmente riſplendono e l'accortezza di Ormiſda, e la ſua carità, e il ſuo zelo. Quando, dice loro, ſarete giunti nella Grecia, ſe i veſcovi verranno ad incontrarvi, accoglietegli col convenevol riſpetto: nè ricuſerete l'alloggiamento, ſe a caſo ve lo preparano, per non dar motivo a i laici di credere, che non vogliate avere verun commercio con eſſi. Ma ſe v' invitano a pranzo, ſcuſatevene con bella maniera dicendo: Pregate Dio, che prima poſſiamo inſieme comunicare nella miſtica menſa, e poi queſta, a cui c' invitate, ci ſarà più gioconda. Scuſatevi parimente dal ricevere le vettovaglie, o altre coſe, che vi vorranno offerire (eccettochè le vetture in caſo di biſogno) dicendo loro, che non mancate di nulla, e che ſperate, che vi daranno anche i cuori, i quali ſono e della carità, e dell' unità, e delle ricchezze, e de' doni, e di tutto quello, onde naſce il gaudio ſpirituale, la prima e vera ſorgente. Quando ſarete arrivati a Coſtantinopoli, prenderete l'alloggio, che dall' Imperadore vi ſarà fatto aſſegnare: nè ammetterete alcuno, fuorchè quegli, che verranno a trovarvi per ſua parte, finchè da eſſo non ſiate ſtati ammeſſi all' udienza. Ma poichè avrete veduto il principe, allora potrete accogliere, ma colle neceſſarie cautele, quei che vorranno vedervi, purchè ſieno ortodoſſi, e partecipi della noſtra comunione, e perſone zelanti, e bene affette all' unione, e per cui mezzo poſſiate avere delle opportune notizie. Quando ſarete preſentati all' Imperadore, porgendogli le noſtre lettere, gli direte: Il voſtro padre vi ſaluta; e raccomandando alle interceſſioni de' ſanti apoſtoli Pietro e Paolo il voſtro regno, quotidianamente prega il Signore, affinchè ſiccome v' ha iſpirato di conſultare ſua Santità ſu gli affari della Chieſa: così vi conceda la volontà di condur l'opera a perfezione. Nè gli direte altra coſa, finchè non abbia ricevuto, e let-

e letto la nostra lettera: e allora soggiugnerete: Abbiamo ancora una lettera di sua beatitudine per Vitaliano vostro servo, il quale con vostra permissione, secondo che egli asserisce, gli ha scritto, e gli ha inviato alcuni delle sue genti. Se vi fa istanza di avere la nostra lettera a Vitaliano, direte: Non abbiamo dal santo padre tal ordine, nè possiamo far nulla senza suo espresso comandamento. Ma affinchè possiate assicurarvi, niun' altra cosa contener quella lettera se non dell' esortazioni a cooperare secondo la vostra intenzione all' unità della Chiesa, inviate con noi persona di vostra confidenza, ed essa presente se ne farà la lettura. Se l' Imperadore dirà: Oltre la lettera potete avere altri ordini per Vitaliano: Iddio ce ne guardi, risponderete, tal non è il nostro costume. Siamo venuti per la causa di Dio, e come potremmo offendere Dio? La nostra legazione non ha altro scopo, nè altro il Papa richiede, se non che non sieno violate le costituzioni de' padri, e sian rimossi gli eretici dalle Chiese. Se egli vi dice: Per questo appunto ho invitato il Papa al concilio, affinchè se vi ha nulla di ambiguo, questo pur si tolga di mezzo: Grazie a Dio, gli dovrete rispondere, che v' ha ispirato sì buon pensiero. Ma il vero mezzo di ristabilir la concordia e l' unità nelle Chiese unicamente dipende dall' osservanza di quelle cose, che da' vostri predecessori Marciano e Leone furono esattamente osservate. Se vi domanda: E quali son queste cose? Direte, che non siano violati i decreti del sinodo di Calcedonia, e le lettere di s. Leone contro l' eresie di Nestorio, di Eutiche, e di Dioscoro. Se dirà: Noi e riceviamo, e teniamo e il concilio di Calcedonia, e le lettere di Leone; voi tosto congratulatevi seco, e baciatogli il petto, direte: Or sì che siam persuasi, esservi Dio propizio. Questa è la Fede cattolica, questa la Fede, che gli Apostoli predicarono, e niuno può essere senza di essa ortodosso; e questa però debbon tenere, e predicar tutti i vescovi. Se dirà, che i vescovi

ANN. 515.

ANN. 515. scovi sono ortodossi, e che in niuna cosa recedono dalle costituzioni de' padri; risponderete: Onde dunque nelle Chiese di queste parti tanta discordia? O qual è la cagione, per cui non possono convenire in un medesimo sentimento i vescovi dell'Oriente? Se dirà: Erano i vescovi quieti, nè vi aveva tra essi niuna discordia. Il predecessore del santo padre fu quegli, che mise tra essi colle sue lettere la confusione. Abbiamo, risponderete, le lettere di Simmaco per le mani. Se queste niun'altra cosa contengono se non dell'esortazioni a seguire il concilio di Calcedonia, e le lettere di Leone; come può esser vero, che abbiano generata fra i vescovi la confusione? E a queste ed altre simili cose aggiugnendo le preghiere, e le lacrime, gli direte: Mirate, o Imperadore, Iddio, e ponetevi dinanzi a gli occhi il suo futuro giudizio. I santi padri, che stabilirono tali cose, seguiron la Fede del beato Pietro apostolo, su la quale fu edificata la Chiesa. Se l'Imperadore dice: Comunicate dunque con me, che ricevo il concilio di Calcedonia, e le lettere di s. Leone; risponderete: Non ischifiamo la tua pietà, mentre predica tali cose. E perchè vi vediamo sì ben disposto a risarcire l'unità della Chiesa, vi preghiamo, che tutti i vescovi sappiano la vostra volontà, e che ammettete il concilio di Calcedonia, e le lettere di s. Leone, e le altre apostoliche costituzioni. Se vi domanda, con qual ordine s'abbiano da far tali cose, risponderete con umiltà: Il vostro padre ha scritto a' vescovi in generale: unite alle sue le vostre lettere; onde sappiano, che siete unito ne' medesimi sentimenti colla Sede apostolica; e allora si vedrà quei che sono, e quei che non sono ortodossi. Indi, se sarà d'uopo, sarà il Papa disposto a venire, e a fare quanto sarà espediente per la riunion delle Chiese. Se l'Imperadore dirà: Ciò va bene: ma intanto ricevete il vescovo della nostra città; umilmente risponderete: Signore, noi siam venuti a metter la pace nella vostra città, e a sopirvi le contenzioni; ma convien

vien prima ristabilire una pace universale tra' vescovi; indi si potranno trattare le cause particolari di quegli, che si trovano fuori delle lor Chiese. Se quegli dice: Ben vi capisco, volete parlare di Macedonio; ma egli è un eretico, nè in verun conto può essere richiamato; risponderete: Non indichiamo personalmente veruno; e se bene vi riflettete, parliam piuttosto per interesse e della vostra coscienza, e della vostra riputazione; onde se Macedonio è eretico, convinto sia d'eresia in un solenne giudizio, nè si seguiti a dire, ch'è oppresso ingiustamente; il che si dirà, finch' ei passa nella comune opinione per ortodosso. Se egli dice: Il vescovo di questa città e riceve il concilio di Calcedonia, e ammette le lettere di s. Leone, risponderete: Ciò potrà molto giovargli nell'esame della sua causa. Ma giacchè avete permesso al conte Vitaliano, che queste ed altre simili cause siano discusse dinanzi a sua Santità, lasciate, che ad essa ne sia rimesso il giudizio. Se egli replica: Ha dunque a essere la mia città senza vescovo? E vi piace, che resti senza vescovo il luogo della mia residenza? risponderete, che, lasciate di presente in sospeso le cause de gli altri vescovi, potrà intanto far le veci di vescovo di Costantinopoli chi si dimostra pronto a ricevere i decreti della Sede apostolica, e ad unirsi con voi nella confession della Fede. Se vi son dati de' memoriali contra i vescovi, e massimamente contra quei, che anatematizzano il concilio di Calcedonia, e le lettere di s. Leone, riceveteli; ma riserbatene alla santa Sede il giudizio. Se l'Imperadore promette tutto, purchè veniamo in persona; egli debbe prima d'ogni altra cosa inviar la sua lettera nelle provincie; e dovrà un de' vostri accompagnare quei che saran da esso inviati; onde a tutti sia noto, che egli riceve il concilio di Calcedonia, e le lettere di s. Leone; e allora dateci parte di tutto, affinchè ci disponiamo al viaggio. E perchè inoltre è in quelle parti il costume, che tutti i vescovi da quel di Costantinopoli sian presen- ANN. 515.

ANN. 515. tati all' Imperadore; se pretendono di valersi di un tal pretesto, a fin di venire in notizia per mezzo di Timoteo delle vostre incumbenze; se siete in tempo, fate sapere all' Imperadore, che avete ordine di non vedere in presenza di alcun vescovo sua Maestà, e fate in modo, che voglia dispensarvi da una tal legge: ma s' ei non vuole in niun modo recedere dal costume, o se inopinatamente sopraggiugne Timoteo, mentre siete dinanzi all' Imperadore, gli direte: La vostra pietà ci permetta di esporre gli affari della nostra legazione in segreto. E se ordina di esporgli in presenza dello stesso Timoteo, replicherete, che per rispetto di lui medesimo non potete, perchè alcune cose riguardano la sua persona. E così in niun modo, essendo lui presente, ma solamente quando sarà partito, esporrete le vostre commissioni.

Tal era l' istruzione data dal santo Pontefice a' suoi Legati: e tutte queste precauzioni erano necessarie, per ispiar la volontà dell' Imperadore, e assicurarsi, se egli fosse ricorso alla santa Sede con animo sincero, e con efficace intenzione di riparare i torti fatti alla Fede, e di reintegrare l' unità della Chiesa, e non più tosto per acquietar Vitaliano e i tumultuanti Cattolici, e prender tempo per istabilirsi sul trono. Diede inoltre per lo medesimo fine a gli stessi Legati alcuni capitoli, che Anastasio ed i vescovi dovevano ricevere come preamboli, e necessarie disposizioni alla riconciliazione, e alla pace. Cioè, che l' Imperadore con una sua lettera a tutti i vescovi dichiarasse, che non solamente accettava, ma era altresì risoluto di mantenere e difendere il concilio di Calcedonia, e le lettere di s. Leone. Che i vescovi nelle Chiese, e in presenza del popolo dichiarassero, che abbracciavano parimente la stessa Fede Calcedonense, e le medesime lettere; e secondo il tenore di esse anatematizzassero Nestorio ed Eutiche con tutti i loro seguaci, e Pietro Mongo, e Pietro il Fullone, ed Acacio con tutti i loro compagni. E che questa dichiarazione sottoscrivessero in presenza

fenza di perfone autorevoli di proprio pugno fecondo la formola inviata loro da Ormifda per mano del fuo notaio. Che prima d'ogni altra cofa foffero richiamati quei vefcovi, i quali o perchè erano uniti di comunione colla Sede apoftolica, o perchè difendevan la Fede, erano ftati o coftretti a prender la fuga, oppur mandati in efilio. Che i rilegati per qualunque altra caufa foffero mandati a Roma, perchè ivi foffero giudicate le loro caufe. E finalmente, che al giudizio della fanta Sede fian rifervati anche quegli, i quali foffero accufati di aver perfeguitato i Cattolici, affinchè ei fiano trattati fecondo le coftituzioni de' padri.

ANN. 515.

Nella lettera per gli fteffi Legati inviata all'Imperadore il fanto Pontefice loda altamente [1], e come un penfiero ifpiratogli da Dio, l'invito da lui fattogli d'intervenire perfonalmente al concilio da celebrarfi nella città d'Eraclea. E foggiugne, che quantunque non vi foffe verun efempio, che i Romani Pontefici fuoi predeceffori aveffero affiftito in perfona ad alcun finodo tenutofi fuor di Roma, quefta non farebbe ftata per effo una ragione di difpenfarfene, perchè avea rifoluto di far tutto per la pace delle Chiefe, e per la reintegrazion della Fede, purchè perfifteffe nelle fue radici inconcuffa la definizion de' maggiori, e la dottrina de' padri. Che nelle Chiefe non torni più a rivivere la memoria di Eutiche, e di Diofcoro, e di que' due parricidi Timoteo Eluro, ed il Mongo, e d'Acacio imbrattatofi mediante la comunione con queft' ultimo figliuol delle tenebre, e nè pur netto da quella di Pier Fullone e fuoi complici: e che ceffino, nè fi odano più gli anatemi contra i dogmi e le lettere di s. Leone.

1 ep. 6.

V. Morte d' Eufemio, e di Macedonio.

Ma quanto Anaftafio foffe alieno dal volere adempiere le condizioni pattuite con Vitaliano, e prefcrittegli da s. Ormifda, chiaramente apparifce da quel che gl' Iftorici narrano della morte accaduta in quefto medefimo anno de' due patriarchi di Coftantinopoli Macedonio ed

ANN. 515. Eufemio da esso iniquamente deposti ed inviati in esilio. Ambidue erano stati rilegati ad Eucaite nel Ponto. Ma gli Unni, che fecero in quest'anno molte scorrerie, e barbaramente saccheggiarono l'Armenia, la Cappadocia, ed il Ponto, e furono quasi sul punto di prendere la mentovata città, costrinsero i due prelati a fuggirsene, e a ritirarsi, Macedonio a Gangra capitale della Paflagonia, ed Eufemio ad Ancira metropoli della Galazia. Evvi chi ha scritto, aver loro Anastasio accelerata la morte; ed è ciò molto verisimile almeno di Macedonio, avendo forse voluto il perfido Imperadore liberarsi per un tal mezzo dall'impegno contratto con Vitaliano di richiamarlo, e di ristabilirlo sul trono. Si dice adunque [1] che essendo egli giunto, dopo aver superato molti e gravissimi pericoli, a Gangra; Anastasio, tosto che n'ebbe notizia, ordinò, che vi fosse ritenuto sotto stretta custodia, e spedì un uomo, che gli togliesse la vita. Morto ch'ei fu, alzata la mano, fece con essa sul popolo il segno della croce: e fu sepolto il suo corpo nella chiesa di s. Callinico, e appresso alle sue reliquie, ove Iddio si compiacque di dimostrare con un gran numero di miracoli il merito delle sue sofferenze. Si dice inoltre [2] esser egli comparito a un certo Teodoro suo famigliare, e datagli una carta, avergli detto: Va', e leggila ad Anastasio. E quella carta conteneva queste precise parole: Io me ne vo a' miei padri, de' quali sempre mantenni la Fede: nè mai cesserò di fare istanza al Signore, finchè tu venghi, e trattiamo insieme dinanzi ad esso la nostra causa, e ne ascoltiamo il giudizio. La Chiesa Greca lo ha annoverato fra i Santi, e a' 25. di Aprile ne celebra la memoria. Se non ha fatto lo stesso onore ad Eufemio, il quale per amor della religione con ugual pazienza e fortezza sofferto aveva gli stessi oltraggi, ed era stato più d'una volta in pericolo d'essere assassinato, può essere ciò proceduto dal non essersi degnato il Signore di manifestare con uguali miracoli la sua gloria. E se Vitaliano, e s. Ormisda, dimenticati di

[1] Theophan. Chron.

[2] Id. ex Theod. L. l. 2.

di lui, fecero istanza per lo ristabilimento di Macedonio, può esserne stata la cagione, perchè avendo dovuto cedere all' Imperial violenza, per non lasciare senza pastore il suo gregge, o esporlo al pericolo d' essere dato in potere di qualche lupo, egli avesse acconsentito, che Macedonio sedesse come legittimo vescovo nel suo trono. Ann. 515.

VI. E dell' Imperatrice Ariadna.

L' Imperatrice Ariadna terminò anch' essa questo medesimo anno i suoi giorni, mal contenta di aver preso per suo secondo marito, e creato Imperadore, chi era poi divenuto persecutor della Chiesa. Onde non pare, che affatto sia meritevole di quel deforme epitaffio, che di essa leggiamo negli ecclesiastici annali colle seguenti parole [1]: Sotto i consoli di quest' anno passò all' altra vita l' empia Ariadna Augusta, dopo esser vissuta per lo spazio di 60. anni in palazzo: onde niun debbe scandolezzarsi della temporale prosperità degli eretici, mentre vediamo, avere il Signore permesso, che una scelleratissima donna, e l' origine e la cagione di tanti mali, tenesse per sì lungo tempo con detrimento di tutte le Chiese co' suoi mariti l' imperio. Colle quali parole ella è apertamente incolpata d' essere stata fomentatrice e partecipe della lunga e crudel guerra fatta da Zenone, e da Anastasio contra i vescovi ortodossi, e contro la Fede, e l' autorità del concilio di Calcedonia. Ma non così di essa hanno scritto e Cirillo di Scitopoli nella vita di s. Saba; e nella sua cronografia s. Teofane. Questi dice, aver ella sempre avuto un grandissimo rispetto ed amore per Macedonio per cagione della purità della sua Fede, e dell' innocenza de' suoi costumi, e aver compatito la sua disgrazia, e averne provato non ordinario cordoglio. E quegli racconta, che avendola s. Saba esortata a difender la Fede di Leone Augusto suo padre: Voi dite bene, gli rispose, ma non sono attese le mie parole. Può anche servire di qualche scusa al matrimonio da lei contratto con Anastasio, la buona opinione, che della sua pietà molti avevano, prima ch' ei fosse assunto all' Imperio.

1 Barom. an. 515. n. 48.

Il

ANN. 515.

VII. Combattimenti di s. Saba e di s. Teodosio per la difesa della Fede.

Il medesimo s. Teofane dopo aver brevemente accennata la morte dell' Augusta regnante, immediatamente soggiugne: I monaci, che i deserti luoghi della Palestina abitavano, accesi d' un divino fervore, divulgarono in iscritto quattro proteste intorno alla Fede; delle quali due ne inviarono all' Imperadore, una ai prefetti della provincia, e una al vescovo di Gerusalemme: e in esse professarono apertamente, che non sarebbono mai receduti dal concilio di Calcedonia, nè avrebbono mai abbracciato la comunione dell' empio Severo, quando pure avessero dovuto perder la vita, e veder dati i luoghi santi alle fiamme. Queste cose, che in questo luogo son da Teofane solamente accennate, son amplamente descritte nelle vite di s. Saba, e di s. Teodosio cenobiarca, ambedue date alla luce da autori contemporanei, e però degnissime d' ogni fede. Ma quel che rende più pregevole agli eruditi la prima vita, si è, che Cirillo nel descriver le geste del santo Abate ebbe una particolare attenzione a notare gli anni ed i mesi de' principali avvenimenti della sua vita; laddove l' altro Scrittore unicamente sollecito della narrazione de' fatti, non si prese veruna cura di notarne, e di distinguerne i tempi. Nondimeno anche il primo, ove descrive gli ultimi combattimenti de' due atleti contro le violenze dell' Imperadore Anastasio, forse per mancanza di più accurate notizie, descrive seguitamente sotto la data del medesimo anno diversi fatti, che non possono essere avvenuti se non se nello spazio almeno di due anni. Dice egli dunque, come abbiamo più amplamente narrato verso la fine del precedente volume [1], che avendo l' empio Severo nel mese di Maggio della stessa indizione, cioè dell' anno 513. inviate per la seconda volta le sue sinodiche al patriarca Elia; s. Saba, e gli altri capi de' solitari, assistiti da una gran turba de' loro monaci, cacciati avevano dalla santa città e i chierici di Antiochia, e gli uffiziali e le milizie, che ve gli avevano accompagnati, e anatematizzato pubblicamente, e in pre-

1 *lib. 37. n. 77. & seqq.*

presenza loro Severo, e chiunque comunicava con lui. Che Olimpio duca o governator della Palestina, avutane dal medesimo Imperadore la commissione, deposto il patriarca Elia e inviatolo in esilio; a' 3. di Settembre (nel principio non dell'undecima, com'è stato malamente aggiunto nel testo della Latina versione del Cotelerio, ma della settima indizione) intruse in suo luogo Giovanni, che gli promise di pubblicamente abbracciare la comunion di Severo. Che Giovanni, confortato da' medesimi santi monaci, non fece poi nulla di quanto promesso aveva ad Olimpio. Che di ciò irritato l'Imperadore creò duca della Palestina Anastasio, affinchè intutti modi forzasse il nuovo patriarca ad adempiere la promessa. Che Anastasio, andato per tal effetto a Gerusalemme, e messo Giovanni in prigione, ottenne da esso parola, che la seguente Domenica avrebbe solennemente abbracciato la comunion di Severo. Ma che in quel giorno, adunata nella chiesa di s. Stefano un'infinita moltitudine di solitarj, Giovanni salito sul pulpito, e tenendo per le mani s. Teodosio, e s. Saba, alla presenza di tutto il popolo, e dello stesso Anastasio, e del principe Ipazio poc'anzi liberato dalle catene di Vitaliano, pronunziò altamente l'anatema contro l'empio Severo, e chiunque rigettava il concilio di Calcedonia; al che aggiunse s. Teodosio: E chiunque non riceve i quattro concilj ecumenici come i quattro evangeli. Indi Cirillo seguita a dire, che pensando l'Imperadore ad inviare e l'Arcivescovo, e Saba, e Teodosio in esilio, questi due santi, fatti di ciò consapevoli, gli scrissero una fortissima e lunga lettera; la quale sebbene dovè grandemente irritare l'animo di Anastasio, nondimeno questi si tenne in silenzio per cagione de' barbarici movimenti di Vitaliano. ANN. 515.

A fin di rendere più compiuta ed esatta l'istoria de' fatti più memorabili nella Palestina avvenuti, da poi che Severo fu intruso nella cattedra di Antiochia; alla narrazion di Cirillo fa d'uopo aggiugnere quel che l'altro accennato

ANN. 515. cennato autore più distintamente racconta de' combattimenti di s. Teodosio. Dopo aver dunque il detto Istorico accennato, che l'Imperadore Anastasio, a fine di propagare la setta de gli Acefali, altri de' vescovi assaliva colle minacce e con gli esili, e altri corrompeva colle carezze, co' doni, colle dignità, con gli onori; soggiugne, che alla fine volle anche mettere in opera le stesse macchine, per abbattere la virtù, e la fede di Teodosio. Tentò per tanto di corromperlo in primo luogo collo splendore dell'oro, avendogliene inviata una gran somma, affinchè a suo talento la distribuisse tra' poveri. E poichè il Santo, per non privare i miserabili di quel sussidio, e lo stesso Imperadore del mezzo di redimere i suoi peccati colle limosine, non ricusò quel regalo; l'iniquo principe, conceputa speranza di esserselo guadagnato, passò oltre, e per mezzo di alcuni messi, speditigli a bella posta, il richiese d'inviargli una confessione della sua Fede. L'uomo di Dio ben volentieri il compiacque, essendo egli sempre disposto a render ragione della sua Fede a tutto il Mondo, e specialmente alle pubbliche potestà. Ma perchè gli fu facile di prevedere, che non sarebbe stato conforme al genio e alla volontà dell'Imperadore il suo scritto; intese parimente, che era omai tempo di prepararsi insieme co' suoi discepoli a combattere, e a sostenere per la cattolica religione una fierissima guerra. Congregati adunque appresso di se tutti i cittadini, come dice l'Istorico, del deserto, disse loro, già essere venuto il tempo, che i mansueti agnelli dovean cambiarsi in leoni: e animatigli a combattere per la difesa della pietà, con offerirsi di fare in questa guerra le parti e di soldato, e di duce, e d'essere il primo ad incontrarne i pericoli; scrisse all'Imperadore una lunga lettera, colla quale amplamente dimostrò, non essere se non baie ed inezie quei che gli eretici proponevano come i loro validissimi argumenti. Non avendo l'Istorico giudicato, per timor di non essere soverchiamente prolisso,

lisso, di doverla tutta trascrivere, ne ha solamente inserite nella sua storia le seguenti parole: Essendoci, o Imperadore, messe dinanzi a gli occhi queste due cose, o di menare una vita turpe e vergognosa con acconsentire agli Acefali, o di gloriosamente morire seguendo i retti dogmi de' padri; sappi, che senza punto esitare, noi preferiamo la morte: e tanto siamo lontani dall' aderire alle nuove dottrine, che non solamente nell' osservanza delle paterne leggi saremo sempre costanti, ma ancora rigetteremo, e sottoporremo all' anatema, nè alcuna forza potrà mai ridurci ad ammetter veruno, che da gli Acefali abbia ricevuta l' ordinazione. Non succeda mai tal cosa, o re Cristo. E se mai ciò avvenisse, chiamando in testimonio quel Dio, che presiede alla verità, anzi quello stesso, contro il quale essi avventano le loro maledizioni, e bestemmie, protestiamo, che ci opporremo fino allo spargimento del sangue: e siccome per la patria, così per la retta credenza daremo le nostre anime, quantunque fossimo per vedere i luoghi santi consumati dal fuoco. Qualunque cosa sia discrepante dalla dottrina de' santi ed ecumenici concili, non solamente non ci uscirà mai dalla bocca, ma nè pure ci passerà per la mente. Indi fatta brevemente menzione de' decreti di Nicea contro Ario, di Costantinopoli contro Macedonio, di Efeso contro Nestorio, e di Calcedonia contro Eutiche: Si accenda, ei soggiugne, contra quei, che tali cose professano, il fuoco, si affili la spada, e si prepari la morte, anzi si apparecchino, se sia possibile, innumerabili morti; non tradiremo giammai la religione, nè faremo mai torto a quella Fede, per la quale i padri sparsero tanti sudori, e sostennero tanti duri conflitti, ma sempre resteranno appresso di noi, e di chiunque vorrà seguirci, fermi ed immobili i loro dogmi.

ANN. 515.

Questa lettera fece nell' animo dell' Imperadore tal breccia, che invece d' irritarsi contra il santo abate, imprese con una rispettosissima lettera a renderlo persuaso,

 non

Ann. 515. non esser lui stato l'autore degli scandoli, ond'era stata, ed era tuttavia turbata la religione, ma esserne state l'origine, ed esserne il fomento le scambievoli gare de' monaci, de' chierici, e de' prelati, animati gli uni contro gli altri, per far valere ciascuno il suo sentimento, persuasi di aver meglio de' loro rivali compreso l'incomprensibile altezza e profondità de' divini misteri. Che quanto ad esso, egli era omai risoluto di non più oltre mischiarsi nelle loro contese, e di viversene quietamente, affinchè almeno dal suo esempio gli Ecclesiastici, ed i prelati apprendessero a desistere dalle loro dissensioni, e a vivere in pace. E per fine lo esorta a ricorrere a Dio, affinchè per sua misericordia si degni di rimuovere tali scandoli, e di ristabilire l'amistà fra i prelati, e l'unione, e la tranquillità nelle Chiese.

L'Istorico soggiugne, che dopo avere scritta l'Imperador questa lettera, alquanto si moderò nel far la guerra alla Chiesa. Ma che indi a poco quasi pentitosi o della sua soverchia condescendenza, o di aver mostrato di far qualche conto della pietà, non tardò molto a ritornarsene al vomito, e a provocare con nuovi editti il coraggio di quel fortissimo petto, e di quel martire senza sangue, e assolutamente meritevole di un tal titolo, se gli uomini avessero in uso di attendere alle sole disposizioni dell'animo, nè il facessero dipendere dall'effetto. Adunque mentre tutti o sprovveduti di consiglio tacevano, o da esso come loro duce attendevano il segno della battaglia, o gli cedevano per rispetto alla sua venerabile canutezza l'onore del primo luogo; esso montato sul pulpito della santa Risurrezione, ond'eran soliti i sacerdoti di parlare al popolo, e colla mano fatto cenno, che ognun tacesse, disse ad alta voce: „ Anatema a chiunque non riceve i quattro santi concilj con ugual culto e venerazione, che i quattro santi Evangeli „. E ciò detto, e tratto come un angelo tutto il popolo in ammirazione, e ridottolo con un'azione cotanto ardita e maravigliosa al

al silenzio, passò per mezzo di tutti, che erano per lo stupore come sopiti, e s' immaginavano di sognare, e di udire e di vedere in sogno quel che in fatti avevano udito, e che vedevano realmente. Nè di ciò contento, messosi senza indugio alla testa de' suoi monaci, andò con essi girando per le castella, e per le città della Palestina, e come aveva già fatto nella chiesa della Risurrezione, così fece, che in tutte le altre chiese fossero posti ne' sacri dittici i quattro santi concilj, de' quali fin da quel tempo cominciò a farsi in tutte le sacre adunanze una solenne memoria. ANN. 515.

Potrebbe parere, che il fatto testè narrato non fosse diverso da quello, che Cirillo racconta nella vita di s. Saba, se quello, come lo stesso Cirillo attesta, non fosse accaduto nella chiesa di s. Stefano, e questo nella chiesa della Resurrezione. Potrebbe anche aggiugnersi, non farsi dallo Scrittor della vita di Teodosio menzione nè del patriarca Giovanni, nè di s. Saba, i quali erano certamente presenti, allorchè Teodosio pronunziò nella chiesa del Protomartire quelle memorande parole. Ma è già stato da gli eruditi osservato, che questo autore unicamente inteso a celebrare le azioni del suo eroe, non parla mai della sua stretta unione con s. Saba; laddove Cirillo unisce quasi sempre a s. Saba, e gli da per individuo compagno ne' riferiti combattimenti s. Teodosio. Così egli dopo le cose già di sopra narrate seguita a dire [1], che avendo l' Imperadore in animo di bandire e il patriarca Giovanni, e s. Teodosio, e s. Saba; questi due fortissimi atleti della pietà, e della Fede Ortodossa, fatti di ciò consapevoli, adunarono tutti i monaci; ed essendo tutti d' una stessa sentenza, scrissero concordemente, ed inviarono ad Anastasio una supplica o protesta del seguente tenore: Al piissimo e religiosissimo Imperadore, e per la grazia di Dio Augusto e Signore Flavio Anastasio, Teodosio, e Saba archimandriti, e gli altri superiori de' monasteri, e tutti i monaci, i quali abitano nella santa città, o nelle

1 *ap. Cot. c. 57.*

le

ANN. 515. le prossime solitudini, e intorno al fiume Giordano. Questa lettera, e protesta è animata de' medesimi sentimenti, e scritta col medesimo spirito e libertà, che quella di s. Teodosio, di cui abbiamo poc' anzi riferito alcuni frammenti. Fra le altre cose si lamentano in essa della profanazione de' luoghi santi, e de gli strapazzi ivi fatti a' loro sacri ministri ed abitatori, e a' monaci di quei deserti, i quali sotto gli occhi de' Gentili, de' Giudei, de' Samaritani, cacciati per forza dalla santa Sionne, e dall' adoranda Risurrezione, erano tratti per mezzo della città, e rinchiusi in luoghi profani ed impuri; di modo che quei, che andavano da tutto il Mondo a Gerusalemme, per adorarvi il Signore, e per trovarvi il rimedio de' loro mali, invece di tornare alle loro patrie edificati, e compunti, e pieni di spirituale consolazione, se ne partivano pieni di scandoli, e di tristezza. Se noi, proseguono a dire, che siamo abitatori della santa città di Gerusalemme, occhio e lume di tutto il Mondo, in quegli stessi venerabili luoghi, in cui fu mandato ad effetto il gran misterio della incarnazione, ne palpiamo per così dir tutto giorno colle proprie mani la verità; con qual fronte si pretende, che cominciamo ad apprenderne dopo più di 500. anni la Fede? Soggiungono, esser l' autore di tutto il male l' empio Severo, promosso per rovina dell' anima sua, e per comun danno della cristiana repubblica alla dignità di vescovo di Antiochia. Scongiurano l' Imperadore di aver pietà della santa Sionne, madre, com' essi dicono, di tutte le Chiese, e di dar ordine, che sia posta in sicurezza dall' imminente tempesta. Che essi, ove si tratti della Fede, saranno sempre disposti a preferir la morte alla vita, e che in niun modo, e per niuna ragione potranno mai essere indotti a comunicar co' nemici della Chiesa di Dio, nè ad acconsentire ad alcuna innovazione circa la Fede, nè a riconoscere alcuno, il quale avesse ricevuto da gli Acefali l' ordinazione. Che se mai tal cosa, ei conchiudono, per gli peccati nostri

ſtri avveniſſe; per la ſanta e conſuſtanzial Trinità proteſtiamo, che piuttoſto ſoffriremo lo ſpargimento del ſangue di tutti noi, e che tutti i ſanti luoghi ſian conſumati dal fuoco. Ann. 515.

Cirillo di Scitopoli aggiugne, che l'eſemplare di queſte preci fu da' ſanti padri inviato a Giovanni, che nella Sede di Coſtantinopoli era ſucceduto a Timoteo, e che l'Imperadore, avendolo ricevuto, ſi contenne per timore de' barbarici movimenti di Vitaliano; e così Giovanni di Geruſalemme non fu cacciato dalla ſua Sede. Giovanni di Cappadocia, come a ſuo luogo vedremo, ſuccedè nella Sede di Coſtantinopoli a Timoteo nel meſe di Aprile dell'anno 518. E l'Imperadore Anaſtaſio a' 9. di Luglio del medeſimo anno finì di vivere, e di regnare. Ora in queſto intervallo di tempo Anaſtaſio non aveva di che temere per parte di Vitaliano, il quale fin dall'anno 516. privato del comando delle milizie, ſi era ridotto a far vita quieta e tranquilla. Laonde ſe, come dice Cirillo, la lettera o proteſta de' ſanti monaci fu inviata a Coſtantinopoli dopo la morte di Timoteo; la vera cagione, per la quale s. Teodoſio, e s. Saba non furono rilegati, nè Giovanni di Geruſalemme cacciato dalla ſua Sede, ſembra eſſere ſtata quella, che accenna l'autor della vita di Teodoſio, dal quale abbiamo, che di fatto l'infuriato Imperadore condannò queſto Santo (e lo ſteſſo ſi debbe intendere di s. Saba) all'eſilio. Ma che la divina vendetta prevenne l'eſecuzione della ſentenza, e chiamato quell'empio a renderle conto delle ſue ſcelleraggini, fece, che il beato uomo non foſſe ſeparato da' ſuoi diſcepoli, e che alla fine ſedate foſſero le procelle, ond'erano ſtate per tanto tempo in una continova agitazione le Chieſe. Giacchè non poſſiamo avere circa le coſe narrate quanto alla diſtinzione de' tempi da Cirillo di Scitopoli altro lume, ſe non che avvennero dentro quello ſpazio di tempo, che ſcorſe tra il fine della ſeſta indizione, quando s. Elia fu depoſto, e il principio della ſetti-

Ann. 515. settima, allorchè Giovanni fu creato in suo luogo vescovo della santa città, e l'undecima indizione, sotto la quale ci nota la morte del medesimo s. Elia; ci sforzeremo di ordinarne, seguendo le nostre conghietture, più distintamente la serie. Crediamo adunque, poter essere stata scritta ed inviata la prima protesta di s. Teodosio all' Imperadore nel principio dell' anno 513. dopo la prima spedizione delle lettere di Severo a Gerusalemme. Che frutto di essa protesta potè essere quel breve intervallo di pace, che fu eziandio proccurato ad Elia mediante la legazione di s. Saba. Che questa ombra di pace potè durare fino al mese di Maggio del medesimo anno, quando Severo inviò nuovamente le sue sinodiche a Gerusalemme con una comitiva di uffiziali e di truppe, e con ordini, e con editti Imperiali, perchè tutti abbracciassero la comunion di Severo, e de gli altri nemici del concilio di Calcedonia. Che questi nuovi editti, e nuovi sforzi dell' empietà siccome diedero eccitamento a s. Saba di pronunziare per la salita del Calvario pubblicamente l' anatema contra lo stesso Severo, e chiunque comunicava con esso: così possono avere animato lo zelo di Teodosio a fulminar per la prima volta nella chiesa della Risurrezione lo stesso anatema contro chi non aveva per gli quattro concili ecumenici la stessa venerazione, che per gli quattro santi Evangeli. La presenza d' Ipazio, la cui liberazione dalle mani di Vitaliano è notata sotto l' anno 515. nella cronaca di Marcellino, ci obbliga a differire a quest' anno la spedizione del duca Anastasio a Gerusalemme, e gli altri strepitosi fatti accaduti in presenza di lui, e dello stesso principe Ipazio nella Chiesa di s. Stefano, quando s. Teodosio ripetè il medesimo anatema, da poi che il patriarca Giovanni ebbe solennemente anatematizzato Severo, e Soterico di Cesarea. La soggezione, a cui avevan ridotto, e in cui tenevano l' Imperadore e i barbarici movimenti di Vitaliano, e la presenza de' Legati apostolici nella città Imperiale, e altri più premurosi af-

si affari possono avergli fatto per lungo tempo, e forse fin verso l'anno 518. dissimulare i suoi risentimenti contra i due santi abati, e contra il medesimo Patriarca. Ma non desistendo quei Santi dall'animare il clero, i monaci, e il popolo contro la dominante eresia, avrà finalmente pensato ad inviargli in esilio, ed avrà eziandio pronunziata l'empia sentenza dopo aver ricevuta la loro lettera: la qual sentenza nondimeno non ebbe effetto, perchè la divina vendetta il tolse opportunamente dal Mondo. ANN. 515.

VIII. Castighi di Dio sopra i popoli dell' Oriente.

Durante questo intervallo di tempo, che comprende i cinque anni, che il patriarca Elia fu ritenuto fino alla sua morte in esilio, l'Imperio Orientale fu in varie guise flagellato dalla divina giustizia. La Tracia, e le altre provincie più vicine a Costantinopoli furono devastate per la guerra di Vitaliano: l'Armenia, la Paflagonia, la Cappadocia, ed il Ponto per gli saccheggiamenti degli Unni. La Palestina per una continova siccità, e per le stragi, che fecero delle campagne, eserciti, e nuvole di locuste, soffrì per tutti quegli anni, secondochè Cirillo racconta [1], un'orribil penuria d'ogni sorta di viveri, che tutti que' popoli riguardarono come un flagello del cielo per la rilegazione d'Elia. E si aggiugne, [2] che specialmente in Gerusalemme furono in questo tempo vedute cose affatto straordinarie ed orribili negli ossessi. Cose ancora più strane avvennero in Alessandria e in tutto l'Egitto [3], ove un gran numero di persone, senza distinzione nè di età, nè di sesso o di condizione ecclesiastica o laica, libera o servile, tostochè erano da' maligni spiriti invasate, perdevan l'uso dell'umana favella, e notte e giorno abbaiavano come cani, e di più a guisa di cani arrabbiati si laceravano le mani, e le braccia; di maniera che facea d'uopo di tenergli legati con catene di ferro, e così erano condotti alle chiese, a fine di ricuperarvi la sanità. Un Angelo in forma d'uomo apparì ad alcuni del popolo, e disse loro, che soffrivano tali calamità in pena degli

1 *Vit. s. Sab. c. 58.*
2 *Theoph. Chron.*
3 *Id. & Vict. Tunon. Chron.*

ANN. 516. degli anatemi contra il concilio di Calcedonia; onde si guardassero in avvenire dal dare in simili eccessi.

IX. Condotta politica di Anastasio. Intanto l'Imperadore Anastasio co' Legati l'anno precedente inviatigli da s. Ormisda tenuto aveva una condotta affatto confacevole alle sue mire, che erano tutte rivolte a riconciliarsi il favore e la benevolenza del popolo, a fin di mettersi in istato di non più temere, e di disarmar Vitaliano. Il popolo, che era per la maggior parte ortodosso, non potea più soffrire l'atroce guerra, che gli eretici da sì lungo tempo facevano contra i difensori del sinodo di Calcedonia; e inoltre ardentemente bramava e la scambievole riunione di tutte le Chiese Orientali, e la loro riconciliazione colla cattedra di s. Pietro. Ma perchè lo stesso popolo aveva della venerazione per la memoria di Acacio, perciò ancora desiderava di veder estinto lo scisma, ma senza la condizione, che i vescovi fossero tenuti a cancellare da i dittici delle loro Chiese il suo nome. Che fece adunque Anastasio? A fine di persuader tutto il Mondo del suo rispetto verso la Sede apostolica, fece a' Legati la più cortese accoglienza: e perchè avea bisogno di tempo a meglio ristabilire, e riporre in buon ordine i suoi affari, gli ritenne lungamente appresso di se, e sempre gli trattò con onore, e con dimostrazioni di grandissima confidenza: e per quel che spetta alla religione, si studiò di persuadergli, non aver esso mai tenuto altra Fede se non quella del concilio di Calcedonia, e delle lettere di s. Leone, ed aver sempre anatematizzato non meno Eutiche, che Nestorio: e quanto alla pace, e all'unità delle Chiese, questo essere sempre stato il suo desiderio di vederle riunite co' legami d'una ferma e indivisibil concordia; ma esagerò le difficultà, che si erano incontrate, e che sempre s'incontrerebbero in questo affare, col farne dipendere la conclusione dalla condanna del nome, e della memoria di Acacio. Tali essere stati i discorsi da quella astuta volpe tenuti co' pontificj Legati, ne son testimonio le lettere da lui scritte, ed inviate per mez-

mezzo loro ad Ormiſda; nelle quali, oltre un' eſattiſſima confeſſione della Fede cattolica contro le due oppoſte ereſie di Eutiche, e di Neſtorio, abbiamo ancora un' ampla proteſta, con cui dichiara di avere in orrore, e di condannare ed anatematizzare non ſolamente i loro dogmi, o piuttoſto le loro beſtemmie comparabili a' più deteſtabili ſacrilegi, ma altresì le loro perſone: ed aggiugne, eſſergli ſtati tali ſentimenti iſpirati da Dio fin dal principio della ſua vita. Quanto al concilio di Calcedonia ei ſi maraviglia, come ſua Santità ſe ne foſſe preſa ſpecial premura; non avendo eſſo mai fatta veruna legge pregiudiziale a quella ſacra adunanza, ma laſciate in vigore quelle de' ſuoi predeceſſori, che ne avevano confermate le deciſioni, e i decreti. Del ſuo zelo per la cauſa di quel concilio rendere ampliſſima teſtimonianza le lettere, non una ſola, ma più e più volte, ſcritte alla Chieſa e alla città di Aleſſandria, per iſgridar quella gente, e farla deſiſtere da gl' inutili anatemi di quella ſacra adunanza, e delle lettere di s. Leone. Dice inoltre, che per ſua parte ſarebbe ancora diſpoſto a compiacere ſua Santità ſu l' altro capitolo della cauſa di Acacio, ſe non temeſſe, che indi foſſero per inſorgerne più gravi ſcandoli nelle Chieſe. E ſoggiugne, parergli coſa ſtrana, che i vivi ſi abbiano a cacciar dalla Chieſa per cagione de' morti, ſpecialmente quando ciò non poſſa ottenerſi ſenza grande ſpargimento di ſangue. Spera nondimeno, che tutte le difficultà ſi potranno facilmente rimuovere per opera dell' imminente concilio. E conchiude, che per mezzo de' Legati, che ha in animo di ben toſto inviargli, potrà meglio conoſcere e la purità delle ſue intenzioni, e il ſuo animo tutto propenſo alla pace.

ANN. 516.

X.

Altre lettere di Anaſtaſio al ſommo Pontefice, e al ſenato.

Che a queſte belle parole non foſſero per corriſpondere i fatti, Ormiſda non tardò guari ad accorgerſene per la qualità de' Legati, che da Anaſtaſio ſpediti furono a Roma. Come ſe non ſi foſſe trattato [1] d' importantiſſimi affari, e tutti ſpettanti alla religione; invece d' inviare,

[1] Horm. ep. 10.

ANN. 516. viare, come avea promesso ad Ennodio, alcuni uomini dell'ordine sacerdotale, i quali delle materie ecclesiastiche fossero pienamente istruiti; comparirono a Roma, come Legati di Anastasio alla santa Sede, due laici, Teopompo conte de' Domestici, e Severiano conte del sacro concistoro, persone aliene dal corpo ecclesiastico: e che secondo le istruzioni, che forse avevano ricevute, lungi dal mostrarsi solleciti d'essere ajutati ad uscir dal fango, in cui si tenevano immersi, anzi erano intesi ad offuscar co' loro artifizi, se fosse stato possibile, la chiarezza della cattolica Fede. Nondimeno per gli stessi suoi Legati Anastasio scrisse di nuovo ad Ormisda con tali espressioni, che sembrano valevoli a dimostrare il suo animo non solamente sollecito, ma ancora impaziente di quanto prima vedere l'adempimento de' suoi voti per la reintegrazione della pace, e dell' unità nella Chiesa. La lettera è de' 16. di Luglio. E a' 28. del medesimo mese ne scrisse un' altra per gli stessi Legati al senato di Roma, per esortarlo ad interporsi appresso sua Santità, e appresso il re Teodorico, affinchè si degnino di concorrere e dar la mano a risarcire nell' una e nell' altra repubblica la desiata concordia. Il titolo della lettera è il seguente:,, L'Imperadore Cesare Flavio Anastasio pio, felice, vittorioso, sempre Augusto, Germanico inclito, Francico inclito, Sarmatico inclito, padre della patria, a i proconsoli, consoli, pretori, tribuni della plebe, e al suo senato, salute ,,. Siccome prese i titoli di Germanico, e di Francico, così avrebbe potuto con ugual vanità anche prendere quel di Gotico; ma se ne astenne, com' è da credere, per non offendere Teodorico.

XI. Loro risposte.

I due Legati Imperiali se ne tornarono senza niuna conclusione a Costantinopoli, se non che portarono le risposte di Ormisda, e del senato alle mentovate lettere di Anastasio. Il santo Pontefice loda nella sua [1] ed approva la pia impazienza, che l'Imperador dimostrava per la

[1] ep. 6.

la conclusion della pace; ed essendo questa sua buona volontà essa pure un effetto della divina misericordia, indi avea conceputo del felice esito del negozio una non lieve speranza. Ma soggiugne, che i cuori de gli uomini per le sole parole non si conoscono, ma coi fatti. E però con tutta l'efficacia lo esorta a rimover coll'opera quegli ostacoli, che impedivano la desiata concordia. Non vi sono, gli dice, incogniti questi ostacoli. Ritiratevi affatto dal contagio degli uomini scellerati: la religione non può aver commercio coll' empietà, nè la Fede colla perfidia. Chi detesta i principi dell' errore, fa d' uopo, che ne abbia in odio ancora i seguaci; e che sia esecrando nel fiore quel che si condanna nel seme. Offerite, vi prego, questo dono a Dio, giacchè è omai tanto tempo, che Cristo da voi aspetta un tal sacrifizio per gli tanti benefizi, che egli vi ha compartiti. Qual necessità vi è di pregare chi supplica? Voi avete ingiunto al senato di esortarmi alla pace. Ma io non solamente ve ne prego con essi, ma ancora mi getto supplichevole a' vostri piedi. Uditemi come incaricato appresso di voi della legazione per Cristo. Non vogliate soffrire, che da' malvagi cani ne siano lacerate le membra; risecate quelle che sono insanabili, e curate quelle che sono inferme. Tenete quell'ordine, che la stessa unità prescrive, e la pace, che voi domandate, rendete voi al Mondo. Quel che di presente vi chiedo, più e più volte tornerò a chiedervi; sperando, che questa mia importunità e sarà aggradevole a Dio, e alla fine non sarà appresso di voi senza frutto. Ann. 516.

Di questa ardentissima smania del santo Pontefice per la pace rendè amplissima testimonianza il senato nell' accennata risposta alla lettera di Anastasio. Dicono adunque, che essendosi presentati, a fine di adempiere i suoi comandi, avvalorati anche da quegli del loro re Teodorico, al beatissimo padre; poco sarebbe il dire, essere stati dalla sua benignità prevenuti i loro voti; avendo

ANN. 516. egli anche unite alle loro le sue preghiere per l' esecuzione di quello, a che esso Imperador lo esortava. Questo era, che rimossi gli scandoli, tornasse a riaccendersi la carità, e a rifiorire la pace. Ora il santo Pontefice dopo aver dimostrato, nel discorso avuto con essi, con moltissimi testimoni delle divine Scritture, dover noi risecare da' nostri corpi le membra, che ci sono di scandolo, nè esservi alcun bene, che possa paragonarsi, non che anteporsi alla carità, e alla pace: Che v' ha dunque, aveva soggiunto, che possa ritardare quei che con cattolico ardore sospirano a un tanto bene? Come mai la persona di Acacio può impedir quegli, che ambiscono di riunirsi con Cristo? Come chi è libero del proprio errore, si lascia aggravare dell' altrui fallo? Indi seguono a dire, che essendo ben consapevoli, avere il santo Pontefice più amplamente dichiarato questi suoi sentimenti ne' suoi rescritti, essi a nome di tutto il senato aggiugnevano, che quanto era stato benigno nel concordare l' una e l' altra repubblica, volesse altrettanto esser pio nel reintegrare l' unità della Chiesa.

XII. Generosa rispo-sta d' un santo vescovo ad Ana-stasio.

Abbiamo dalla cronaca di Marcellino, essere stati quest' anno per ordine di Anastasio chiamati a Costantinopoli, e fatti venire alla sua presenza alcuni vescovi cattolici dell' Illirico; cioè fra gli altri Lorenzo di Licnido, Donnione di Sardica, Alcisso, o piuttosto Alcisone di Nicopoli, Gajano di Naiso, ed Evangelo Pautaliense, o Paulitaliense. Che due di essi Alcisone, e Gajano morirono nella stessa città, e i loro cadaveri furono collocati in uno stesso sepolcro: che Donnione, ed Evangelo per timore de' soldati cattolici dell' Illirico furono speditamente rinviati alle loro Chiese: e che il solo Lorenzo fu ritenuto alla Corte come in esilio; e nondimeno bene spesso disputava col medesimo Imperadore, e il convinceva de' suoi errori contro la Fede. Sappiamo altronde [1], essere stato in questi tempi a Costantinopoli un altro egregio vescovo della città d' Eniade nell' Acarnania,

[1] Cedr. Ann. l.

nania, il quale, essendo non men dotato di zelo, di coraggio, e di spirito, che di eloquenza, nelle frequenti sue dispute con gli eretici, gli confondeva, e gli riduceva al silenzio. Di ciò informato Anastasio, fattolo a se chiamare, con amplissima offerta di concedergli quanto da lui avesse richiesto, lo esortò ad unirsi alla sua fazione. Ma il generoso vescovo: Tu piuttosto, gli disse, dei unirti con gli ortodossi se non vuoi, seguendo le opinioni di Eutiche, di Dioscoro, e di Severo, esser condannato al fuoco eterno. E presa nello stesso tempo la clamide imperiale: Questa veste, soggiunse, o Imperadore, non verrà teco dopo la morte, ma solamente ti seguiranno la pietà, e gli abiti delle virtù. Desisti omai da perseguitare la Chiesa, che Cristo ha redenta col suo sangue. Se' imperito, e ignori l'arte del ragionare, nè bene intendi veruna decision della Chiesa: e solamente ti riesce di sedurre e di guadagnare gli scimuniti colle imposture, e con isconce calunnie. Ti basti di essere Imperadore, e desisti dal metter mano nelle cose della Chiesa, e dal tribolarne i prelati. Non seppe l'Imperadore che replicare, e per vergogna si tacque. Benchè fosse quel vescovo poverissimo, non volle ricevere dal medesimo Imperadore nè pure un soldo: così era libero, nè tenea conto se non della Fede, e della pietà verso Dio.

XIII. Lettere di Doroteo e d'altri vescovi dell'Illirico, e della Dardania.

Fu molto lontano dall'imitare la libertà, e il coraggio di questo vescovo un de' più eminenti prelati della Chiesa, qual era Doroteo vescovo di Tessalonica. Egli avea l'anno precedente per lo stesso Inviato, che portava a Roma le lettere di Anastasio, colle quali ricorreva ad Ormisda come ad arbitro delle controversie ecclesiastiche, e mediator della pace con Vitaliano; egli avea, dico, scritto esso pure allo stesso santo Pontefice una compitissima lettera, colla quale, dopo essersi seco congratulato, che la sua elezione posto avesse fine all'antico scisma dell'antipapa Lorenzo; e dopo aver con molte parole espresso il suo desiderio, che da tutto il Mondo fosse

ANN. 516. fosse renduto a sua Santità, e alla Sede apostolica tutto il convenevole ossequio; e fossero anatematizzate tutte l' eresie, e specialmente quelle di Eutiche e di Nestorio, e tutti i loro seguaci; e che in tutta la Chiesa avessero fine le dissensioni, e gli scandoli; finalmente aveva conchiuso, che per la Fede ortodossa, e per la pace e per l' unità delle Chiese, e per l' onore dovuto alla Sede venerabile di s. Pietro, egli desiderava di dare anche l' anima, cioè il sangue, e la vita. S. Ormisda fatto gli avea tal risposta, che pareva essere stato quasi presago di quel che doveva avvenire. Perciò lo aveva esortato a compier coll' opera quel che aveva promesso con tante belle parole. Esser queste state bastevoli a fargliene nascere la speranza; ma che intanto pregava Dio di togliere da gli animi de' suoi sacerdoti gli odi, l' emulazioni, e le gare, e l' ambizione di piacere agli uomini, e d' ispirar loro un generoso disprezzo di tutte le cose del secolo per la speranza delle future. Imitarono l' esempio di Doroteo, se forse anche non lo prevennero, i vescovi della Dardania, e quasi tutti quei dell' Illirico; i quali essendosi per la maggior parte separati dalla comunione della Sede apostolica, perchè non avevano avuto animo di resistere alle minacce, e agli strapazzi, che soffrivano dalla tirannica violenza d' Anastasio, tostochè intesero, esser egli stato costretto dalle armi di Vitaliano a cercare di riconciliarsi con Roma, essi pure si affrettarono di riunirsi per mezzo de' loro deputati, e de' loro scritti col centro dell' unità. Questa lieta nuova era stata dal santo Pontefice lo stesso anno con una sua lettera de gli 8. di Settembre [1] significata a s. Cesario di Arles, e a s. Avito di Vienna, affinchè siccome quei santi vescovi erano stati consorti del suo dolore nel tempo delle tribolazioni; così all' apparire di questi primi albori di pace fossero partecipi del suo gaudio. Colla medesima lettera gli aveva eziandio fatti consapevoli de' Legati, che aveva spediti in Oriente colla speranza di più felici successi, e gli aveva esortati a pregare Dio, che a così fau-

1 ep. 30.

fausti principj corrispondesse un ottimo fine. Ma fu turbata quest'anno la letizia del santo Padre per la prevaricazione del vescovo di Tessalonica, il quale scordatosi troppo presto delle sue belle e generose promesse, per timor dell' Imperadore [1], poco anch' esso sollecito di dar effetto alle sue promesse, abbracciò la comunione di Timoteo vescovo di Costantinopoli, il quale nè aveva dato alcun segno di volere abbandonar l'eresia, nè fatto alcun passo per riconciliarsi con Roma. Per buona sorte la sua prevaricazione non fu seguita da gli altri vescovi dell' Illirico, e della Grecia; i quali anzi adunatisi in numero di 40. con pubblico istrumento protestarono di separarsi da lui come loro metropolitano o primate; e inviata a Roma la copia autentica di quella loro protesta, promisero di fedelmente persistere nella comunione del Romano Pontefice. Teofane, cui siam debitori di tal notizia, si lamenta. che l' Istorico Teodoro (si crede, esser questo Teodoro il lettore, della cui istoria ecclesiastica non abbiamo se non alcuni frammenti) avesse dato, forse in questa occasione, al vescovo di Tessalonica il titolo di Patriarca.

Ann. 516.

[1] Theoph. Chron.

XIV. E dell' Epiro ad Ormisda.

Essendo morto in Costantinopoli, come abbiam di sopra accennato, Alcisone metropolitano di Nicopoli nell' Epiro, molto commendato per la sua pietà, e per la sua costanza nella comunione della Chiesa Romana, i vescovi della provincia furono solleciti di provveder quella Chiesa d' un uomo, il quale fosse animato del medesimo spirito, e ornato delle stesse virtù, e però meritevole di succedere a un così degno prelato. Tal fu a loro giudizio Giovanni; il quale, secondochè essi scrissero a s. Ormisda, nutrito fin dalla sua puerizia nella Chiesa, e sempre in essa lodevolmente vissuto, non aveva in questi tempi chi il sorpassasse nell' esercizio della virtù, nè ad alcuno cedeva quanto allo zelo della cattolica Fede. Che Giovanni degno fosse d' un tal elogio, non tardò guari a darlo a conoscere con una bellissima lettera, che tosto scrisse al pontefice s. Ormisda, nella quale ugual-

ANN. 516. ugualmente risplendono e la sua modestia, e la sua umiltà, e la sua sommissione verso la Sede apostolica, e i suoi decreti, e la sua docilità e prontezza d' animo a ricevere le sue istruzioni, e ad eseguir le sue leggi. Gli dice adunque tra le altre cose, che alcuni, benchè mostrassero di seguire i santi concili di Nicea, di Costantinopoli, d' Efeso, e di Calcedonia; nondimeno impugnavano i vescovi dell' Epiro, incolpandogli di aver rotto con essi senza ragione il legame della concordia; senza dubbio perchè si erano separati dalla comunione della Chiesa di Costantinopoli, e delle altre Chiese scismatiche dell' Oriente, per riunirsi colla Romana. Ma io, soggiugne, desidero di seguir la vostra dottrina secondo l' esempio datomene dal mio santo predecessore Alcisone, e però anatematizzo e Dioscoro, e Timoteo Eluro, e Pietro loro successore, e Pietro di Antiochia, ed Acacio; e professo di seguire in tutto e per tutto le sinodiche ed apostoliche lettere di s. Leone. Perciò ancora vi prego di volermi più pienamente ammonire di quanto debbo osservare, ed intimarmi da quel ch' io debba guardarmi; affinchè se come ancora inesperto, avessi peravventura o fatto, o detto alcuna cosa non onninamente conforme a' vostri apostolici insegnamenti, da voi meglio istruito, io possa più agevolmente resistere alle macchine de gli eretici. Scrissero ancora nello stesso tempo al santo Padre i vescovi della provincia e del sinodo dell' Epiro, facendogli dell' eletto un amplissimo elogio, e pregandolo di volere secondo l' antica consuetudine stendere verso di lui con paterne viscere le sue braccia, e di somministrare ad esso, ed a loro colle sue apostoliche ammonizioni e dottrine armi inespugnabili contra le frodi e gl' insulti dell' eresia; ed esprimendogli il loro desiderio, che col proccurar la pace a tutte le Chiese, e col condurla ad effetto, giunga a formare al suo capo un' immarcescibil corona.

Rice-

Ricevute il santo Pontefice queste lettere, rispose all'una e all'altra distintamente [1], e ne aggiunse una terza per lo stesso Giovanni di Nicopoli con un formolario da sottoscriversi da' medesimi vescovi dell' Epiro. A portar queste lettere fu destinato Pollione suddiacono della Chiesa Romana, cui diede la seguente istruzione: Quando sarete giunto a Nicopoli, e il vescovo avrà ricevuto le nostre lettere, egli adunerà tutti i vescovi ond'è composta la sua provincia, e farà, che sottoscrivan la formola annessa alla lettera, che gl' inviamo. Se egli dice, esser troppo difficile lo adunargli; destinerà alcune persone, che vi accompagnino a ciascun vescovo, affinchè in vostra presenza sottoscrivano quel libello. Farete ancora, che siano lette pubblicamente le nostre lettere. Ma se i vescovi ciò non osano per timore, almeno le leggano al loro clero. Ci riporterete le loro sottoscrizioni, nè vogliamo, che vi trattenghiate più del bisogno per timor delle insidie, e delle furberie de' nemici.

ANN. 516.
1 ep. 7. & seqq.

XV. Istruzione data da Ormisda a Pollione.

La formola, o il libello da sottoscriversi intitolato Regola della Fede, era del seguente tenore. La salute primieramente consiste nel custodire la regola della Fede senza deviare dalle costituzioni de' padri. Che non possa venir meno quella sentenza di Cristo:,, Tu se' Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa &c.,, il dimostran gli effetti, perchè nella Sede apostolica si è sempre conservata senza veruna macchia la religione. Pertanto non volendoci mai separare da questa Fede, ma seguire in tutto e per tutto le costituzioni de' padri; anatematizziamo tutti gli eretici, e specialmente Nestorio condannato nel concilio Efesino da Celestino papa di Roma, e da Cirillo vescovo di Alessandria. Con esso anatematizziamo Eutiche e Dioscoro Alessandrino condannati nel santo concilio di Calcedonia, che seguitiamo, e abbracciamo: e ad essi aggiungiamo il parricida Timoteo cognominato l' Eluro, e Pietro suo discepolo e suo seguace, ed Acacio, il quale essendosi unito con essi di

XVI. Formola da sottoscriversi da' vescovi dell' Epiro.

Ann. 516. comunione, ben giustamente meritò di soggiacere ad una stessa sentenza: e inoltre condanniamo Pietro Antiocheno co' suoi seguaci. All' opposto accettiamo, e approviamo tutte le lettere dogmatiche di s. Leone. E finalmente siccome professiamo di rendere alla Sede apostolica, nella quale, come abbiam detto, è la verace integrità e sodezza della cristiana religione, una totale ubbidienza, e speriamo di sempre perseverare nella sua comunione: così promettiamo di non recitare nella celebrazione de' divini misteri i nomi di coloro, che sono sequestrati dalla comunione della chiesa cattolica, cioè che non prestano a i decreti della medesima Sede il dovuto consenso. Questa mia professione ho sottoscritta di mia mano, e offerta a te Ormisda santo e venerabil pontefice della Chiesa di Roma.

Ann. 517.

XVII. Lettere di s. Avito al Ormisda.

S. Ormisda, come di sopra abbiamo veduto, fin dall'anno 515. scritto aveva non solamente a s. Cesario di Arles, ma ancora a s. Avito di Vienna, a fin di rendergli consapevoli della conversione delle provincie della Dardania, dell'Illirico, e della Tracia; e della legazione, che avea inviata a Costantinopoli colla speranza di potere alla fine ridurre tutte le altre Chiese Orientali all'antica comunione colla cattedra di s. Pietro. S' era di poi divulgata per le Gallie la fama, avere il santo Pontefice inviato una seconda legazione in Oriente, e averne di nuovo principalmente incaricato s. Ennodio vescovo di Pavia; e per relazione di persone degne di fede inteso avea s. Avito, che della loro riconciliazione e concordia colla Chiesa Romana già si vantavano i Greci. Tali nuove meritamente rendea sospette ad Avito il silenzio di s. Ormisda; non potendosi persuadere, che il santo Pontefice avesse lungamente differito a rendernelo consapevole, se fossero state vere. Essendo adunque impaziente di restare più lungamente in una tale incertezza, spedì a bella posta, e per questo solo fine un suo prete, e un suo diacono a Roma con una lettera a s. Ormisda [1], colla

1 ep. 87.

colla quale anche a nome di tutta la ſua provincia di Vienna, il pregava di volerlo informare dell' eſito della ſeconda legazione di s. Ennodio, e ſe come ne correva la voce, foſſe già eſtinto lo ſciſma, e foſſero i Greci tornati all'unità della Chieſa. La qual coſa, egli dice, quanto ſarebbe da gradirſi ſe foſſe vera, altrettanto è da temere, che non ſia con malignità ſimulata; e meritamente temiamo, che non abbiate ſe non avverſe notizie, mentre da voi non ne riceviam delle proſpere. Degnatevi dunque d' iſtruirmi, affinchè io poſſa riſpondere a' voſtri figliuoli, e miei fratelli, quando mi conſultino ſu queſto affare; concioſſiachè con tutta la ſicurezza mi prometto della divozione, non dirò della provincia di Vienna, ma di tutte le Gallie, che in quel che ſpetra alla Fede, non ſiano mai per attendere ſe non la voſtra ſentenza. Ann. 517.

XVIII. E di s. Ormiſda ad Avito.

Ricevè il ſanto Pontefice queſta lettera a' 30. di Gennajo; e nella riſpoſta [1], che le fece a' 17. del ſeguente meſe di Febbrajo, lodò primieramente la pia ſollecitudine del ſanto veſcovo: perchè, dice, non può eſſere una tal cura, ſe non ov' è ſincera la Fede: ed è un penſiero ben degno della pietà de' Fedeli e il gemere ſu le cadute de' miſeri, e proccurare di mantenerſi illibati dall' altrui contagione. Indi lo avviſa, non eſſer finora ſtata inviata a Coſtantinopoli ſe non una ſola legazione, della quale ſe foſſe ſtato felice l' eſito, non avrebbe mancato di participargliene la notizia. Ma che i Greci avevano la pace più ſu le labbra, che nel petto; che decantavano colla voce, ma co' fatti non eſeguivano la giuſtizia; e quel che dichiaravano di volere colle parole, dimoſtravano di non volere coll' opere. Ecco, ei ſoggiugne, qual è ſtata riſpetto a voi la cagione del mio ſilenzio; e che avrei potuto ſignificarvi colle mie lettere, ſe non che eglino oſtinatamente perſiſtono nella perfidia? Chi nulla di nuovo accenna delle coſe già note, a baſtanza dichiara, che reſtano nel medeſimo ſtato. Per la qual coſa vi avverto, e per voi tutti i veſcovi delle Gallie, di mantenervi coſtanti

[1] ep. 10.

Ann. 517. ſtanti ed inviolabili nella Fede, e di guardarvi da gli artifizi de' ſeduttori. Ma poichè ſiccome conviene, che inſieme ci rattriſtiamo della ſorte di quei che periſcono; così è dovere, che inſieme ci rallegriamo della ſalute di quegli che ſi ravvedono; perciò vi ſignifichiamo, che molti di quei della Tracia, benchè eſpoſti a gl' inſulti delle perſecuzioni, nondimeno perſiſtono nella noſtra comunione; ben ſapendo, che in mezzo alle avverſità diviene più luminoſa la Fede. La Dardania, e l' Illirico proſſimo alla Pannonia ci hanno richieſto, che ordiniamo loro de' veſcovi; il che abbiam fatto, ove n' è ſtato il biſogno. Il veſcovo di Nicopoli s' è unito alla noſtra comunione col ſuo ſinodo dell' Epiro. V' inviamo gli atti della loro rinconciliazione colla Chieſa Romana, affinchè vediate, con qual ordine ei ſono ſtati ammeſſi alla comunione. Quanto poi a gli altri, che tuttavia perſiſtono nello ſciſma, abbiamo determinato d' inviar loro una ſeconda legazione, affinchè ſe non ſi muovono per timore di Dio, nè ſi arrendono alla ragione, ſi laſcino almeno vincere dalla noſtra importunità: e o ritornino nel diritto ſentiero, o ſia ineſcuſabile appreſſo tutti l' impenitenza de' loro cuori, mentre tante volte ammoniti perſiſtono tuttavia nell' oſtinazione della loro perfidia.

XIX. Sinodo d' Epaona.

Al medeſimo s. Avito, com' egli atteſta, lo ſteſſo ſanto Pontefice ſcritto aveva talora pungentiſſime lettere *, colle quali lo aveva rimproverato, che dovendoſi ſecondo i canoni in ciaſcuna provincia tenere ogn'anno due ſinodi; i veſcovi del reame de' Borgognoni non ſi adunavano nè pure ogni due anni una volta. Par nondimeno, che la rarità de' loro ſinodo non proveniſſe da loro colpevole negligenza, ma dalla difficultà di ottenerne dal re Gondebado, finchè egli viſſe, la permiſſione. Ma eſſendo egli morto non prima de' 29. di Marzo di queſt'anno, ſotto il qual giorno

* *Mordacia mihi nonnunquam ſcripta perlata ſunt.*

no abbiamo nel suo codice una sua legge; e avendo per la sua morte le Chiese del suo regno per la bontà del re Sigismondo, che della Fede cattolica faceva pubblica professione, ricuperata la pace e la libertà; il medesimo s. Avito, e s. Vivenziolo vescovo di Lione, non tardarono a celebrare un sinodo nazionale, al quale invitarono tutti i vescovi del reame de' Borgognoni. Abbiamo le lettere, che l' uno e l' altro scrissero a' vescovi delle loro provincie. S. Avito scrivendo a quei della sua, con tutto il calor del suo zelo gli esorta, e gli scongiura di non mancare in verun modo di trovarsi per gli 6. di Settembre ad Epaona, che oggigiorno comunemente si crede essere Venne, di presente piccolo luogo della Savoia sul Rodano nel Bugei. Solo in caso d' infermità s. Avito permette a' vescovi d' inviare al concilio in loro vece due preti. La lettera di s. Vivenziolo è indirizzata non solamente a' vescovi, ma ancora a tutti gli altri Ecclesiastici della sua provincia, e alle persone laiche onorate, o che vi possedevano delle terre; con questa differenza, che a' primi comandava, e a gli ultimi permetteva d' intervenire al concilio, affinchè delle ordinazioni da farsi da' soli vescovi ancora il popolo aver potesse notizia. E perchè è giusto, com' ei soggiugne, che tutti i Cattolici desiderino di aver de' chierici di buona vita, diamo a ciascuno la libertà di accusargli di quel che avranno in essi notato, che sembri degno di riprensione; purchè ciò si faccia senza livore, e senza strepito, e purchè l' accusatore possa provare l' accusa, affinchè niun s' immagini di potere infamare le persone dabbene colle sue vane menzogne.

Presederono al sinodo i due metropolitani di Vienna e di Lione, e oltre di loro vi si trovarono in persona 24. vescovi, e un prete, che sottoscrisse per lo suo vescovo assente. Fece il concilio 40. canoni di disciplina, de' quali non accennerem se non quegli, che ci son paruti più degni di osservazione, o più adattati all' istoria.

ANN. 517. ria. A' vescovi, a' preti, e a' diaconi, dice il canone quarto, non sia lecito di avere nè cani, nè uccelli da caccia, sotto pena di tre mesi di scomunica quanto al vescovo, di due quanto al prete, e quanto al diacono per un mese. Nel canone 25 si vieta di collocare ne gli oratori di campagna delle reliquie de' santi; eccettochè se fossero in quelle vicinanze de' chierici, i quali potessero colla frequenza del salmeggiare rendere a quelle sacre ceneri il dovuto servizio. Che se essi mancano, non vi se ne ordineranno de' propri, finchè non sia fatto un convenevole assegnamento per lo loro vitto, e vestito. Nel canone 29. dopo aver detto, che l'antichità renduto aveva molto difficile a quei, che dopo il battesimo eran caduti nell'eresia, il ritorno alla comunion della Chiesa; i Padri abbreviano dell'antica disciplina la lunghezza, e la riducono a due anni: dentro il quale spazio di tempo ei sarebbono tenuti a digiunare ogni tre giorni una volta, a stare ed orare nel luogo de' penitenti, e ad uscir dalla chiesa quando ne uscivano i catecumeni, cioè dopo la lettura dell'Evangelio. A i vescovi, a i preti, a i diaconi, e a gli altri chierici dal canone 20. è proibito di far visita alle donne su l'ora del mezzogiorno, e la sera. E nel canone 37. non è permesso di entrare ne' monasteri di sacre vergini per qualunque necessità se non a persone di età provetta, e di provati costumi. Quei che vi entrano per celebrarvi le messe, si affretteranno di uscirne, tostochè avran terminato l'uffizio. Fuor di queste occasioni nè a' chierici, nè a' monaci giovani ne sarà permesso l'accesso, eccettochè per talora parlare alle più strette parenti.

XX. Sentimento di s. Avito, e del sinodo su gli oratorj de gli eretici.

Vittorio vescovo di Granoble consultato avea s. Avito come suo metropolitano, se fosse lecito, o conveniente di consacrare secondo il rito cattolico al divin culto o gli oratori privati, o le basiliche e chiese pubbliche de gli eretici, quando i loro fondatori, abiurata l'eresia, si convertono alla cattolica legge. A questa consulta-

sultazione può aver dato eccitamento il canone decimo del sinodo Aurelianense, ov' era stato ordinato di purificare, e di consacrare a Dio le chiese de' Goti. Il che sembra non oscuramente accennare il medesimo s. Avito [1], il quale nella sua risposta a Vittorio si dichiara di contrario parere, nè vuole, che se l' abbiano a male gli autori di quella definizione, finchè non la mettano in chiaro con qualche aperta ragione, o la confermino con qualche testimonio delle divine Scritture. Quanto a lui, esso imprende a confutarla con due generi di argumenti: uno suggeritogli dalla cristiana politica, e l' altro preso da' fonti della cattolica teologia. Quel, che consigliamo a' privati, egli dice in sostanza, sarà d' uopo, che il consigliamo ancora a' Sovrani. Ora se al nostro Re, che di presente è cattolico, vorremo persuadere, che ci conceda le basiliche fondate per gli eretici da suo padre; questi non senza ragione diranno, che da noi sono perseguitati; laddove alla cattolica mansuetudine più convien di soffrire, che di dar ansa alle calunnie de gli eretici, e de' Gentili. Può ancora succedere, che dopo la nostra morte, e quella del nostro principe torni a regnare un eretico; il quale se si darà a perseguitar de' Cattolici o le persone, o le chiese, si vanterà di non farlo per amore della sua setta, ma per renderci la pariglia: e così sarà imputato a noi, e alla nostra imprudenza quel che a' nostri posteri toccherà di soffrire. Ma supponiamo, che per divina misericordia ci tocchi la buona sorte, che la prole del Principe, che dopo lui regnerà, perseveri nella religione del padre; che sarà, se alcuno de' vicini Re (qual era Teodorico, che regnava su gli Ostrogoti in Italia, e su' Visigoti in una parte delle Gallie, e in Ispagna) imprenderà a vendicar ne' suoi regni i mali trattamenti, che vedrà farsi a' suoi sacerdoti nel nostro? Ma perchè taluno potea rispondere: Mi varrò frattanto della gloria, e della felicità del mio tempo, e provveda l' età futura al suo stato; perciò il santo vescovo soggiugne

Ann. 517.

[1] ep. 6.

ANN. 517. gne varie altre ragioni prese da' fonti delle divine Scritture, secondo le quali gli parea di provare, non doversi trasferire le profane basiliche de gli eretici (e lo stesso intende de' loro calici, e delle loro patene, e di altri ecclesiastici utensili) all' uso veramente sacro e legittimo del divin culto. Onde conchiude, non esser suo sentimento, che i templi de gli eretici siano usurpati da' nostri, ma esser suo desiderio, che restino in un perpetuo abbandono, e in un eterno silenzio. E poco dopo soggiugne: Confesso, che non mi piacciono que' vasi del ministerio, che nelle parti della Gallia superiore vennero per forza, e come schiavi in poter delle nostre chiese. Questo suo sentimento s. Avito fece adottare dal presente sinodo d' Epaona, nel cui canone 33. leggiamo: ,, Le basiliche de gli eretici, le quali abbiamo in tanta esecrazione, che crediamo, non poter esser purgate dalla loro polluzione, non ci curiamo di applicarle ad usi santi ,, . Nondimeno che da gran tempo fosse già da per tutto ricevuta, e messa in pratica la contraria sentenza, il dimostrano le istorie Greche, e Latine.

Lo stesso vescovo di Granoble era eziandio ricorso ad Avito, per intender da esso, in qual modo trattar dovesse un certo Vincomalo, il quale da molto tempo sposato avea la sorella della defonta sua moglie. Il santo vescovo gli rispose [1], che non doveva in modo alcuno dissimulare e permettere un tal disordine, che doveva ingiugnere all' uno e all' altra di separarsi, e scomunicare amendue, finchè avessero ubbidito, e fatta pubblica penitenza del loro fallo. Nondimeno soggiugne, essere in suo potere di temperare il rigore della sentenza, o di abbreviare il tempo della pubblica soddisfazione secondo i segni, che quei darebbono d' una vera compunzione, e d' un sincero ravvedimento. Lo stesso Vincomalo, percosso in sequela di un tale avviso, coll' anatema dal suo vescovo, andò a trovar s. Avito, e pretese di scusare appresso di lui la reità del suo fallo o della sua ostinazione, e di

1 ep. 15.

e di lamentarsi del rigore della sentenza, e di esagerare la difficultà del divorzio per la lunghezza del tempo, che era vissuto nell'abominevole incesto. Il santo vescovo, poichè gli ebbe fatto comprendere, che quella circostanza aggravava, non che serviva a diminuir la sua colpa, si fece da lui promettere, che tornato a Granoble, si sarebbe separato da quella donna: che la stessa promessa avrebbe ratificata al suo vescovo, e con umiltà lo avrebbe richiesto d'essere sciolto dal legame della scomunica, nel quale miseramente era involto. S. Avito, fatto con una sua lettera [1] di tutto ciò consapevole il vescovo di Granoble, lo esorta a contentarsi di togliere quel miserabile dallo stato della colpa con un innocente divorzio. Nondimeno lo avverte di non prestar molta fede alle sue parole, e di non procedere ad assolverlo dalla scomunica se non colla condizione, che quelle persone gravi, che intercedessero per lui, entrassero mallevadori della sua fede. E che quanto alla pubblica penitenza, che ad un animo così istabile appena sarebbe stata da concedersi, quando pur l'avesse richiesta, bastava, che gliene desse il consiglio, ma si astenesse da imporgliela con precetto. Conformemente a questo suo sentimento il medesimo s. Avito nel canone 30. dello stesso sinodo d'Epaona, senza far menzione di pubblica penitenza, col consenso de' padri determinò, doversi togliere a gl'incestuosi ogni speranza di perdono, se colla separazione non sanano l'adulterio: e tra le congiunzioni incestuose, che il sinodo vieta di nominar matrimoni, annovera quelle colla vedova del fratello, e colla sorella della defonta consorte.

Ann. 517.

[1] ep. 16.

XXI. Condotta tenuta in un simil caso dal sinodo di Lione.

Per un simil caso d'incesto s. Vivenziolo, e altri dieci vescovi, tutti del numero di quegli, i cui nomi si trovano sottoscritti a' canoni del sinodo d'Epaona, adunati nella città di Lione, separarono dalla comunion della Chiesa Stefano prefetto del fisco di Sigismondo, il quale in seconde nozze sposato aveva Palladia sorella della sua prima moglie. Il re Sigismondo, che si credè oltraggia-

ANN. 517. to nella persona del suo ministro, prese altamente la sua difesa, e minacciò i prelati della sua collera. Ma essi fecero ben vedere, che più temevano Dio, che i principi della terra. Perciò adunatisi nuovamente nella stessa città di Lione; dopo aver confermata la loro prima sentenza contra il matrimonio incestuoso di Stefano e di Palladia; si obbligarono a stare uniti, e ad ajutarsi, e soccorrersi scambievolmente, se per questa cagione avessero dovuto soffrire alcuna violenza o nelle loro persone, o nelle loro sostanze, o nelle rendite delle lor Chiese. Ed aggiunsero, che se il Re volontariamente si separasse dalla comunione de' vescovi, e della Chiesa, eglino incontanente si ritirerebbono ne' monasteri, per dimorarvi, finchè a Dio fosse piaciuto di toccare il cuore del re per le preghiere de' santi, e finchè a tutti fosse generalmente restituita, o almen promessa la pace. De gli undici vescovi, che sottoscrissero questa sentenza, e questa convenzione, sono per la loro santità i più celebri s. Vivenziolo di Lione, s. Silvestro di Scialon, s. Apollinare di Valenza, s. Claudio di Bisanzone, s. Gregorio di Langres, s. Massimo di Ginevra, e s. Fiorenzo di Oranges. La maggior parte di essi son conosciuti o per le lettere di s. Avito, o per gli scritti di s. Gregorio di Turs. S. Apollinare di Valenza era fratello del primo di questi due santi. La collera di Sigismondo andò a piombare principalmente sopra di lui, come su quello, che nell' affare di Stefano mostrato aveva maggior fermezza; onde ad istigazione dell' incestuoso ministro egli fu mandato in esilio. Ma essendo indi a poco tempo il re caduto malato; la reina, che conosceva, qual era il merito del santo vescovo appresso Dio, il fece richiedere di voler andare alla Corte. Il santo uomo ricusò di andarvi; ma per mostrare, che non procedea da risentimento, o amarezza d'animo il suo rifiuto, inviò alla Corte la sua cocolla, che applicata al Re, incontanente lo rendè libero dalla febbre. Abbiamo ad esso più lettere di s. Avito, e una di lui allo stesso santo arcivescovo suo fratello.

Lo

Lo zelo di s. Avito, e di s. Cesario per la conferma, o per la riparazione dell' ecclesiastica disciplina emulavano in questi tempi nelle Spagne Giovanni di Tarragona, e Salustio vescovo di Siviglia. Abbiam del primo, che era metropolitano della sua provincia Tarragonese, due sinodi; de' quali il primo fu celebrato nella sua stessa metropoli di Tarragona a' 6. di Novembre; e il secondo l' anno presente a gli 8. di Giugno nella città di Girona. A quello intervennero dieci vescovi, e vi furono stabiliti 13. canoni; e nell' altro da sette vescovi dieci canoni furono dati alla luce. Nel canone primo di quegli di Tarragona, benchè sia permesso a' chierici, e a' monaci di assistere nelle loro necessità alle loro parenti, e perciò di talora per lo medesimo fine di visitarle; nondimeno si ordina, che tali visite siano brevi, e che menino in loro compagnia, per essere testimoni della loro condotta, persone di età, e di provati costumi, sotto pena al chierico d' esser privato della sua dignità; e al monaco d' esser rinchiuso in una cella del monasterio, per farvi penitenza in pane ed acqua secondo la volontà dell' abate. Nel secondo, e nel terzo canone son vietate a' chierici la mercatura, e l' usura. E' decretato nel sesto, che se alcun vescovo, purchè non sia impedito da qualche grave infermità, ricuserà di trovarsi al concilio della provincia, resterà privo della comunione de gli altri vescovi fino al futuro concilio. Da' due seguenti canoni abbiamo, che al servizio delle chiese delle campagne erano destinati un prete, e un diacono, i quali avevano sotto di loro altri chierici: che il prete, e il diacono dovevano farvi alternativamente l' ebdomada: che ciascun giorno vi dovevano celebrare il mattutino ed il vespro; e che all' uffizio della Domenica doveva intervenir tutto il clero. Ma essendo alcune di queste chiese per mancanza del clero sì mal servite, che nè pur v' era chi si prendesse cura de' lumi; e perchè ad alcune non eran fatte le necessarie reparazioni; perciò il sinodo decretò, che fossero ciascun anno visitate da' loro

Ann. 517. XXII. Concilio di Tarragona.

Ann. 517. vescovi; i quali punirebbono secondo i canoni le negligenze de' chierici; e alle chiese abandonate farebbono le necessarie reparazioni; essendo a ciò destinata, secondo l' antica tradizione de' padri, la terza parte delle oblazioni, e delle rendite delle Chiese. Abbiamo eziandio decretato, dicono i padri nel decimo, che nè i vescovi, nè gli altri chierici prendano, come fanno i giudici secolari, verun regalo, per essersi dichiarati in favore della giustizia: e che facendo il contrario, ei siano degradati al pari de' chierici convinti di aver dato ad usura. Finalmente il canone decimoterzo vuole, che a' sinodi provinciali siano invitati non solamente i preti delle chiese cattedrali, ma anche quegli delle chiese della campagna; e che questi conducano seco al concilio alcuni laici; senza dubbio per gli stessi motivi, che abbiam veduto, essere stati espressi da s. Vivenziolo vescovo di Lione nella sua lettera convocatoria del sinodo d' Epaona; cioè perchè i laici fossero consapevoli di quel che i vescovi avrebbono ordinato per la riforma del clero, e per essere accusatori di quegli, che non menassero una vita confacevole al loro stato.

XXIII. Lettere di s. Ormisda a Giovanni di Tarragona.

Avendo dovuto il mentovato Giovanni di Tarragona dopo questo concilio fare il viaggio d' Italia (forse per qualche affare della sua Chiesa alla Corte di Teodorico) di questo suo viaggio fece per lettera consapevole s. Ormisda. Questa lettera, che fu portata da Cassiano suo diacono a Roma, era testimonio della sua venerazione per la cattolica Fede, e del suo zelo per l' osservanza delle costituzioni de' padri: perchè in essa faceva istanza a sua Santità di prescrivere alle Chiese di Spagna alcune regole generali, le quali servissero di fondamento a riformarne gli abusi, e a rimettervi nel suo vigore l' ecclesiastica disciplina. Il santo Padre, che grandemente si compiacque di questa attenzion di Giovanni, e molto più si sarebbe compiaciuto della sua presenza, e de' suoi colloqui, soddisfece al suo desiderio con inviargli alcuni generali

rali decreti, onde le Chiese Spagnole avrebbono appreso e quel che erano tenute a osservare secondo i canoni, e le cautele che usar dovevano circa i chierici, che dalla Grecia fossero passati in Ispagna. Tutto ciò abbiamo da una lettera del medesimo s. Ormisda a Giovanni [1] de' due di Aprile sotto il consolato di Agapito, cioè del presente anno 517. e nella medesima lettera il santo Pontefice gli significa, che in ricompensa della sua sollecitudine, senza derogare ai diritti delle metropoli, gli commette le sue veci, per vegliare nella Spagna su l' osservanza de' canoni, e per fare la relazione alla santa Sede de' negozi ecclesiastici di quel regno. Ann. 517.

[1] ep. 24.

XXIV. E a gli altri vescovi delle Spagne.

Le generali costituzioni, delle quali è fatta menzione nella lettera precedente, sono esposte in altra lettera circolare dello stesso santo Pontefice, e colla data del medesimo giorno indirizzata a tutti i vescovi delle Spagne. Essa è divisa in tre capi, ne' quali il santo Padre con parole gravissime inculca l' osservanza di altrettanti importantissimi punti dell' ecclesiastica disciplina. Il primo riguarda le ordinazioni de' vescovi; e in esso amplamente si dimostra, quanto disdica, che al supremo grado, e in cui consiste la somma della religione, e la sostanza della disciplina, siano innalzate le persone del secolo, le quali per lungo tempo ne' precedenti gradi del clero non abbiano prima appreso quel che agli altri debbono insegnare e colla chiarezza della dottrina, e collo splendore dell' opere; richiedendo il buon ordine, che ciascuno sia prima discepolo che maestro, e che prima attenda a correggere se medesimo, chi ha da essere destinato ad essere il censore dell'altrui vita. Con non meno gravi parole son nel medesimo capo esclusi dal sacerdozio i pubblici penitenti. Con qual coscienza, egli dice, potrà assolvere i rei, chi ha confessato dinanzi al popolo i suoi peccati? e chi rispetterà nel trono colui, che vide poc' anzi steso e prostrato per terra? Chi porta impressa la macchia di qualche grave delitto, non è meritevole della dignità risplendente del sacer-

ANN. 517. sacerdozio. Il secondo capo è contro la simonia; ed avverte, che non dee bastare al prelato di non vendere egli stesso le ordinazioni, ma debbe ancora guardarsi da impor le mani a chi abbia per tal effetto o con gli ossequi, o col prezzo comprato l'altrui favore, perchè non solamente è reo chi commette il peccato, ma ancora chi segue l'altrui peccato; e che poco giova, non avere nella propria mente l'errore, se o per timore, o per umano rispetto si presta il consentimento a chi erra. Nel terzo capo si tratta de' sinodi provinciali; e vi si rammenta, e s'inculca l'osservanza de' canoni, da' quali era stato ordinato di celebrarne due ciascun anno. Si dimostra, di quanto grande utilità sia la frequenza de' sinodi; e si conchiude, che se a' vescovi per gravi ed urgenti necessità non fosse permesso di adunarsi due volte l'anno, non lascino almeno di tener una di quelle sacre adunanze.

XXV. Sinodo di Girona.

Tornato dal suo viaggio d'Italia Giovanni di Tarragona in Ispagna, a fin di dare un attestato della sua pronta ubbidienza a' decreti del Romano Pontefice, tenne questo medesimo anno a gli otto di Giugno un nuovo sinodo nella città di Girona. Nel primo canone fu ordinato, che tutta la provincia Tarragonese seguisse il rito della metropoli nella celebrazion della messa, e dell'uffizio divino. Nel secondo e terzo fu stabilito di celebrare due volte l'anno le Litanie, ovvero le Rogazioni coll'astinenza per tre giorni dalle carni, e dal vino; cioè la prima volta nella settimana dopo la Pentecoste dal giovedì fino alla sera o alla notte del sabato susseguente, quando dovevano terminare colla celebrazion della messa. Le altre Litanie da celebrarsi col medesimo rito, dovevano aver principio nelle calende del mese di Novembre, eccettochè se uno di quei tre giorni fosse caduto in domenica, perchè in tal caso dovevano differirsi al giovedì della seguente settimana, com'è stato detto di quelle dopo la Pentecoste. Il battesimo, secondo il canone quarto, dovea solamente amministrarsi nelle solennità della Pa-

Pasqua, e della Pentecoste, fuorchè ne' casi d' infermità, ne' quali in qualunque tempo non dovea negarsi ad alcuno. E lo stesso nel canone quinto fu ordinato de' bambini; di modo che dovevano battezzarsi eziandio lo stesso giorno della lor nascita, se uscivano dall' utero materno menzani, e se non appetivano il latte. Erano alcuni, i quali, benchè non fossero rei di gravi colpe e soggette alle leggi della pubblica penitenza; nondimeno per ispecial divozione ed umiltà domandavano quella benedizione, che era appellata comunione e viatico, perchè era solita darsi nell' ultima e solenne assoluzione e riconciliazione de' penitenti. Ora essendo vietate le ordinazioni di quegli, che fatto avevano pubblica penitenza, indi era nato il dubbio, se anche le suddette persone fossero soggette alla medesima legge, quando avessero ricuperata la sanità: e il sinodo nel nono canone definisce, che possono essere ammessi nel clero. E finalmente nell' ultimo canone si decreta, che il sacerdote ciascun giorno reciterà l' orazione domenicale dopo il mattutino, ed il vespro.

ANN. 517.

XXVI. Lettera di s. Ormisda a Salustio vescovo di Siviglia.

Con non minore zelo attendeva a promovere l' osservanza della disciplina ecclesiastica nelle Spagne Salustio vescovo di Siviglia, come ne fa ampla fede la lettera piena delle sue lodi scrittagli, per seco congratularsene, da s. Ormisda [1]. Ma di ciò il santo Pontefice, cioè di sterili lodi non a bastanza contento, volle ancora, come abbiamo dalla medesima lettera, più amplamente ricompensare il suo merito con istituirlo suo vicario in tutta la Betica, e in tutta la Lusitania, affinchè, salvi i diritti de' metropolitani, in quelle provincie cotanto lontane da Roma potesse esercitar le sue veci, e vegliare per la custodia delle costituzioni de' padri; dandogli inoltre la facoltà di adunare i vescovi delle suddette provincie, e di decidere le loro controversie; ma coll' obbligo di fare alla santa Sede di tutti gli affari spettanti o alla Fede o alla disciplina una fedel relazione.

1 ep. 26.

Nel

ANN. 517.

XXVII.

Seconda legazione di s. Ennodio, e nuove lettere spedite da s. Ormisda a Costantinopoli.

Nel tempo stesso, che Ormisda pensava a rispedire il diacono Cassiano colle sue lettere a Giovanni di Tarragona, e agli altri vescovi delle Spagne, era anche tutto applicato a inviare, secondochè aveva accennato a s. Avito, la sua nuova legazione all' Imperadore Anastasio. Le riferite lettere sono, come abbiamo veduto, de' due di Aprile; e quelle, che da lui furono consegnate a s. Ennodio di Pavia, che inviò nuovamente con Pellegrino vescovo di Miseno a Costantinopoli, son de' tre dello stesso mese; e sono in numero di sei; una al medesimo Imperadore, una a Timoteo vescovo di Costantinopoli, una a' vescovi scismatici, e un' altra a' vescovi cattolici dell' Oriente, una al vescovo Possessore, e una al clero, al popolo, e a' monaci ortodossi dimoranti nella stessa città Imperiale. Suppone il santo Pontefice nella prima [1], di non poter esser tacciato d' importunità, se torna in questa a ribattere lo stesso chiodo, che nelle lettere precedenti, perchè non adempie l' opera dell' Evangelio quel vescovo, che si stanca di predicarne la verità; nè poter essere alla sua clemenza molesta la frequenza delle sue ammonizioni, colle quali mentre esso adempie il suo ministerio, a lui presenta i rimedi della salute. Esser degna di lode sua Maestà, per aver dato principio all' opera di ristabilir nella Chiesa l' integrità della religione, e la pace, con aver dichiarato la guerra a Nestorio, e ad Eutiche, e a quei che facevano aperta professione de' loro nefandi e sacrileghi dogmi. Ma aggiugne, che per compimento dell' opera facea di mestiere di avere ancora in aborrimento i seguaci, e i partecipi della loro empietà. Tal essere stato Acacio; il quale essendosi unito col Mongo, e per lui con Eutiche, e con Dioscoro, si era con essi precipitato nel medesimo abisso, e renduto degno dello stesso supplizio. Indi esser nata la perfidia e l' ostinazione del clero e del popolo d' Alessandria, de' quali mentre si palpano e si fomentano gli errori, s' era sollevata l' audacia non solamente contro le leggi, e l' autorità della Chie-

1 ep. 11.

Chiesa, ma ancora contro le ordinazioni, e la potestà dell' Imperio; e il veleno lasciato impunemente serpeggiar nell' Egitto, s' era omai propagato per tante parti dell' Universo. E fino a quando, o figliuolo Imperadore, soffrirai, che la Chiesa pianga su la divisione delle sue membra? Prendi omai la difesa della Fede; e inalberato lo stendardo della salute, accingiti come un altro Ezzechia a bandir gli errori, e gli scandoli dal popolo d' Israele. Ti si presenta l' occasione di uguagliare col merito di nuove imprese i gloriosi titoli de gli antichi. Quegli abbattè gli altari de gl' idoli ne' monti eccelsi; tu abbatti la superbia della proterva empietà: quegli ridusse in polvere i simulacri; tu spezza i duri cuori de gl' infedeli: quegli tolse la memoria del serpente di bronzo; tu dissipa il veleno della presente infezione. Offerisci a Dio le buone opere che egli fece, e spera le ricompense che meritò. Soggiugne, che i cuori di tutti i Fedeli stavano con ansietà in attenzione dell' esito di questo affare; e ne adduce in prova la legazione per tal motivo poc' anzi inviatagli dalle Gallie; e coll' esempio di Marciano gli prova, non dover essere alla risoluta volontà d'un Imperadore difficile tale impresa. E finalmente conchiude di aver destinato a presentargli le sue lacrime, e i suoi ossequi per suoi Legati, i vescovi Ennodio, e Pellegrino; avendo di nuovo incaricato il primo di questo peso, come persona già stata da sua Maestà ben veduta, e però più d' ogni altro giudicata idonea a condurre ad effetto la riunione, da che avea posti i principj di così lieta speranza. ANN. 517.

Scrivendo a Timoteo, quantunque scomunicato ed intruso, non isdegna di dargli il titolo di vescovo [1], e gli dice, che non dee maravigliarsi, se riflette al passato, del suo precedente silenzio; nè, se considera qual sia la forza della carità, del suo presente parlare. Che in verità avrebbe dovuto aspettare, prima di scrivergli, di vederlo libero dal commercio, e dalla comunion con gli eretici: Ma perchè, soggiugne, differirò a chiamare chi tar-

1 ep. 12.

ANN. 517. tarda, mentre desidero il suo ritorno? Indi con brevi, ma efficaci parole lo ammonisce, e lo esorta e a ritornar prontamente egli stesso, e a ricondurre il suo popolo all'unità, e a non lasciare più lungamente la sua terra senza cultura ed inseconda; ricordandogli, che il diligente agricoltore non soffre, che l'albero infruttuoso occupi per lungo tempo il terreno: che aspetta fino ad un certo segno con pazienza, ma che alla fine il recide. Non tardò molto a verificarsi il funesto presagio. L'anno seguente, come vedremo, come pianta nociva, non che inutile, fu tolto dal numero de' viventi.

1 ep. 13. Supponendo nella terza lettera a' vescovi scismatici dell'Oriente [1], che molti di loro tenessero la vera Fede, ma che o per timore, o per politica, o per umani interessi dissimulassero di manifestare i sentimenti de' loro cuori, e d'istruirne i popoli alla loro cura commessi, e di prenderne contra gli empi e gl' increduli la difesa; gli avverte, che non ama la cristiana Fede il segreto: e che la occulta, chi ne parla solamente alle orecchie. Che vi giova, ci soggiugne, l'osservanza delle paterne regole, se poi soffrite con pazienza, che siano lacerate da gli altri, e trattate senza rispetto? Chi non difende quello che ama, dimostra un debole affetto; e chi dissimula cose tanto nefande, come prova la sua pietà verso Dio? Richiama loro alla mente, con qual frequenza di sacerdoti erano stati celebrati i sacrosanti concili; a' quali non avevano mancato d'intervenire nè per la debolezza della salute, nè per la gravezza de gli anni, nè pe i disagi e gl' incomodi di disastrosi viaggi, a fine di trasmettere a' posteri senza mescolanza di errori la tradizione de' padri. E dopo condannata da essi nella sua radice la perfidia, mentre gli empi tuttora fremono, tace chi dal profeta è avvertito di alzar la voce, e di non lasciarsi metter paura? E finalmente vuol, che riflettano, se sarà meglio per loro, quando il Signore verrà a giudicar l'Universo, o l'essere uniti al coro de' padri, o l'udire i loro rimproveri;

proveri; e l'aver confessato Cristo quale allora comparirà, o qual di presente nol riconoscono, nè lo confessano gli empi. Ann. 517.

Nella quarta lettera [1] si congratula co' vescovi cattolici dell' Oriente per la lor costanza nella pietà, gli consola nelle loro tribolazioni, e gli esorta a non lasciarsi vincere, nè deviare dal diritto sentiero per la forza delle persecuzioni, tenendo sempre fisso nell' animo quel che dice l'Apostolo, che non son paragonabili le passioni di questo secolo con la gloria, che ci è preparata nel cielo. Non però vuole, che si contentino di star solamente su la difesa delle cattoliche verità, ma ancora gli anima a far la guerra all' errore; nè a persistere essi soli nel diritto sentiero, ma ancora ad esporsi a' pericoli, e a qualunque fatica e travaglio per rimenarvi quei che ne son traviati. Così noi dal canto nostro, ei soggiugne, non ci diamo riposo, e non risparmiamo nè sollecitudine, nè fatica; e per mezzo de' Legati, che nuovamente inviamo, mettiamo in opera e ragioni, ed esortazioni, e preghiere, e lacrime, affinchè o separati dal contagio de gli empi, facciano ritorno alla vera Fede; o perchè tutto il Mondo conosca, non aver noi mancato al nostro dovere, ma essi alla cura della loro propria salute.

1 ep. 14.

Oltre questa lettera comune a tutti i vescovi cattolici dell' Oriente, scrisse Ormisda in particolare al vescovo Possessore [2]. Questi era un di quei Confessori, che da Trasamondo re de' Vandali era stato per la cattolica Fede cacciato dalla sua Sede. Bandito dall' Affrica, si era ritirato a Costantinopoli, e per mezzo de' primi Legati inviato aveva ad Ormisda la professione della sua Fede. E colla stessa fermezza d' animo, che gli avea fatto disprezzare gli editti di Trasamondo, senza prendersi soggezione dell' Imperadore Anastasio, avea proseguito a difendere con gran vantaggio de' Cattolici la verità. Perciò il santo Pontefice loda altamente il suo zelo, e lo esorta non solamente a perseverare, ma ancora ciascun giorno con

2 ep. 15.

ANN. 517. nuovo ardore persistere nell' impresa: perchè la buona opera, specialmente quando si tratta della dottrina della Fede, par, che patisca diminuzione, se ciascun giorno non cresce.

1 ep. 16. Finalmente nella lettera scritta al clero, al popolo, e a' monaci ortodossi dimoranti in Costantinopoli [1] il santo Pontefice gli scongiura di avere con tutte le forze in orrore, e di fuggire la comunion di coloro, che si dimostravano alieni dal santo concilio di Calcedonia, e dalle lettere dogmatiche di s. Leone; de' quali dice, che infetti de gli errori di Eutiche, e di Dioscoro Alessandrino, o piuttosto del nefando contagio de' Manichei, benchè volessero parere di non prendersela se non in alcune parole contra le costituzioni de' padri, ad ogni modo in verità combattevano contra lo stesso misterio dell' incarnazione del nostro Signor Gesù Cristo. Che perciò volessero ricordarsi di quanto era accaduto in Costantinopoli nel tempo della tirannide di Basilisco. Quanto allora era stata per una parte temeraria e mostruosa la persecuzion dell' Eluro, e quanto per l' altra si era segnalato per tutto il Mondo il fervore della lor Fede. Che il popolo di Costantinopoli aveva in quella congiuntura fatto vedere, quanto convenga ai Cristiani di mantenere illibati i sacrosanti misteri. A Dio fosse piaciuto, ei soggiugne, che per parte de gli eretici fossero allora finite le contese e le risse, e che il tempo presente non richiedesse per parte de' cattolici un simile ardimento. Ma i medesimi eretici dal profondo, in cui si trovavano immersi, alzano di nuovo la fronte. Perciò vi prego, vi esorto, vi ammonisco, separatevi da' loro conciliaboli, e dalla lor comunione. Ricordatevi del primiero zelo, e dimostrate, vivere in voi tuttora la luce, e qualche scintilla del fuoco spirituale, nè l' astuzia de' perfidi si vanti di avere in voi espugnato il sincero affetto della cattolica verità.

XXVIII. Nuova istruzione inviata da s. Ormisda ad Ennodio.

Pochi giorni dopo la partenza di s. Ennodio, e di Pellegrino giunse a Roma un diacono dall' Epiro con due let-

lettere per Ormisda [1], una di Giovanni di Nicopoli, e l'altra de' vescovi del suo concilio, colle quali si lamentavano, che Doroteo di Tessalonica incitava contra di loro, e specialmente contra Giovanni, i magistrati delle città, e i ministri imperiali, e li facea soggiacere a iniquissime vessazioni, e a gravissime spese, a effetto di vendicarsi di loro, perchè secondo l'antico costume, non gli avevano della sua ordinazione dato parte. Pregavano per tanto sua Santità di pensare al rimedio; e intanto le chiedevano la permissione di scrivere secondo il solito al suddetto vescovo di Tessalonica, a fine di togliergli un tal pretesto di sfogare contra di loro il suo sdegno. Il santo Padre, esaminato sollecitamente l'affare, spedì a' medesimi suoi Legati Ennodio e Pellegrino su questo affare tre lettere colla seguente istruzione [2]: Quando sarete coll'ajuto di Dio giunti a Tessalonica, consegnerete al vescovo la lettera, che vi mandiamo; e osserverete nel salutarlo la stessa forma, che vi abbiamo prescritta per quegli, che sono alieni dalla comunione della Sede apostolica, cioè della Chiesa cattolica. Poichè gli avrete renduta la nostra lettera, istantemente lo presserete di desistere dal perseguitar Giovanni, e gli altri vescovi dell'Epiro; rappresentandogli, che al vescovo di Nicopoli, come ammesso alla comunione della Chiesa Romana, non era permesso di aver commercio con quegli, che persistevano nello scisma. Che non rivochiamo i suoi privilegi, e che anzi, tornando esso pure all'unità, ci adopereremo insieme con lui, per mantenergliene inviolabile l'osservanza. E se potrete ivi terminar questa causa, ne darete avviso per lettera al vescovo di Nicopoli. Ma s'ei rimane inflessibile, proseguirete lo stesso affare alla Corte, e secondo il tenore delle lettere, che abbiamo scritte al clementissimo Imperadore, gli direte: Alcisone già vescovo di Nicopoli, avendo soddisfatto alla Chiesa cattolica, fu ricevuto nella sua comunione. Giovanni suo successore ha imitato il suo buon esempio; e per-

ANN. 517.

1 ep. 17.

2 ep. 18.

ANN. 517. perciò il vescovo di Tessalonica lo perseguita. Pertanto il vostro padre, e con esso tutti gli ortodossi vi pregano, che vi degnate di liberare il vescovo di Nicopoli dalle sue vessazioni; onde vedendovi trascurar questo affare, non comincino a dubitare della vostra buona volontà quei, che attendono di vedere in breve risarcita per vostra opera l'unità. Ci è anche paruto espediente di suggerirvi, che la nostra lettera al vescovo di Tessalonica pubblichiate in diversi luoghi, e massimamente nella sua stessa città; potendo ciò forse contribuire a farlo desistere dalla persecuzione de' nostri, ed esser anche giovevole, se si ravvede, alla sua propria salute.

XXIX. Sue lettere a' vescovi dell'Epiro, e a quello di Tessalonica.

Dall'istruzione inviata da s. Ormisda a' Legati abbiamo a bastanza inteso, qual fosse il tenor della lettera [1] da lui scritta all'Imperadore. In quella a Giovanni di Nicopoli, e agli altri vescovi del suo concilio [2] rende loro testimonianza del suo cordoglio per le molestie e persecuzioni che soffrivano, e nello stesso tempo gli esorta, e gli anima a soffrirle colla dovuta costanza. Ma soggiugne di essersi grandemente maravigliato, che gli avessero chiesta la permissione di scrivere secondo il consueto al vescovo di Tessalonica. Io, dice loro, essere autore, d'un fatto, che avrei dovuto acremente riprendere, se fosse stato senza mia saputa commesso? Iddio mi guardi da una simile perversità. Udite la voce dell'Apostolo, ma che alla mia persona convenientemente si adatta [3]: ,, Se quel che ho distrutto, torno a riedificare, mi costituisco prevaricatore ,,. Non vogliate, vi prego, rimettere i piedi in quel fango, ov' eravate immersi, e onde appena vi siate, e con tanta difficultà liberati. ,, Niuno, che mette la mano all'aratro, e si rivolge indietro, è atto al regno di Dio ,,. Sono così detestabili quei che ritornano al vomito, che secondo il beato Apostolo Pietro [4], meglio sarebbe stato per essi, non aver conosciuto la via della verità, che dopo averne avuta la cognizione, averle voltate le spalle. Onde ciascun vede, con

1 ep 19.
2 ep. 21.
3 Gal. 2.
4 2. Pet. 2.

con qual costanza debba ritenersi la Fede, se è più tollerabile persistere nell' errore, che tornare ad imbrattarsi, dopo essere una volta uscito dal fango. Ann. 517.

Finalmente nella lettera al vescovo di Tessalonica autore della persecuzione, che soffrivano per l' accennato motivo Giovanni di Nicopoli, e gli altri vescovi dell' antico Epiro, s. Ormisda concede [1], che Doroteo avrebbe avuto giusta ragione di lamentarsi, se tra loro si fosse mantenuto intatto il vincolo dell' unione. Ma questo essendosi rotto per colpa di quei, che si eran disgiunti dalla fermezza di quella pietra, su cui sussiste la fabbrica della Chiesa; non avean que' vescovi trascurata la consuetudine, ma temuto di rendersi partecipi dello scisma. Con qual fronte, soggiugne sua Santità, osi pretendere, che ti siano mantenuti illesi i privilegi conceduti a' vescovi di Tessalonica da' Romani Pontefici, di cui disprezzi i precetti; e che ti sia renduto dall' ecclesiastica potestà quel rispetto, che tu non rendi alla Fede? Osserva quel ch' è dovuto a Dio, e otterrai facilmente quel che pretendi da gli uomini. Anzi abbi cura di tua salute, e sospira, che altri ti abbia prevenuto nel sentiero della verità; e desisti dal perseguitare quei, che si riuniscono al corpo della Chiesa, affinchè non abbi ad accrescere il numero di coloro, che la Sede apostolica nominatamente condanna. Alle tre riferite lettere inviate a' Legati, quando già erano in viaggio, alcuni ne aggiungono un' altra [2] scritta in particolare allo stesso vescovo di Nicopoli, per incoraggiarlo a tollerare con forte animo le molestie, che gli erano arrecate, per aver preferito al commercio con gli scismatici la comunione di Roma. Ma questa lettera, che serviva di risposta ad un' altra del medesimo vescovo, inviata per Pollione suddiacono della Romana Chiesa ad Ormisda, era stata già scritta fin da' 4. di Marzo; e però almeno un mese prima della partenza degli stessi Legati da Roma.

[1] ep. 22.
[2] ep. 20.

S. Or-

ANN. 517.
XXX.
Mali trattamenti fatti da Anastasio a i Legati.

S. Ormisda, oltre le sei lettere, delle quali abbiam di sopra data notizia, avea eziandio consegnata a s. Ennodio, ed al suo collega un esemplare di quella formola o professione di Fede, che similmente abbiam di sopra descritta, e che comincia con quelle parole: „ Il principio della salute è custodire la regola della Fede, e in niun modo deviare dalle costituzioni de' padri „; e 19. copie d'una protesta, che in caso d'infelice esito della loro missione spander dovevano per l'Oriente. In fatti l'ostinazione del perfido Imperadore non solamente rendè inutile questa seconda legazione come la prima, ma altresì lo istigò a maltrattare i Legati, e a perdere il rispetto dovuto alla santità del loro carattere, e a violare in essi il diritto delle genti, secondo il quale debbono essere inviolabili le persone eziandio de' Legati delle più barbare, e più straniere nazioni. Libero in questo tempo dal timore dell'armi di Vitaliano, non ebbe bisogno di dissimulare, come la prima volta, la sua perfidia, e di fare le stesse carezze a' Legati di Ormisda, a sua richiesta inviati a Costantinopoli, per esservi a nome del santo Pontefice i mediatori, e come gli arbitri della pace. Ricusò adunque di accettare, e di sottoscrivere la mentovata formola della Fede, e per far onta alla Chiesa Romana nelle persone de' suoi Legati, tentò d'indurgli a forza di danaro a prevaricare, com'era già riuscito a Zenone con Vitale e Miseno Legati di s. Felice. Ma non così andò la faccenda con Ennodio, e con Pellegrino; i quali, ricusati i doni e le offerte, costantemente insisterono, perchè fosse data alla Sede apostolica la dovuta soddisfazione. Per la qual cosa ripieno di sdegno e di furore l'iniquo Principe, gli cacciò dalla sua presenza; e datigli, a guisa di rei, che hanno da esser condotti in esilio, in potere de' magistriani e de' soldati, e di due prefetti Eliodoro e Demetrio, fecegli imbarcare su nave poco sicura, con ordine a gli stessi regi ministri di non la-

lasciargli in alcuna città prender terra. Contuttociò ei trovarono il modo di spandere nelle città per le mani specialmente de' monaci tutte le copie delle mentovate proteste. Ma furono tutte inviate a Costantinopoli da' vescovi, o perchè erano complici dell' empietà di Anastasio, o per timore di non tirarsi addosso il suo sdegno. Lo stesso Imperadore scrisse una lettera a s. Ormisda, rimproverandogli la sua durezza, e di essere affatto alieno dall' imitare la pietà, la bontà, la mansuetudine, e la dolcezza di Gesù Cristo, delle quali virtù c' è da lui stata raccomandata con ispecial modo l' imitazione, dopo avercene dati tanti ammirabili esempi. E conchiuse la lettera con queste superbe, ed arroganti parole: „ Possiamo ben soffrire d' essere ingiuriati ed annichilati, ma non che alcun ci comandi „. Come se gl' Imperadori in quel che spetta alla Fede, non fossero essi pure soggetti a' decreti e alle regole della Chiesa. Ann. 517.

XXXI. Lettere de' monaci della seconda Siria ad Ormisda.

Divulgatasi per le provincie Orientali la nuova d' essersi rotto fra l' Imperadore ed il Papa ogni trattato di pace; gli eretici, che attendendone l' esito, erano stati come in sospeso, si scatenarono con maggior empito contra i Cattolici, e spinsero fino a gli ultimi eccessi il loro insano furore. De gli orribili attentati di Severo capo de gli Acefali nell' Oriente, e di Pietro scelleratissimo vescovo di Apamea, contra i monaci della seconda Siria, abbiamo la lugubre relazione in un libello sottoscritto da più di 200. di quei monaci parte preti, e parte diaconi, e molti di essi archimandriti, e indirizzato, e inviato in forma di ricorso, e di supplica a s. Ormisda. Dopo avergli dato nell' inscrizion della lettera il titolo di santissimo e di beatissimo Patriarca di tutto il giro della terra, come a quello, che tenea la Sede di Pietro principe de gli Apostoli; dicono, che appunto eccitati da un tal motivo d' esser egli stato costituito da Cristo principe de' pastori, e dottore e medico delle anime, avevano giudicato di dovergli esporre le loro calamità, e la

 sie-

Ann. 517. fierezza de' lupi, che dissipavano il gregge di Gesù Cristo; onde e questi colla verga della pastorale autorità cacciasse fuor dell' ovile; e colle sue dottrine ed orazioni rendesse alle loro afflitte anime la sanità. Essere i predetti lupi, e gli autori di tutti i mali Severo e Pietro, i quali per cagione della loro empietà non essendo mai stati tenuti per cristiani, anatematizzavano tutto giorno il concilio di Calcedonia, e la persona e le lettere di s. Leone; e postergato il divino giudizio, i canoni de' santi padri si ponevano sotto i piedi, e sostenuti dalla potenza imperiale, si facevano presentare i vescovi; e questi, e loro poveri monaci, per forzargli a disonorare il mentovato santo concilio, con indicibili supplizi affliggevano; onde e alcuni di quegli erano passati da questo secolo per l' atrocità delle piaghe, e de' loro era stata una non piccola moltitudine messa a morte. Andando noi, proseguono a dire, per affari della Chiesa alla mandra di s. Simeone Stilita, quegli empi, che sul cammino si erano messi in imboscata, si gettarono di repente sopra di noi, e uccisero 350. de' nostri, e altri ne ferirono; e quei che poterono prender la fuga, essendosi rifugiati presso a' venerabili altari, ivi pure, senza rispetto alla santità di quel luogo, gli trucidarono; e assaliti di notte i nostri monasteri, gli diedero con tutta la loro povera suppellettile alle fiamme. Soggiungono, che ad espor tali cose all' Imperadore avevano inviato a Costantinopoli due de' loro fratelli Giovanni e Sergio, sperando, che fatto avrebbe vendetta de' loro oltraggi. Ma che quegli nè pur gli aveva degnati d' una parola, e anzi gli avea cacciati dalla sua presenza con minacce e con villanie; onde avevano argumentato, esser egli stato di tutta questa tragedia il principale architetto. Che pertanto si erano rivolti ad implorare il soccorso di sua Beatitudine, e come capo di tutti il pregavano di aver pietà delle membra lacere del suo corpo, e come buon pastore delle sue pecore, delle quali tutto giorno le feroci bestie facevano

no un crudelissimo scempio. E finalmente conchiudono la loro supplica con anatematizzare tutti quei, che erano anatematizzati dalla Sede apostolica, e nominatamente Nestorio, Eutiche, Dioscoro, Pietro il Mongo, e Pietro il Fullone, ed Acacio, e tutti quei, che anche d' un solo de' mentovati eretici prendessero le difese. De' 350. santi monaci e martiri, uccisi da gli eretici nella Siria per la difesa del concilio Calcedonese, si celebra la memoria nel Martirologio Romano a' 31. di Luglio. ANN. 517.

La lettera, colla quale il santo Padre proccurò di consolare gli afflitti monaci, e di confermargli nella pietà, e di animargli a nuovi combattimenti, è de' 10. di Febbrajo dopo il consolato di Agapito [1], e fu poi letta nell' azione quinta del sinodo di Costantinopoli sotto Menna: ed è indirizzata non solamente a' preti, e a' diaconi, e a gli archimandriti della seconda Siria, ma ancora a tutti gli altri ortodossi, e perseveranti nella comunione della Sede apostolica, in qualunque parte essi fossero dell' Oriente. Conciossiachè quantunque il santo Pontefice solamente de' primi avesse ricevuto i lamenti, e la distinta narrazione de' mali, che avevano sofferti, e che tutto giorno soffrivano da gli eretici; nondimeno perchè forse aveva inteso per altre vie, che in tutte le altre provincie Orientali erano i cattolici esposti o alle stesse, o ad altre simili vessazioni, pensò a consolare essi pure colla medesima lettera, che amò di spandere da per tutto in quelle vaste regioni per gloria e consolazione de' pii, e per confusione, e indelebile ignominia de gli empi. Dice adunque, che scorsa la loro lettera, non avea potuto contenersi dall' esclamar col Profeta [2]: „ Alzati, o Signore, e giudica la tua causa: ricordati de' tuoi improperi; nè ti scordar della voce di quei che ti cercano: la superbia di quei che ti odiano, sempre s' innalza „. Sembrano queste voci d' un animo quasi oppresso dall' afflizione, e di cuore intimamente penetrato dal più acuto cordoglio, e però meno atto ad asciugar le

ANN. 518.
XXXII.
E di Ormisda a gli stessi monaci.

[1] Ep. 21.

[2] Psalm. 73.

 altrui

ANN. 518. altrui lacrime, e ad aggiugnere a quei, che combattono, nuovo ſpirito, e nuova lena. Ma quindi appunto egli prende il primo motivo di confortargli, perchè nelle più gravi preſſure e perſecuzioni non convien mai diffidare dell'equità del divino giudizio. Troppo lunga coſa ſarebbe l'eſporre gli altri motivi, co' quali come perito duce, e valoroſo campione conforta i ſuoi ſoldati alla pugna, e a non far mai la pace, e a non aver mai commercio co' nemici di Dio, e della Chieſa, e del ſinodo di Calcedonia, e delle lettere di s. Leone; nelle quali è il veſſillo della Fede, e il baloardo della verità, e la vera notizia di Criſto; e della noſtra redenzione la ſperanza, e la cauſa: ed eſſe ſono quel fondamento, di cui leggiamo appreſſo l'Apoſtolo, che inganna ſe ſteſſo chi tenta di edificarvi ſopra delle legne, della ſtoppia, e del fieno da conſumarſi dal fuoco; cioè delle falſe interpetrazioni, e de' calunnioſi comenti, come avevano fatto, e facevano dopo Neſtorio ed Eutiche i loro diſcepoli e ſeguaci, e ſpecialmente il parricida Timoteo; e Dioſcoro e Pietro Aleſſandrini, e Acacio di Coſtantinopoli, e Pietro e Severo d'Antiochia, e Senaia di Gerapoli, e Ciro d'Edeſſa, e Pietro di Apamea, degni di eſſere condannati non ſolamente per l'altrui, ma ancora per la loro propria empietà. Perciò eſorta i Cattolici a guardarſi dal contagio delle loro perſone, e dal veleno delle loro dottrine, e da qualunque nuova ordinazione contraria alle antiche regole e inſtituzioni de' padri; e ſpecialmente ſe ne foſſero autori uomini del Mondo, a' quali nelle coſe ſpettanti alla religione conviene d'eſſer diſcepoli, e non di far da maeſtri. Il che ſenza nominarlo eſſo intende dell'Imperadore Anaſtaſio; come dà apertamente ad intendere coll'eſempio, che adduce, del re Ozzia, il quale, per eſſerſi ingerito ne' miniſteri del ſacerdozio, perdè gli uffizi e le prerogative del regno. Quindi l'Apoſtolo, ſenza eccezion di perſone, fulminò due volte l'anatema contra chi aveſſe evangelizzato diverſa-

versamente, benchè fosse stato un angelo del cielo, non che un principe della terra. Che però osservi la sentenza data per la conservazion della Fede chiunque segue la disciplina apostolica. E immediatamente soggiugne quel che ancora più apertamente dimostra, aver esso nello scrivere queste parole avuto in mente il medesimo Imperadore: E noi per certo, egli dice, non abbiamo dal canto nostro in niuna cosa mancato al nostro dovere; ma per mezzo di due legazioni abbiamo esposto quanto vi aveva e di più umile nelle preghiere, e di più ragionevole nelle prove, e di più salutifero ne' precetti. Ma per questo si ha da abbandonare il sentiero della giustizia? Perisca senza di noi, e senza farci partecipi del suo contagio, chi ama i suoi errori con ostinazione della perfidia, e nè pure dopo condannato l' errore vuol rimuoversi dalle sue empietà. Ann. 518.

XXXIII. Morte di Timoteo di Costantinopoli.

La divina giustizia non tardò più a giudicare, secondo le preghiere del santo Pontefice, la sua causa, e ad abbattere di quei che l'odiavano, la superbia. Timoteo di Costantinopoli fu il primo ad esser tolto dopo due soli mesi dal Mondo. Fin dall'anno 511. egli era stato intruso in quella Sede in luogo di Macedonio. Dalla sua condotta si vede, non aver esso avuto altra regola della sua Fede se non il suo proprio interesse, e la volontà del Sovrano. Per l'uno e l'altro motivo mostrava di avere in tale orrore la memoria del suo predecessore, che ovunque andava per celebrarvi i divini uffizi [1], faceva diligentemente osservare, se vi fosse qualche ritratto di Macedonio: ed essendovi, se prima non ne era tolto, non cominciava la messa. Essendogli stato riferito da alcuni [2], che si dilettavano di seminare delle zizzanie, che un certo Giuliano era stato molto in grazia di Macedonio, e da lui sostentato, e altresì il motivo, per cui avea meritata la sua amicizia; che senza dubbio doveva essere stata la sua divozione verso il sinodo di Calcedonia; Timoteo fattolo condurre alla sua presenza nel palazzo

1 *Theod. L. l. 2.*
2 *Id.*

ANN. 518. lazzo episcopale, mentre v' erano anche i magistrati civili, volle costringerlo ad anatematizzare il concilio. Ma quel buon vecchio, alzati gli occhi in atto di supplichevole verso le immagini, che ivi eran dipinte, di s. Flaviano, e di Anatolio arcivescovi di Costantinopoli, de' quali il primo alzato aveva lo stendardo, e sonato la tromba contro l' Eutichiana eresia, e l' altro avea confermato il sinodo Calcedonese; esclamò: Se ricusate di ammettere il concilio, deponete le immagini di questi vescovi, e cancellate da' sacri dittici i loro nomi. Timoteo avea fin da principio sottoscritto l'Enotico di Zenone, che nè ammetteva, nè riprovava il concilio; e nondimeno avea tosto cercata la comunione di quegli, che anatematizzavano i suoi decreti, ed avea poi fatto il medesimo passo, perchè senza una tal condizione non aveva potuto ottenere la comunione di Giovanni Niceota vescovo di Alessandria. Ma quanto egli fosse disposto a burlarsi di Dio e de gli uomini, e a lasciarsi in opposte parti a guisa di fragil canna muovere ad ogni vento, e perciò non avesse fisso nell' animo verun sistema di religione, il dimostrò mirabilmente nella seguente occasione. Essendo morto il superiore del monasterio degli Studiti, Timoteo vi andò per ordinarvene un altro in suo luogo. Ma quegli, che fu eletto per quella carica, protestò, che non avrebbe ricevuto l' ordinazione da chi anatematizzava il concilio di Calcedonia. E Timoteo, senza punto esitare, pronunziò l' anatema contro chiunque anatematizzava il concilio, e così fu ammesso a celebrare l' ordinazione. Giovanni suo arcidiacono, che era Manicheo, non solamente gliene fece de' rimproveri, ma ancora corse subito al palazzo a farne il rapporto all' Imperadore. E questi, fatto venire alla sua presenza Timoteo, il trattò con ignominia ed oltraggio. Ed egli, negato il fatto, disse: Anatema a tutti quei che ricev ono il concilio di Calcedonia.

Timo-

Timoteo morì a' 5. di Aprile; e a' 9. di Luglio la divina vendetta pose fine al regno e alla vita dell' Imperadore Anastasio, e a' sacrileghi attentati di questo crudele ed ostinato persecutore della sua Chiesa. Molte cose si raccontano de' portenti, che precederono, e del genere o della maniera della sua morte. Ma essendo tali cose per la maggior parte riferite da Scrittori di non molta autorità, ci contenteremo di quel che ne dice Cirillo di Scitopoli nella vita di s. Saba. Il nostro santo padre Saba, egli dice [1], che era nell' ottantesimo anno dell' età sua, circa l' estivo solstizio dell' undecima indizione, per divina disposizione andò ad Aila, ov' era rilegato l' arcivescovo Elia, conducendo seco Stefano abate del monasterio del grand' Eutimio, ed Eutalio abate de' monasteri del medesimo Elia: e furono da esso accolti con gran letizia, e ritenuti per alcuni giorni appresso di lui. In tutti quei giorni ei non usciva dal suo ritiro, e dal silenzio, in cui passava tutta la giornata con Dio, se non all' ora di nona, per trattenersi in loro compagnia, e prendere con essi il suo cibo. A' 9. di Luglio essendosi all' ora solita, e nel solito luogo adunati, il Patriarca tardò fino alla mezza notte ad andarci. E perchè, attendendolo, avevano differito fino a quell' ora a cibarsi: Mangiate, disse loro, perchè quanto a me non ho nè la volontà, nè il comodo di cibarmi. S. Saba, ritenutolo, volle in tutti i modi da esso intendere quel che aveva. Ed egli: In quest' ora, disse piangendo, è morto l' Imperadore Anastasio; e io dopo dieci giorni debbo seguirlo, per disputare con lui dinanzi al tribunale di Dio, che ha da giudicar la mia causa. E ordinò, che niuno avesse l' ardire di dividere i suoi monasteri, e che dopo la morte d' Eutalio, Nestabo, e Zaccaria ne avessero successivamente il governo. A capo a otto giorni, che passò senza prendere altro cibo se non il pane eucaristico, fu sorpreso da leggiera infermità. E s. Saba, ed i suoi compagni non lo abbandonarono mai ne' tre giorni

Ann. 518. XXXIV.

E d' Anastasio Augusto, e de' santi patriarchi Flaviano ed Elia.

[1] cap. 60.

ANN. 518. ni seguenti, che furono gli ultimi della sua vita. Finalmente a' 20. di Luglio dopo la comunione, e le consuete preghiere, avendo risposto *Amen*, ed essendo in età di 88. anni, placidamente si riposò nel Signore. Abbiamo da altro ragguardevole autore[1], che s. Flaviano, ed Elia, i quali erano ambedue rilegati per la stessa cagione del concilio di Calcedonia, quegli a Petra ne' confini della Palestina, e questi ad Aila nell'Arabia, si diedero scambievolmente la nuova della morte dell' Imperadore Anastasio colle seguenti parole: „Oggi è morto l' Imperadore Anastasio: andiamo anche noi, a fin di essere giudicati con lui. E in fatti ei morirono l' uno e l' altro due giorni dopo averne ricevuto l' avviso del suo collega. E sono notati i loro nomi a' 4. di Luglio nel Martirologio Romano con questo elogio:,, De' santi vescovi Flaviano d' Antiochia, ed Elia di Gerusalemme, i quali per la Fede del concilio Calcedonese cacciati dall' Imperadore Anastasio in esilio, se ne andarono vittoriosi al Signore,,. Cirillo prosegue a dire, che il beato Saba, notato il giorno, poichè fu tornato a Gerusalemme, intese, che in quella notte fra il nono e decimo giorno di Luglio, nella quale Elia aveva avuto quella visione, l' Imperadore Anastasio per lo spavento de' tuoni e de' folgori, che cadevano intorno al palazzo, fuggendo di luogo in luogo, in un de' suoi gabinetti sorpreso dall' ira del cielo, e prostrato, ed ucciso, fu di repente trovato morto. Tale essendo stato il fine della sua vita, poco importa il decidere, se, come abbiamo da alcuni Istorici, egli sia morto colpito effettivamente da un fulmine, o come altri hanno scritto, per lo spavento de gli orribili tuoni, e de' lampi, e de' fulmini dalla divina vendetta scagliati contra il palazzo. Morì in età di 88. o di 90. anni, ed avea tenuto l' Imperio per 27. anni, e tre mesi meno due o tre giorni. E fu di poi giustamente annoverato da uno de' più gran Papi[2] tra i più crudeli persecutori della Chiesa di Dio, e massimamente della Romana, quali era-

1 Mosc. ap. Cot. c. 26.

2 Nic. 1. ep. ad Mich. Imp.

erano stati Nerone, Diocleziano, e Costanzo, de' quali è sempre stata nella Chiesa di Dio escrabile la memoria, e detestabile il nome. ANN. 518.

XXXV. Giustino Imperadore.

Iddio, che depone quando gli piace i potenti da' loro troni, ed esalta gli umili, dopo avere abbattuto l'empio e superbo Anastasio, sollevò dallo sterco e dal fango, se riflettiamo alla bassezza della sua nascita, a sedere co' principi, e a tenere il soglio della gloria, l'umile ed abietto Giustino. Essendo nato ne' confini dell' Illirico e della Tracia, alcuni Istorici lo fanno Illirico, e altri Trace. Ma tutti convengono, esser lui nato di miserabile, e bassissima condizione. Fin da' tempi di Leone Augusto [1] con due altri giovani suoi compagni nel lavorare la terra, lasciata la vanga e la zappa, se ne andò a piedi a Costantinopoli, non altro tutti tre portando seco di tutta la loro domestica sostanza se non ne' loro saioni dietro alle spalle alcuni rozzi pani di farina e di crusca. Nondimeno perchè eran giovani di bello aspetto, furono dall' Imperadore posti nel numero de' soldati destinati a difendere e a custodire il palazzo. Coll' andare del tempo Giustino, fatto senatore e patrizio, giunse ad avere della stessa milizia de' soldati pretoriani il supremo comando; e col loro favore, ed applauso di tutto il popolo dopo la morte di Anastasio fu tosto creato Imperadore fuor dell' espettazione di tutti, che videro con ammirazione un tal uomo senza nascita, e senza lettere fino a tal segno, che nè pure scriver sapeva il suo nome, anteposto a tutti i parenti del defunto Imperadore, de' quali grande era il numero e lo splendore, e grandissima la potenza. O perchè era già stato adottato dalla famiglia Anicia, oppur di sua volontà, poichè fu giunto alla suprema potenza, prese i soprannomi di Anicio e di Flavio: come pur volle, che Flavia fosse appellata l' Imperatrice sua moglie. Era questa di condizione schiava, e barbara di nazione, ed era il suo nome Lupicina. Ma Giustino, prima di dichiararla Augusta, glielo cambiò in

[1] Procop. Hist. arc. c. 6.

ANN. 518. in quello d' Eufemia per divozione verso la santa ed illustre martire d'un tal nome, nella cui basilica era stato celebrato il concilio di Calcedonia. Ed evvi una sua medaglia o moneta d'oro, ov' è nominata Elia Marcia Eufemia.

XXXVI. Acclamazioni del popolo di CP. contro gli eretici, e in favor del concilio di Calcedonia.

Colla mutazione dell' Imperio mutarono aspetto le cose spettanti alla religione, e di lacrimevoli e funeste divennero liete e festive. Il clero, il popolo, e i monaci della città Imperiale, a guisa di persone tolte da' ferri d'una lunghissima schiavitù, ond' erano stati oppressi sotto i due precedenti Imperadori, non tardarono punto a dare della ricuperata libertà chiarissime dimostrazioni, e a chiedere de' loro torti, e de gli oltraggi fatti alla Chiesa, e alle sue leggi, e a' suoi ministri il riparo, e de' nemici di Dio, e loro oppressori la più sonora vendetta. A' 15. di Luglio, che fu la prima Domenica dopo l' assunzione di Giustino all' Imperio, essendo entrato Giovanni di Cappadocia, che era succeduto a Timoteo, secondo il solito nella chiesa, e andato col suo clero presso all' ambone, il popolo cominciò ad esclamare: Molti anni al patriarca, molti anni all' Imperadore, molti anni all' Augusta, molti anni al patriarca. Perchè siamo stati per tanti anni senza comunicare? Vogliamo dalle tue mani ricevere la comunione. Sei ortodosso, che temi? Severo è Manicheo, caccialo fuor della Chiesa. Chi non parla è Manicheo. Si dissotterrino l' ossa de' Manichei. In questo punto predica il santo sinodo. La santa vergine Maria è madre di Dio. Il santo sinodo lo ha detto. Chi non parla è Manicheo. Vince la Fede de gli ortodossi; in questo punto predica il santo sinodo. Regna un ortodosso, che temi? Vince la Fede dell' Imperadore, vince la Fede dell' Augusta. Al nuovo Costantino molti anni, alla nuova Elena molti anni, al patriarca molti anni. Giustino Augusto tu vinci. In questo punto predica il sinodo di Calcedonia. Giustino regna, chi temi? Caccia fuora Severo Manicheo; chi non anatematizza

tizza Severo, è Manicheo. Anatema a Severo Manicheo. Chi non parla, è Manicheo. Caccia fuora Severo: caccia fuora il nuovo Giuda: caccia fuora l' insidiator della Trinità. Protesto, che o predicherai, o non uscirai dalla chiesa. Tutti i fratelli cristiani non siam che un' anima sola. Giustino Augusto, tu vinci: se ami la Fede, anatematizza Severo. Ecco che chiudo le porte. Regna un ortodosso, che temi? In questo punto predica il sinodo. Caccia fuora Severo l' insidiator della Trinità. Al nuovo Costantino molti anni; alla nuova Elena molti anni. Caccia fuora Severo, caccia fuora il nuovo Giuda. Tutti i Cristiani non siam che un' anima sola, e una sola Fede. La santa vergine Maria è madre di Dio. Anche il sinodo lo ha detto. Dopo queste acclamazioni del popolo fu detto loro dal patriarca Giovanni: Fratelli, abbiate un po' di pazienza, che prima adoriamo il santo altare, e poi vi do la risposta. Ed essendo esso entrato all' altare; il popolo persistè gridando: Molti anni all' Imperadore, molti anni all' Augusta. Protesto, che non uscirai, se non anatematizzi Severo: Dì apertamente anatema a Severo. Allora salito il patriarca su l' ambone: Voi ben sapete, disse loro, i travagli da me sofferti, quando era ancora semplice prete, per la Fede, e che son pronto di sostenere fino alla morte. Perciò non fa d' uopo nè di turbazione, nè di tumulto. Niuno anatematizza il concilio; ma tutti riconosciamo per ortodossi tutti i santi concili, il Niceno, il Costantinopolitano, l' Efesino, e il gran concilio Calcedonense. Non contento il popolo di tal risposta, persistè per più ore ad esclamare: Molti anni al patriarca, molti anni all' Imperadore, molti anni all' Augusta. Intima pel dì seguente la congregazione del sinodo di Calcedonia. Non partiamo, se non l' intimi. Quì siamo fino alla sera. Intima per domani la commemorazione de' padri. Se non abbiamo una precisa risposta, quì siamo fino a sera, se oggi l' intimi, domani si terrà. Intimala per domani. Quì siamo fino a sera, se Ann. 518.

ANN. 518. non abbiamo una precisa rispofta. Così adunque perseverando, e ripetendo sempre le medesime voci, e aggiugnendo: Non partiamo per lo santo Evangelio, se non intimi per domani la congregazione de' padri di Calcedonia. Fu essa alla fine intimata per la voce del diacono Samuele. E nondimeno il popolo ricominciò ad esclamar con gran voci: In questo punto sia anatematizzato Severo; in questo punto sia anatematizzato il nemico de' padri; in questo punto sia anatematizzato, chi anatematizzava il concilio di Calcedonia. Non usciamo, se non riceviam la risposta. Non cessando il popolo di ripetere queste voci; alla fine, per compiacerlo, tutti i vescovi, che in buon numero vi eran presenti, unitamente col patriarca Giovanni, ad una voce anatematizzaron Severo.

Il dì seguente giorno di lunedì, e sesto decimo dello stesso mese di Luglio fu tenuta la promessa sacra adunanza o congregazione, per celebrar la memoria de' padri di Calcedonia, e avendo il Patriarca fatto il suo solito ingresso, quando ei fu presso all'ambone, il popolo cominciò ad alta voce a gridare: Molti anni al patriarca, molti anni all'Imperadore, molti anni all'Augusta, alla nuova Elena molti anni. Rendi alla Chiesa le reliquie di Macedonio. Giustino Augusto, tu vinci. Eufemia Augusta, tu vinci. Rendi alla chiesa quei che sono per la Fede in esilio. Si dissotterrino l'ossa de' Nestoriani, si dissotterrino l'ossa de gli Eutichiani. Caccia fuora i Manichei. Giustino Augusto, tu vinci. Caccia dalla Chiesa i Manichei; cacciane il nuovo Giuda Severo; cacciane i due Stefani. In questo punto riporta le reliquie di Macedonio. Caccia fuora il nuovo Tzuma. Il nuovo Tzuma è Amanzio. Caccia l'obbrobrio dal palazzo. Rendi Eufemio, e Macedonio alla Chiesa. In questo punto si mandino le sinodiche a Roma. Caccia fuora i falsi testimoni di Macedonio. I quattro sinodi a i dittici. Leone Romano vescovo a i dittici. I dittici su l'ambone. Chi non parla è Manicheo. I dittici su l'ambone. Giustino Augusto, tu vin-

vinci; in questo punto i dittici su l'ambone. Giustino regna; in questo punto i dittici su l'ambone. Molti anni all' Imperadore ortodosso, alla nuova Elena molti anni. In questo punto i dittici su l'ambone, in questo punto i dittici su l'ambone. Il Patriarca rispose: Noi facemmo jeri quanto fu d'uopo per contentarvi, e lo faremo anche oggi. Noi dobbiam mettere per immobile fondamento la Fede, che i quattro sinodi confermarono; ed essa ci servirà a riunire le Chiese. Glorifichiamo adunque la santa, e consustanzial Trinità. Ma il popolo continuò a gridare: Niuno uscirà dalla Chiesa. Io ti scongiuro; io chiudo le porte. Giustino Augusto, tu vinci. Santo, santo, santo: ha vinto la Trinità. Non temi più Amanzio il Manicheo. Giustino regna; perchè hai paura di Amanzio? Molti anni all' Imperadore, molti anni all' Augusta, molti anni al Patriarca. Vince la Fede de gli Ortodossi. Voi ben sapete, fu loro risposto per parte del Patriarca, che sempre abbiam procurato di soddisfarvi. Ma è necessario di fare il tutto, secondochè prescrivono i canoni. Permetteteci adunque di adunare i vescovi, e di ricevere gli ordini del nostro purissimo Imperadore, cui faremo il rapporto di tutte le vostre acclamazioni. Ma avendo il popolo chiuse le porte, e continuando a gridare; finalmente il patriarca Giovanni, prese i dittici, vi scrisse i quattro sinodi ecumenici di Nicea, di Costantinopoli, d' Efeso, e di Calcedonia, e i nomi d' Eufemio, e di Macedonio, e del pontefice s. Leone. E allora il popolo con gran clamore, e come ad una voce, esclamò: „ Benedetto il Signore Dio d' Israele, il quale ha visitato, e fatto la rendenzion del suo popolo „. E poichè ebbe continuato per una buon' ora a cantare a due cori questa salmodia; essendo sopravvenuti i cantori, e avendo intonato il Trisagio; che nella Chiesa Greca si canta dopo il principio della messa; il popolo ne udì il canto in silenzio. Dopo la lezione dell' Evangelio, e terminata la messa de' catecumeni; al tempo

Ann. 518.

ANN. 518. po de i dittici tutta la moltitudine corſe, e ſi affollò con gran ſilenzio intorno all' altare. E poichè il diacono ebbe recitato da i dittici i nomi de' quattro ſinodi, e de' due arciveſcovi Eufemio e Macedonio, e del pontefice s. Leone; tutti ad alta voce eſclamarono: Gloria a te, o Signore. E con gran modeſtia e ſilenzio fu dato fine alla meſſa.

Simili acclamazioni del popolo erano già ſtate dall' uſo de' teatri, delle civili e militari adunanze trasferite alla Chieſa. Delle prime abbiam notabili eſempi in Elio Lampridio nella vita di Comodo, e in quella d' Aureliano in Vopiſco; e poſſono riguardarſi come un trionfo della Fede, che ricupera la ſua libertà con depreſſione dell' empietà, e confuſione della perfidia. La frequente ripetizione delle medeſime voci è effetto dell' ardore del popolo, e dell' eceſſo del ſuo gaudio, che non ſa contenerſi, ed è incapace di moderazione, e di freno. Nè però dobbiamo immaginarci, eſſere ſtate queſte popolari acclamazioni un clamore o grido confuſo ſenza niun ordine ed incompoſto. Uno era, il quale, come ne' cori, dava a tutti la voce. Egli concepiva dell' acclamazione la formola; e il rimanente della turba rendea le ſteſſe parole. Nè tutto ciò ſi faceva ſenza arte, ma con un tuono di voce ben regolato, e ſimile ad un ſoave concerto. Parlando Caſſiodoro delle acclamazioni del circo: Voi, dice [1], ſiete ſoliti di riempiere l' aria ſteſſa di melliflui clamori, cui gli ſteſſi bruti animali non potrebbono udire ſenza diletto. Son più ſoavi d' un organo le voſtre voci; e per voi riſuona la concavità del teatro d' una tale armonia, che piuttoſto poſſono eſſer tenuti per tuoni, che per clamori. Se così erano ben concertate le acclamazioni del circo; quanto più ſaranno ſtate ben regolate quelle, che ſi facevano nella Chieſa?

1 *lib.* 1.

L' Amanzio mentovato con eſecrazione dal popolo, e appellato Manicheo, era ſtato l' eunuco il più favorito dell' Imperadore Anaſtaſio, il ſuo più intimo con-

consigliero, il persecutor de' Cattolici, e il principal sostegno ed appoggio de gli Eutichiani, e in una parola quel ch'era stato Crisafio appresso il giovane Teodosio. Non potendo, com'eunuco, aspirare per se stesso all' Imperio [1], avea proccurato di far cader la corona su la testa di Teocrito suo grande amico, e, come si può credere, non meno scellerato di lui, e alieno dalla Fede cattolica, e forse anche complice de' suoi eccessi. Il popolo, come abbiamo veduto, fece istanza, che egli fosse cacciato non solamente come Manicheo dalla chiesa, ma ancora come una peste pubblica dal palazzo. E Giustino, insieme con Teocrito, e altri della sua cricca, il fece ancora toglier dal Mondo: imitando lo zelo di Marciano e di Pulcheria, che lo stesso fatto avevano di Crisafio.

1 *Evag. l. 4. c. 2.*

XXXVII. Sinodo di Costantinopoli.

Affinchè le cose tumultuariamente fatte ad istanza del popolo, e senza esame canonico nella Chiesa, fossero leggittimamente regolate, e secondo il prescritto de' canoni confermate; il patriarca Giovanni adunò un sinodo di 40. vescovi di moltissime provincie dell' Imperio, i quali o già erano in Costantinopoli, o vi poterono giugnere in pochi giorni. A questo sinodo, che fu tenuto a' 20. di Luglio, 54. abati de' monasteri della stessa città Imperiale presentarono una supplica, che conteneva le medesime istanze, che pochi giorni prima erano state fatte dal popolo nella gran chiesa; cioè che fossero riposti ne' dittici i nomi d' Eufemio, e di Macedonio: Che fossero richiamati dall' esilio, e ristabiliti ne' loro gradi quei che per amor loro o erano stati cacciati, o avevan presa la fuga: Che parimente ne' sacri dittici fossero posti i quattro concili ecumenici di Nicea, di Costantinopoli, d' Efeso, e di Calcedonia: Che nelle stesse tavole ecclesiastiche fosse anche posto il nome del gran pontefice s. Leone; e per fine che fosse da essi solennemente anatematizzato l'empio Severo. Il libello era sottoscritto, come abbiamo accennato, da 54 archimandriti, i quali, eccettochè un solo, tutti erano preti. Il primo è Ales-

ANN. 518. è Alessandro, che prende il titolo di primate o di esarco di tutti i venerabili monasteri. Il secondo è Costante abate del monasterio di s. Dio, il quale non fece di sua mano se non un segno di croce, e fece scrivere il suo nome, e la sua sottoscrizione da Stratonico, che teneva il secondo luogo nel monasterio. E lo stesso fece ancora Diogene, abate del monasterio di s. Talassio de gli Scalzi, il quale non potè scrivere il suo nome per la sua gran vecchiaia. Tutti gli altri sottoscrissero di propria mano, e tiene il primo luogo tra essi il diacono Evezio abate del monasterio de gli Acemeti.

Il sinodo imprese ad esaminare i cinque capi contenuti nel memoriale de' monaci, e conformi a' desideri del popolo esposti nella chiesa co' loro assidui e fervorosi clamori da ogni genere di persone. Quanto al primo capo concernente i nomi d' Eufemio, e di Macedonio; poichè i padri ebbero riconosciuto, non avere avuto parte nelle loro condanne e deposizioni nè la verità, nè le regole della giustizia, ma la calunnia, e la tirannica violenza, ed essere stata la Fede di que' due prelati sempre illibata; ordinarono, che la loro memoria fosse ristabilita nelle sacre tavole della Chiesa, come quella di tre santi loro predecessori, s. Paolo, il Crisostomo, e s. Flaviano, i quali per opera de gli eretici erano stati iniquamente deposti, ed eran morti in esilio. In conseguenza di questo primo capitolo fu ordinato nel secondo, che i condannati, e fugati per cagione de' predetti due arcivescovi, fossero richiamati, e ristabiliti ne' loro gradi. Nel terzo, e quarto capitolo fu decretato, che fossero registrati ne' sacri dittici i quattro concili ecumenici, e il nome di s. Leone. Conciossiachè avendo il sinodo di Calcedonia onorato questo santo Pontefice non meno di s. Cirillo; era ben giusto, che la Chiesa di Costantinopoli, che il nome di questo ammesso avea ne' suoi dittici, a quello pure facesse questo medesimo onore. Quanto all'ultimo capitolo, che riguardava la per-

sona

sona di Severo falso vescovo d'Antiochia, furon lette in presenza di tutto il sinodo le sue esecrande bestemmie contra il concilio, e specialmente le seguenti parole da quel frenetico con bocca impura e sacrilega profferite contro quella sacra adunanza: „ Anatematizziamo i decreti del sinodo di Calcedonia, e quei che prendono la sua difesa „. Fu pure osservato da' padri, che di somiglianti bestemmie erano anche pieni tutti i suoi libri, le quali ridondavano eziandio in obbrobrio de gli altri tre concili ecumenici, i cui decreti quello di Calcedonia aveva presi per regola della sua Fede. Perciò i padri il dichiararono decaduto, come calunniatore e bestemmiatore de' santi concili, da qualunque dignità, e funzione ecclesiastica, e privatolo de gli stessi nomi di cristiano, e di prete, il soggettarono ad un anatema eterno. Il patriarca Giovanni non s'era trovato al concilio. Perciò i padri gli scrissero una lettera sinodale contenente i cinque mentovati capitoli; cui unirono il libello presentato loro da' monaci; pregandolo di far di tutto la relazione al potentissimo Imperadore, e alla piissima Augusta, e al loro gloriosissimo e gran senato.

XXXVIII. Sinodo di Gerusalemme.

Le soprascritte acclamazioni del popolo, il libello de' monaci al sinodo, e gli atti dello stesso concilio furono da Giovanni di CP. inviati a Giovanni di Gerusalemme, e a gli altri metropolitani delle tre Palestine; e ad Episanio di Tiro metropolitano della Fenicia; unitamente con gli ordini di Giustino [1], per richiamar dall'esilio tutti quegli, che per la Fede erano stati banditi dal defunto Imperadore, e per inserire ne' dittici il concilio di Calcedonia. Al primo annunzio d'esser giunti a Gerusalemme tali ordini della Corte, vi accorse s. Saba con una infinita moltitudine di monaci, e una turba innumerabile d'ogni altro genere di persone. I vescovi tennero un sinodo, in cui furono messi ne' sacri dittici i quattro concili ecumenici; e celebrarono a' sei di Agosto una festa. La lettera sinodale indirizzata da Giovanni di Gerusalem-

[1] Vit. s. Sab. n. 60.

ANN. 518. me a quel di Costantinopoli, è sottoscritta da 33. vescovi, tra' quali tengono il primo luogo due metropolitani, Giovanni di Cesarea, e Teodosio di Scitopoli; benchè questi, come abbiamo dalla vita di s. Saba, non fossero intervenuti al concilio. Compiuto il sinodo, dice Cirillo [1], l'arcivescovo Giovanni persuase al nostro beato padre di passare con alcuni altri abati del deserto a Cesarea, e a Scitopoli, a fine di pubblicarvi le lettere di Giustino, e farvi registrare ne' dittici i quattro sinodi. Al loro arrivo a Cesarea furono incontrati da Giovanni Cuzzibita, che n'era vescovo; e compiutevi le loro commissioni, indi passarono a Scitopoli. Teodosio con tutto il suo clero, e con tutto il popolo fu ad incontrargli, e ricevergli nella chiesa di s. Tommaso, donde tornarono col canto de' salmi alla chiesa vecchia, e vi celebrarono la sinassi; e pubblicatevi le lettere imperiali, de' quattro concili fu registrata ne' sacri dittici la memoria. Essendo s. Saba nella casa del vescovo, fu a trovarvelo un certo Giovanni Scolastico, figliuolo d'un esattore, uomo dabbene, e illuminato da Dio; e lo trattenne in lungo ragionamento sopra un certo Silvano Samaritano, che abusando delle dignità, che ottenute avea dalla Corte, tendeva insidie a i Cristiani, ed era reo di molti iniqui attentati contra gli uomini, e contra Dio. Udito il sant' uomo il racconto di tali cose, ripieno di Spirito santo, disse al vescovo, e a gli altri, che eran presenti: Ecco vengono i giorni, dice il Signore, ne' quali avrà compimento sopra Silvano il salmo 51. di David, ed egli in mezzo della città sarà consumato dal fuoco. Due altri miracoli operati dal Santo nella stessa città di Scitopoli racconta lo stesso Scrittore della sua vita. E dopo aver narrato il secondo, immediatamente soggiugne [2]: Giovanni mio padre ne fu oculato testimonio, e ministro; e dopo quel giorno fu sempre in compagnia del santo vecchio, finchè in Scitopoli dimorò; nel qual tempo degnò specialmente la nostra casa di sua presenza; e fu

1 ib. c. 61.

2 ibid. c. 63.

e fu mia madre partecipe delle sue orazioni, e ricevè la sua benedizione. Cirillo era allora giovanetto, e forse ancora fanciullo. ANN. 518.

XXXIX. Acclamazioni del popolo di Tiro.

A' 16. di Settembre, giorno di Domenica, del medesimo anno, in presenza di tutto il popolo adunato nella vecchia chiesa di Tiro, Sergio diacono dopo il Vangelo lesse per ordine d' Epifanio le lettere ad esso indirizzate da Giovanni di Costantinopoli, e da Teofilo d' Eraclea, e dal sinodo di Costantinopoli, e quella di questo medesimo sinodo allo stesso patriarca Giovanni, ove, come abbiamo veduto, l' eterno anatema era stato fulminato contra l'empio Severo. Il popolo di Tiro non era meno irritato di quel che fosse il popolo di Costantinopoli, contro lo stesso falso vescovo d' Antiochia: ed era inoltre acceso d' un giusto sdegno contra un certo Giovanni prete e monaco apostata, e mansionario d' una chiesa dedicata alla Vergine, che sedotto dallo stesso Severo, aveva data in potere de gli scismatici, e d' una casa d' orazione ne aveva fatta una spelonca di ladri. Perciò quando ebbe inteso l' escrazioni e gli anatemi fulminati in Costantinopoli contra quell' empio, non potè contenersi dal dare colle sue acclamazioni gli stessi pubblici contrassegni del suo zelo per la cattolica Fede, e del suo orrore per l' Eutichiana eresia. Conciossiachè di repente cominciarono tutti a gridare: Molti anni all' Imperadore, molti anni all' Augusta, molti anni al senato, molti anni a' prefetti, molti anni al conte Giovanni, molti anni al patriarca Epifanio, molti anni al patriarca Giovanni. Quel che egli ha fatto, fallo tu pure. Quel che ha fatto il sinodo, fallo tu pure. A Vitaliano patrizio molti anni, a Vitaliano ortodosso molti anni, ad Epifanio ortodosso molti anni. Anatematizza Severo e il Mandrita. Anatematizza Severo e Giovanni. Essendo asceso Epifanio sopra l' ambone, il popolo continuò a gridare: Iddio ti ha giustamente innalzato. Uno Dio, e una Fede. Fa salire anche i vescovi ortodossi. In fatti salirono su l' ambone anche i vesco-

ANN. 518. vi Giovanni di Tolemaida, Teodoro di Porfirione, ed Elia di Raclena. E il popolo profeguì ad efclamare: Molti anni al patriarca Epifanio. Hai fofferto il martirio come i fanti *, e la tua Fede ha vinto. Egli folo è morto per la Fede, ed ha fofferto le più crudeli agonie. Ma chi eglino lapidarono, gli caccia fuora. La madre di Dio ha cacciato Severo. Caccia coftoro fuori della città. Caccia fuora gli Egizi: caccia la fpelonca de' ladri: diftruggi, e dà alle fiamme la fpelonca de gli fcifmatici. Anatematizza Severo, e il Mandrita, e i vefcovi eretici, come ha fatto il patriarca di Roma. Giuftino regna, non v'ha di che temere. Egli è ortodoffo, egli è un nuovo Coftantino, non v'ha di che temere. Caccia fuora gli Acefali: fe vincevano, eravamo morti. Prendi la Madre di Dio; cioè il poffeffo della fua chiefa occupata da gli fcifmatici. Perciò feguono a dire: Entra, e purifica la fanta cafa. Andiamo alla Madre di Dio. Il nome di Flaviano ne' dittici: fa portar le reliquie di Flaviano (che per la Fede era morto poc'anzi, come abbiam veduto, in efilio.) Dacci il crocifero: dacci la croce. A fanta Maria: andiamo, entriamo, andiam portando la croce. Intima la proceffione, e la fefta. Allora l'arcivefcovo Epifanio: Abbiate, diffe, un po di pazienza, e afpettate, finchè abbiamo anatematizzato l'Acefalo. Il popolo fi acquietò; ed egli profeguì a dire: Noi vi abbiam fempre predicato la Fede, che i fanti pura ed immacolata riceverono da gli Apoftoli, e confermarono ne' quattro finodi di Nicea, di Coftantinopoli, d'Efefo, e di Calcedonia. Quefta medefima Fede anche di prefente vi predichiamo; e anatematizziamo tutti gli eretici con tutte le loro empie dottrine, e tutti quei che gli feguono. E dopo averne recitato un lungo catalogo: E con effi, foggiunfe, anatematizziamo l'empio Seve-

* Cioè quanto alla preparazione dell'animo, perchè era ftato lapidato da gli eretici, ed era ftato più volte in pericolo della vita.

Severo, il quale ha avuto la temerità di anatematizzare i nostri santi e ortodossi padri, ed è stato autore di funeste divisioni, e d'infiniti scandoli in tutto il Mondo. Il popolo l'interruppe colle sue solite acclamazioni, e soggiunse: Anatematizza ancora il Mandrita. E l'arcivescovo proseguì a dire: Similmente anatematizziamo Giovanni Mandrita divenuto apostata ed ateo, da poi che dell'empissimo Severo si diede a seguire l'empia dottrina. Siano essi dunque Severo l'Acefalo, e Giovanni Mandrita co' loro empi dogmi, e co' loro seguaci, anatema e maledizione dal Padre, dal Figliuolo, e dallo Spirito santo, nel cielo e nella terra, nel presente secolo e nel futuro. *Amen*. E tutto il popolo ripetè. *Amen*, *Amen*, *Amen*. E aggiunse molte acclamazioni, insistendo d'esser condotto processionalmente alla chiesa della Vergine, per celebrarvi la congregazione, e la festa, perchè regnava Giustino, che non era Manicheo come Anastasio; ed era morto Amanzio il ribelle alla Trinità. Gli altri vescovi l'un dopo l'altro, cioè Giovanni di Tolemaida, Teodoro di Porfirione, ed Elia di Raclena ripeterono contra Severo, e il falso monaco Giovanni la stessa formola di maledizione e d'anatema. E il popolo vi fece applauso col primo versetto del cantico di Zaccaria: „ Benedetto il Signore Dio *Gesù re*, che ha visitato, e fatto la redenzion del suo popolo „. Ed essendo tornato con grandi voci ad insistere d'esser condotto alla chiesa della santissima Vergine per celebrarvi l'uffizio: Ciò basti, rispose loro l'arcivescovo: l'ora è tarda, si ha da celebrare la liturgia, e restano molte cose da leggersi. La Domenica prossima leggeremo il rimanente nella chiesa di nostra Donna, e nuovamente vi anatematizzeremo l'Acefalo, e i suoi seguaci. E l'arcidiacono Zaccaria annunziò la festa colle seguenti parole: Facciam sapere alla vostra carità, che la prossima Domenica, a gloria di Dio, e della sua santa e gloriosissima madre, e per la vittoria e conservazione dell'Imperador nostro Giu-

ANN. 518.

ANN. 518. Giustino, e della piissima Eufemia nostra regina, e delle alte potenze, e del santissimo arcivescovo della Città dominante, farem la sacra adunanza nella chiesa di santa Maria in Giansusi. Ci aduneremo quì la mattina, e colà ne anderemo cantando salmi, co' ceri, e co' turiboli, e ivi darem compimento alla solenne adunanza. Il popolo, che non s'era a bastanza sfogato, tornò di nuovo a gridare: Caccia via gli scismatici. Anatema agli scismatici. Anatema a chi ricetta alcuno di essi. Niun riceva i chierici scismatici: niun riceva gli apostati; niun riceva quei, che lapidaron la croce. L'arcivescovo aggiunse: Sabato sera nella stessa chiesa di nostra Donna farem l'uffizio del vespro. E acquietatosi il popolo, con silenzio e con pace fu dato fine alla messa.

XL. Lettera sinodica del concillo di Tiro.

Epifanio, e gli altri vescovi del suo concilio scrissero una lettera a quei, che avean poc'anzi tenuto quel di Costantinopoli; nella qual lettera dopo aver applaudito alla loro sentenza contra l'empio Severo per cagione delle sue bestemmie contro la dottrina de' padri, e de' suoi anatemi contro il concilio di Calcedonia; aggiungono altri motivi, pe' quali essi pure lo avevano giudicato degno di tutti i fulmini della Chiesa, contro la quale, postesi sotto i piedi tutte le leggi, egli si era usurpata, ed aveva esercitato una tirannica potestà. Siccome aveva scomunicato de' chierici senza il consenso de' loro vescovi; così avea ricevuti alla sua comunione quei, che essi avevano scomunicati, e aveva loro permesso di far le loro funzioni. I preti ordinati da' vescovi, che non avea potuti sedurre, ad onta di tali vescovi era stato solito di ridurgli al grado di diaconi, quando abbracciavano il suo partito. Avea ordinato nelle altrui diocesi de' mansionari, e de' corevescovi; e avea permesso a Stefano vescovo di Ortosia di far delle ordinazioni nella diocesi di Antarada vivente il vescovo Teodosio. Avea disperso e dissipato l'oro e l'argento, e le altre sacre suppellettili della Chiesa Antiochena; e di quei che eran da lui sostentati, s'era valu-

valuto ad eccitar da per tutto delle sedizioni, e fin ne' chiostri de' monasteri. Indi imprendono a narrare gli eccessi di Giovanni monaco e prete, e mansionario d'una chiesa della santa Vergine in Tiro, il quale, dopo aver trattato segretamente con gli scismatici, era andato ad Antiochia, e si era dato a Severo, e avea sottoscritto di sua mano l'anatema del concilio di Calcedonia, e della lettera di s. Leone. Indi essendo tornato a Tiro, la suddetta chiesa avea data in potere degli scismatici; e vi aveva tenuto delle adunanze illecite con gran turbamento e scandolo di tutta la città; di modo che n'erano succedute gravissime sedizioni, e guerre intestine, nelle quali era stata da gli scismatici lapidata la croce, ed erano stati alcuni de' cattolici, e de' venerabili chierici flagellati, e lo stesso arcivescovo s'era trovato in pericolo della vita. Dipoi segue nella medesima lettera la professione, che gli stessi vescovi facevano di anatematizzare tutti gli eretici, e specialmente Nestorio, Eutiche, e Severo; e di ricevere i quattro sinodi generali, e tutte le lettere di s. Leone. E finalmente conchiudono quello scritto con pregare i loro colleghi di volere interporsi appresso l'Imperadore, e il patriarca Giovanni, perchè i decreti fatti in favore d'Eufemio e di Macedonio, fossero ancora eseguiti rispetto a s. Flaviano; onde le sue reliquie fossero col dovuto onore riportate ad Antiochia, e ne' sacri dittici fosse posto il suo nome.

XLI. Lettera di alcuni Ecclesiastici e monaci d'Antiochia contro Severo.

Non avendo potuto i vescovi alla Chiesa di Antiochia immediatamente soggetti tenere un sinodo, come quei di Gerusalemme e di Tiro, perchè Severo tuttavia seguitava ad occupar quella Sede; alcuni Ecclesiastici, e alcuni monaci della stessa città scrissero contra di lui al patriarca di Costantinopoli, e al suo concilio; dolendosi, che mentre le altre Chiese per la mutazion dell'imperio erano in giubbilo e in festa, quella di Antiochia era tuttora nell'afflizione e nel lutto, come quella, che in vece di essere governata da un pastore, si trovava ancora tra

Ann. 518. tra le granfie, e tra le zanne d'un lupo; del quale imprendono a narrare le violenze contro Flaviano, le profane novità, le bestemmie contra Dio, gli anatemi contra il concilio di Calcedonia, e gli omicidj, onde si era imbrattato col fare uccidere un gran numero di santi monaci da' Giudei. Fu questo, ci soggiungono, uno spettacolo ben crudele, e ben degno di compassione vedere i cadaveri di 300. e più uomini, meritevoli d'ogni onore pe' loro religiosi combattimenti, e per la loro venerabile canutezza, giacer nudi, e insepolti, e lasciati in preda a gli uccelli di rapina, ed ai cani. Nè meno degne di compassione e di orrore son le cose da lui fatte ne gli spedali, ove avendo stabilito delle prigioni, vi ha fatto morire per la Fede un gran numero di persone sotto le catene, e nelle tenebre, e ne' flagelli. Tutta questa gran città è informata di quanto egli ha fatto alle fontane di Dafne, ove si è valuto degl' incantesimi, ed ha offerto esecrandi sacrifizi al demonio. Non ha perdonato nè a' santi altari, nè a' vasi sacri, de' quali alcuni ha ridotti in pezzi, e altri ne ha fatti fondere, per distribuirne l'oro e l'argento a' suoi sgherri. E per lo medesimo fine, e per farne lo stesso uso, ha spinto la sua temerità fino ad appropriarsi le colombe similmente o d'oro, o d'argento, che stavano appese su gli altari, o su i sacri fonti, dicendo, non essere convenevole di rappresentar lo Spirito santo in figura di colomba. Ed ha inoltre dissipato tutte le rendite della chiesa, e impegnato le sue case, e le sue più belle possessioni, e l'ha aggravata d'intollerabili usure. Per questi e altri suoi gravissimi eccessi, di cui dicono che troppo lungo sarebbe stato il racconto, pregano il santo concilio di liberargli, benchè omai troppo tardi, da un uomo sì pernicioso, e di fare, ch'ei sia punito secondo i canoni, e secondo le leggi del secolo, e di suggerire all'Imperadore, che si degni d'inviare ad Antiochia persone di probità, le quali si prendessero cura di quel poco, che era restato alla Chiesa, onde non finisse di andare

re in difperfione, e coftringeffero al rendimento de' conti quei che ne avevano avuta l'amminiftrazione dopo l'intrufion di Severo; e finalmente d'intercedere per tutti i loro fratelli, o vefcovi, o chierici, o monaci, o fecolari, che erano ftati efiliati, onde aveffero la libertà di tornare alle loro patrie, e foffero riftabiliti ne' loro gradi. Donde fi vede, che non era per anche giunto ad Antiochia l'editto di Giuftino in favor di tali perfone, che erano efuli per la Fede. La lettera è fottofcritta da quattordici preti diaconi e altri chierici della Chiefa Antiochena, e da dodici monaci di differenti monafteri.

XLII. Lettera finodica de' vefcovi della feconda Siria a Giovanni di Coftantinopoli e al fuo concilio.

Nel medefimo tempo anche i vefcovi della feconda Siria, adunatifi contra lo fteffo Severo, e contra Pietro vefcovo di Apamea loro metropolitano, la loro lettera finodica inviarono al patriarca Giovanni, e a' vefcovi del fuo concilio; co' quali primieramente fi congratulano del loro zelo per la difefa del concilio di Calcedonia, e per gli anatemi fulminati contro l'empio Severo, che effi pure dicono di aver con effi anatematizzato, e depofto dal facerdozio. Ma aggiungono di avere inoltre fottopofto al medefimo anatema il mentovato vefcovo di Apamea, non folamente come unito con Severo nel beftemmiare contra il fuddetto facrofanto concilio, ma ancora come reo di altri graviffimi eccelli, efpofti nelle memorie prefentate contra di lui e dal religiofo clero, e dall'ordine de' venerabili monaci della fua fteffa città. Tali erano gli omicidj, le ubriachezze, gli atti profuntuofi, le devaftazioni de' monafteri, le introduzioni ne' facri e intemerati templi di femmine impudiche, gli fpergiuri, le beftemmie, le ordinazioni fimoniache, e altre cofe ancora più orrende, e che fembravano eccedere la natural condizione dell'umana malizia. Pregano pertanto Giovanni, e gli altri vefcovi adunati nella città Imperiale d'infiftere appreffo l'Imperadore, affinchè per fuo ordine fiano quanto prima liberate dal oppreffione, e dal contagio di que' due uomini peftilenziali le loro Chiefe.

ANN. 518.

De' vescovi, che sottoscrissero questa lettera, non abbiamo se non i nomi di cinque, di Ciro di Marianna, di Zoilo di Rafane, di Severiano di Aretusa, di Cosimo d'Epifania, e d'Eusebio di Larissa.

XLIII. Eccessi di Pietro vescovo di Apamea.

In prova de gli accennati delitti di Pietro unirono alla loro lettera, e inviarono a Costantinopoli le giuridiche informazioni prese di essi (secondochè erano stati esposti nel mentovato libello de gli Ecclesiastici di Apamea) e le deposizioni de' testimoni fattene nel tribunale del conte Giovanni governatore o prefetto della provincia. Le principali accuse contenute in esso libello, che era inserito ne gli atti, e che furono verificate colle suddette deposizioni d'un buon numero di testimoni, erano le seguenti. Di aver detto in un impeto di collera contro alcuni chierici della sua Chiesa, che nè pure il Crocifisso, quando fosse disceso di cielo in terra, avrebbe potuto liberargli dalle sue mani. Di avere, nel fare una quietanza o un accordo, pronunziato l'anatema contro chi l'avesse violato, quando pure s. Paolo fosse risorto, e si fosse posto a sedere nella sua Sede. Di aver profferito in un altro eccesso di collera queste parole; Sarebbe meglio, che Iddio bruciasse le Chiese, e ne facesse un monte di sassi. Dalle parole dell'empio vescovo venendo a' fatti, egli era accusato, ed era stato da più testimoni deposto contra di lui: Che avendo interrogato Giuliano un de' suoi diaconi, perchè non anatematizzava il concilio de' 630. vescovi; per avergli esso risposto: Perchè l'Imperadore è cattolico, e perciò anatematizzo quei, che anatematizzano il concilio di Calcedonia; montato in furore lo avea interdetto dal fare alcuna funzione. Che nell' atto di celebrare l'incruento sacrifizio egli avea sporcato con gli sputi il panno rosso del venerabile altare; non avendo avuto in quell' atto di sputare altra mira, nè altra attenzione, se non a gettare su le donne, che vi assistevano, i suoi sguardi impudici. Che avea tenuta, e teneva una stretta e scandolosa famigliarità con una certa Maria d'Eme-

d' Emesa, donna di mala fama, e anzi infame, perchè era stata commediante, ed era montata pubblicamente sul palco. Che non essendo colei nè cristiana, nè catecumena, in un sabato santo l' avea introdotta nel battisterio, e fattine uscire tutti quegli, che v' erano, s' era trattenuto per più ore a solo a solo con essa. Di questo fatto sono attentamente rilevate tutte le orribili circostanze. Era, come abbiam detto, il sabato santo. I catecumeni erano già spogliati, e i diaconi facevan sopra di loro i consueti esorcismi. Niun de' Fedeli ignora (soggiungono nel loro libello i chierici di Apamea) di qual sacro e salutifero orrore siano sorprese le persone timorate di Dio in quel punto, nel quale, cominciando a risplendere sopra di esse il lume del cielo, attendono di essere liberate mediante il battesimo dalla dura servitù del demonio. La loro stessa positura dimostra la loro interna ansietà. Stanno in piedi, col volto inclinato, e con gli occhi bassi, e colle mani giunte, e tutti tremanti, e applicati a resistere a gli ultimi sforzi e artifizi del diavolo, di cui sperano di vedere in pochi momenti infrante le catene, ond'erano stati da lui oppressi: e veder affatto sommersa nell' acque del battesimo la sua potenza. In una tale occasione entrare un vescovo in quel luogo ripieno di sacro orrore con una donna profana, e interrompere quella sacrosanta funzione, e con essa trattenervisi per più ore, qual empietà! quale scandolo! Finalmente è accusato nel suddetto libello non solo di avere anatematizzato i santi padri, e tolti da' dittici i loro nomi, e quegli de' vescovi cattolici suoi predecessori, ma ancora di aver ad essi sostituita la memoria di Dioscoro, e del parricida Timoteo: e di aver fatto dipingere le loro immagini co' loro nomi nella Chiesa di s. Giovanni. Perciò in una seconda azione tenuta dinanzi allo stesso conte Giovanni prefetto della provincia, un gran numero di preti, di diaconi, e d' altri chierici della stessa città di Apamea fecero istanza, che fossero abolite tutte le novità nella loro Chiesa ANN. 518.

 intro-

ANN. 518. introdotte da gli eretici, e fossero ristabiliti ne' sacri dittici i nomi de gli arcivescovi ortodossi fino al beatissimo Isacio.

Gli stessi eccessi, e altri ancora più crudeli e inumani erano ancora rappresentati da' monaci nel loro libello a' già mentovati vescovi della provincia. Nel qual libello specialmente sono da essi narrate le crudeltà dal medesimo esercitate contra i santi monaci, e le profanazioni, e devastazioni, e distruzioni da esso fatte di più venerabili monasteri. Dicono adunque, che più volte era entrato in quel di s. Doroteo con uno stuolo di meretrici, e ne aveva battuto i monaci, e trattigli alla città, gli avea rinchiusi in prigione. Che era impossibile di annoverare i danni da esso arrecati a quel di Matrona, ove tuttavia erano affisse le saette e i dardi de gl' Isauri, che lo avevano accompagnato in quella spedizione, nè potea senza indignazione vedersene la distruzion delle porte, tutti segni ed effetti della recente tragedia. Che il monasterio de gli Oraghi era stato abbattuto a guisa d' una città presa per assalto, e i suoi monaci, mentre stavano salmeggiando, condotti via, come nemici presi in guerra, carichi di catene. Soggiungono, che andavano in giro gli atti della pugna fatta in Larissa, e di quei, che l' insano furore d' un certo Fausto aveva fatti trafiggere colle saette; e che senza lacrime non si potevano esprimere l' empietà in diversi modi commesse nel monasterio del vittorioso martire Antonino. Conciossiachè talmente gli era venuto in costume di fare strage de' monaci, che se lo arrecava a gloria, nè aveva orrore di offerire il divin sacrifizio su gli altari aspersi, e colle mani imbrattate del loro sangue. Questa memoria era sottoscritta in lingua Siriaca da molti abati, e da un numero infinito di monaci. Ma non vi restano se non le sottoscrizioni di 18. abati (eccettochè tre eran diaconi) tutti preti, e fra essi tiene il primo luogo Alessandro abate del monasterio di s. Marone. Uno Scrittore di questo secolo attesta [1], essere stati circa 2500. i vescovi, i quali, men-

1 Rustic. cont. Aceph.

mentre Giustino regnava, medianti le loro lettere circolari, o i loro libelli professarono di ricevere il concilio di Calcedonia. Ann. 518.

XLIV. Lettere da Giustino, e da altri scritte ad Ormisda per la riconciliazione delle Chiese Orientali.

Ma per rendere alle Chiese Orientali il loro antico splendore non bastava di liberarle dalla oppressione, e dalla schiavitù de gli eretici; ma anche facea di mestiere di riunirle colla Chiesa Romana centro della cattolica unità, e fondamento inviolabile della Fede. E di ciò pure era tutto sollecito il nuovo Imperadore, e la medesima sollecitudine avea ispirata a Giovanni di Costantinopoli, e a' vescovi del suo concilio. Con una lettera del primo giorno di Agosto avea dato parte ad Ormisda secondo il costume de' cattolici Imperadori della sua assunzione all' Imperio. E il santo Pontefice [1], ringraziandolo di avere con un tal atto rendute al beato Apostolo Pietro dell' imperio suo le dovute primizie, gliene aveva significato il suo giubbilo nato da una ferma fiducia, che per opera di lui fossero le Chiese per ritornare ad una perfetta concordia. A che il santo Padre gli avea dato nuovo eccitamento con avvisarlo di ridurre al silenzio quei, che in forma di pastori dispergevano il gregge di Cristo, e si opponevano alla sua pace. Ma Giustino a i sette di Settembre, e però prima di ricevere questa lettera, gli aveva scritto di nuovo, a fine di avvalorare appresso sua Santità i voti e le preghiere di Giovanni di Costantinopoli, e de gli altri vescovi dell' Oriente, i quali a lui ricorrevano tutti ansiosi per la concordia, e per l' unità delle Chiese. La qual cosa affinchè potesse mandare speditamente ad effetto, lo avea richiesto d' inviare alla Corte alcuni sacerdoti, i quali fossero animati del medesimo desiderio di proccurare la riunione, e la pace. Quanto per sua parte ne fosse ansioso Giovanni, si vede nella lettera, che nel medesimo tempo esso pure scritto aveva ad Ormisda, nella quale, per togliere ogni sospetto del candore della sua Fede, professava di tener la dottrina de' santi Apostoli, quale i padri ce l' han trasmessa mediante

1 *ep.* 27.

ANN. 518.

diante la tradizione, glorificando la santissima e consustanzial Trinità conformemente alle decisioni de' quattro sinodi di Nicea, di Costantinopoli, d' Efeso, e di Calcedonia; e dandogli parte di aver messo ne' dittici il nome di s. Leone, e quel di sua Santità. Il conte Giustiniano figliuolo di Vigilanzia sorella di Giustino, e però suo nipote, volle esso pure aver parte in questo affare spettante alla religione, come l'aveva in tutti gli altri della repubblica, o dell' Imperio. Perciò anch' esso scritto aveva ad Ormisda: Che essendo le dispute su la Fede quasi interamente finite, la difficultà era omai tutta ridotta al solo nome d' Acacio. Che per tal effetto l' Imperadore ardentemente desiderava la sua gita a Costantinopoli; o non potendo esso andarvi in persona, la pronta spedizione di alcuni vescovi col titolo di suoi Legati, perchè i vescovi dell' Oriente erano impazienti di dilazione, e bramavano di veder tosto conchiuso un sì importante negozio. Queste lettere furono portate a Roma da Grato conte del sacro concistorio, della cui pietà e saviezza si leggono ne gli stessi scritti gli elogi.

ANN. 519.

XLV.

S. Ormisda invia suoi Legati a CP. con un gran numero di lettere.

Ricevute Ormisda a' 20. di Dicembre queste lettere, andò a Ravenna, e col consiglio di Teodorico, si determinò ad inviare a Costantinopoli la terza legazione, per la quale furono da lui destinati Germano vescovo di Capua, che vi era stato la prima volta con s. Ennodio, e Giovanni altro vescovo, di cui ignoriamo la Sede, e Blando prete, e Felice, e Dioscoro diaconi. Un gran numero di lettere abbiamo scritte in questa occasione da Ormisda [1]. Perchè oltre le tre, che servirono di risposta a quelle, che per parte dell' Imperadore, e di Giovanni di Costantinopoli, e del conte Giustiniano avea ricevute da Grato, e che da questo al suo ritorno furono portate in Oriente; altre nove furono consegnate a' Legati; cioè un' altra a Giustino, due altre a Giovanni, un' altra a Giustiniano, una all' arcidiacono e al clero di Costantinopoli, una a Celere e a Patrizio, due chiarissimi

[1] ep. 28. & seqq.

ſimi perſonaggi, e che facevano una gran figura alla Corte; una ad Eufemia Auguſta, una al prefetto del pretorio di Teſſalonica, e una ad Anaſtaſia, e a Palmazia, due chiariſſime femmine ſenatorie, che nel tempo dell' Anaſtaſiana perſecuzione ſi erano mantenute immobili nella Fede. In tutte queſte lettere ſi tratta dello ſteſſo negozio, e tutte ſono indirizzate al medeſimo fine di reintegrar la concordia colle dovute condizioni, e ſpecialmente con quella di anatematizzare, e di abolire da' dittici l' infauſto nome di Acacio. Ricevere il concilio Calcedoneſe, dice in quelle a Giovanni, e ſeguir le lettere di s. Leone, e difendere nello ſteſſo tempo il nome d' Acacio, queſte ſono due coſe, che non ſi accordano inſieme. Chi ſi può mai immaginare di poter condannare ſinceramente Eutiche e Dioſcoro, e nello ſteſſo tempo tenere Acacio per innocente? Chi avendo in orrore il parricida Timoteo, e Pietro Aleſſandrino, e l' altro Pietro Antiocheno, non avrà parimente in orrore il nome d' Acacio, che ſeguì la loro comunione? Ma noi abbiam conceputo della tua pietà migliori ſperanze; onde ſiccome ti fai onore di abbracciar la Fede della Sede apoſtolica; così ſii per ſeguirne ſenza eſitazione i giudizi. Se tutte le coſe che predichiamo, tu ancora le predichi; perchè altresì non condanni tutte quelle che condanniamo? perchè allora veracemente abbracci quanto da noi ſi venera, quando tutto quello che deteſtiamo, hai veramente in orrore. L' intera pace non può ammettere tal diſſonanza di ſentimenti, nè può eſſer fondato ſe non ſu l' unità della confeſſione il vero culto d' un ſolo Dio. Nella lettera all' Imperatrice, dopo aver lodata la ſua pietà, della quale inſieme coll' Imperador ſuo marito fatto avea profeſſione eziandio nella vita privata; venendo all' affare della riunione delle Chieſe, che ſapeva eſſer loro grandemente a cuore: Avete, dice, impreſo una grand' opera, e una gran cauſa a voi è ſtata commeſſa. Gesù Criſto quei popoli, che volle redimere colla ſua morte, vuole per

Ann. 519.

ANN. 519. per voi ridurre all' unità della Chiesa. Una grande occasione si presenta di lode e di merito al vostro sesso, se lo stesso Cristo si degnerà di ricongiungere mediante la vostra sollecitudine al corpo della sua Chiesa le membra, che prima n' eran disgiunte. Non avrete di che invidiare alla gloria di colei (cioè di s. Elena) per le cui ricerche fu ritrovato il legno dell' umana salute, che tutto il Mondo ha in una somma venerazione. Anzi maggiori de' suoi saranno i vostri meriti; perchè se l' unità della Chiesa per essa trovò il suo segno, per voi troverà la medesima il suo rimedio.

XLVI. Istruzione da lui data a gli stessi Legati.

Oltre le accennate lettere Ormisda diede a' Legati un' istruzione simile a quella, che aveva comunicata per loro regola a' suoi primi Nunzi a tempo dell' Imperadore Anastasio, ma più breve, e con molto minori precauzioni, perchè sapeva aver gli affari mutato aspetto, e che Giustino bramava sinceramente la pace. In essa istruzione era ordinato a' Legati di comunicar con quei vescovi dell' Oriente, i quali o avessero già sottoscritto, o non ricusassero di sottoscrivere il noto formolario, di cui son le prime parole: „ E' il principio della salute custodire la regola della Fede „. Ma quanto a quegli, che ricusassero di sottoscrivere, benchè dovessero trattargli con sacerdotale affezione; non però dovevano seder con essi ad una medesima mensa, o riceverne alcuna sorta di vettovaglie, ma solamente in caso di bisogno le vetture, e l'ospizio, per non parere di avergli affatto in orrore. Giunti a Costantinopoli dovevano alloggiar nella casa, che fosse loro assegnata per ordine della Corte; ma che non dovevano vedere alcuno, finchè non avessero veduto lo stesso principe, eccettochè se taluni andassero a trovargli per sua parte, e quei che già erano nella comunione della Chiesa Romana. Introdotti all' udienza del principe, dovevano salutarlo per sua parte, e presentargli le sue lettere, e significargli il suo gaudio, perchè Iddio lo aveva innalzato all' Imperio, a fine di valersi di lui per ren-

rendere la pace e l'unità alle Chiese. Se gli avesse esortati a vedere il vescovo di Costantinopoli; dovean rispondere, che avean divieto di farlo, se non in caso ch' ei fosse pronto a sottoscrivere il formolario, che potevan fargli vedere, se ne fossero da lui richiesti. Questo formolario, come abbiam di sopra veduto, conteneva tra le altre cose l'anatema di Acacio, e de' suoi seguaci. Perciò soggiugne il santo Pontefice nella sua istruzione a' Legati, che se l'Imperadore, consentendo all' anatema d' Acacio, faceva difficultà intorno a' suoi successori, perchè alcuni di essi per la Fede del sinodo di Calcedonia erano morti in esilio; direte, non essere in vostro potere di togliere alcuna cosa da quella formola, nella quale sono eziandio compresi i seguaci delle persone dannate. Ma se non potete rimoverlo da quella sua intenzione, potrete acconsentire, che nominatamente anatematizzato, secondochè è nella formola, Acacio, non vi si parli de' suoi successori, purchè siano cancellati da i dittici i loro nomi. Ciò fatto, prescrive loro sua Santità di ricevere il vescovo di Costantinopoli nella loro comunione; e di far leggere dinanzi al popolo, o almeno nella sagrestia in presenza de gli archimandriti, e del clero, la formola, che esso, o altri vescovi potranno aver sottoscritta. Che indi pregassero l'Imperadore d' inviare a' metropolitani insieme con quelle del vescovo di Costantinopoli le sue lettere, affinchè tutti sapessero, che avendo quel vescovo, eziandio col suo consenso, accettata la formola inviatagli dalla Sede apostolica, era stato ricevuto nella sua comunione; e che eran tutti esortati ad imitare il suo esempio. Che se l'Imperadore vi faceva qualche difficultà, almeno inviasse le sue a' suoi vescovi comprovinciali, e a' metropolitani d' altre provincie; affinchè del suo fatto si divulgasse la notizia eziandio ne' più lontani paesi.

ANN. 519.

XLVII. Come furono accolti in alcune città della Macedonia.

Poichè i Legati furono usciti d'Italia, giunsero primieramente ad Aulona [1], oggidì la Vallona, primo por-

1 *Sug. 2. Germ. &c.*

Ann. 519.

to della Macedonia, ove furono ben ricevuti dal vescovo, il quale promise loro, che avrebbe col suo metropolitano sottoscritta la formola della Fede. Indi, continuando il loro viaggio per la Macedonia, arrivarono a Scampis. Troio, che n'era vescovo, uscì loro incontro fuori della città con tutto il clero, e con tutto il popolo, che portavano gran quantità di ceri, e co' soldati, che tenevano inalberate le croci. L'adunanza fu celebrata nella basilica di s. Pietro. Il vescovo vi sottoscrisse la formola in presenza de gli stessi Legati, e del suo clero, e de' più nobili della città; ed essa fu letta pubblicamente da Pietro notaio della Chiesa Romana. Da Germano un de' Legati fu celebrata la messa; nè fu recitato ne i dittici se non il solo nome di Ormisda; e promisero, che in avvenire non vi avrebbono ammessi se non i nomi di quegli, che fossero in comunione con Roma. I Legati nella relazione, che ne inviarono a sua Beatitudine, attestano di non avere altrove veduto nè tanta divozione, nè tante lodi di Dio, nè tante lacrime, nè tanto gaudio. Dopo la messa circa l'ora della cena gli stessi Legati riceverono la visita di Stefano e di Leonzio, due persone illustri, che per ordine dell'Imperadore, cui era ignoto, che giunti fossero nella Grecia, dovevano passare ad incontrargli fino in Italia. Il conte Stefano era parente di Vitaliano. Una simil prontezza ad eseguire gli ordini della Sede apostolica, e a sottoscriver la formola, i Legati trovarono in Teodorito vescovo di Licnide. Non così felicemente passaron le cose con Doroteo vescovo di Tessalonica [1], il quale solamente dopo molti combattimenti promise, che avrebbe sottoscritto il libello; ma ne differì l'esecuzione sotto pretesto, che i vescovi della sua provincia non eran tutti presenti; e diede parola di adunargli dopo le feste di Pasqua (che quest'anno cadde a' 31. di Marzo) a fine di sottoscrivere unitamente, e in presenza d'uno di essi Legati, che sarebbe tornato da Costantinopoli a Tessalonica per tal fine.

1 Sugg. Diosc.

Final-

Ann. 519. XLVIII. Come furono ricevuti in CP.

Finalmente i Legati giunsero a Costantinopoli il lunedì della settimana santa a' 25. di Marzo. Uscirono loro incontro a dieci miglia fuori della città molte sublimi persone, e specialmente Vitaliano, Pompeio, e Giustiniano, e più altri senatori, che tutti ardevano di desiderio e di zelo per la Fede cattolica, e per la reintegrazion della pace; e per l'arrivo di essi Legati diedero segni di straordinaria allegrezza. Nè minore fu il contento del popolo, la cui massima parte stava attendendogli cantando laudi, e con i ceri. Il dì seguente, che era il martedì santo, furono introdotti all'udienza di Giustino, e da lui furono accolti con tale affetto e benignità, che questo solo sarebbe stato bastante a rilevargli da tutti i disagi e gl'incomodi del viaggio. V'erano presenti tutto il senato, e quattro vescovi inviativi per parte del patriarca. Le lettere di sua Santità furono ricevute dall' Imperadore con tutto il dovuto rispetto. Ma avendo ei richiesto i Legati di volere abboccarsi col vescovo, e in una conferenza pacifica scambievolmente comunicarsi i loro sentimenti, se ne scusarono, dicendo: E per qual fine dobbiamo andare a contrastare col vescovo? Il nostro signore e beatissimo papa Ormisda non c'ha inviati per disputare, ma abbiamo fra le mani una formola stata già sottoscritta da tutti quei vescovi, che han voluto colla Sede apostolica riconciliarsi. Comandate, che sia letta; e se vi trovano qualche difficultà, toccherà a noi di rimoverla, e di render ragione di tutto, e di allegarne le prove. Fu dunque letta la formola in presenza del Principe, e del senato; e avendo i Legati richiesto i quattro vescovi, se quanto avevano inteso era ne gli atti ecclesiastici, fu da essi risposto, che tutto v'era conforme alla verità. E se è così, soggiunse l'Imperadore, perchè voi pure non fate quel che già altri hanno fatto? E alcuni del senato aggiunsero: Noi siamo laici; se queste cose, come voi dite, son vere, fate dunque ciò, che dovete, e noi seguiremo il vostro esempio.

ANN. 519. XLIX. Riconciliano la Chiesa di CP. colla Romana.

Lasciato passare senza niun pubblico atto il mercoledì, il dì seguente, che era il giorno della cena del Signore, il vescovo di Costantinopoli ricevè nel palazzo, ove fu tenuta una generale adunanza, il libello, o la formola da' Legati. Da principio ei pretese di far piuttosto una lettera, che un libello. Ma dopo un breve contrasto ottenne solamente di potere aggiugnere al libello, quale il Papa lo avea dettato, una breve prefazione. Questa è in forma di lettera al medesimo s. Ormisda; e Giovanni in essa dichiara, che le Chiese dell'antica e della nuova Roma non erano omai se non una medesima Chiesa, che ammette i quattro concili, e tutti i loro decreti spettanti alla cattolica Fede; e che tiene per decaduti dalla comunion della Chiesa tutti quegli, che un solo apice avevano tentato, o in avvenire tentassero di censurarne, secondo la formola, che era stata inviata: „ E' il principio della salute custodire la retta regola della Fede &c.„. Di questo libello sottoscritto dal medesimo vescovo i Legati inviarono a sua Santità due esemplari, uno in Greco, l' altro in Latino. Indi furono tolti da i dittici i nomi di Acacio, di Fravita, d' Eufemio, di Macedonio, e di Timoteo, e quegli de' due ultimi Imperadori Zenone ed Anastasio. Il libello fu altresì sottoscritto da' vescovi di altre città quanti n' erano in Costantinopoli; e i Legati furono attenti a non ammetterne alcuno nella loro comunione, il quale non avesse fatto lo stesso. E costrinsero a sottoscrivere ancora gli archimandriti; benchè alcuni da principio se ne scusassero con dire, che doveva bastare quel che avea fatto il loro arcivescovo, di cui essi seguivano ed approvavano il fatto. Terminato questo grande affare, se ne andarono dal palazzo alla chiesa; nè v' ha lingua, che possa esprimere, qual fosse il gaudio d' ogni ordine di persone, e quali azioni di grazie fossero rendute all' Altissimo, e quali acclamazioni al beato Pietro Apostolo, e al Papa. Niuna avvenne di quelle cose, che i nemici della pace sempre avevano decantate,

cantate, non sedizione, non tumulto, non ispargimento di sangue. Gli Ecclesiastici di Costantinopoli ne restavano stupefatti, e ringraziandone Dio, affermavano, non aver memoria, che a' tempi loro una sì gran moltitudine di popolo avesse comunicato. L'Imperadore ne inviò per tutte le provincie con sue lettere la notizia; e i Legati un'ampla relazione ad Ormisda; cui pregarono d' insistere appresso l'Imperadore, che quanto era stato fatto a Costantinopoli, fosse altresì mandato ad effetto nella città d'Antiochia, la quale tuttavia gemeva sotto la tirannia di Severo, perchè non era ancora stata trovata persona idonea ad occupar quella Sede. E così fu terminato lo scisma di Costantinopoli, che avea durato 35. anni dopo la condanna d'Acacio. ANN. 519.

Il suddiacono Pullione fu destinato a portare a Roma le lettere dell'Imperadore, del vescovo di Costantinopoli, e de' Legati: e per lo stesso inviato scrissero ancora a sua Santità Giustiniano, Pompeio, Giuliana Anicia, ed Anastasia, e Teodoreto vescovo di Licnide. Pullione giunse a Roma, e consegnò le lettere al Papa a' 19. di Giugno. Ma prima del suo arrivo a Roma il santo Padre scritto aveva lettere sopra lettere a' Legati [1], mostrandosi sommamente sollecito ed impaziente di aver nuove della loro salute, e dell'esito dell'affare. Avendole finalmente ricevute quali esso le aveva desiderate; riscrisse dimostrandone il suo contento, e l'estremo giubbilo del suo cuore a tutti quegli, de' quali ricevute aveva le lettere per Pullione. In quella che scrisse a Giustino [2], dopo avergli significato, che la sua lettera aveva fatto prorompere tutta la Chiesa in quel cantico di lode:,, Gloria nel cielo a Dio, e pace agli uomini in terra di buona volontà,, secondo il felice augurio di questo cantico, lo esorta a sperare in ricompensa de' suoi meriti e gloria, e felicità; non dovendo mettere in dubbio d'essere stato in modo particolare da Cristo destinato all'Imperio, da che della pace cristiana cotanto si dimostrava sollecito. E sog-

1 ep. 41. & seqq.

2 ep. 44.

ANN. 519. E soggiugne: Questi sono del vostro principato i primi fondamenti, l'aver placato il Signore colla giustizia, e l'esservi renduto meritevole del superno ajuto col trattare come vostri avversari, i nemici della sua gloria. Questi sono i più validi, e i più saldi fondamenti della repubblica. Conciossiachè siccome invano si confida nelle armate, e nell'armi chi è destituto del divino soccorso; così è impenetrabile a gli assalti de gli uomini chi dallo scudo della divina grazia è difeso. Non ti mancheranno, eccellentissimo Principe, altre guerre, e coll' ajuto del cielo sommetterai al giogo della repubblica il collo di ferocissime genti: ma niuna vittoria potrà essere più eccellente di questa, con cui miri ad abbattere tutti i ripari, e tutte le macchine, di cui s'era per sì gran tempo, e con tanto studio il nemico dell'uman genere premunito, per far la guerra alla Chiesa. Son le altre guerre di lor natura distinte secondo la varietà delle genti, e terminate secondo i limiti de' paesi, ed imbrattate di sangue: ma questa tua vittoria abbraccia tutto il genere umano; tutte le regioni dell'Universo applaudiscono alla gloria del tuo trionfo; e quello che ti rende più simile alla divina pietà, è, che quei che poc'anzi sotto la condotta del diavolo imperversavano, con frutto della loro salute di presente son debellati senza spargimento di sangue. Durerà fino alla fine de' secoli di questa cristiana vittoria il trionfo; nè potrà colla fralezza del tempo abolirsi quel ch'è fondato nella sempiterna stabilità della Fede. Colle altre guerre imprendi a difendere le campagne, le città, e le castella, e quel che più importa, de' tuoi sudditi la libertà; le quali cose come destinate all'uso de' mortali, debbono anch'esse soggiacere a una simile mortalità. Ma in questa guerra si difende la stessa vita, e in un certo modo si combatte per lo possesso della sempiterna felicità. Perciò l'apparecchio d'una sì grand'opera esige tutta l'applicazione della tua clemenza. Fai in modo, che il fiero nemico non trovi alcun ricovero, onde sbuchi di nuo-

nuovo a farci inaſpettatamente la guerra. Si sbarbichi totalmente l' infauſta ſemenza della nequizia, affinchè la velenoſa radice della iniquità, quando non ſia ben compreſſa, non torni a ſpandere più vigoroſamente i germogli. A qual propoſito ciò diciamo? Perchè in niun modo dell' Aleſſandrina, dell' Antiochena, e delle altre Chieſe non debbi traſcurare la correzione; verſo le quali ſe ſtenderai la tua ſollecitudine, è da ſperare, che otterremo il compimento della grand' opera mediante l' ajuto di colui, onde crediamo aver principio ogni bene. Ti raccomandiamo i noſtri Legati, che laſciamo appreſſo la tua fede e religione come un depoſito; e la tua pietà gli ritenga, finchè dato ſeſto a tutte le coſe, riportino alla Sede apoſtolica della pace di tutte le Chieſe una compiuta letizia.

Ann. 519.

Di queſt' ultimo punto ſpettante alla riunione dell' Aleſſandrina, dell' Antiochena, e dell' altre Chieſe, il ſanto Pontefice fece ancora parola nella ſua riſpoſta a Giovanni di Coſtantinopoli, e ne ſcriſſe una ſpecial lettera a' ſuoi Legati [1]. Ma per un gran numero di altre ſue lettere ſi vede, che grandemente nel medeſimo tempo gli ſtava a cuore l' affare di tre veſcovi, Elia, Nicoſtrato, e Tommaſo, i quali, perchè erano ſtati i primi a riconciliarſi, anche prima che foſſe morto Anaſtaſio, colla Sede apoſtolica, erano ſtati cacciati dalle lor Chieſe; nè par che mancaſſero di nemici, o di perſone male affette, le quali, per impedire il loro riſtabilimento, ſi ſtudiavano di rendergli odioſi, o poco ben veduti alla Corte. Scriſſe adunque in favor loro più lettere [2] a' Legati, all' Imperadore, all'Imperatrice, a Giuſtiniano, e a Germano perſonaggio illuſtriſſimo, e a' medeſimi veſcovi, perchè ſapeſſero, quanto gli erano ſenſibili le loro afflizioni, e quanto ſi adoperava, perchè eſſi pure godeſſero de' frutti della pace da Dio renduta alla Chieſa, e foſſero partecipi della comune allegrezza. Benchè a' ſuddetti prelati doveſſe baſtare, com' egli dice e ripete nelle ſue lettere, il merito e la glo-

1 ep. 52.

2 ep. 57. & ſeqq. & 61.

ANN. 519. gloria della loro confessione; nondimeno a lui toccava di prendere le loro parti; non solamente perchè non dovea tollerare, che persone degne di maggiori ricompense non soggiacessero più lungo tempo ad una ingiusta vendetta, ma ancora perchè in disonore della Sede apostolica ridondavano le ingiurie, che non soffrivano per altro motivo se non della loro divozione verso la medesima santa Sede, e perchè erano stati i primi a dare agli altri l' esempio del loro ravvedimento, e della loro pronta ubbidienza. Le accennate lettere son di quest' anno. Ma la risposta di Giustiniano, che è la sola, in cui si tratti di proposito ed espressamente di questo affare, è dell' anno seguente, e del settimo giorno di Giugno: e da essa intenderemo, quali ostacoli si opponevano all' adempimento de' giusti desideri di Ormisda, e qual risoluzione fu alla fine presa a Costantinopoli per dargli qualche soddisfazione, e far cessare le sue doglianze.

L. Perfidia di Doroteo vescovo di Tessalonica.

La serenità del gaudio, finchè siamo in questa vita mortale, non è se non di rado così durevole nella sua purità, che ben presto non torni ad ingombrarla qualche nuvola di tristezza. Oltre la pena, che s. Ormisda provava per gli tre mentovati vescovi; due altre gravissime turbolenze nello stesso tempo si suscitarono nell' Oriente, che l' animo del santo Pontefice, che esultava per la conclusion della pace, e della riconciliazione della Chiesa di Costantinopoli colla Romana, immersero in un pelago di nuove sollecitudini, e nuovi affanni. Fu cagion della prima la perfidia di Doroteo vescovo di Tessalonica; e della seconda l' inquietudine e la presunzione di alcuni monaci della Scizia. Il primo, come abbiamo veduto, promesso aveva a' Legati nel loro passaggio per Tessalonica, che dopo la Pasqua avrebbe adunato un concilio, per accettare, e sottoscrivere unitamente con gli altri vescovi della sua provincia il formolario d' Ormisda. In fatti il sinodo fu adunato, e i libelli della riunione furono sottoscritti, e il conte Licinio, che vi era pre-

presente, e che era andato a Tessalonica per altri affari, appose a' libelli de' vescovi il suo sigillo. Tornato Licinio a Costantinopoli, narrò il fatto; ed essendovi pure andato un apocrisario di Doroteo, questi faceva istanza a i Legati d' inviare alcuno a ricevere per parte loro i libelli. Deliberarono adunque di mandarvi il vescovo Giovanni, che era un de'loro compagni, con un prete nominato Epifanio; e pregarono l' Imperadore d'inviar con esso il suddetto conte Licinio. Essendo giunti a Tessalonica, il conte fu a dare al vescovo la notizia del loro arrivo: e Doroteo inviò a trattare con essi il prete Aristide con due vescovi, che sapeva essere i soli, che si opponevano alla riunione e alla pace. Onde tosto vollero entrare in disputa col Legato, pretendendo, che nella formola fossero de gli articoli da correggersi. Ma egli brevemente rispose: Ciò non è in nostro potere. Se volete fare la riunione, Iddio ne sia benedetto: se non volete, come siamo venuti, così ce ne torniamo, dopo avervi renduto i nostri saluti. Così eglino si separarono, e si rividero il dì seguente per ripetere le stesse cose. Ma prima di rinnovare la disputa, di repente il popolo insano si gettò sul vescovo, e uccise due de' suoi domestici, e allo stesso vescovo fracassò le reni, e ruppe il capo in due parti; e tutti sarebbono stati uccisi, se non si fossero prontamente ritirati nella basilica di s. Marco, nè fosse sopravvenuta a sedare il tumulto, e a togliergli dalle mani di quei furiosi, la pubblica potestà. Nondimeno ei misero a morte un uomo venerabile appellato Giovanni, che al Legato, e alla sua comitiva aveva dato ricetto nella sua casa, e si era sempre astenuto per rispetto al concilio di Calcedonia dalla comunione di Doroteo, e la sua morte fu simile a quella di s. Proterio. Di questa sedizione del popolo fu l' autore lo stesso vescovo Doroteo, il quale poco prima dell' arrivo a Tessalonica del Legato avea fatto correr voce per la città, che la Chiesa era per essere perseguitata; e avea dato avviso, che tutti si affrettassero di farsi battezzare, affinchè o essi, o i lo-

ANN. 519.

ANN. 519. o i loro fanciulli non veniſſero a morire ſenza battesimo; onde in breviſſimo ſpazio di tempo avea battezzato ſopra due mila perſone. Per lo ſteſſo motivo della preteſa e imminente perſecuzione aveva diſtribuito in gran copia, e a pieni caneſtri l'Eucariſtia; onde poteſſero per lungo tempo, come quando imperverſavano le pagane perſecuzioni, cibarſene nelle lor caſe. Non era queſto, ſoggiungono i Legati nella loro relazione ad Ormiſda, un eccitare il popolo a ſedizione, e a tumulto? Al che ſi aggiugne, che dinanzi allo ſteſſo popolo ei lacerò i libelli, che fatti aveva co' veſcovi, dicendo: Non farò mai tal coſa, nè avrò mai pace con chi la faccia, fino alla morte. Tenendoſi Giovanni, e il prete Epifanio naſcoſi nel battiſterio, gli ſciſmatici, fatto tra eſſi conſiglio, ſotto preteſto di togliergli dal pericolo, ma in fatti per gettargli nel mare, vollero perſuadergli ad imbarcarſi di notte. Ma eſſi per mezzo di due diaconi Andrea e Demetrio fecero loro la ſeguente riſpoſta: Eſſendo noto a ciaſcuno, che ſiamo appreſſo di voi; come poſſiamo metterci in mare di notte? ſe veramente vi preme la noſtra ſalute, fate domani chiamare ſegretamente cinque o ſei ſenatori, e il conte Candido con gli uffiziali del preſidio, ed eſſi ſappiano, ove ſarem traſportati, perchè ſaranno tenuti a render conto di noi con pericolo della loro ſalute, o delle loro ſoſtanze. Faremo allora quel ch'ei vorranno; altrimenti non c'imbarchiamo. Tacquero gli ſciſmatici; ma il dì ſeguente eccitarono di nuovo il popolo a ſedizione, donde appena i Romani poterono metterſi in ſalvo. Eſſendo giunta a Coſtantinopoli di tali ſcelleraggini la notizia, vi riſvegliò ne' Cattolici un lutto univerſale. L'Imperadore promiſe di farne giuſta vendetta, e di citar Doroteo; avendogli proteſtato i Legati, che il Papa non lo avrebbe mai più ammeſſo nel numero de' veſcovi, e nella ſua comunione, e ne avrebbe anch'eſcluſi quei, che aveſſero comunicato con lui. Fu adunque dato ordine, che inſieme co' ſuoi complici egli foſſe traſ-

ferito

ferito a Costantinopoli. Ma dopo la loro partenza il vescovo Giovanni, e il prete Episanio, che tuttavia erano in Tessalonica, scrissero in questi termini a gli altri Legati, che eran restati alla Corte: Se mai pe' nostri peccati essi entrano in Costantinopoli, non solamente vedranno l'Imperadore, ma ancora saranno ristabiliti ne' loro posti; tali essendo le somme d'oro e d'argento, che hanno portato seco, che potrebbono con esse accecar gli angeli, non che gli uomini: e inoltre, essendo noi assenti, diranno tante falsità, quante ne potrà il diavolo rinvenire: conciossiachè se hanno quì tanto intrapreso in nostra presenza, che non saranno eglino in nostra assenza? Quando per tanto sia d'uopo di venirne a un'udienza, fate in modo, che noi vi siamo presenti, onde possiam dissipare la loro malignità, e far costare a tutto il Mondo, che senza niun motivo siamo stati da essi assassinati; e ci dà l'animo di mostrare in presenza del senato, ch'ei sono rei di manifesta eresia. ANN. 519.

La relazione di tali eccessi fatta da' Legati ad Ormisda non giunse a Roma se non presso alla fin di Novembre. Ma il santo Padre, statone per altra via informato, fin da' 13. del precedente mese di Ottobre scritto aveva agli stessi Legati una lettera [1], in cui dice, che lasciato al principe il pensiero di vendicare l'ingiuria fatta ad un cattolico sacerdote, e al suo regno; essi debbono stare attenti, che niun si converta senza saperne il perchè, e che niuno abbia motivo di lamentarsi d'esser forzato dal principe a sottoporsi al giogo della Fede senza esserne persuaso, e senza il sollievo della dottrina. Che però avendo il vescovo Doroteo, sotto pretesto d'essere instrutto, prolungato il negozio della pace, e anzi tentato di dissiparlo; ei dovevano insistere appresso l'Imperadore, che insieme col prete Aristide egli fosse inviato a Roma, ove ed egli avrebbe la libertà di proporre i suoi dubbi, e troverebbe un Pontefice apparecchiato e ad istruire quei che amano d'essere bene istrutti, e a ridurre

1 ep. 62.

ANN. 519. durre colla scorta della dottrina quei che errano, nel diritto sentiero. Che per questo mezzo potrà facilmente conoscersi, quali siano le sue interne disposizioni, e che se sarà docile alle istruzioni, potranno esser nati da soverchia cautela di religione i suoi dubbi. Ma che all' opposto ei darebbe colla sua indocilità a vedere, con qual animo e resisteva a' precetti del nostro Dio, e d' un principe ortodosso disprezzava gli esempi. Il santo Pontefice scrisse allora di Doroteo con questa moderazione, perchè non doveva peranche aver bene appreso tutto le orribili circostanze de' suoi eccessi, ed esser lui stato l' autore e l' istigatore della popolar sedizione, con avere spacciato per una persecuzion della Chiesa la pia sollecitudine, che il sommo sacerdote e l' Imperadore si prendevano per ristabilirvi la pace; ed aver esso già inalberato lo stendardo della ribellione con lacerare dinanzi al popolo i libelli, che aveva già sottoscritti, e colla protesta di non far mai simil cosa, e di non aver mai pace con quei che la facessero, fino alla morte. Ma quando ebbe avuto di tutto ciò distinto ragguaglio; a' 3. di Dicembre scrisse di nuovo a' Legati [1], e ordinò loro d' insistere appresso l' Imperadore, che all' eretico Doroteo, il qual era per suo decreto condotto a Costantinopoli, non fosse mai più permesso di tornare a Tessalonica; ma che deposto dall' onore del vescovado, fosse rilegato ben lungi da quella Chiesa; e di provvedere, che in niun modo gli fosse sostituito il prete Aristide, ma un tal uomo, alla cui elezione tutta la comunità de' Cattolici potessero fare applauso.

1 ep. 63.

LI. Fuga di Severo dalla città d' Antiochia.

Questo affare, e le turbolenze eccitate in Costantinopoli da' monaci della Scizia, e altre cagioni avevano fatto differire per lungo tempo di dare un vescovo cattolico alla città d' Antiochia. Una delle prime cure del nuovo Imperadore era stata [2] non solamente di cacciare l' empio Severo da quella metropoli dell' Oriente, ma ancora di far punire col taglio della lingua le sue continue bestem-

2 Evag. l. 4. c. 4.

bestemmie contra il concilio di Calcedonia. Perciò fin dal mese di Settembre dell' anno precedente l' una e l' altra commissione avea data a un certo Ireneo, che esercitava non so qual carica nell' Oriente. Ma avendone Severo avuta per tempo qualche notizia, avea prevenuto colla fuga il supplizio, e s' era ritirato in Egitto, ov' era stato bene accolto da Dioscoro detto il Giovane, che dopo Giovanni Niceota era stato creato vescovo d' Alessandria. Ivi sotto Timoteo successor di Dioscoro lo stesso Severo, e Giuliano vescovo d' Alicarnasso, che era pur fuggito in Egitto, diedero, come vedremo, principio all' eresie de' Corrutticoli, e de gl' Incorrutticoli, donde nacque, come una loro appendice, quella de gli Agnoiti. De gli ordini dati ad Ireneo, e dell' attenzione da lui usata per eseguirgli, parlava lo stesso Severo in una sua lettera a gli Antiocheni, ove altresì raccontava il modo da lui tenuto nella sua fuga, e si spandeva in gravissime contumelie ed ingiurie contra lo stesso Ireneo. Che de gli ordini inviati contra di lui dalla Corte, come pur dell' esilio di Giuliano d'Alicarnasso, fosse stato principalmente l'autore il conte Vitaliano, che molto allora poteva appresso Giustino, non se ne dubita, e il dicono espressamente e l' istorico Evagrio, e il diacono Liberato. Ma quel che il primo soggiugne, aver egli fatto istanza all' Imperadore, che a Severo fosse tagliata la lingua come in vendetta delle ingiurie, onde l' avea caricato, e delle invettive, che avea fatte contra di lui, non era, com' esso dice, se non voce di alcuni; e questi potevano esser tinti della pece dell' Eutichiana eresia, e perciò avversi al nome, e alla gloria di Vitaliano. Ann. 519.

LII. Paolo è creato in suo luogo vescovo d' Antiochia.

Fu d' uopo adunque di procedere, e di pensar seriamente a provvedere d' un vescovo cattolico la cattedra di Antiochia. Ma in questo affare, che i Legati della Sede apostolica secondo le istruzioni di Ormisda promovevano con gran premura, furono incontrate due gravissime difficultà, la prima fu nel trovare persona idonea a go-

ANN. 519. a governare in tempi così difficili quella Chiesa, ed a curar le sue piaghe. L'Imperadore avea pensato a dare quel vescovado a Dioscoro un de' Legati di Ormisda. Ma il santo Padre, quantunque ben conoscesse il suo valore e il suo merito [1], e avesse in animo di ricompensare le sue fatiche, e il suo zelo; nondimeno perchè aveva altri disegni sopra di lui, non potè approvare un tal pensiero, anzi n'ebbe un sensibile dispiacere. Era Dioscoro di Alessandria; e perciò avea destinato di scrivere a suo tempo all'Imperadore, che il dovesse promuovere a quella Sede, parendogli cosa giusta, che specialmente impiegasse i suoi talenti in correggere i disordini di quella Chiesa, nella quale avea militato fin da' primi anni dell'età sua: e perchè molto meglio avrebbe potuto esercitar l'uffizio di vescovo nel patrio suolo, e ammaestrare gli Egizi, che tra i Siri per lui nuova ed incognita gente, e come in un'altra parte del Mondo. Era per questa ragione convenientissimo di mettere su quel trono qualche degno Ecclesiastico della stessa città di Antiochia. Perciò i Legati grandemente si adoperavano, perchè l'elezione cadesse sopra un di quegli, che si erano mantenuti sempre illibati dal contagio dell'eresia, e dal comunicar con Severo. Ma alcuni maligni uomini, che si studiavano di opporre tutti i possibili impedimenti alla pace, ebbero l'ardimento di dire pubblicamente, che tutti quegli, i quali avevano fin allora comunicato colla Sede Apostolica, erano Nestoriani, e ch'era più da fidarsi di quei che poc'anzi si erano convertiti, e riconciliati con essa. Dopo molti combattimenti, e molte tribolazioni ed angoscie, che durarono quasi tre mesi, finalmente l'Imperadore di suo proprio movimento ed autorità un certo prete della Chiesa di Costantinopoli per nome Paolo propose per vescovo d'Antiochia; dicendo tra le altre cose di lui, che essendo in Antiochia, ei si era opposto, ed avea fortemente resistito per lo spazio di due anni a Severo, e tutti i Cattolici ne rendevano il medesimo testimonio. Superata que-

1 Horm. ep. 54.

questa difficultà, ne sopravvenne un' altra circa il luogo, ove dovea celebrarsi del nuovo vescovo l' ordinazione. Alcuni pretendevano, che si dovesse celebrare in Costantinopoli: e senza dubbio si saranno valuti de gli stessi pretesti, per cui Acacio s' era una volta usurpato di ordinare in Costantinopoli Calandione, cioè perchè l' audacia de gli eretici avvezzi a conculcar le divine e le umane leggi, e a turbare non meno le cose sacre che le profane, vedendo consacrare sotto i lor occhi un cattolico patriarca, non avessero a dar nelle furie, e frastornare, e convertire in lutto il gaudio di quella solennità. Ma già vedemmo a suo tempo, quanto il pontefice s. Simplicio si era doluto di quella usurpazione di Acacio contro la disposizione de' canoni di Nicea: e come Zenone, di cui Acacio per sua scusa allegato aveva il comando, avea promesso al santo pontefice con giuramento, che in avvenire non si sarebbe più rinnovato in Costantinopoli un tal esempio. Perciò i Legati, e specialmente Dioscoro, contraddissero all' ordinazione di Paolo nella città Imperiale, e ottennero, che secondo la volontà del sommo Pontefice, il cui precetto allegarono, e secondo il prescritto de' canoni, fosse ordinato da' vescovi suoi comprovinciali nella stessa città di Antiochia: Soggiugne Dioscoro nella sua relazione ad Ormisda: Pregate Dio, che per l' intercessione del beato Apostolo Pietro sia nella detta città ricevuto in pace l' eletto. Ann. 519.

Nella stessa relazione grandemente ei si duole de gl' impedimenti, che apportavano alla conclusion della pace i monaci della Scizia. Pur troppo è vero, egli dice, non esservi gaudio massimamente spirituale, da cui possa onninamente andar disgiunto il travaglio. Godiamo dell' unità, che la Chiesa di Costantinopoli ha fatta colla Sede apostolica: e ciascun giorno si rinnova il nostro gaudio pe' libelli di soddisfazione, che da diversi vescovi ci sono offerti. Ma perchè tali cose succedono, ed è in tal modo prosperata la Chiesa, l'antico insidiatore ha suscitato i monaci LIII. Dispute eccitate in Costantinopoli da' monaci della Scizia.

ANN. 519. naci della Scizia, che sono della casa del general Vitaliano, e che si oppongono a' voti di tutti i buoni Cristiani, e la cui inquietudine ha apportato non lieve impedimento all' unità delle Chiese. Il principal motivo della loro inquietudine era la smania di obbligar tutto il Mondo a riconoscere per cattolica, e ad ammettere come un antidoto necessario contra il veleno della Nestoriana eresia, questa proposizione: „ Un della Trinità s' è incarnato, ed è stato crocifisso nella sua carne „. Dopo aver turbata la pace nelle loro proprie contrade, alcuni di essi, tra' quali specialmente son nominati Achille, Giovanni, Leonzio, Maurizio, e Massenzio, erano andati a Costantinopoli, prima che vi giugnessero i Legati della Sede apostolica; e accusavano i vescovi della loro provincia (onde si argumenta, ch' ei si erano opposti alla loro temerità) e specialmente Paterno vescovo di Tomi nel Ponto. Vitaliano gli proteggeva come suoi paesani, e Leonzio si diceva esser eziandio suo parente. All' opposto erano mal veduti da Giustiniano, il quale tutto era intento a promovere la grand' opera della pace. Trovarono dunque i Legati acceso in Costantinopoli questo fuoco, del quale non era peranche giunto, quando partiron da Roma, alla Sede apostolica la notizia; e però non ne avevano ricevuta niuna istruzione da Ormisda. Alle dispute su la grazia, che fatto avevano tanto rumore nell' Occidente, gli Orientali non avevano fatto fin allora molta attenzione, essendone stati distratti dalle contese nate tra essi l' una dopo l' altra per occasione dell' eresie di Eutiche e di Nestorio. Ma essendo pervenuti circa questo tempo a Costantinopoli i libri di Fausto Della grazia e del libero arbitrio; mentre alcuni ne lodavano come cattolica la dottrina, i monaci della Scizia gli laceravano come infetti del fermento della Pelagiana eresia. Un diacono nominato Vittore era un de' loro più acerrimi avversari. E siccome suole avvenire nel calor delle dispute, siccome i monaci erano accusati da esso di temerità, e di mancanza di rispetto verso

ſo il concilio di Calcedonia: così eſſo era accuſato da'monaci di eſſere Neſtoriano. Fu adunque da'monaci preſentato a' Legati della ſanta Sede un libello, nel quale in primo luogo a lungo eſponevano la loro Fede ſu l'Incarnazione del Verbo, e ſi lamentavano d'eſſer trattati da Eutichiani, perchè proponevano alcune ſentenze de' Padri contra i nemici del ſinodo di Calcedonia; e tutto il loro ragionamento finalmente mirava ad ottener da' Legati l'approvazione di quella teſi: Uno della Trinità è ſtato crocifiſſo nella ſua carne. Indi eſponevano i loro ſentimenti circa la grazia; accuſando i loro avverſari d'eſſer ſeguaci di Pelagio, e di Celeſtio, e perciò nemici della ſteſſa grazia di Dio; e contro la ſentenza di Fauſto profeſſavano di avere in orrore quei, che contro la dottrina dell' Apoſtolo attribuivano a Dio la perfezione dell' opere, e il principio della buona volontà alla poteſtà dell' arbitrio. Ann. 519.

Benchè i Legati ricuſaſſero di prender parte in ſomiglianti conteſe, intorno alle quali non avevano alcuna iſtruzione, e molto più perchè avevano un poſitivo divieto d'ingerirſi in altri negozi fuor di quello, che era l'oggetto della loro legazione; contuttociò non poterono ricuſare alle premuroſe iſtanze di Vitaliano, e molto più di Giuſtino di dare a' ſuddetti monaci molte udienze. In una di queſte data ad eſſi e a Vittore loro avverſario nella caſa del veſcovo di Coſtantinopoli, e in ſua preſenza; eſſo veſcovo, prodotti gli atti del ſinodo di Calcedonia, e lettine i decreti: Fuor di queſti, ſoggiunſe, non mi ſi parli d'altra coſa: queſti baſtano a chi gli ſegue per eſſer riputato cattolico. Ed io, aggiunſe Vittore, ricevo ancora le lettere di s. Leone, e le ſinodiche di s. Cirillo allegate nello ſteſſo concilio Calcedoneſe, e le ſottoſcrivo con giuramento, e proteſto di non ammettere, e di non inſegnare altra coſa; e ſe mai faceſſi diverſamente, prego, che non mi ſia uſata miſericordia. Ma gli Sciti impreſero a dire: Si aggiunga inoltre, che uno della Trinità è ſtato

ANN. 519. crocifisso nella sua carne. Al che i Legati risposero: Non possiamo dire, nè aggiugnere quel che non è stato definito ne' quattro concili, e nelle lettere di s. Leone. La qual risposta dispiacque molto a' monaci della Scizia. Se Vittore, soggiugne Dioscoro nella sua relazione ad Ormisda, parlasse sinceramente, chi è che ne possa giudicare, se non colui, che conosce il fondo de' cuori? Egli ciò scrisse, perchè Vitaliano, chiamato appresso di se, e appresso il vescovo di Costantinopoli lo stesso Vittore, gli parlarono in assenza de' Legati, i quali non poterono poi sapere, di ch' ei fossero convenuti, se non che Vittore non era più comparito dinanzi a loro, e che la causa restava ancora in sospeso.

LIV. I monaci vengono a Roma: i Legati scrivono contra di essi ad Ormisda.

Sdegnati i monaci per la ripulsa de' Legati apostolici, quattro de' loro, i cui nomi abbiam di sopra accennati, inviarono a Roma; sperando di trovare alla loro causa favorevole s. Ormisda. Fu appena divulgata la loro partenza per Roma, che i Legati si affrettarono di darne avviso a sua Santità, e di prevenire contra di essi il suo animo col racconto, che gli fecero delle turbolenze, che avevano eccitate in Costantinopoli, e de gli ostacoli, che avevano interposti alla conclusion della pace; e colle ragioni, che gli proposero per rigettare, com' essi avevano fatto, quella loro proposizione: Uno della Trinità è stato crocifisso nella sua carne. Sappiate, gli diceva Dioscoro, che ad ammettere questa proposizione l' Imperadore Anastasio si sforzò grandemente di obbligare i Cattolici; e che essa fu proposta da gli Eutichiani nel concilio di Calcedonia. Troppo lunga cosa sarebbe, se volessi intraprendere a dimostrarvi, con un sottile esame della suddetta proposizione, a quante eresie essa possa aprire la strada, e quanti guai, e quante dispute introdur nella Chiesa. Onde giudico, non poter voi dare più utile, e più convenevol risposta, se non che loro diciate: Basta il concilio Calcedonense: bastan le lettere di s. Leone. Non vogliamo, nè dobbiamo introdurre alcuna novità nella

nella Chiesa. Peravventura ei diranno: Abbiamo già ricevuto il concilio di Calcedonia: solamente speriamo, che vi piacerà di esporcene la dottrina, perchè nel modo ch' è stata esposta, non basta contro l' eresia di Nestorio. Nè ciò essi diranno, perchè in realtà non l' intendano, ma per indurci con questa loro sottigliezza a disputar del concilio. La qual cosa, quando sia loro conceduta, a tutti gli eretici sarà pemesso d' impugnarne come debole e vacillante l' autorità. E finalmente a me sembra, che se dopo il concilio di Calcedonia, e dopo le lettere di s. Leone, e dopo i libelli di soddisfazione che hanno dati, e che danno i vescovi, si aggiugne qualche cosa di nuovo, tutto va in perdizione, quanto finora abbiam fatto. Tali sentimenti non erano del solo Dioscoro, ma erano a lui comuni con gli altri quattro Legati, i quali scrissero parimente le stesse cose ad Ormisda, ed aggiunsero: Se nostro Signore vorrà scrivere qualche cosa di nuovo, si darà principio a nuove dispute, e non meno perniciose di quelle, che furono risvegliate da Eutiche. Dee bastare alla Chiesa quel che ha sofferto per lo spazio di 60. anni dopo il medesimo Eutiche fino a quest' ora.

LV. Lo stesso fa altresì Giustiniano. Sue premure, per aver da Roma alcune reliquie.

Di simil tenore, per quel che spetta al presente negozio, è la lettera di Giustiniano ad Ormisda. Conciossiachè abbiamo inteso, egli dice, che alcuni monaci di solo nome, che sono molto più vaghi delle discordie, che della carità, e della pace di Dio, si sono messi in viaggio per Roma; vostra Beatitudine faccia loro l' accoglienza, che meritano, e gli cacci ben lungi dal suo cospetto; essendo che la vanità, colla quale si studiano d' introdurre delle novità nella Chiesa, oltre quello che si contiene ne' quattro sinodi, e nelle lettere di s. Leone, ha in ogni luogo eccitate gravissime turbolenze. Furono queste lettere inviate a Roma per Eulogio magistriano *, spe-

O 2

* Erano i Magistriani ufiziali del Maestro de gli uffizi, una delle cariche più ragguardevoli del palazzo, come costa dalla formola usata nel conferirsi tal carica, che abbiamo tra le lettere di Cassiodoro.

ANN. 519. speditovi da Giustiniano per altro fine; cioè di ricevere dal Pontefice alcune reliquie de' santi Principi de gli Apostoli, a fine di collocarle in una chiesa fatta da esso edificare sotto la loro invocazione presso alla sua casa; come pure delle reliquie del martire s. Lorenzo. Per ottener questa grazia, non solamente egli stesso scrisse ad Ormisda, ma anche volle, che alla sua supplica aggiugnesse forza una premurosissima lettera de' Legati; nella quale son varie cose degne di osservazione in ordine alla venerazione, e alla stima, in cui erano in questo secolo le reliquie. Primieramente, conciossiachè Giustiniano per le reliquie de' Santi intendeva qualche porzione de' loro corpi; i Legati, confessando, essere una tal domanda contraria alla consuetudine della Sede apostolica, la scusano con dire, che era conforme al costume de' Greci. Donde si argumenta, non aver essi avuto difficultà di spartire, per soddisfare alla divozione di molti, i corpi de' Santi, secondochè da molto tempo si pratica ancora nell' Occidente. Giustiniano si acquietò a questa ragione. Onde i Legati, facendo della sua pietà, e del suo zelo per la Fede cattolica, e per l'unità delle Chiese, un amplissimo elogio, si ristringono a chieder per lui a sua Santità i santuari de' beati Apostoli Pietro e Paolo, col far discendere quei santuari, quando fosse possibile, fino alla seconda cateratta; come pure il richiedono d'inviargli delle catene de' medesimi santi Apostoli, e della graticola di s. Lorenzo. Santuari sono talora appellate da gli Scrittori ecclesiastici, per quel che spetta al nostro proposito, le reliquie de' Santi, e talora i vasi, o le casse, ove si ripongono le reliquie. Ma in questo e in altri luoghi sono con un tal nome indicati alcuni pezzi di lino o di drappo, che per un' apertura si calavano sopra i sepolcri de' santi Apostoli, dond' erano poi estratti come imbevuti della loro virtù, e servivano di reliquie; e tanto erano in maggior pregio, quanto erano calati più a basso, e presso alla tomba de' medesimi Santi,

ti, e come dicono i Legati, fino alla feconda cateratta. Quei drappi v' eran tenuti fospefi per qualche fpazio di tempo [1], durante il quale, chi veramente, e con viva Fede bramava d' effer fatto partecipe dell' Apoftolica virtù e benedizione, e digiunava, e vegliava; e Iddio talora fi compiaceva di manifeftar con fegni vifibili, effere ftati efauditi i fuoi voti; di modo che divifo quel drappo o velo in più parti, fu talvolta veduto grondare ftille di fangue. I Legati nella fteffa lettera aggiungono, che avevano voluto inviar da Coftantinopoli le caffette di argento per le fuddette reliquie; ma che poi avevano ftimato meglio, che Giuftiniano quefte pure riceveffe dalla Santità fua per modo di benedizione; e le fuggerifcono, che fecondo il numero delle reliquie foffe anche quello de' reliquiari.

ANN. 519.

1 Greg. Tur. l. de gl. mart. c. 28.

LVI. S. Ormifda ritiene i monaci in Roma.

Ormifda, ricevute le accennate lettere de' fuoi Legati, e di Giuftiniano, non potè indurfi nè a fofpendere i monaci dalla fua comunione, come gli era ftato fuggerito da' primi; nè, fecondo l' iftanza fattagliene dal fecondo, a cacciargli violentemente da Roma. La loro propofizione d' uno della Trinità crocififfo nella fua carne, benchè foffe aggradevole a gli Eutichiani, nondimeno prima di loro era ftata ufata da s. Proclo nel fuo celebre tomo, o fcritto dogmatico a gli Armeni, di cui era grandiffima l' autorità appreffo tutti i Cattolici nell' Oriente. Facea pertanto di meftiere convincere i monaci, che piuttofto le attribuiffero il fenfo eretico de gli Eutichiani, che il cattolico di s. Proclo. Erano altresì da convincerfi, ch' ei voleffero aggiugnere quella propofizione al concilio di Calcedonia, come una neceffaria appendice, come fe i fuoi decreti foffero conceputi in tal modo, che fenza un tal correttivo ei foffero in realtà favorevoli all' erefia di Neftorio: laddove i monaci proteftavano di venerare ogni fillaba di quei decreti, nè effer loro intenzione di aggiugnervi nè pure un iota; ma di opporre le dottrine e le fentenze de' Padri alle calunnie de'

ANN. 519. de' Nestoriani contra lo stesso concilio. Volle pertanto sua Santità persuadere a' monaci di tornare a Costantinopoli, e pensò a rimettere al vescovo di quella città il giudizio della lor causa. Ma avendole i monaci rappresentato, che non sarebbe stato sicuro il loro ritorno, e che per le insidie de' loro avversari avrebbono potuto incorrere in qualche pericolo della vita; non giudicò di dovergli costringere alla partenza, ma risolvè di trattenergli in Roma fino al ritorno de' suoi Legati. E di tutto ciò fece consapevoli e Giustiniano, e gli stessi Legati nelle risposte, che fece alle loro lettere; significando anche al primo [1], che gl' inviava le desiate reliquie; e a Dioscoro un de' Legati, che i monaci l' accusavano d' intendersela con gli eretici.

1 ep. 66.

LVII. Dioscoro scrive ad Ormisda per sua difesa contro le accuse de' monaci.

Dioscoro nel principio della sua risposta ad Ormisda gli dichiarò, non avergli per parte sua arrecato niun dispiacere il pensiero di sua Beatitudine di rimettere al vescovo di Costantinopoli la causa de' monaci della Scizia; perchè ove la coscienza non ha nulla di che temere, non dee schifare il giudizio di chicchessia, ma presentarvisi con prontezza ed alacrità, affinchè mediante l' esame sia messa in chiaro, e divenga a tutto il Mondo palese la verità. Quanto all' accusa data contra di lui d' intendersela con gli eretici: Non so, dice, di quali eretici essi intendano di parlare, se non forse di quegli, che ammettono il concilio di Calcedonia, che io tengo per Cattolici. E raccontato il congresso, che esso e gli altri Legati avean tenuto appresso il vescovo di Costantinopoli con gli stessi monaci, e con Vittore: Sappia, ei soggiugne, vostra Beatitudine, che costoro, tutti quei che ammettono il concilio di Calcedonia, chiamano Nestoriani, e dicono, che il sinodo non basta contra Nestorio, se non vi si aggiugne la loro dichiarazione. Ma chi siano costoro, e quali siano le loro intenzioni, e quali siano le cose, che pretendono d' introdurre nella Fede cattolica, coll'ajuto di Dio è già noto a tutti i Cattolici, nè fa d' uopo, che intorno a ciò

a ciò mi affatichi, avendolo Iddio per sua misericordia fatto venire alla luce. Quanto a me, non ho mai taciuto, nè occultato quel che ho appreso da' Padri, e dalla Chiesa cattolica è stato sempre osservato. Indi fa una dichiarazione della sua Fede su la Trinità, e l'Incarnazione, ove dà alla santa Vergine il titolo di Madre di Dio, e confessa, che nel suo seno la divina e l'umana natura furono unite in una sola persona fin dal momento, in cui l'Angelo la salutò piena di grazia. Poi rivenendo a' monaci, soggiugne: Massenzio, che si spaccia per abate d'una congregazione, quando sia interrogato, con quali monaci ei sia vissuto, o in qual monasterio, o sotto quale abate sia divenuto monaco, ei non sa dirlo. E lo stesso possiamo dire di Achille; cui basta d'involgersi nelle tenebre, per cagione della loro coscienza da tutti i Cattolici riprovata. Fu questa lettera scritta in Costantinopoli a' 15. di Ottobre, e ricevuta in Roma a' 17. di Novembre del medesimo anno, e non dell'anno seguente, com'è malamente notato nelle volgari edizioni[1].

[1] *Vid. Noris. hist. Controv. &c. c. 5.*

LVIII. Giustiniano abbraccia il partito de' monaci.

Intanto Vitaliano, non contento di avere in qualche modo rimesso in grazia del vescovo di Costantinopoli, e riconciliato i monaci con Vittore, o almeno fatto questo desistere dall'operare contra di loro appresso i Legati, s'era ancora studiato, e gli era riuscito di rendere alla loro causa favorevole Giustiniano; e lo aveva indotto a scrivere in favor loro replicate lettere a s. Ormisda. Paolino difensore della Chiesa Romana, il quale era stato inviato a Costantinopoli colle lettere scritte da sua Santità a' nove di Luglio, era sul punto di tornarsene a Roma. Per lui adunque l'uno e l'altro scrissero al sommo Pontefice, pregandolo di contentare i monaci, e di dare alle loro questioni pronta risposta, e di rinviargli speditamente a Costantinopoli, perchè appunto dal soddisfare alle loro questioni dipendeva la pace e la tranquillità delle Chiese. Non abbiamo la lettera di Vitaliano; ma di essa è fat-

Ann. 519. è fatta menzione in quella di Giustiniano; dalla quale anche abbiamo, aver esso scritto di nuovo sul medesimo affare per una persona destinata a portare a Roma alcune lettere di Giustino. Avendo Ormisda dalle accennate lettere, e molto più dalla relazione, che Paolino dovè fargliene a viva voce, inteso qual era di presente lo stato delle cose in Costantinopoli, molto più si determinò a ritenere i monaci in Roma fino al ritorno de' suoi Legati. Ma questi, impazienti d'una più lunga dimora, tentarono di fuggirsene, per la qual cosa il santo Pontefice ordinò, ch' ei fossero con maggiore attenzione e sollecitudine custoditi, secondo che ei ne scrisse a' medesimi suoi Legati, a' quali anche trasmise copia della lettera, che in favore de' monaci gli era stata scritta da Giustiniano.

Ann. 520.
LIX.
E scrive al santo Pontefice in lor favore.

Siccome questo Signore era di sua natura propensissimo (come pur troppo diede a conoscere, quando fu dipoi assunto all' Imperio) ad ingerirsi ne gli affari ecclesiastici, e quando una volta vi aveva messo le mani, o preso partito, a promuovergli con gran calore, e a non perdergli mai di mira: così non contento di aver l' anno precedente scritto due volte in commendazione de' monaci della Scizia, tornò di nuovo quest' anno a scrivere in favor loro ad Ormisda; mostrandosi viepiù persuaso della integrità della loro Fede, e che nella disputa eccitata fra essi e i loro avversari non fosse, quanto al dogma, discrepanza di sentimenti, ma tutta si avvolgesse intorno all' uso di alcune voci, che alcuni tenevano per cattoliche, e ad altri eran sospette di errore. Dopo aver renduta, egli dice, per divina misericordia alla Chiesa cattolica l' unità, alcuni sostengono, doversi dire, esser uno della Trinità il nostro Signor Gesù Cristo, ch' è stato crocifisso nella sua carne. Benchè discordino nelle parole; non è però tra i Cattolici dissonanza di sentimenti. Prega pertanto sua Santità di voler prontamente decidere la questione: Conciossiachè quello, ei soggiugne, noi crediamo, essere veramente cattolico, che ci verrà intimato dalla

dalla vostra religiosa risposta; e così lo anima a non temere di dar pronta soddisfazione e congedo a' monaci della Scizia, i quali erano ricorsi per questo affare, secondo la tradizione de' Padri, e l'ordine delle regole, alla sua Sede. Ann. 520.

LX. Risposta fattagli da Ormisda.

A portar questa lettera, e per altri negozi fu di nuovo spedito a Roma quel medesimo Eulogio, che l'anno precedente vi era stato inviato con altre lettere, e per l'affare delle reliquie. E per lo stesso riscrisse sua Beatitudine a Giustiniano [1]; scusandosi di non poter così prontamente, com'esso Giustiniano desiderava, spedir l'affare de' monaci, e rinviargli, perchè avevano allegate moltissime cose, che non potea lasciare indiscusse: e che però facea di mestiere di affrettare il ritorno de' Legati, fino al quale avrebbe ritenuto i monaci in Roma; a che eglino di presente non si mostravano ripugnanti. Ricorda a Giustiniano le prime lettere, che aveva scritte contra di loro, e colle quali ne aveva fatto il più deforme ritratto. E soggiugne, che se nell'esame, da farsene in presenza de' suoi Legati dopo il loro ritorno, troverà nella condotta de' monaci alcuna cosa degna di riprensione, ei sarà tenuto a trattargli secondo le regole dell'ecclesiastica disciplina. Finalmente perchè i suddetti monaci accusavano con gran veemenza la Fede del diacono Vittore; fa istanza, che per ordine dell'Imperadore egli sia inviato a Roma insieme con gli altri, i quali peravventura spandessero delle perverse questioni.

1 ep. 67.

LXI. Dionisio Esiguo favorevole a' monaci della Scizia.

Erano già molti mesi, da che i monaci della Scizia dimoravano in Roma; e siccome erano d'un naturale ardente ed inquieto, non è da credere, che attendessero in silenzio la decisione di Ormisda; ma che all'opposto fossero le loro questioni il soggetto de' loro quotidiani ragionamenti. Differendo adunque il santo Pontefice a giudicare solennemente la loro causa, intanto i Teologi della città, come suole accadere, si fecero lecito di esaminarla, e di profferirne chi in favore de' monaci, e

Ann. 520. chi contra di essi, il lor privato giudizio. Fioriva in questi tempi in Roma quel Dionisio soprannominato l' Esiguo, cioè il piccolo quanto alla statura del corpo, ma quanto alle virtù dell' animo e al sapere piuttosto meritevole del soprannome di Grande. Abbiamo il suo elogio appresso Cassiodoro [1] stato suo intimo e famigliarissimo amico. La Chiesa cattolica, egli dice, anche oggigiorno genera uomini illustri, e cui la scienza de' sacri dogmi dona splendore, e decoro. Tal fu a' nostri tempi il monaco Dionisio, di nazione Scita, ma quanto a' costumi onninamente Romano, nell' una e l' altra lingua dottissimo, e che le regole dell' equità da lui apprese ne' sacri libri esprimeva nelle azioni della sua vita. Avea talmente studiato e meditato le divine Scritture, che sopra qualunque difficultà egli fosse interrogato, dava prontamente, e senz' alcuna dilazione la conveniente risposta. Mi arrossisco di dire d' un individuo compagno quel che non posso ravvisare in me stesso. Furono in lui unite con una gran sapienza la semplicità, colla dottrina l' umiltà, e la parcità del parlare colla facondia; di modochè non si sarebbe mai in niuna cosa anteposto a' più vili servi, benchè senza dubbio egli fosse degno della famigliarità de' monarchi. Intervenga per noi, chi era solito di pregare insieme con noi. Si era rendute la Latina e la Greca lingua sì famigliari, che qualunque Greco libro avesse preso nelle mani, lo scorreva, senza impuntare, latinamente; e colla stessa facilità leggeva in Greco con Attica eleganza i Latini; di maniera che ciascuno avrebbe creduto, che leggesse quel ch' era scritto, e com' era scritto in quei libri. E dopo aver narrato altre cose delle sue egregie virtù, e delle sue fatiche in tradur dal Greco in Latino molte opere di grande utilità per la Chiesa, delle quali in altro tempo avrem più atta occasione di ragionare; soggiugne: Egli era tutto cattolico, e alle regole de' santi Padri tutto affezionato, e perseverantemente divoto. Bollendo adunque in Roma

1 l. div. inst. c. 23.

ma la controversia intorno alla proposizione de' monaci: Uno della Trinità fatto carne, e crocifisso nella sua carne; da un certo Feliciano fu Dionisio richiesto di tradurre dal Greco l'epistola, o il tomo di s. Proclo a gli Armeni, della cui autorità principalmente i monaci si valevano in conferma del loro assunto. Non solamente il compiacque, ma ancora a quella lettera da lui tradotta in Latino premise una prefazione, nella quale imprese a difendere la suddetta proposizione; facendo tra le altre cose osservare, che i Nestoriani, come discepoli di Teodoro di Mopsuestia, avevano depravato il simbolo della Fede, perchè in esso in tal maniera professavan di credere, essere la Trinità d'una essenza, che in niun modo confessavano, essere il nostro signor Gesù Cristo uno della medesima Trinità „: onde ne seguiva, essere in lui due persone. E soggiugne, che confutando s. Proclo questa loro empietà, aveva insegnato: „ essere Iddio Verbo uno della Trinità; e che lo stesso, fattosi per la nostra salute vero uomo, era restato un solo Figliuolo, nè si era la Trinità accresciuta d'una quarta persona „. ANN. 520.

LXII. Trifolio scrive contra di essi.

All' opposto il prete Trifolio, uomo altronde ignoto, nè nominato in verun'altra parte dell'ecclesiastica istoria, su la medesima controversia consultato da Fausto un de' senatori di Roma; rispose, che la dottrina de' monaci scaturiva dal fonte di Ario, e che tutte l'eresie ne potevano esser paghe. E così a forza di sofismi, e di puerili sottigliezze non solamente vi scopre la mentovata eresia di Ario, ma ancora quella di Apollinare, ed ha inoltre l'abilità di trovarvi le due opposte eresie di Eutiche e di Nestorio. Tanto è vero, non esservi dottrina o proposizione cotanto sana, che non possa rendersi sospetta d'errore, quando un imprenda ad interpetrarla sinistramente, e con animo di rinvenirvi qualche nascoso veleno. Ottimo in un certo senso è l'avvertimento, che Trifolio dà nel principio della sua lettera a Fausto, di guardarsi da tutto quello, che i quattro sinodi non avevano posto

Ann. 520. nella loro definizione di Fede, o che non era nelle lettere approvate da medesimi sinodi, come conformi all' autorità della Fede, quali erano quella di s. Atanasio ad Epitteto vescovo di Corinto, le due di s. Cirillo a Nestorio, e a Giovanni vescovo d' Antiochia, e quelle di s. Leone. E soggiugne, che se alcuno pretende o di diminuire, o d' interpetrare altrimenti da quel che i Padri hanno insegnato nelle accennate lettere, o i sinodi hanno posto nella loro definizione, è un eretico. Volere intrudere di privata autorità nelle stesse definizioni o formole della Fede proposte da' sacrosanti concili alcuna cosa, o che ne alteri il senso, o per servire alle medesime di correttivo, o per supplirne i difetti, essere un attentato da eretici; lo ammettevano ancora i monaci nella confessione di Fede, che avevano presentato a i Legati di Ormisda. Ma nel luogo medesimo ei protestavano, essere affatto alieno dal loro animo un così ardito e temerario pensiero. Non è, dicono, giustamente ripreso come censore del sinodo, se non chi facendosi giudice de' suoi decreti, non in favore di esso, ma contra esso mette in campo le sentenze de' Padri, come fanno gli eretici. Ma quei, che non contra di esso, ma in favore di esso producono le sentenze de' Padri, non sono censori, ma difensori del sinodo. E però invano siamo accusati d' intaccare il concilio, mentre vedono, che non contra di esso, ma a pro di esso alleghiamo le sentenze de' padri; e non già perchè siano inserite nella stessa formola della Fede, ma perchè servano esteriormente a viepiù renderne manifesto il suo sincerissimo senso. Ei si fondavano principalmente, come abbiamo veduto, nella dottrina e nella lettera di s. Proclo, di cui era appresso gli Orientali grandissima l' autorità. A che Trifolio verso il fine della sua lettera rispondeva, che siccome gli eretici avevano depravato le lettere di s. Atanasio, di s. Cirillo, e di s. Leone: così avevano adulterato quella di s. Proclo. Ma che ciò egli dicesse senza verun fondamento, ne fanno

no fede Giovanni II. nella sua terza lettera a i senatori, e Giustiniano Imperadore nell' editto contra i tre capitoli, e Facondo nel principio della sua opera per la difesa de gli stessi capitoli, e Liberato nel capo 10. del suo Breviario, ed Efremio patriarca d'Antiochia appresso Fozio, e il già lodato Dionisio Esiguo; i quali hanno riconosciute ed ammesse per sincere le testimonianze allegate da' monaci come estratte dalle lettere di s. Proclo. Alle altre arguzie di Trifolio contro la più volte mentovata proposizione fu pienamente soddisfatto da Giovanni Massenzio, da Ferrando diacono, e dal citato Facondo: come si può vedere appresso due moderni Scrittori [1] celebri per la loro erudizione, e che de' citati monaci hanno preso di proposito la difesa.

[1] *Nat. Alex. diss. L. in hist. sac. 6. Noris. hist. controv. &c. c. 6.*

LXIII. Lettere de' monaci a' vescovi rilegati nell' isola di Sardegna.

Risonava per tutto il Mondo la fama della virtù e del sapere de' vescovi Affricani già da gran tempo per la confession della Fede rilegati da Trasamondo re de' Vandali nell' isola di Sardegna. Credettero adunque meritamente i monaci della Scizia, che avrebbono proccurato alla loro causa un validissimo appoggio, quando in favor loro si fossero dichiarati quegl' insigni prelati, e venerabili confessori. Nè vanamente si lusingarono, che fossero per approvare i loro sentimenti, perchè era loro ben noto, in quanta venerazione fosse appresso quei Padri s. Agostino, di cui erano persuasi nelle loro dispute circa l' Incarnazione, e la Grazia di sostener la dottrina. Scrissero per tanto a quei santi vescovi una lunga lettera, nella cui prefazione dicono, di aver creduta opera utile e necessaria, e alle sante Chiese di Dio di particolar giovamento, espor loro quel che tutte le Chiese de gli Orientali insieme con essi difendevano intorno all' incarnazione del Verbo. Per la qual cosa, ei soggiungono, vi supplichiamo, di volerci significare il vostro sentimento su' nostri infrascritti capitoli, poichè gli avrete con diligente esame discussi, siccome conviene a' verissimi e intrepidi predicatori di Cristo. Onde se la dottrina, che vi

ANN. 520. vi esponiamo, sarà da voi, come speriamo, approvata, e giudicata conforme alla cattolica Fede, e alle apostoliche tradizioni; muniti dell' autorità di persone di tanto merito, e di tanti laudevolissimi sacerdoti, possiamo facilmente chiuder le bocche di quei, che parlano cose inique; e perseverando nella dottrina de' santi Padri; rendere grazie a Dio, che vi ha glorificati per la confession del suo nome. Nel primo capo professano di riconoscere Gesù Cristo in due nature unite senza confusione in una persona, o sussistenza; dichiarandosi ugualmente contrari e a quegli, che ammettevano una natura del divin Verbo incarnata, e rigettavan la Fede del venerabil concilio di Calcedonia: e a quegli, che fraudolentemente predicavano le due nature, e una natura di Dio Verbo incarnata ricusavano di confessare; credendo, ciò esser contrario alla confessione di due nature, come se altra cosa significasse, che due nature ineffabilmente unite quella espressione d' una natura di Dio Verbo incarnata, secondochè dimostra s. Cirillo nella sua seconda lettera a Successo. Nel secondo capitolo professano di riconoscere la beata Vergine per vera e propria madre di Dio. Nel capitolo terzo colle autorità del prete Malchione nel sinodo d' Antiochia contro Paolo Samosateno, e de' ss. Atanasio e Gregorio Nazianzeno dimostrano, esser Gesù Cristo composto della divina e dell' umana natura. La qual espressione di Gesù Cristo composto era un de' capitoli, intorno a' quali, anche prima dell' arrivo de' Legati pontificj a Costantinopoli, i monaci disputavano con Vittore. Indi inferiscono nel capitolo quarto, che la Trinità anche dopo l' incarnazione seguitò ad essere la Trinità, perchè il Verbo Dio, anche colla sua propria carne, è uno della Trinità; non perchè la sua carne sia della sostanza della Trinità, ma perchè è carne di Dio Verbo, il quale è uno della Trinità. Indi ancora conchiudono nel capitolo quinto, essersi Dio fatto Cristo, ma non Cristo fatto Dio, secondochè dicevan gli eretici,

ci, i quali ardivano di asserire, Gesù Cristo essere Dio per merito, non per natura. Finalmente professano di ricevere i quattro concili ecumenici, e le lettere di s. Leone, e d'anatematizzare tutti gli scritti di Teodoro di Mopsuestia, e di Nestorio suo discepolo, e lo stesso Nestorio co' suoi seguaci; e tutti gli scritti divulgati contra i dodici anatematismi di s. Cirillo; ed Eutiche, e Dioscoro con tutti i loro compagni. Ann. 520.

Nella seconda parte della medesima lettera dichiarano, qual sia la grazia di Cristo, colla quale ei ci libera dalla potestà del demonio: perchè ancora in questa parte era loro grandemente necessaria, com' essi dicono, l'autorità di quei santi confessori, ed erano ben sicuri di doverla ottenere, perchè l'esposizione, che fanno della loro dottrina, non è se non un sugoso compendio di quella, che s. Agostino con tanta copia di argumenti e di testimoni delle divine Scritture, secondo la tradizione, de' Padri, e lo spirito della Chiesa, aveva invincibilmente difesa sì ne' suoi molti volumi contra il velenoso tronco della Pelagiana eresia, e sì negli ultimi suoi libri contra gl' infausti rampolli della stessa mortifera pianta, che prima della sua morte avevano cominciato a pullular nelle Gallie. Così adunque dopo aver esposto la loro Fede intorno allo stato del primo uomo nel paradiso terrestre, e alla sua caduta, e alla propagazione del suo peccato in tutto il genere umano, e alle funeste conseguenze e agli effetti di questo stesso peccato; e circa la necessità della grazia del mediatore, a fin di essere liberati dalla servitù della colpa, e trasferiti alla libertà de' figliuoli di Dio mediante la Fede nel Crocifisso, che in noi non nasce dalla naturale libertà dell' arbitrio, ma alla quale siamo tirati da Dio, non con violenta necessità, ma colla soavità, e interna operazione dello Spirito santo, che infonde ne' nostri cuori, secondo il beneplacito della sua volontà, colla quale da una stessa massa di perdizione altri destina per sua mera bontà ad esser vasi d'onore, e altri

per

ANN. 520. per suo giusto giudizio abbandona ad esser vasi d'ira e d'obbrobrio; onde sono, secondo l'Apostolo, incomprensibili i giudizi di Dio, e allo stesso apertamente si oppongono quei, che pretendono di renderne la ragione: dopo aver, dico, tutto ciò esposto, non solo conformemente alla dottrina del gran padre s. Agostino, ma ancora colle sue più famigliari espressioni; a effetto di dimostrare, questa essere la credenza di tutte le Chiese, e non solo dell'Occidente (il che essi provano col riferire distesamente un lungo testo di s. Zosimo nella sua lettera a' concili dell'Affrica, e alcuni capitoli adottati dalla Sede apostolica, e soggiunti alla lettera di s. Celestino a' vescovi delle Gallie) ma altresì dell'Oriente, adducono la seguente orazione o colletta presa dalla liturgia del gran Basilio, che era in uso, com'essi dicono, in quasi tutto l'Oriente:,, Dateci, o Signore la virtù, e siate il nostro scudo, e la nostra difensione: i cattivi fate buoni, e conservate i buoni nella bontà, perchè il tutto potete, e non è chi vi contraddica, e quando volete (*efficacemente*) salvare, niuno è, che resista alla vostra volontà ,,. Tali cose, ei soggiungono verso il fine, abbiam giudicato necessario di suggerirvi, non perchè, o santissimi, le ignoraste, ma a fine di confutare la mentecattaggine di coloro, che tali verità rigettano come dottrine nuove, e finora inaudite nelle Chiese. Imbevuti adunque de' sentimenti de' santi Padri, anatematizziamo Pelagio, e Celestio, e Giuliano di Eclana con tutti i loro seguaci, e specialmente i libri di Fausto vescovo delle Gallie da lui evidentemente scritti contro la predestinazione de' santi, e ne' quali non solamente contra i sentimenti de' santi Padri, ma ancora contro la tradizione dello stesso Apostolo delle genti, sottopone l'aiuto della grazia all'umana industria, e agli sforzi della libertà dell'arbitrio. Questa lettera, che fu portata nell'isola di Sardegna da Giovanni diacono, porta nella inscrizione i nomi di Pietro diacono, di Giovanni, e di Leon-

Leonzio semplici monaci, e di un altro Giovanni, che prende il titolo di lettore; e dicono in fronte alla lettera d' essere stati inviati a Roma per la causa della Fede. Donde si raccoglie, che dopo i quattro monaci, de' quali abbiam di sopra fatta menzione, altri erano venuti in loro sussidio da Costantinopoli a Roma; non essendo stati del numero di quei primi nè Pietro diacono, nè Giovanni lettore. ANN. 520.

LXIV. I monaci della Scizia non erano Eutichiani.

L'Eminentissimo autore de gli ecclesiastici annali, il quale ha fatto tutti gli sforzi a effetto di persuadere, che i monaci della Scizia fossero infetti del contagio dell' Eutichiana eresia, appena recitate le prime parole della citata lettera, tutto in collera [1]: Penso, dice rivolto al lettore, aver tu stesso osservata nel primo ingresso la solita arroganza de gli eretici, mentre pochi monaci della Scizia, se pur monaci si hanno da dire, e non piuttosto vagabondi e impostori, si spacciano per Legati di tutta la Chiesa Orientale, e dicono che ne' loro sentimenti convengono, e sono unite tutte le Chiese, e specialmente i popoli dell' Oriente ". Ma dice un altro Scrittore, non meno anch'esso per la scienza che per la porpora Eminentissimo [2]: In niun luogo ho potuto leggere le parole de gli Sciti, in cui si spaccino per Legati di tutta la Chiesa Orientale; non avendo essi detto altra cosa nel titolo della loro lettera, se non che erano stati inviati a Roma per la causa della Fede. Attestarono in verità, che cospiravan con essi tutte le Chiese Orientali; ma non furono soli a dir tali cose. Giustino Imperadore in una lettera scritta questo medesimo anno a' 19. di Gennaio ad Ormisda, gli significa di aver ricevuta da diverse provincie dell' Oriente una supplica, in cui gli aprivano circa la Fede cattolica, e specialmente circa la Trinità, i segreti de' loro cuori, e la loro ferma credenza: e che avrebbe trasmesso questo loro libello a sua Santità, perchè avendolo comunicato a Dioscoro, questi gli aveva significato, che alcune cose

1 An. 519. n. 113.

2 Noris. hist. Pelag. l. 2. c. 18.

ANN. 520.

fuor di propoſito vi erano ſtate inſerite. Queſto libello preſentato all' Imperadore a nome de' chierici, e de gli abati delle Chieſe di Geruſalemme, d' Antiochia, e della ſeconda Siria, fu in fatto, come vedremo, dipoi traſmeſſo ad Ormiſda; e in eſſo di propoſito e più e più volte inculcano, eſſere il noſtro Signor Gesù Criſto uno della ſanta Trinità, e che uno della ſanta Trinità s' è incarnato. E queſte ſenza dubbio ſon l' eſpreſſioni, che non eran piaciute a Dioſcoro in quel libello. Anche Giuſtiniano in una lettera ſcritta pure queſt' anno, e ricevuta in Roma a' 17. di Settembre, dopo aver pregato lo ſteſſo ſanto Pontefice di volere attentamente diſaminare le iſtanze de' veſcovi dell' Oriente, e di dare alla loro Fede una conveniente riſpoſta, immediatamente ſoggiugne: A noi pare, che il Figliuolo di Dio vivo, e noſtro Signor Gesù Criſto, nato di Maria Vergine, e che il ſommo de gli Apoſtoli predica aver patito nella ſua carne, rettamente ſi dica uno regnar nella Trinità inſieme col Padre, e collo Spirito ſanto; e con s. Agoſtino, eſſer lui uno de' tre.

In fatto queſte due o tre propoſizioni: Gesù Criſto è uno della Trinità, e uno della Trinità s' è incarnato, e uno della Trinità è ſtato crocifiſſo nella ſua carne, ſembra, che fin da' tempi di s. Proclo in quella parte dell' Imperio Orientale, che era più ſtrettamente appellata l' Oriente, o la diogeſi dell' Oriente, e nelle vicine provincie, foſſero ſtate adottate da gli ortodoſſi come ſimboli della cattolica confeſſione contro l' ereſie di Neſtorio, e di Teodoro di Mopſueſtia. Così il grand' Eutimio, ſecondochè di lui racconta Cirillo di Scitopoli nella ſua vita[1], circa il miſterio di Criſto ugualmente rigettava e la diviſion di Neſtorio, e la confuſione di Eutiche, piamente confeſſando, eſſerſi il Verbo divino, uno della ſanta e conſuſtanzial Trinità, fatto carne. E nella vita di s. Saba dice il medeſimo iſtorico[2], che queſto Santo per cagion di due monaci Neſtoriani, i quali nè volevano confeſſare, eſſe-

1 *Tom. 1. Græc. Anal.*

2 *Mon. Eccl. Græc. t. 3.*

re

re la santa Vergine propriamente e veramente Madre di Dio, nè ammettevano, esser Cristo uno della santa e consustanzial Trinità, era in un grandissimo affanno. Vero è, che delle stesse espressioni eziandio si valevano gli Eutichiani, e specialmente quei che detti furono Severiani; cioè quegli, che anatematizzando Eutiche, e riconoscendo in Gesù Cristo la verità dell' umana e della divina natura; contuttociò stoltamente ed empiamente negavano, doversi in lui riconoscere due nature. Ma eglino delle mentovate espressioni si valevano principalmente, come i Cattolici, contra i discepoli di Nestorio, e se le usavano ancora contro i Cattolici, ciò era, perchè essi pure tenevano per Nestoriani, e specialmente quei tra essi, che non volevano udir parlare d' uno della Trinità fatto carne. Nella Biblioteca Orientale [1] è fatta menzione di dieci dissertazioni scritte sopra questo argumento dal famoso Senaia falso vescovo di Gerapoli; le quali dissertazioni, come ivi è notato, nello stesso codice son seguite da una risposta del medesimo autore a un anonimo Nestoriano, il quale aveva impugnato una sua lettera, che ivi pure si legge, e nella quale Senaia dice anatema a Nestorio e ad Eutiche, e alla loro dottrina, e a' loro discepoli, e a tutti quegli, che non confessano Cristo Dio Verbo uno della Trinità per noi crocifisso. E in conferma di questa proposizione, da quell' Anonimo come una novità rigettata, adduce molti testimoni de' Padri, e l' inculca come un' espressione ugualmente idonea e a confondere i Nestoriani, che l' umanità di Cristo separavano dalla divinità e dalla persona del Verbo, e ad abbattere gli Eutichiani, secondo la cui opinione, non la verità della nostra carne, ma un corpo fantastico era stato assunto dal Verbo. Quantunque per sentenza de' Severiani fossero rei dell' eresia di Nestorio tutti quei, che non confessavano, che uno della Trinità si fosse incarnato, e avesse sofferto nella sua carne; nondimeno a loro giudizio ciò non bastava, perchè i Cattolici fossero esen-

ANN. 520.

1 Tom. 1. c. 1.

ANN. 520. ti da una tal macchia. Lo stesso Senaia in una sua lettera a' monaci Senunensi, ove secondo il suo solito tratta i Cattolici di Nestoriani, dice di una parte di essi da lui chiamati Romani, che avevano la temerità di dire pubblicamente, non doversi appellare nè la santa Vergine Madre di Dio (era questa una sua sfacciata calunnia) nè Cristo stato crocifisso per noi, uno della Trinità. Dell' altra classe di pretesi Nestoriani, che appella Palestini, dice Senaia, che ammettevano l'uno e l'altro, e contuttociò tratta essi pure da Nestoriani, perchè in Cristo ammettevano due nature: donde si vede, essere stati esenti almeno appresso gli Orientali da ogni sospetto d' Eutichianismo quei, che univano la confessione di due nature a quella d' uno della Trinità fatto-carne, e crocifisso nella sua carne; e all' opposto quei, che rigettavano questa seconda espressione, vi erano tenuti per Nestoriani, o almeno per sospetti dell' eresia di Nestorio. Ma diversamente passavano in questo tempo le cose appresso i Romani, cioè appresso le Chiese, che erano unite di comunione colla Chiesa Romana, e da essa prendevan la regola della Fede. Conciossiachè quantunque sia una manifesta calunnia di Senaia, che ricusassero di riconoscere la santa Vergine per vera Madre di Dio; contuttociò abbiamo veduto, quali difficultà incontravano i monaci della Scizia, per farvi approvare la loro definizione d' uno della Trinità fatto-carne. La ragione di questa diversa condotta può essere stata a mio giudizio quella, che segue. Il Nestorianismo fece fin da principio, per così dire, la sua fortuna nelle parti più Orientali dell' Imperio Romano, ond' era di poi passato ad infestare le contigue provincie della monarchia de' Persiani. All' opposto da una lunga serie di anni nelle parti più Occidentali del medesimo Imperio non avea quasi regnato se non l' Eutichiana eresia. Non è però maraviglia, se i Cattolici nell' Oriente si fossero assuefatti ed affezionati all' uso delle più forti espressioni contro l' eresia di Nestorio; e se al contrario

trario gli Occidentali fossero cauti in non ammetterne alcuna, di cui avessero qualche motivo di sospettare, che non ascondesse qualche porzion del veleno dell' Eutichiana empietà. Ann. 520.

LXV. Risposta de' vescovi Affricani a' monaci della Scizia.

Dal procedere con una somigliante cautela non vollero affatto dispensarsi i vescovi Affricani nella loro risposta a' monaci della Scizia. Quantunque quei santi Confessori non solamente per quel che spetta alla sostanza del dogma, pienamente approvassero, ma eziandio con nuovi argumenti confermassero l' esposizione fatta dai monaci della lor Fede; contuttociò si astennero dall' usar quelle formole: Cristo è uno della santa e consustanzial Trinità; e uno della santa Trinità s' è incarnato, ed è nato di Maria Vergine; ma si espressero in questa forma: Il solo Figliuolo, cioè una persona della Trinità, Cristo unico Figliuolo di Dio, per la nostra salute è stato conceputo secondo la carne, ed è nato dal ventre della Vergine Madre. Più facilmente, come vedremo, fu ammessa nell' Occidente questa seconda proposizione: Cristo è una persona, che quella prima: Cristo è uno della santa e consustanzial Trinità. Accenneremo a suo luogo, in che consistesse la differenza tra l' una e l' altra proposizione, e onde nascesse, che siccome questa era appresso gli Occidentali sospetta d' Eutichianismo: così quella fosse appresa da gli Orientali per favorevole all' eresia di Nestorio. Gli stessi Padri Affricani, dopo aver esposto la loro Fede e dottrina su l' incarnazione del Verbo, passano a più amplamente discorrere della grazia. La loro dottrina fu lo stato del primo uomo nel paradiso terrestre, e fu la propagazione e gli effetti del suo peccato nella massa corrotta di tutto il genere umano, e fu la necessità della grazia preveniente qualunque buon pensiero in ordine al credere, e qualunque pio movimento della volontà verso il bene, e fu la gratuita elezione fatta da Dio per sua mera misericordia d' un certo numero d' uomini destinati ad esser vasi di gloria; lasciati gli altri per suo giu-

ANN. 520. giusto giudizio nella massa corrotta, per dimostrare ne' vasi di contumelia e di obbrobrio la sua giustizia; la dottrina, dico, di quei nobili Confessori su ciascuno di questi punti, non è se non un estratto di quanto aveva insegnato s. Agostino nelle sue molte ed eccellentissime opere sì contro l'eresia di Pelagio, e sì contra il Semipelagiano sistema esposto da s. Prospero, e da Ilario nelle loro lettere allo stesso s. Agostino. Secondo la loro sentenza e il principio della Fede, e i meriti delle buone opere, e la perseveranza nel bene son doni della grazia di Dio, e questi doni sono ne' suoi eletti della loro eterna predestinazione l'effetto. Conciossiachè questi suoi doni, com'essi dicono, Iddio ebbe sempre disposti nella sua eterna ed incommutabile volontà; ed egli siccome predestinando preparò il dono della grazia; così donando la grazia adempie della predestinazione l'effetto. E poco dopo soggiungono, che Iddio colla sua predestinazione preparò a chi esso volle e il dono della illuminazione per credere, e il dono della perseveranza per profittare e perseverare nel bene, e il dono della glorificazione per eternamente regnare, nè ciò eseguisce nell'opera, se non come ha disposto nella sua eterna ed incommutabile volontà. La verità di questa predestinazione, colla quale per testimonio dell'Apostolo siamo stati predestinati in Cristo prima della formazione del Mondo, se alcun ricusa, ei conchiudono, di creder col cuore, o di confessar colla bocca; e se prima dell'ultimo giorno della vita presente non depone la contumacia della sua empietà, colla quale a Dio vivo e vero resiste come ribelle; chiara cosa è, costui non appartenere al numero di coloro, che da Dio prima della creazione furono gratuitamente eletti in Gesù Cristo, e predestinati al suo regno. In fronte di questa lettera di risposta a' monaci della Scizia si leggono i nomi di quindici vescovi della provincia Bizzacena, tra' quali tiene il primo luogo Daciano come loro primate, e un de gli ultimi s. Fulgen-

genzio, come un de' più giovani quanto al tempo della sua ordinazione, ma ch' era il primo di tutti quanto al merito e al sapere; ed essendo de' loro consigli il primo mobile, e de' loro sentimenti o l'autore, o l'interpetre, non si dubita, essere stato da lui composto a nome di tutti, come ce ne assicura l'Istorico della sua vita [1], questo nobilissimo scritto. ANN. 520.

1 cap. 20.

LXVI. I monaci Sciti si ritiran da Roma.

Era omai più d'un anno, da che i Legati de' monaci della Scizia dimoravano in Roma, e in tutto questo tempo avevano, per così dire, mossa ogni pietra, per indurre l'animo del Pontefice a solennemente approvare quella loro proposizione d'uno della Trinità incarnato. Ma s. Ormisda, fisso nella sua risoluzione di attendere il ritorno de' suoi Legati, non s'era lasciato punto commovere nè dalle loro ragioni, nè da tutti i loro clamori. Per la qual cosa o impazienti d'una più lunga dimora, o sdegnati d'esservi dimorati senza niun frutto, o disperati di potere indurre il santo Pontefice ad approvar la loro sentenza, e massimamente dopo l'arrivo di Dioscoro, che si era dichiarato in questa causa loro avversario, e che sapevano essere sommamente grato ad Ormisda, e in una grandissima estimazione appresso di lui, pieni di mal talento volsero a Roma le spalle. Se essi erano mal soddisfatti del Papa, molto più era questi mal soddisfatto di loro; ma con questa diversità, che i monaci non avevano niun motivo di lamentarsi di Ormisda, laddove Ormisda aveva le più giuste ragioni di tenersi per offeso della condotta de' monaci. Furono i suoi giusti lamenti da lui medesimo espressi dopo la loro partenza in una sua celebre lettera al vescovo Possessore [2], ove dice di aver sofferto per quasi un anno le continue e pungenti molestie di alcuni monaci Sciti, i quali avevan di monaci l'apparenza e la professione, ma non la verità e le azioni, e che solo intesi a sfogare sotto pretesto di religione il veleno delle loro passioni, non avea potuto sanare la loro interna ferita nè colla medicina e co' fomenti della pazien-

2 ep. 70.

ANN. 520. pazienza, nè col ridur loro alla mente quell' avvertimento dell' Apostolo: „ Non vogliate contendere colle parole, perchè a nulla giova, se non a sovvertir chi le ascolta „. E indi prosegue a descrivergli come persone, cui non era in niun modo a cuore la carità e la pace, e come uomini indisciplinati, indocili, e turbolenti, e incapaci di arrendersi alla ragione, cui volevano, anzi che cedere, dominare: e così amanti delle novità, che non facevano verun conto dell' autorità de gli antichi: e così protervi e prosontuosi, che pretendevano di dar legge all' uno e all' altro Mondo, e i seguaci delle paterne tradizioni, se ricusavano di aderire alla loro sentenza, non computavan nel numero de' Fedeli. Non abbiam potuto, ci dice, reprimergli con amorevoli ammonizioni, non colla mansuetudine, non coll' autorità. Ed aggiugne, che prima di partire da Roma, per non esser notati di aver preso la fuga, e per eccitare il popolo a compassione della loro sorte, e a sdegno contra i pretesi loro avversari, fecero appresso le statue de' principi dinanzi al popolo una solenne protesta, colla quale pubblicarono, che non partivano di loro volontà, ma per forza.

LXVII. Possessore consulta Ormisda intorno a' libri di Fausto.

D' una tal condotta tenuta in Roma da' monaci della Scizia volle il santo Pontefice rendere informato il vescovo Possessore, affinchè tornando essi peravventura a Costantinopoli, e rappresentandovi diversamente le cose, non solamente egli stesso, ma per mezzo di lui anche gli altri fossero prevenuti contro le loro menzogne. Nondimeno il principal motivo di scrivere a Possessore non fu il predetto affare de' monaci, ma la necessità di dover rispondere a una sua lettera, con cui lo avea consultato intorno a' libri di Fausto su la grazia e il libero arbitrio, che avevano eccitato un gran rumore in Costantinopoli, altri riprovandogli come eretici, e altri tenendone per cattolica la dottrina. Siccome nell' Affrica più che altrove doveva essere in una somma venerazione

zione

zione s. Agostino, ed esservi più famigliare, e più frequente delle sue opere la lezione, e perciò i vescovi Affricani eran comunemente tenuti per gli più versati in somiglianti materie: così molti in Costantinopoli consultavano Possessore intorno a' suddetti libri di Fausto. Ma egli, come esule dalla sua Sede, e dal consorzio de' suoi colleghi, non volendo nè apertamente condannargli, nè positivamente approvargli, s'era schermito da profferirne il suo giudizio, e s'era piuttosto applicato ad acquietar quella disputa, con dire, che qualunque fossero quei libri, non potevano essere di pregiudizio alla Fede, e alla religione, le quali sono fondate su le Scritture del vecchio testamento e del nuovo, e su i decreti generali de' padri, e non su gli scritti privati, che questo o quel vescovo particolare secondo la loro capacità possono aver dato alla luce. Non acquietandosi a un suo tal consiglio le parti, si determinò finalmente a consultar la Sede apostolica, alla cui autorità apparteneva di sovranamente decidere su la sana o rea dottrina e qualità di quei libri: Conciossiachè qualunque volta, com' egli dice nel principio della sua lettera a s. Ormisda, si tratta della sanità delle membra, convien ricorrere alla medicina del capo; non essendovi alcuno, da cui si debba più attendere la stabilità della Fede, quando vacilla, che dal vescovo di quella Sede, il cui primo rettore udì dirsi da Cristo: „ Tu se' Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa „. Benchè nelle molte lettere scritte da Giustiniano ad Ormisda, de' libri di Fausto non si trovi fatta menzione; nondimeno è certo, aver anch' esso preso parte insieme con Vitaliano in questa contesa; e Possessore attesta d'essere stato dall' uno e dall' altro incitato a scriverne a sua Santità.

LXVIII. Morte di Vitaliano.

Viveva dunque tuttora, quando fu scritta quella lettera, Vitaliano; ma dopo la metà del mese di Luglio, quando la stessa lettera giunse a Roma, era forse stato già tolto per comandamento di Giustino, e per

ANN. 520. opera di Giustiniano dal numero de' viventi. Vitaliano conseguito aveva quest' anno la dignità di Console nell' Oriente, ed avea per collega Rustico, che era stato allo stesso grado di onore innalzato nell' Occidente. Temendo, perchè avea preso le armi contro Anastasio, di non dover essere ben veduto alla Corte del nuovo Imperadore; perchè uomini di tal natura e valore, e capaci di muovere i popoli a sedizione, divengono a' Principi facilmente odiosi e sospetti; non era tornato a Costantinopoli se non sotto la fede pubblica, che Giustiniano a nome di Giustino non solamente gli aveva data, ma ancora gli aveva solennemente giurata nell' atto di prendere insieme alla sacra mensa i sacrosanti misteri. Un tal rito era appresso i Greci appellato con Greco vocabolo *adelfopistia*; cioè fede giurata d' una fraterna amistà, ed era stato introdotto da' Padri, a fin di toglier di mezzo quelle orribili bevande di umano sangue, che erano state in uso non solamente appresso i Barbari e i popoli dell' Oriente, ma ancora appresso i Romani, per istabilire le amicizie, le confederazioni, le congiure, e le leghe. Onde Giustiniano aveva dato in una sua lettera a s. Ormisda al gloriosissimo Vitaliano il titolo di suo fratello. Ma la gelosia e l' ambizion di regnare difficilmente rispetta dell' umana società i più sacrosanti legami. Giustiniano temè, che la gloria di Vitaliano, e l' amore e la stima, che si era acquistata appresso tutti i Cattolici dell' Oriente, per aver represso colle armi il furor di Anastasio contro la Fede ortodossa, e contra il concilio di Calcedonia; temè, dico, che questa gloria di Vitaliano non gli fosse di ostacolo a conseguire l' Imperio, al quale aspirava, e del quale conceputo aveva grandi speranze come nipote di Giustino, e da esso amato come figliuolo. Ne' sinodi di Apamea, e di Tiro erano più volte stati acclamati al patrizio Vitaliano, a Vitaliano maestro della milizia, a Vitaliano degno dell' Imperadore, a Vitaliano ortodosso, molti anni. Queste

ste voci, che per mezzo delle lettere risonarono fino a Costantinopoli, dovettero altamente ferire l'animo di Giustiniano, al cui nome non furon fatti simili applausi in quelle sacre adunanze. Laonde stimolato da invidia, e da una sfrenata cupidigia del regno, senza rispetto alla fede pubblica, e al più tremendo e terribile giuramento, il fece trucidare, e del suo sangue imbrattò la porpora consolare, e de' Romani fasti rendè funesta la serie. Lo stesso Eminentissimo autore, il quale tanto s'è adoperato, per far passare i monaci della Scizia per uomini da capo a piè tutti infetti dell' Eutichiana eresia, con non minor impeto e zelo s'è scatenato contro la memoria di Vitaliano [1], e sul solo fondamento della protezione da lui prestata a quei monaci contra i Legati apostolici nella controversia d'un della Trinità fatto carne, s'è fatto lecito di oscurare la gloria di tutte le sue azioni con dire, che siccome sotto un principe eretico, per cupidità di regnare aveva preso le armi in favor de' Cattolici; così per lo stesso pravo fine, e colla stessa prava intenzione aveva poi atteso a conciliarsi il favor de gli eretici sotto un cattolico Imperadore; onde conchiude, non essere stato il suo tragico fine se non la giusta pena della sua doppia fellonìa contro la Chiesa, e contro il Sovrano. Ma niuna di queste cose sussiste. I monaci della Scizia non erano eretici, nè la proposizione, che sostenevano sotto la protezione di Vitaliano, era eretica, ma fu indi a poco solennemente approvata da' successori di Ormisda. Delle sue vittorie Vitaliano non avea preteso altro frutto se non la promessa giurata, a cui costrinse Anastasio, di richiamare i vescovi ortodossi dall' esilio, e di adunare un sinodo, al quale il Romano Pontefice intervenisse o in persona, o per mezzo de' suoi Legati. Sotto il nuovo Imperadore allo zelo del medesimo Vitaliano principalmente fu attribuita la gloria del bando e dell' espulsion di Severo, e di Giuliano di Alicarnasso, e de gli altri capi dell' Eutichiana fazione; e indi que'

1 Bar. an. 519. n. 91. & seq. & an. 520. n. 1.

 repli-

ANN. 520.

replicati viva al suo nome ne' sinodi di Apamea, e di Tiro. Fino a dieci miglia fuor di Costantinopoli andò incontro a' Legati di Ormisda; e se dipoi si dichiarò contro gli stessi Legati in grazia de' monaci, ciò fu in una causa, che credea dover essere, come alla fine avvenne, in favor di questi decisa: e ciò fece senza mancare al rispetto dovuto alla santa Sede, perchè nè i Legati intorno ad essa avevano ricevuta veruna istruzione da Roma, ed egli ne richiese al sommo Pontefice con sue lettere la final decisione; come pure ricorse a sua Santità per mezzo di Possessore, per intenderne il suo giudizio intorno a' libri di Fausto. E' inoltre affatto inverisimile, che con animo di aspirare per un tal mezzo all' Imperio, Vitaliano possa aver preso il partito di conciliarsi il favore d'un piccol pugno di monaci poco bene accetti a' Cattolici nell' Occidente, e sommamente odiosi a gli eretici nell' Oriente; nè avrebbe proccurato di rendergli amici, e di mettergli in grazia di Giustiniano, se de' loro intrighi avesse avuto in animo di valersi, per tentar delle novità contra il presente governo. Finalmente di questa pretesa apostasia di Vitaliano dalla cattolica Fede non evvi alcun vestigio ne gl' Istorici Greci, i quali anzi gli danno ad una voce il titolo di Ortodosso, e dello stesso titolo, insieme con quello di uomo religioso, gode ancora appresso il diacono Liberato nel suo Breviario, e Possessore lo appella nella sua lettera suo figliuolo, oppur figliuolo di Ormisda.

LXIX. Risposta d'Ormisda al vescovo Possessore.

Quella lettera di Possessore trovò l' animo del Pontefice sommamente esacerbato contra i monaci della Scizia, specialmente per cagione della loro turbolenta fuga da Roma. Per la qual cosa rispondendo a' 17. di Agosto a quel vescovo, fece di essi quegli amari lamenti, che di sopra abbiamo descritti. Dipoi venendo a' libri di Fausto, risponde, non essere ammessi in Roma i suoi scritti; e che però nè essi, nè quegli di verun altro, i quali non reggono all' esame della cattolica Fede, possono

fono generare alcun dubbio circa l' ecclesiastica disciplina, o apportare alcun pregiudizio alla pietà de' Fedeli. E soggiugne, aver la sapienza de' Padri per ispirazione dello Spirito santo, non solamente a pro della posterità definito, quali siano i cattolici dogmi, ma ancora fissato un certo numero di libri, di cui convien rispettare col dovuto ossequio l' autorità, per impedir, che il lettore, vago della sua propria opinione, non quello si ostinasse a difendere, che non conduce all' edificazion della Chiesa, ma quel che avesse conceputo l' amore, e il piacer delle novità. Con che esso volle accennare il Gelasiano decreto intorno a' libri, che la Sede apostolica o approvava, o riprovava, e ove siccome nella prima classe erano state ammesse le opere di s. Agostino: così erano stati rigettati nella seconda i mentovati libri di Fausto. Però soggiugne, che non conveniva a' calunniatori di mettere di nuovo in campo tali questioni, come se la Chiesa, o la santa Sede non vi avessero provveduto. E finalmente dice, che per quel che spetta alla grazia e al libero arbitrio, quel che segua, ed insegni la Romana, cioè la cattolica Chiesa, si può conoscere da vari libri del beato Agostino, e massimamente da quegli, che furono da lui scritti ad Ilario ed a Prospero, quali erano quei della predestinazione de' Santi, e del dono della perseveranza, che i Semipelagiani pretendevano, non essere stati dalla santa Sede approvati. Ann. 520.

In mezzo al fervore di queste dispute, che non permettevano al santo Pontefice e a' suoi Legati di raccogliere un pieno frutto delle loro fatiche e sollecitudini per lo ristabilimento d' una perfetta tranquillità nelle Chiese Orientali, era sopravvenuta la morte di Giovanni il Cappadoce vescovo di Costantinopoli di gloriosa memoria, e di felice rimembranza, per avere avuto fine nel tempo del breve suo vescovado il lungo e funesto scisma di Acacio. Nondimeno la sua immatura morte non interruppe il prospero corso delle negoziazioni dirette alla conclusione LXX. Epifanio succede a Giovanni nella Sede di Costantinopoli.

ANN. 520. ne d'una perfetta concordia, attesa la cura e sollecitudine di Giustino, per far succedere al defunto Giovanni un vescovo di non minor merito, nè men di lui amante della pace, e di mantenere col Romano Pontefice quella unione, che debbono aver le membra col capo. Tal era Episanio, di cui Dioscoro quattro giorni dopo la sua ordinazione (cioè a' 29. di Febbraio, essendo stato quest'anno bisestile) scrisse ad Ormisda, che i suoi principj parevan buoni, perchè erano ragionevoli i suoi discorsi, e prometteva di osservare le regole de' Padri, e di non solamente guardarsi dal dissipare, ma di volere eziandio promuovere quel che finora era stato fatto per l'unità e la pace.

LXXI. I Legati si dispongono a tornarsene a Roma.

Questa lettera, che fu ricevuta in Roma a' 17. di Aprile, sembra essere stata l'ultima scritta da' suoi Legati ad Ormisda. Perciò il santo Pontefice, che attendeva con impazienza il loro ritorno, scrisse loro successivamente due lettere, una ai 4. e l'altra a' 15. di Luglio, nelle quali, ma specialmente nella seconda [1], che è più prolissa, si lamenta di non aver da gran tempo avute nuove nè della loro salute, nè delle loro operazioni, nè delle cagioni, che ritardavano il loro desiato ritorno. Tanto era più grande la sua inquietudine su questo ultimo punto, quanto erano meno uniformi, e però men sicure le notizie, che ne riceveva da varie parti, adducendogli chi un motivo, e chi un altro della loro tardanza; e però era entrato in sospetto, ch'ei non fossero ritenuti sotto il fallace pretesto di qualche simulata necessità. Onde dice, che per quanto fosse loro paruta legittima la cagione di trattenersi oltre il dovuto termine, non avean dovuto mancare di spedire a Roma alcun de' loro, per dargliene la notizia; e ingiugne loro con gran premura di scrivergliene prontamente, affinchè dello stato degli affari bene informato, o possa soffrir con pazienza, e con quiete d'animo la loro dilazione, o pregare il clementissimo Imperadore di rimuover gli ostacoli, che sen-

1 *ep.* 69.

za

za neceſſità ne impediſſero, o ne ritardaſſero la partenza.

LXXII. Iſtanza di Giuſtino in favore delle Chieſe Orientali.

Ma i Legati erano già in procinto di partir da Coſtantinopoli a' nove dello ſteſſo meſe di Luglio; ſotto il qual giorno abbiamo una lettera di Giuſtino, colla quale rende conſapevole s. Ormiſda della loro imminente partenza, e fa di eſſi, e della loro condotta un ampliſſimo elogio, ed aſcrive alla loro ſaviezza e coſtanza il felice eſito dell' affare, per cui erano ſtati principalmente inviati, cioè la riconciliazione della Chieſa di Coſtantinopoli colla Romana ſecondo tutte le condizioni, che da ſua Beatitudine erano ſtate preſcritte. Che avevan tolta di mezzo qualunque difficultà, e dileguata ogni ombra di diſſenſione, e riſtabilito con tal fermezza la pace, che anche dopo la morte di Giovanni inviolabilmente perſiſteva nella città Imperiale, e che ſi era altresì propagata in moltiſſime altre città. Ma ſoggiugne, tal eſſere la condizione dell' umana fragilità di voler eſſer trattata con manſuetudine, e con dolcezza; e che però quando s' ha da fare con un' immenſa moltitudine d' uomini, convien rimettere qualche coſa di quel che potrebbono eſigere della più eſatta diſciplina le regole ed il rigore. Ciò egli dice, perchè vi erano alcune inſigni e grandiſſime città, delle quali non ſarebbe ſtato poſſibile d' indurre gli abitatori a permettere, che foſſe abolita la memoria di alcuni de' loro veſcovi, per la cui virtù avevano avuto, mentre vivevano, un infinito riſpetto. Che non parlava di quei veſcovi, i cui nomi erano ſtati eſpreſſi nel ſuo libello; ma di altri, intorno a' quali i ſuoi Legati non avevano avuta niuna ſpeciale iſtruzione. Che però a trattar sì di queſto, sì di alcun altro negozio, onde dipendeva la concluſione di una pace univerſale in tutte le Chieſe Orientali, avrebbe inviato a Roma un Legato; premendogli grandemente, che ſiccome ſua Santità aveva dato principio, così pure deſſe fine alla grand' opera dell' unione.

Invia-

ANN. 520. Inviarono ancora per gli stessi Legati a s. Ormisda le loro lettere Eufemia Augusta, e Celere uomo illustre, e Giuliana Anicia; colle quali lettere e con lui si congratulano del felice esito della sua legazione, e raccomandano le loro persone, e l'Imperadore, e lo stato della repubblica alle sue orazioni. Quella di Celere si confà colla lettera di Giustino in esporre al santo Pontefice la necessità di usare di qualche sorta d'indulgenza col rimanente delle città, e de' popoli dell'Oriente. Dice adunque, avere i suoi Legati posto ogni studio, perchè la sua volontà avesse un pienissimo effetto; ma perchè tutto il corpo era infermo, si erano intanto con prospero successo applicati alla cura del capo, che era la più necessaria; e la dissensione tra le venerabili Chiese di Roma e di Costantinopoli era restata sepolta, ed erano divenute partecipi della medesima grazia altre non piccole membra. Ma che tutti speravano, che la grazia di Dio, dalla quale la santa Sede è stata sempre assistita, fosse per ispirargli tali sentimenti di mansuetudine e di bontà, che usando qualche dispensa, anche il rimanente del corpo, che tuttavia era disunito ed infermo, potesse facilmente riunirsi, e ricuperar la salute.

LXXIII. Elogio de' Legati di Ormisda. Non saprei dir la cagione, perchè in niuna di queste lettere sia nominato il vescovo Giovanni un de' Legati di Ormisda. Il suo nome non comparisce nella lettera di Giustino, ove sono espressamente nominati e Germano, e Felice, e Dioscoro, e Blando. In quella di Celere non è fatta espressa menzione se non del solo Germano. E nella inscrizion della lettera di s. Ormisda de' 15. di Luglio, benchè si leggano i nomi de gli altri quattro Legati, di quel di Giovanni non apparisce vestigio. Di Felice, e di Blando non abbiamo altronde alcuna notizia. Di Giovanni abbiamo veduto, come poco mancò, che per le ferite ricevute da gli eretici in Tessalonica non aggiugnesse all'onore dell'Apostolica legazione la gloria d'un illustre martirio. Dioscoro, che sembra essere

fere ſtato un uomo di ſommo ſpirito, e di grandiſſima attività, e i cui ſegnalati ſervizi renduti in queſta occaſione alla Chieſa s. Ormiſda avrebbe voluto ricompenſare col patriarcato della gran città di Aleſſandria; alla fine per la ſua ambizione, con cui tentò d' intruderſi per forza nel ſommo pontificato, e fece ſciſma contra Bonifazio II. di tutte le ſue fatiche perdè il frutto e la gloria. Ma quanto fu funeſto ed obbrobrioſo il ſuo fine, altrettanto, e molto più la divina bontà ſi compiacque di render glorioſo e memorabile quel di Germano, veſcovo, come abbiam detto, di Capua, e che altra volta era già ſtato inviato da Anaſtaſio II. colla ſteſſa dignità di Legato apoſtolico nell' Oriente. Sopravviſſe molti anni a queſta ſeconda legazione; e s. Benedetto [1], che vide l' anima ſua, nel momento che egli ſpirò, in mezzo a una sfera di fuoco portata da gli Angioli in cielo, fu teſtimonio oculato della ſua gloria.

[1] s. Greg. l. 2. dial. c. 35.

LXXIV. Lettera d' Epifanio ad Ormiſda.

Non prima de' 17. di Settembre fu ricevuta in Roma la prima lettera di Epifanio nuovo veſcovo di Coſtantinopoli a s. Ormiſda. Perchè ſcriveſſe sì tardi, non poſſiam renderne la ragione; come nè anche poſſiamo dire, perchè amaſſe meglio di ſoddisfare a queſto ſuo primo dovere verſo la Sede apoſtolica con uno ſcritto privato, che con una lettera ſinodale accompagnata da una ſolenne legazione ſecondo l' antico coſtume de' ſuoi cattolici predeceſſori. Fuorchè queſte formalità nulla mancava alla lettera per eſſere accettiſſima al ſanto Padre. Dopo avergli in eſſa ſignificato d' eſſere ſtato deſtinato al governo di quella Chieſa per ſentenza ed elezione del criſtianiſſimo Imperadore, e della piiſſima Imperatrice ſua moglie, col conſenſo de' magnati, de' ſacerdoti, cioè de' veſcovi, e del clero, e de' monaci, e della plebe; imprende a ſignificargli, qual foſſe verſo la Sede apoſtolica il ſuo animo, e la ſua volontà; cioè di unirſi con ſua Beatitudine, e di abbracciare i divini dogmi, da' ſanti Apoſtoli, e ſpecialmente dal primo di eſſi, poſti come

ANN. 520. in deposito nella sua Sede, e di custodirgli con gelosia come il suo più caro, e più prezioso tesoro. Che in questa Fede egli era stato educato fin da' suoi più teneri anni, e che più volte destinato ad esercitare l'uffizio di catechista, secondo essa aveva istrutti coloro, che si disponevano a ricevere il sacrosanto Lavacro. Venendo poi al particolare, protesta di adorare, e di predicare, come sempre avea fatto il simbolo di Nicea, e i decreti de gli altri tre concili ecumenici di Costantinopoli, d'Efeso, e di Calcedonia, e le lettere dogmatiche di s. Leone; e che siccome abbracciava quei, che erano stati, e che erano della stessa sentenza, ed amava d'essere unito con essi; così tenea per alieni dalla società de' Fedeli quei che o nel tempo passato avevan tenuto, o di presente tenevano una contraria dottrina. Qual sia poi, soggiugne, il mio amore verso la vostra venerabile fraternità, indi potete argumentarlo, che quei, che la vostra santa legge ha vietato di recitare ne' sacri dittici, nè io pur gli fo nominare ne' sacrosanti misteri. E finalmente di tutto questo allega per testimoni i cinque Legati di Ormisda, Germano, Giovanni, Felice, Dioscoro, e Blando.

LXXV. E d'Ormisda ad Epifanio. Quanto al santo Padre tali sentimenti ed espressioni furono di consolazione e di gioia, altrettanto gli dispiacque di non poter quella lettera riguardare se non come uno scritto privato, e che Epifanio tuttavia differisse ad inviargli secondo il solito una solenne ambasciata. Stette adunque per lungo tempo sospeso [1], e come angustiato; conciossiachè per una parte la sua dignità gli suggeriva di non rispondere, finchè Epifanio non avesse soddisfatto a quel suo dovere verso la Sede apostolica; e per l'altra la sua carità lo spronava a dare a quel buon vescovo gli attestati del suo gradimento, e della sua paterna affezione. Alla fine le leggi, dirò così, del cerimoniale cederono alle leggi dell'amicizia, o piuttosto trovò il modo di soddisfare il suo amore, senza pregiudicare a'diritti della sua dignità.

1 ep. 71.

tà. Ciò fece con iscrivere anch' esso privatamente, e colla protesta di non adempiere se non gli uffizi d' una privata benevolenza; intanto querelandosi dolcemente della sua tardanza a dargli la opportuna occasione di fargli a pieno conoscere il suo affetto, e stimolandolo ad affrettare la desiata legazione: Affinchè, dice, possiamo esprimerti più chiaramente e il frutto del nostro gaudio per l' onore del tuo pontificato, e renderti quelle grazie, che ti sono dovute pe' tuoi buoni uffizi nel promovere e propagare il negozio dell' unità, secondochè i nostri Legati ce l' hanno in molti modi attestato. Donde si può forse argumentare, che quando questa lettera fu scritta, tornati ei fossero a Roma.

LXXVI. Legazione inviata dai Sinodo di CP. e da Epifanio ad Ormisda.

Giunse finalmente l' ultimo di Novembre la sospirata legazione ad Ormisda colle lettere sinodiche sì d' un gran numero di metropolitani e di vescovi, che si erano per tal effetto adunati in Costantinopoli, sì del patriarca Epifanio. Danno quegli principio alla loro lettera dall' esprimere il loro giubbilo, e dal rendere le dovute grazie all' Altissimo per la concordia, e la riunion delle Chiese. Indi tessono delle virtù e de' meriti del nuovo vescovo un amplissimo elogio. E finalmente professano di rendere con questi solenni atti d' ossequio verso l' apostolato d' Ormisda quel, che gli era dovuto in vigor delle leggi della Chiesa; e il pregano di voler sempre più dimostrare verso di loro il suo paterno affetto, ed unirsi viepiù sempre con essi mediante il vincolo della pace. E' sottoscritta la lettera da venti vescovi, tra' quali tiene il primo luogo Teofilo metropolitano d' Eraclea nella Tracia. A portare, e a presentar questa lettera furono secondo il costume inviati un vescovo, un prete, e un diacono. Il primo fu Giovanni vescovo di Claudiopoli nell' Isauria; la cui lunga infermità avea ritardato il loro viaggio; il secondo fu Eracliano prete della chiesa maggiore, e sincello del patriarca; e il terzo fu Costantino diacono della medesima chiesa, de' quali i vescovi parlano con gran lode; e rac-

ANN. 520. raccomandandogli al santo Padre, lo pregano di voler prestare favorevoli orecchie a quanto per parte loro colla viva voce gli sarà esposto in ordine a ristabilire in tutte le Chiese una pace universale, e una inalterabil concordia.

LXXVII. Istanze fatte ad Ormisda, per indurlo a facilitare la riunione delle Chiese Orientali.

Qual fosse questo affare, che i vescovi solamente accennano, perchè i Legati a nome loro dovevano trattarne personalmente col Papa, si raccoglie dalla lettera d' Epifanio; il quale, dopo avere assicurato sua Santità, che nella Chiesa di Costantinopoli, e in altre città e provincie da essa dipendenti si manteneva inviolabile la riunione ristabilitavi per opera de' suoi Legati coll' esclusione de' nomi di coloro, che la Sede apostolica riprovava come profani; gli espone le istanze fatte all' Imperadore da molti vescovi del Ponto, dell' Asia, e dell' Oriente d'essere anch' essi fatti partecipi della stessa felicità. Ma non essendo possibile d' indurre i loro popoli a soffrire, che di alcuni de' loro vescovi, vissuti e morti appresso di loro in opinione di gran pietà, obbliata sia la memoria, e che anzi per ciò impedire si esporrebbono a qualunque pericolo, ed anche a perder la vita: perciò lo prega a volere usare con essi della sua paterna condescendenza; trattandosi di salvare un' immensa moltitudine d' anime incapaci d' esser curate se non da una mano pietosa, e che tratti le loro piaghe con mansuetudine, e con dolcezza. Per gli stessi Legati Epifanio mandò in regalo ad Ormisda due calici, uno di oro tutto circondato di gemme, e uno d' argento, e una patena similmente d' oro, e due veli di seta.

Co i Legati del sinodo di Costantinopoli, e d' Epifanio venne anche a Roma Grato, uomo sublime, e maestro dello scrigno Imperiale, colla stessa qualità di Legato speditovi da Giustino. Il fine di questa legazione, come apparisce dalla lettera del medesimo Imperadore ad Ormisda, era d' indurre il santo Pontefice a condescendere, che le Chiese del Ponto, dell' Oriente, e dell' Asia fossero riconciliate colla Chiesa Romana, non ostante l' osti-

l' ostinazion di quei popoli a ritenere ne' sacri dittici i nomi di alcuni vescovi, che non avevano avuto il coraggio di separarsi dalla comunione d' Acacio. Esser quei popoli così inflessibili in questo loro proponimento, che nè ammettevano le persuasioni, nè si arrendevano alle minacce, anzi disprezzavano fino a tal segno i tormenti, che per questa cagione si sarebbono esposti alacremente alla morte. Or noi, soggiugne Giustino, non abbiam ricevuto il libello (cioè la formola dell' unione) con animo di spandere il sangue de' nostri sudditi, e di venirne a' supplizi, o di dover lasciare per cosa di sì lieve momento la grand' opera della concordia imperfetta. Chiediamo pertanto la permissione di ritener ne' dittici i nomi, non d' Acacio, non di Dioscoro, non di Timoteo, non dell' uno e dell' altro Pietro, il Mongo, e il Fullone, espressi nella lettera dalla Santità vostra a noi scritta, ma di altri, che si son renduti cari e venerabili alle lor gregge. Soggiugne, non parer questa una cosa, che avesse bisogno di dispensa, come gia definita dalla Sede apostolica in una lettera scritta dal sommo Pontefice Anastasio all' Imperadore del medesimo nome su tal negozio, ove non altra condizione esigeva da chi aspirava alla pace, se non di tacere il solo nome di Acacio. Donde inferisce, che della stessa Sede apostolica seguiva i precedenti decreti, chi credeva di non dover condannare tutte le memorie de' morti; di maniera che sarebbe paruta una cosa troppo dura ed inconveniente, se si fosse per tutto il Mondo divulgato un decreto men favorevole a' defunti, e meno accetto a' viventi. E finalmente lo avvisa di aver consegnate al vescovo Giovanni, capo della legazione del sinodo di Costantinopoli, e d' Epifanio, le suppliche presentategli per parte de gli Orientali, affinchè indi possa comprendere, qual sia la loro ferma credenza, il loro desiderio d' essere ammessi alla pace; e quanto convenga di stender loro le braccia, e dar opera a riunire e raccogliere tante Chiese, e massimamente quella di Gerusalemme,

ANN. 520 me, alla quale, come a madre del cristiano nome, tutti aderivano con particolar distinzione di riverenza e di affetto.

Ma quegli, che più insisteva su questo affare, senza punto perder di mira l' altro de' monaci della Scizia, era il conte Giustiniano. Abbiamo primieramente una sua lettera ricevuta in Roma lo stesso giorno diciassettesimo di Settembre, nel quale, come abbiamo veduto, vi fu altresì ricevuta la prima lettera d' Epifanio. Dice adunque esso pure, che alla concordia universale si opponeva l'ostinazione d'una non piccola parte de gli Orientali, che nè col ferro, nè col fuoco era possibile di costringere à condannare i nomi de' loro vescovi morti nella comunione d' Acacio. Onde prega sua Santità, che soddisfatta della condanna de gli autori e de' capi dell' eresia, e dello scisma, e sopita la questione circa i nomi de gli altri vescovi, dia la mano a riconciliare i popoli, non colla persecuzione e col sangue, ma con pazienza sacerdotale: Affinchè mentre vogliamo salvar l' anime, non perdiamo di molta gente e l' anime, e i corpi; e gli errori invecchiati convien curare colla mansuetudine, e la clemenza. E soggiugne, che i suoi predecessori spessissime volte si erano offerti a riconciliar gli Orientali colla sola condizione di tacere il nome di Acacio. Quanto alla questione de' monaci, dice, che quantunque possa essere ambiguo il dire semplicemente, un della Trinità; nondimeno a lui pare, che convenientemente si dica, essere il nostro Signor Gesù Cristo un della Trinità, conformemente a quel che dice s. Agostino: „ Uno nella Trinità prese corpo. Ed esso è uno de' tre „.

L' Imperadore aveva promesso d' inviare a Roma un Legato, a fin di trattare su questi due capitoli con Ormisda; e avea destinato per questa legazione il mentovato Giovanni vescovo di Claudiopoli nell' Isauria. Ma essendosi questo per lungo tempo infermato, per Eulogio, uomo spettabile tribuno e notaio, che per altri affari inviava

viava

viava in Italia al re Teodorico, scritto aveva a sua Santità una breve lettera, per solamente significarle, che la cagion del ritardamento della promessa legazione non era stata sua volontaria trascuratezza, ma la suddetta infermità del Legato. Per la stessa avea voluto anche scrivere Giustiniano; ma come più ardente in promovere questa sorta di affari, non contento di avere accennato al Pontefice la malattia del vescovo, e la sua vicina partenza, perchè già stava meglio; gli aveva inoltre significato, che anche prima della sua venuta a Roma si avrebbe potuto ristabilir la concordia, perchè nè eran difficili i punti, che eran caduti in questione, nè era espediente di trarre in lungo quel, che spettava al negozio della sempiterna salute, onde non avesse a nascere dal procrastinare qualche più grave difficultà. Nè di ciò pago, s'era anche dato quasi a scongiurare sua Santità per la superna eternità, e per lo tremendo giudizio di efficacemente dar opera a terminar questo affare, affinchè a tutti fosse palese, aver esso meritamente conseguito della santa Sede il primato; e perchè gliene sarebbe provenuta una gloria ammirabile, se nel tempo del suo pontificato errori di tanti anni si fossero fin dalle radici estirpati. La lettera è senza data; ma questa si può raccogliere dalla mentovata lettera di Giustino, scritta in Costantinopoli l'ultimo giorno di Agosto, e ricevuta in Roma il primo giorno di Ottobre. Ann. 520.

Per gli sopraddetti Legati del sinodo di Costantinopoli, e d'Epifanio, Giustiniano scrisse per la terza volta su medesimi articoli della proposizione de' monaci della Scizia, e de' nomi de' vescovi morti nella comunione d'Acacio, le stesse cose ad Ormisda; e non solamente tornò ad inculcargli l'esempio d'Anastasio II. che si era mostrato disposto a comunicare con gli Orientali, purchè fosse stato tolto da' dittici il solo nome di Acacio, ma eziandio gli propose d'imitar l'esempio del gran pontefice s. Leone; onde siccome questi scritto aveva a Leone Augusto; così egli pure, troncate tutte le dubbietà, si degnas-

ANN. 520. degnasse di scrivere lettere pacifiche all' invittissimo principe suo figliuolo, affinchè dinanzi al tribunale del venturo giudice fosse partecipe di coloro, di cui teneva per diritto sacerdotale la Sede; conciossiachè il Signore da essi sommi pastori chiederebbe conto della salute di tutti quegli, che, ristabilita la concordia, avrebbono potuto esser salvi. E conchiude: Per quello che spetta a noi, definiti questi capitoli, non soffriremo, che nella nostra repubblica sia mossa veruna nuova controversia circa la religione; nè alla santità vostra conviene di dare orecchie a chi eccita vane e superflue contese.

Prima che a Roma fossero giunti i sopraddetti Legati, Ormisda coll' occasione del pronto ritorno d' Eulogio a Costantinopoli, cioè a' 26. di Ottobre, rispose alle due riferite lettere di Giustino, e di Giustiniano. Siccome il primo non gli avea scritto se non per significargli la cagione della tardanza del suo Legato, e per togliergli dalla mente qualunque sospetto circa l' adempimento della promessa; così il santo Padre unicamente nella sua lettera [1] si contiene in lodare la modestia, l' attenzione, e la bontà di Giustino; e in assicurarlo, che avendo sperimentato ne' grandi affari la costanza della sua Fede, non avea potuto in niun conto dubitare, che circa la spedizion del Legato non fosse per mantener la parola. Ma conciossiachè Giustiniano non s' era potuto contenere dal far nuove istanze per la sollecita spedizione de' due capitoli; Ormisda nella sua risposta [2], lodato grandemente il suo zelo; e differita all' arrivo de' promessi Legati la solenne decisione delle due controversie; intanto circa quella de' monaci stimò bene di dichiarargli il privato suo sentimento colle seguenti parole: Non conviene, che persone più amanti delle contese, che seguaci della ragione, la stabilità della vostra Fede confondano colla procace novità delle voci. La santa Trinità Padre, e Figliuolo, e Spirito santo, è quell' uno Dio, che ad Israele fu imposto di adorare. La sua inseparabile e individua sostan-

1 ep. 74.

2 ep. 77.

sostanza nè si può dividere, nè con distinzione sacrilega separare; salva nondimeno di ciascuna persona la proprietà. Colle quali parole sembra accennare, che dalla proposizione de' monaci potesse inferirsene la divisione dell' inseparabile e consustanzial Trinità; che era de' loro avversari il principale argumento. ANN. 520.

LXXVIII. Lettera di Doroteo di Tessalonica ad Ormisda.

Sotto la stessa data de' 29. di Ottobre abbiamo eziandio la risposta del medesimo s. Ormisda a una lettera scrittagli da Doroteo vescovo di Tessalonica, di cui nell' istoria dell' anno precedente descrivemmo i gravissimi eccessi. Il santo Pontefice per mezzo de' suoi Legati fatto aveva istanza a Giustino, che egli fosse inviato a Roma, e con esso il prete Aristide, complice e ministro de' suoi furori. Ma Giustino, quantunque avesse promesso, che non sarebbono stati i loro eccessi impuniti; contuttociò non aveva acconsentito, ch' ei fossero mandati a Roma, ove in assenza de gli accusatori avrebbono più liberamente potuto giustificarsi, e difendere la loro causa. Era pertanto Doroteo stato condotto per ordine della Corte ad Eraclea, ove dovea trattenersi fino al compimento del suo processo. Ma di repente disparì; nè sappiamo, secondochè scrissero i suoi Legati ad Ormisda, per opera di chi, nè per qual cagione, nè in qual modo, nè sotto qual condizione. Ma egli aveva portato seco tant' oro, che sarebbe stato capace di acciecare gli angeli, non che gli uomini. Alla fine egli scrisse al santo Padre una lettera, nella quale invece di domandargli perdono de' suoi trascorsi, si lamenta d' essere stato appresso di lui ingiustamente calunniato; e non solamente nega d' essere stato autor de gl' insulti fatti al vescovo Giovanni un de' Legati apostolici, ma all' opposto ancora si vanta di essersi esposto per sua difesa a pericolo della vita. Del rimanente aver esso a bastanza dichiarato, qual fosse il suo rispetto e verso la persona di Ormisda, e verso la Sede apostolica colla lettera scrittagli al primo annunzio della sua esaltazione al sommo pontificato. E protesta,

ANN. 520. non effergli nulla più a cuore, nè di più dolce consolazione, che di aver con esso per mezzo di reciproche lettere il più frequente commercio.

LXXIX. Risposta del santo Padre.

S. Ormisda, che non isdegnò di rispondere a questa lettera, contuttochè non potesse dubitare della verità delle accuse; nondimeno perchè non ne avea giuridiche prove, scrisse al suddetto vescovo di Tessalonica, che gli sarebbe stato di somma consolazione, se gli fosse riuscito di poter mettere in chiaro la sua pretesa innocenza. Tu scrivi, gli dice tra le altre cose [1], essere state le nostre orecchie turbate per l'atrocità d'una certa scelleratezza. Iddio volesse, che solamente fino a noi ne fosse pervenuta la detestabil notizia, nè la fama avesse in tutto il Mondo alle cristiane menti annunziato un sì doloroso ed esecrando misfatto; di modo che quei che ignorano, esserne tu innocente, credono parimente, che abbi deviato dal sentiero della cristiana pietà. E in qual parte del Mondo l'infamia d'un tanto eccesso non rattrista le cattoliche Chiese, e a' pravi animi degli eretici non somministra pascolo di letizia? Bramiamo di vero cuore, che da tali reati, siccome ci significhi colla tua lettera, si dimostri aliena la tua coscienza; non essendovi alcuna cosa, che possa a' nostri voti essere più conforme, se non che dalla crudeltà, e da ogni altra scelleratezza si trovino puri quei vescovi, che vogliono ritornare alla cattolica pace. Stiamo adunque in attenzione, che se della verità di quanto affermi, non ti mancano, a Dio solo finora note, le prove, e ti purghi dall' infamia di tanti eccessi, e che nella riconciliazion della Fede, di quei, che già si sono riconciliati, segui alla fine gli esempi.

1 ep. 73.

ANN. 521. Non abbiamo ulteriori notizie circa l'esito di questo affare.

LXXX. Permette che siano ritenuti ne' dittici i nomi di alcuni vescovi, che avevano comunicato con Acacio.

Fino a' 26. di Marzo del presente anno 521. furono ritenuti in Roma i Legati del sinodo di Costantinopoli, e del patriarca Epifanio; di modo che Giustiniano, impaziente di aver dal Papa la sospirata decisione

ne de' due capitoli, non potè contenersi da scrivergli intanto una breve lettera, in cui gli dice di non capire, quali difficultà possano essere sopravvenute, onde non sian per anche state sopite certe differenze, che sembravano essere leggerissime. E però rimettendogli sotto gli occhi il giudizio della suprema Maestà, lo sollecita ad affrettarne la spedizione, per non dare occasione di dubitare della sua volontà, cioè del suo animo tutto propenso alla pace. Ma quello, che sembrava cotanto facile a Giustiniano, era paruto difficilissimo a s. Ormisda: e per questo appunto è da credere, che per sì lungo tempo, cioè dal principio di Decembre fino alla fine di Marzo, avesse ritenuto in Roma i Legati. Nell' atto di respedirgli consegnò loro più lettere: una al sinodo di Costantinopoli, due a Giustino, due ad Epifanio, nè è da mettere in dubbio, che una almeno (quantunque di essa siam privi) ne abbia data a' medesimi per Giustiniano, che era quest' anno console con Valerio. Nella lettera al sinodo [1] commenda la pietà di quei vescovi per le giuste lodi, onde avevano celebrato i meriti e le virtù di Epifanio. E nella prima allo stesso Epifanio [2] con lui si congratula, perchè di tali lodi si dimostrava meritevole con gli effetti: e l' esorta a perseverare nel buon sentiero, col proccurar di ridurvi quei, che n' erano traviati, e a moltiplicare i talenti concedutigli dal Signore. La prima all' Imperadore [3] contiene in primo luogo un amplissimo panegirico del suo zelo, per cui si era renduto, in umiliare, ed abbattere la supèrbia degli scismatici, e degli eretici, cotanto gloriosо, e benemerito della Chiesa, che non dubita di appellarlo un nuovo Ezzechia. Indi segue una gravissima ed efficacissima esortazione al medesimo principe, per animarlo a perseverare nella gloriosa carriera fino all' ultimo compimento dell' opera da lui intrapresa, e proseguita con sì felice successo: Nè vi renda pigri, gli dice, nel buon proposito l' ostinazione di alcuni: perchè ella è cosa du-

Ann. 521.

1 ep. 75.
2 ep. 76.
3 ep. 78.

ANN. 521. ra, che sia più efficace la pertinacia di quegli, che turbano, e dividon la pace, che di quei che amano e sostengono l'unità. Parla il santo Pontefice di coloro, per li quali Giustino intercedeva, affinchè fossero riconciliati colla Sede apostolica, senza esser forzati a soppримer la memoria de' loro vescovi morti nella comunione di Acacio, e de' quali lo stesso santo Padre soggiugne, che amavan meglio di stare in società co' morti, che d' essere uniti co' vivi. E domanda a Giustino, se gli parea cosa equa, che piuttosto il principe contro la sua propria salute seguisse la volontà de' sudditi, che i sudditi per la loro salute ubbidissero all' imperio del principe. Immaginati, prosegue a dire, o venerabil figliuolo, di veder meco dinanzi a te supplichevole la stessa Chiesa, affinchè la conservi senza macchia, come sai, essa piacere al Signore, onde quell' occhio vigilante non veda veruno neo, che l' offenda. Ama quello, che tu stesso eleggesti, e conserva intemerato quel bene, di cui volesti esser a parte. Fu questa da principio mia propria sollecitudine, ma di presente la tua clemenza ce l'ha fatta causa comune. Perchè da Giustino, e da Giustiniano gli era stato proposto l' esempio della condescendenza e facilità d'Anastasio nel contentarsi della condanna del solo nome di Acacio; dice, che non un' inflessibile pertinacia, ma i seguiti scandoli lo hanno renduto più diligente ed austero. Che forse da principio potè esser luogo a qualche piacevolezza; ma che gli errori col proceder del tempo s'erano in immenso accresciuti, e contra fondamenti così stabili della Fede, quali erano i decreti del sinodo di Calcedonia, e le lettere dogmatiche di s. Leone, avea sonato con gran fracasso la tromba l' esercito de' nemici di Dio; e però tanto erano da munirsi con più validi sostegni, quanto erano stati con più acuti strali afflitti. Ti prego adunque, clementissimo Imperatore, di non volermi costringere ad abolire, o a mutare alcuna di quelle cose, che di comun bene-

pla-

placito furono stabilite, perchè mi risuona continuamente alle orecchie quella voce: „ Niuno, che mette la mano all'aratro, e guarda dopo di se, è atto al regno di Dio „. Nondimeno conchiude, che quantunque si trovi dibattuto da tali angustie, ad ogni modo in riguardo di sua maestà, e dell'istanze fattegliene da' Legati, si contenta di permettere ad Epifanio di ricevere nella sua comunione quei, che ne giudicherà meritevoli, purchè si dichiarino alieni dal comunicar con gli eretici, e colla memoria di Acacio, e osservino nel rimanente la formola del suo libello, secondochè dice di averne scritto allo stesso Epifanio. ANN. 521.

LXXXI. Persiste in riprovare la proposizione de i monaci della Scizia.

Nell'altra lettera al medesimo Imperadore Ormisda loda [1] la cura e sollecitudine della sua Fede, perchè gli aveva trasmesso le preghiere, o la memoria esibitagli da gli Orientali; nella quale per tre volte era ripetuta la proposizione di uno della consustanzial Trinità; affinchè indi potesse comprendere lo stato della questione insorta in quelle parti, e formarne la convenevole decisione. Dice il santo Pontefice di averla letta colla dovuta attenzione; ma persistendo nel partito saviamente preso da' suoi Legati, imprende a dimostrare, essere state l'empie opinioni di Eutiche, e di Nestorio con tal forza confutate da' sinodi, e dalle lettere dogmatiche di s. Leone, che non era possibile d'inventar di nuovo contra di esse qualche più idonea, o più efficace espressione. Chi, egli dice, purchè si contenga ne' limiti della Fede, dopo quel fonte de' fedeli statuti presumerà d'indagare, per quanto sia curioso scrutatore, alcuna formola di maggior perfezione; se peravventura non ama meglio di dubitar, che di credere: di combattere, che di conoscere la verità: di andare in traccia delle cose dubbie, che di attenersi alle definite? Dipoi adducendo la ragione, per cui gli era sospetta, e gli parea piuttosto da riprovarsi la proposizione de gli Orientali, e de' monaci della Scizia: *Se la Trinità, ei soggiugne, cioè il Padre, il Figliuolo, e lo*

[1] ep. 79.

Spi-

ANN. 521. Spirito ſanto, è uno Dio, dicendo ſpecialmente lo ſteſſo ſovrano legiſlatore: „ Odi Iſraele, il tuo ſignore Dio è uno Dio „: fa d'uopo, che chi parla diverſamente, o divida la divinità, o alla ſteſſa eſſenza della Trinità attribuiſca la paſſione; e così introduca ſecondo il profano rito della gentilità molti Dei, o la paſſione ſenſibile in quella natura inferiſca, che da ogni paſſione è immune. La ſanta Trinità è una coſa *, che nè per numero ſi moltiplica, nè riceve aggiunta. E quantunque vi ammetta numero la diſtinzione delle perſone, non però vi ammette ſeparazione l' unità dell' eſſenza. La voce, *uno*, com' è ſtato oſſervato da eruditi teologi, può dinotare l' eſſenza, e può dinotar le perſone. Dinota l' eſſenza preſo in forza di ſoſtantivo, come in quel teſto dell' Evangélio: Io, e il padre *unum ſumus*; e in quell' altro della lettera di ſan Giovanni: E queſti tre *unum ſunt*. Ma non può dinotare, preſo come adjettivo, la ſteſſa eſſenza, ſe non coll' aggiunta d' altro vocabolo ſoſtantivo, come nel citato luogo del Deuteronomio: Odi Iſraele, il tuo Signore (cioè il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito ſanto) è uno Dio. Onde chi affettaſſe di dire, il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito ſanto, ſenz' alcuna aggiunta, *ſunt unus* [1], ſi renderebbe ſoſpetto dell' ereſia di Sabellio. Ciò ſuppoſto, la forza dell' argumento di Ormiſda dipendeva dal prendere la voce *unus* ſuſtanzialmente, e tutto il ſuo raziocinio conſiſteva in queſto dilemma: ſe uno della Trinità s' è incarnato, e ha patito; o queſt' uno Dio è lo ſteſſo col Padre e collo Spirito ſanto, o è uno Dio dall' uno e dall' altro diſtinto. Se ſi dice la prima coſa, ſi attribuiſce la paſſione a tutta la Trinità; ſe la ſeconda, ſi divide la Trinità in più Dei. Ma gli Orientali, e i monaci della Scizia prendevano quella voce nozionalmente; e però non temevano di dividere la Trinità; concioſſiachè non ſecondo

1 *Ferrand. ep. ad Anat. c. 15. Ruſtic. l. cont. Aceph.*

* *Unum eſt ſanćta Trinitas.*

condo quello che sono un solo Dio [1], e un'essenza della divinità, ma secondo quello che sono tre, Padre, Figliuolo, e Spirito santo, dicevano, esser Cristo uno della Trinità, e aver sofferto nella sua carne. Nondimeno perchè quella proposizione poteva esser tirata a qualche malvagio senso, e perchè non ne avevano fatto uso nè s. Leone nelle sue lettere, nè il sinodo Calcedonese ne' suoi decreti; perciò s. Ormisda tenne forte, nè potè indursi ad approvarla per tutte le premure fattegliene da Giustiniano.

1 *Max. prof. Fid.*

Le stesse ragioni son parimente inculcate nell'altra lettera ad Epifanio; nella quale eziandio, secondochè aveva accennato a Giustino, il santo Pontefice al medesimo vescovo e concede la facoltà, e prescrive le necessarie cautele, per riunire alla cattolica comunione quei, che bramavano di riunirsi, ma senza essere astretti a riprovare i nomi de'vescovi morti nella comunione di Acacio. Vuole adunque, che in questo affare ed eserciti le sue veci, e rappresenti, e sostenga la sua persona, e prenda sopra se stesso i suoi pesi; cioè la cura di non eccedere i limiti d'un moderato rigore, e d'una discreta indulgenza, coll'obligo di doverne rendere conto a Dio, se avesse ecceduto o nell'una parte, o nell'altra. Prendi insieme, gli dice, i rimedj della medicina, e insieme cingiti dell' autorità, e del vigore della giustizia; e dimostrati talmente umano verso quei che si sottomettono, che restino esclusi dall'indulgenza, che debbe usarsi per la reintegrazione della Chiesa, quei che o persistono nel contagio dell'eresie, o che fingono l'innocenza, e colle sole parole fanno mostra d'essere uniti con noi; non essendo dovere, che si rilassi verso tal sorta di gente il rigore delle censure ecclesiastiche; e diverrebbono inutili gli effetti della misericordia, se fossero indistintamente comuni a' buoni, e a' cattivi. Indi imprende a ragionare della proposizione d'uno della Trinità fatto carne più volte inculcata nel libello presentato all'

ANN. 521. all' Imperadore dagli Orientali; e dopo avere addotte le ragioni, per cui credeva di non doverla approvare, e per cui tutti dovessero contenersi ne' limiti de' decreti di Calcedonia; finalmente conchiude, che se non vogliono acquietarsi, a tali persone vaghe di contenzioni, e di litigi fa d'uopo rispondere coll' Apostolo: ,, Non abbiamo sì fatta consuetudine nella Chiesa di Dio ,,. Questa è l' ultima lettera, che abbiamo di s. Ormisda su tale affare; e in essa non accusa gli Orientali, quantunque ostinati nella difesa della suddetta proposizione, nè di scisma, nè d' eresia, ma solamente d' essere uomini contenziosi; per la qual cosa, benchè gli esorti a darsi pace, non però gli obbliga ad anatematizzar quella formola, nè prescrive questa condanna per una delle condizioni della loro riunione con Roma. Sul fine della medesima lettera gli parla de' deputati venuti a Roma per ordine di Giustino a nome della Chiesa di Tessalonica; il cui affare rimette ad Epifanio colla facoltà di terminarlo, purchè i Tessalonicensi accettino, e adempiano le condizioni, che saranno loro prescritte.

LXXXII. Paolo d' Antiochia rinunzia il vescovado.

S. Ormisda visse ancora più di due anni; e nondimeno quelle, che abbiam testè riferite, son l' ultime, che ci restano delle sue lettere; onde non è da mettere in dubbio, che molte di esse o tuttora giacciano nelle tenebre, o siano affatto perdute: non essendo verisimile, che per tanto tempo abbia trascurato di scrivere, e molto meno di rispondere alle consultazioni, che gli venivano da tutto il Mondo cattolico, e specialmente dall' Oriente, ove i nemici della pace non avranno certamente mancato di dar frequenti occasioni all' Imperadore, e a' vescovi d' implorare l' autorità del sovrano Pontefice, e il lume de' suoi consigli. Possono a ciò servire di prova le ultime lettere di Giustino, e di Epifanio sull' affare del vescovo d' Antiochia, alle quali lettere mancano le risposte di Ormisda. Abbiam di sopra narrato, come in luogo dell' empio Severo un certo Paolo

Paolo prete della Chiesa di Costantinopoli, era stato creato vescovo d'Antiochia. Ma non passò guari tempo, che essendosi per la sua condotta renduto odioso al popolo e al clero della sua Chiesa, anche prima della partenza de' Legati della Sede apostolica dalla città Imperiale, eran venuti contra di lui molti ricorsi all' Imperadore, ed erano poi state continuate le istanze, finchè Paolo non temè le fastidiose conseguenze d'un rigoroso processo; perchè allora prese il partito di rinunziare spontaneamente il vescovado, e di ritirarsi a menar vita quieta e tranquilla; e inviò a Costantinopoli il libello della sua spontanea rinunzia; di che Giustino ed Epifanio colle accennate lettere, date sotto le calende di Maggio, renderono consapevole s. Ormisda. Nè l'uno, nè l'altro dichiarano, quali fossero i reati di Paolo, pe' quali insorse contra di lui una sì fiera tempesta. Da Scrittore di mediocre autorità [1] fu incolpato di avere occultamente favorito i Monofisiti, perchè l'istorico Evagrio scrisse di lui [2], che gli fu imposto di predicare nella solennità della sua ordinazione il concilio di Calcedonia. Ma una tale opinione è smentita dalla relazione, che della sua elezione i Legati apostolici fecero a s. Ormisda, ove dicono, esser egli stato eletto da Giustino per vescovo d'Antiochia, perchè avendo per due anni dimorato in quella città, si era opposto non mediocremente a Severo. Che fatto vescovo, non si rallentasse punto il suo zelo contra i medesimi eretici, si raccoglie dall'odio, che contra di lui dimostrano gli Scrittori Orientali della medesima setta [3], i quali lo trattano da Giudeo, e da Nestoriano, e ne parlano come d'un fiero persecutore de' vescovi e de' monaci Severiani dipendenti dalla sua Sede. Paolo eretico (così di esso parla Senaia nella sua lettera a' monaci Senunensi) che è stato mandato ad Antiochia, e che dagli Antiocheni è chiamato Paolo Giudeo, in tutte le cose è della stessa sentenza con quegli, che son venuti da Roma. E soggiu-

ANN. 521.

1 Niceph.

2 lib. 4. c. 4.

3 Vid. Bibl. Orient. tom. 2. c. 2. & seqq.

Ann. 521. giugne, non esservi stata alcuna discrepanza tra esso, e i Romani, ed i Palestini; ed esser certissimo, che tutti unitamente convenivano con Nestorio, e colla sua eresia, ed avean negato la Fede: e che Paolo perciò era appellato da gli Antiocheni Giudeo, perchè contra il loro proprio pastore aderivano alle opinioni de gli Acefali, e di Severo. E un altro più recente Scrittore della medesima setta: Cacciato, dice [1], Severo, rimase la città d'Antiochia senza vescovo per un anno: dipoi fu eletto, e colà mandato Paolo vaso di perdizione, ed appellato il Giudeo, il quale indusse, e scrisse, cioè ne' dittici, il sinodo di Calcedonia, primieramente nella Chiesa d'Antiochia, e dipoi in tutte le Chiese suddite all' Antiochena. Indi avvennero crudeli persecuzioni, e infiniti mali, e gli esilj di tutti i vescovi (lo stesso Autore ne numera, e ne nomina fino a 54.) e degli altri monaci, perchè non vollero acconsentire all' empietà di Paolo il Giudeo. E così è ancora appellato da Giovanni vescovo dell'Asia nella sua Cronaca [2], ove parlando di Nonno vescovo di Seleucia, dice, che da Paolo Giudeo fu costretto a fuggirsene dalla sua Chiesa. Sicchè quando si avesse da stare a' testimoni de' citati Scrittori, e specialmente a quel di Senaia, si potrebbe sospettare, che gli autori della tempesta eccitata contra Paolo non fossero stati quei del clero, e del popolo di Antiochia, che accomodandosi al tempo, mostravano esteriormente d' esser Cattolici, ma che eran forse occulti partigiani e discepoli di Severo. De' suoi pretesi reati non furono fatti i processi; perchè ei prevenne il giudizio colla volontaria rinunzia del vescovado; e questa fu appresa per una tacita confessione delle sue colpe. Ma se in realtà fosse stato, quanto a' costumi, un mal uomo, i citati Scrittori Monofisiti non avrebbono tralasciato di opporgli le sregolatezze della sua vita.

1 ibid. p. 50.

2 ibid. p. 49.

LXXXIII. Ostinazione di Senaia ne' suoi errori.

Comunque ciò sia, dal tempo, in cui fece la sua rinunzia, può raccogliersi quello, in cui fu scritta da Se-

Senaja (che fu uno de' 54. vescovi dell' Oriente per decreto di Giustino esiliati) la sua lettera a' monaci Senunensi. Erano allora 40. anni, da che i vescovi avevano sottoscritto l' Enotico di Zenone. E però essendo stato quell' editto pubblicato l' anno 482. indi erudito Scrittore argumenta [1], che non prima dell' anno 522. Senaia abbia scritto a' suddetti monaci di Senun. Ma chi ci assicura, che i suddetti 40. anni fossero interamente compiuti, e che in quel numero egli non abbia compreso e lo stesso anno 482. e i primi mesi dell' anno 521. oppure che soli 39. anni non siano stati da lui espressi col rotondo numero di 40.? Dell' una, e dell' altra maniera di numerare gli anni incontriamo negli Scrittori frequentissimi esempli. Che o nell' uno, o nell' altro modo debba prendersi il computo di Senaia, chiaramente si raccoglie dall' essere quella lettera stata scritta, mentre Paolo tuttavia tenea la cattedra d'Antiochia *, e forse ancora prima della partenza de' Legati apostolici della città Imperiale, e del loro ritorno in Italia. Fu quella lettera scritta da Filippopoli nella Tracia, che si dice essere stato il luogo del suo secondo esilio; e fu scritta, parte contra i Nestoriani; e parte contra i Calcedonesi, cioè contra i Cattolici, secondo la sua opinione infetti essi pure dello stesso contagio della Nestoriana eresia. Per dar credito a questa sua stolta opinione, o piuttosto manifesta calunnia, racconta [2], essere stati trasmessi a Nestorio verso il fine della sua vita gli atti del sinodo di s. Flaviano di Costantinopoli contra Eutiche, e la lettera di s. Leone. E che se per divino giudizio, prima della convocazione del sinodo di Calcedonia, Nestorio non fosse stato tolto dal Mondo, esso pure sarebbe stato invitato con gli altri vescovi a quel concilio. E che ciò egli non asserisce come un vago e incerto rumore, ma perchè gli era stato narrato da quello stesso, che era stato spedito per tal effetto

Ann. 521.

1 Assem. ub. sup. p. 20. & 38.

2 ibid. p. 50.

 fetto

* *Qui modo Antiochenam occupat Ecclesiam.* 3

3 ibid. p. 45.

ANN. 521. fetto a Nestorio: e perchè ciò chiaramente appariva da una lettera da lui scritta a Costantinopoli a persone imbevute de' suoi errori, ove tutte le cose state scritte da Flaviano, e da Leone ammirava, e lodava, affermando, esser la stessa la sua dottrina, e la loro. E indi rapporta un frammento di quella supposta lettera di Nestorio, che non dubito essere stata fabbricata da gli Eutichiani in odio del sinodo di Calcedonia. Nella stessa lettera a' monaci Senunensi fa Senaia menzione de' Legati inviati a Costantinopoli da Ormisda, e dice di essi, che erano veri eretici, e palesemente infetti della Nestoriana eresia, e che affidati nell' onor del primato, che hanno, com' egli dice, per consuetudine, o come poi ripete nella medesima lèttera, per costume, avevano corampopolo insegnata l'empietà, e abbracciato il concilio di Calcedonia. Sicchè non potendo lo scelleratissimo eretico, e nemicissimo de' Romani pontefici negare il loro primato nella Chiesa cattolica, almeno si studiò di togliergli il principal fondamento, qual è la divina instituzione, riducendolo ad una mera consuetudine della Chiesa. D' un tal maestro si glorino i Novatori.

L' esilio adunque non potè render quell' uomo più savio, nè moderare la sua superbia, nè temperare il suo fuoco. Quel che non potea più fare colla viva voce, e colla presenza, per mantener nell' errore i monasterj, e i popoli dell' Oriente da lui sedotti, il faceva per mezzo delle sue lettere. Perchè oltre quella, di cui abbiamo parlato, duè ancora ne scrisse a' monaci di Teleda; ove per qualche tempo si era esercitato nella vita monastica s. Simeone Stilita; e nella prima di esse prega quei monaci a fare orazione per lui: No certo, egli dice, perchè io sia lasciato libero dall' esilio, ma perchè l' esilio mi sia di profitto, e cagione della mia eterna salute. E nella seconda lettera si lamenta, che dopo la sua partenza fossero stati scritti da' suoi nemici degl' improperj contra di lui, e d' essere stato appellato seduttore, e

cer-

corruttore dell'anime: e pretende, che tali ingiurie eziandio ridondassero sopra i medesimi monaci; i quali però dovevano essere infetti della sua stessa dottrina; e perciò gli esorta ad accendersi di zelo, non solamente per conservarla in loro stessi, ma ancora a sostenerla negli altri: Nè alcun mi dica, scrive loro: conservo dentro di me la mia Fede, perchè questa non si conserva appresso di te, se vedendola perir negli altri, non te ne prendi pensiero. E in una lettera da lui scritta a' monaci d'Amida, città celebre della Mesopotamia, a Giuda traditore compara un monaco, il cui zelo nella Fede si rallenti per motivo di temporali interessi. O che quei monaci non fossero assai zelanti Monofisiti, o ch' ei fossero alieni dalle dispute e dalle brighe; il turbolento spirito di Senaia grandemente in quella lettera si riscalda, e gli riprende acremente come pigri, e poco solleciti degli affari, e delle calamità della Chiesa. Ann. 521.

LXXXIV. Sua morte.

Delle altre moltissime opere da lui scritte in lingua Siriaca può vedersi il catalogo nel secondo tomo della Biblioteca Orientale; ove ancora è notato, aver egli scritto Siriacamente con una somma eleganza, ed essere annoverato tra gli ottimi Scrittori di quella lingua. Avendo dunque, dice lo Scrittore Monofisita delle sue geste, ripieno della sua divina dottrina tutta la Chiesa, ed esposto le Scritture, e della Fede Nestoriana co' libri da lui scritti contra i suoi difensori messa in chiaro l'empietà, da essi rilegato nella città di Gangra, ivi fu estinto dal fumo. Conciossiachè rinchiuso in un cenacolo in modo da non poterne scappare, ed eccitato in una inferiore stanza un grandissimo fumo, da esso restò soffogato; e così ottenne la corona della vera confessione. Era dunque Senaia stato trasferito da Filippopoli a Gangra. Nè fa d'uopo maravigliarsi, se lo Scrittor Giacobita lo annovera tra' falsi confessori della sua setta, nella quale il nome di Senaia, o di Filosseno, come fu appellato da' Greci, è in una somma venerazione, ed è

in tre

ANN. 521. in tre distinti giorni, cioè a' 18. di Febbraio, e il primo di Aprile, e a' 10. di Dicembre, celebrata ne' calendari la sua memoria; nella Liturgia è messo nel numero de' dottori; e nella profession della Fede, che vi si esige da gli ordinandi, i Giacobiti protestano di riceverlo insieme con gli Apostoli e i santi Padri, e lo appellano loro padre, e maestro. Occupò la Chiesa di Gerapoli metropoli dell' Eufratesia per lo spazio di 34. anni; cioè dall' anno 485. fino all' anno 518. in cui fu mandato in esilio. Ma dalla mentovata lettera a' monaci di Senun abbiamo, che in sì lungo spazio di tempo non gli era con tutto il suo fuoco e tirannico spirito riuscito d' interamente pervertir quella Chiesa, e che all' opposto anzi vi aveva sofferte gravissime persecuzioni per parte, com' egli dice, de gli eretici, cioè de' Cattolici, e forse ancora de' veri Nestoriani; e che quei, che vi avea pervertiti, tosto dopo il suo esilio si erano ravveduti, e riconciliati colla Chiesa, e avevano riaperto gli occhi alla luce della cattolica Fede. Son questi nella citata lettera i suoi lamenti: Nella città, di cui sono stato pastore (e fosse piaciuto a Dio, che non ne fosse mai stato) spesse volte scampai la morte, che gli eretici uniti co' Gentili mi macchinavano: conciossiachè or armati di pietre, e or di bastoni, o di fuoco facevano contra di me continue cospirazioni: e tutti i giudici, che venivano a reggere la provincia, si sforzavano d' indurre a tormentarmi ed affliggermi in varie guise, e ad opprimere con esazioni la Chiesa. E parlando di quel che era avvenuto dopo il suo esilio: Ed essendo, egli dice, in ogni luogo delle persone state riputate degne d' una tal confessione per Cristo (così egli chiama la pertinacia nell' eresia) solamente quella città, che mi toccò la cura di pascere, è stata immeritevole d' un tanto bene; e alcuni di loro hanno piuttosto voluto accrescere il numero de' persecutori, che di quei che soffrono la persecuzione. E scordati delle loro passate geste, secondochè da molti mi è stato riferito, a quello,

lo, che di presente occupa la Chiesa Antiochena, hanno scritto d'essere stati involti nelle tenebre tutto quel tempo, che fui loro pastore, e aver ricuperato la luce, da che hanno abbracciato il concilio di Calcedonia. ANN. 521.

LXXXV. A far la guerra a' Monofisiti si uniscono co i Cattolici i Nestoriani.

1 Bibl. Orient. ub. sup.

Forse non è da mettere in dubbio, che ad abbattere, specialmente nelle provincie Orientali, l'eresia de' Monofisiti, e a vessare i vescovi, e i chierici, e i monaci di quella setta (le quali vessazioni altamente esagerano i loro Istorici[1]) abbiano cospirato co i Cattolici i Nestoriani. L'eresia di Nestorio, o almeno un affetto disordinato verso la sua persona, s'era principalmente stabilita nella Siria, nell' Eufratesia, nell' Osroena, e nella Mesopotamia, per opera d'Acacio di Berea, di Alessandro di Gerapoli, d'Andrea di Samosata, di Teodoreto di Ciro, e d'Iba di Edessa, e de' loro scritti contro s. Cirillo, e contra il concilio d'Efeso, e per mezzo de' professori della scuola Edessena, datisi a leggere pubblicamente, e a tradurre in varie lingue gli scritti di Teodoro di Mopsuestia. Indi l'odio de gli Eutichiani contra i vescovi, e contra i monaci dell' Oriente. Marciano, e Leone Augusto avevano colla loro saviezza impedito, che non fossero confusi co' veri Nestoriani i Cattolici, e i difensori del sinodo di Calcedonia. Ma sotto i due precedenti Imperadori Zenone, ed Anastasio, essendo il Monofisismo divenuto in quelle parti per opera del Fullone, e di Severo, e di Senaia, e di Pietro di Apamea, e d'altri simili vescovi, o piuttosto lupi e ladroni, divenuto l'eresia dominante: se con tanta furia erano stati da essi preseguitati i Cattolici, perchè ammettevano in Cristo le due nature, che non avranno essi fatto contra i veri seguaci di Nestorio, che vi distinguevano le persone? E' adunque naturale di credere, che essendosi Giustino dichiarato contra i Monofisiti, e avendo pubblicato contra di essi severi editti, anche i Nestoriani si siano valuti d'una tale occasione, per far le loro vendette, e per insultare nel suo abbattimento alla superba eresia. Può a ciò servire di prova quel

ANN. 521. quel che era avvenuto fin dall' anno precedente nella città, e nella Chiesa di Ciro. In assenza di Sergio, che n' era vescovo, Andronico prete e difensore, e Giorgio diacono, presa l' immagine di Teodoreto, e postala sopra un carro, la introdussero come in trionfo nella città, cantando la moltitudine, che accompagnava la pompa, e salmi ed inni in sua lode; e così pervenuti alla Chiesa, quel loro illustre vescovo nella sua effigie solennemente riposero nel suo trono. Benchè Giustino nell' ordine inviato ad Ipazio, maestro o Generale delle milizie nella diocesi o contea dell' Oriente, di prendere le necessarie informazioni di questo fatto, dica, che Teodoreto era da per tutto accusato d' errori contro la Fede, e che però gli autori di quella solennità avevano dimostrato d' essere anch' essi della medesima setta; nondimeno sarebbe stata la loro azione tollerabile, se non avessero avuto altra mira, se non a riparare i crudeli oltraggi e in vita, e dopo la morte fatti da gli Eutichiani ad un vescovo ricevuto nella cattolica comunione da s. Leone, e dal concilio di Calcedonia, e per tanti altri titoli ragguardevole, e benemerito della Chiesa. Ma eglino passaron oltre, e costrinsero Sergio rivenuto nella città a celebrare una solenne adunanza, non solamente in onore di Teodoreto, ma ancora di Diodoro di Tarso, e di Teodoro di Mopsuestia, e fin di Nestorio, cui diedero il titolo di martire. Conciossiachè non essendo nella provincia alcun martire di un tal nome, indi tutti compresero, che un tale onore fatto avevano all' infame eresiarca, morto per le sue bestemmie, e per la sua ostinazione nell' empietà, e ne gli stenti d' un penosissimo esilio. L' audace attentato non solamente fece un grandissimo rumore nella provincia, e in tutta la Siria, ma altresì ne giunse la fama fino a Costantinopoli. Mediante le informazioni presene per ordine di Giustino, verificato il fatto, quantunque Sergio il negasse per quel che spettava a Nestorio, nondimeno fu deposto dal vescovado: e tutti i vesvovi dell' Eufra-

Eufratesia, compresovi ancora lo stesso Sergio, inviarono all' Imperadore una solenne protesta, che aborrivano il nome e la setta di Nestorio, e aderivano a' quattro santi concili. Ed era questa protesta necessarissima, per non dare maggior ansa a Monofisiti di calunniare i cattolici come infetti dell' eresia di Nestorio. ANN. 521.

LXXXVI. Invettiva di Massenzio contro la lettera di sant' Ormisda a Possessore.

Nondimeno proseguivano a fomentare questa calunnia colla loro imprudenza i monaci della Scizia, tacciando temerariamente di Nestoriano chiunque rigettava, o ricusava di positivamente approvare la loro proposizione d'uno della Trinità fatto carne. Essendosi per l' Europa divulgata la lettera di Ormisda al vescovo Possessore, nella quale, come abbiam di sopra veduto, erano stati quei monaci dipinti co' più tetri colori, e come uomini contenziosi, e superbi, e amanti di novità; Giovanni Massenzio, siccome il più dotto di quel partito, così ancora il più furioso, e protervo; irritato sì per gli epiteti dati a' monaci in quella lettera, sì per non avere il santo Pontefice data loro vinta la causa, stese in favore di essi una lunga e audacissima apologia. A fin di potere sfogare contro l' autor della lettera con maggior libertà la sua rabbia, negò, essere stata scritta da Ormisda; e così rotto ogni freno di cristiana modestia, vomitò contra di lui, come contra un eretico, qualunque sorta d'ingiuria. Anzi giunse a tal segno ed eccesso di furore, che alla fine proruppe in queste insane parole: Ma o sia stata scritta da esso, cioè da Ormisda, o da alcun altro questa lettera, non ha dubbio, esserne eretico l' autore, mentre tiene per una vana contenzion di parole atta a sovvertire gli animi de gli uditori, il confessare, che Gesù Cristo sia uno della Trinità. Nello stesso modo, e per lo stesso motivo tratta eziandio d' eretico il vescovo Possessore, e Dioscoro un de' Legati apostolici, e anzi dice di lui, che se Ormisda per impossibile scritto avesse mai quella lettera, non avrebbe ciò fatto se non depravato dalle sue inique persuasioni, e da' suoi mali consi-

 gli.

ANN. 521. gli: sebbene egli protesta di avere orrore di credere, che il Romano Pontefice possa in alcun modo contraddire alla cattolica professione. E così gli piace di supporre, che fosse stata finta da gli eretici, e che da' medesimi eretici fosse da per tutto disseminata, a fin di rendere odiosi i monaci, e affinchè tutti, come per parte, e in vigor dell' autorità del Romano Pontefice fossero ritenuti dal confessare, essere Gesù Cristo figliuol di Dio uno della Trinità. E soggiugne, che chiunque egli sia, che ha avuto l' ardimento di negare, essere quella una sentenza cattolica, è un eretico Nestoriano. Tali cose scrivea Massenzio in Costantinopoli, ov'era facile al vescovo Possessore di fare a tutti vedere l' original della lettera, che aveva ricevuta da Roma, e di fare a tutti toccar con mano, esser quella veramente di Ormisda. E così egli imprudentemente confermava la calunnia de gli Eutichiani, che i Romani, cioè i Cattolici uniti col Romano Pontefice, e specialmente gli Occidentali, quantunque ammettessero il concilio Efesino, e il Calcedonese, nondimeno fossero tinti dell' eresia di Nestorio.

Con non minore sfacciataggine e malignità Massenzio inveisce contro l' altra parte della medesima lettera, ove s. Ormisda aveva significato al vescovo Possessore i suoi sentimenti intorno a' libri di Fausto. Perchè il santo Pontefice si era astenuto dal condannare i libri di quel vescovo com' eretici, Massenzio censura la sua sentenza come troppo mite, e deride come data fuor di proposito la sua risposta. Conciossiachè disputandosi, com' egli dice, intorno a que' libri, e cercandosi, non s' ei si abbian da leggere, ma se si abbiano da tener per cattolici; questi, cioè l' autor della lettera, non determina, qual giudizio si abbia a formare di essi, ma che si possano leggere, quantunque non abbiano verun peso d' autorità. Anzi per cagion di queste parole della medesima lettera: „ Profitteremo ne' propri beni, se non ci lasceremo involgere ne gli altrui errori „: non ebbe ribrezzo di trattare

tare

tare il ſanto Padre come di occulto fautore dell' ereſia di Pelagio: Aſtutamente, ei dice, ti sforzi, di occultare la tua perfidia. La cattolica verità col ſuo ſplendore ti manifeſta, e ti pone dinanzi a gli occhi di tutti come involto ne gli errori della ſuperbiſſima Pelagiana perfidia, mentre con tumida elazione confidi di poter profittare co' propri beni, e non per la grazia di Dio. Ma a torto incolpa il ſanto Pontefice di queſta orrenda beſtemmia. Ormiſda oppone i propri beni a gli altrui errori, e non a' doni di Dio, il quale talmente colla ſua grazia gli opera in noi, che i ſuoi doni ſono eziandio noſtri meriti, e noſtri beni. Ma ommeſſe, com' ei ſoggiugne, molte coſe non neceſſarie e ſuperflue di quella lettera; giacchè atteſta nel fine della medeſima, che la Chieſa Romana riceve i libri, che il beato Agoſtino ſcriſſe ad Ilario, ed a Proſpero; e che da gli ſteſſi libri ſi può abbondantemente conoſcere quel che la medeſima Chieſa tenga della grazia di Dio, e dell' umano libero arbitrio; ho giudicato eſpediente di eſtrarre sì da' ſuddetti libri di s. Agoſtino, e sì da quegli di Fauſto certi capitoli, e d' inſerirgli in queſta mia operetta, affinchè dal loro confronto riſultando la loro manifeſta contrarietà, chiaramente appariſca quegli di Fauſto eſſere eretici: e così reſtino confuſi tutti coloro, che tuttavia gli tengono per cattolici, de' quali è principe e capo il veſcovo Poſſeſſore. Colle quali parole rendè altresì viepiù manifeſto il ſuo intollerabile orgoglio, con arrogarſi di prevenire intorno a quei libri, autorevolmente ſpacciandogli per eretici, della ſanta Sede il giudizio; benchè abbia meritata la lode di avergli egregiamente confutati co' teſti, e coll' autorità di s. Agoſtino. ANN. 521.

I Faſti Romani ci preſentano l' anno 522. un nuovo, nè più veduto ſpettacolo; ma quanto più nuovo e ſingolare, tanto più glorioſo a Boezio. Cioè vediamo una coppia di giovani di freſca e immatura età ſuoi figliuoli, procedere dalla caſa paterna veſtiti della porpora, e di ANN. 522. LXXXVII. Conſolato de' due figliuoli di Boezio.

ANN. 522. tutti gli altri ornamenti della dignità consolare, e seder come consoli nella curia e nel circo alla testa del senato di Roma tra le acclamazioni del popolo, che applaudiva all'elezione fatta di essi per quella prima carica, e sommo onore della Repubblica dal giudizio di due savissimi principi, Giustino Imperadore, e il re Teodorico in riguardo a' meriti di Boezio loro padre, e di Simmaco loro avo. La chiarezza e la felicità di quel giorno il primo indi a non molto si ridusse alla memoria per consolarsi tra le tenebre e l'oscurità della carcere, e così indusse seco a parlare la sua cara Filosofia [1]: Se alla beatitudine può in qualche modo contribuire alcun frutto delle cose mortali; quando mai l'inondazione di qualunque avversità potrà cancellare, e sommergere la memoria di quel giorno, in cui vedesti uscire dalla tua casa due tuoi figliuoli parimente consoli in mezzo al collegio de' Padri, e tra' replicati viva, e l'alacrità della plebe; quando sedendo essi nelle sedie curuli, tu nella curia delle regie lodi panegirista, meritasti la gloria d'uomo di grande ingegno, e d'una somma facondia; quando nel circo in mezzo a due consoli saziasti l'avida espettazione d'un' infinita moltitudine di popolo con trionfale magnificenza, e con liberalità confacevole ad un Sovrano? E poco dopo soggiugne, aver esso dalla fortuna conseguito un favore, che questa non avea mai conceduto a niuna persona privata. Vero è, che l'anno 395. avea Roma veduto due fratelli Olibrio e Probino, figliuoli di Probo, insieme consoli; e questa pure era stata celebrata da Claudiano come una gloria e felicità senza esempio. Ma la fortuna di Boezio ebbe questo di singolare, che i due suoi figliuoli, compiuto l'anno del consolato, erano ancora fanciulli *. E una tal sorte non solamente non era finora toccata a niuna privata famiglia, ma nè pure alle famiglie Imperiali; ove

1 l. 2. de conf. pr. 3.

* *Quid dicam liberos consulares, quorum jam, ut in id aetatis PUERIS, vel paterni, vel aviti specimen elucet ingenii* [2].

2 ub. sup. pros. 4.

ove sebbene s'era veduto qualche console fanciullo; come Caio di 14. anni nella famiglia d'Augusto; non però due fratelli insieme consoli, e ambidue in età puerile.

ANN. 522.

LXXXVIII. Elogi di Elpi, e di Rusticiana moglie di Boezio.

Boezio ebbe due mogli, ambedue donne di alto lignaggio, nè di minore spirito, e virtù, e saviezza. La prima fu Elpi figliuola di Festo, e la seconda fu Rusticiana una delle figliuole di Simmaco; i cui genitori erano i capi ed i principi del senato Romano, commendati da Ennodio per la loro erudizione in ogni genere di discipline, e proposti per idea della sapienza, cui bastava vedergli per apprendere ad esser savio. Di Elpi, donna erudita, e che si dilettò della poesia, e alla quale comunemente è attribuito l'inno, che la Chiesa tuttora canta nella solennità de' santi Principi degli Apostoli Pietro e Paolo *; non ebbe Boezio verun figliuolo. Ella morì in Pavia. Boezio pianse la sua morte; e del loro casto amore, e della loro fedeltà coniugale son testimoni gli elegantissimi versi, che il pio e dolente marito fece incidere su la sua tomba. Dell'altra moglie, e di Simmaco suo padre, e suocero di Boezio, basterà in questo luogo riferire gli elogi tessuti loro per bocca della Filosofia nel libro secondo della Consolazione: Vive tuttora, e si conserva in salute quella preziosissima gemma dell'uman genere, Simmaco tuo suocero; e, quel che senza punto esitare, compreresti col prezzo della tua vita, quell'uomo tutto impastato di sapienza e di virtù, sicuro delle sue, geme per le tue calamità. Vive la moglie d'indole modesta, e pudica, e per dire in breve, e racchiudere in due sole parole tutte le sue doti, simile al padre. Vive, dico, e a te solo, infastidita di questa vita, serba il suo spirito. Sopravvisse per lungo tempo al marito, e ne vendicò la morte, e quella del padre, col fare abbattere in Roma le statue di Teodorico; e nell'assedio della

* *Aurea luce, & decore roseo &c.*

ANN. 522. della città fatto da Totila diede ammirabili prove della sua eroica virtù. Di essa ebbe Boezio i due figliuoli, che furono i consoli di quest' anno, de' quali il primo ebbe il nome dell' avolo, e fu appellato Quinto Aurelio Anicio Simmaco; e il secondo fu chiamato come il padre, Anicio Manlio Severino Boezio.

LXXXIX. E di Proba, e di Galla sorelle di Rusticiana.

Simmaco, oltre Rusticiana, ebbe due altre figliuole, Galla, e Proba, celebri anch' esse per la virtù, e per la santità della vita, e singolari ornamenti, la prima della vedovil continenza, e la seconda della verginità. Ambedue ebbero una grandissima stima della persona, e della dottrina di s Fulgenzio; onde quantunque lontano, sembrano essersela eletto per loro padre, e maestro, e direttore nella via dello spirito; e il santo vescovo nelle inscrizioni delle lettere, che scrisse loro, tra gli altri loro titoli pone quello di sue figliuole spirituali. Di queste lettere, che tuttavia si conservano una è a Galla, in cui la consola su la morte del suo marito, e l' istruisce su lo stato della viduità, che aveva abbracciato, quantunque fosse nel fior degli anni, e appena gustato avesse le nozze; e due di esse lettere sono a Proba, e nella prima tratta della verginità e dell' umiltà, e nella seconda dell' orazione e della compunzione del cuore; e alla stessa aveva ancora promesso di scrivere un libro sul digiuno, e su la preghiera. Di questa santa vergine, che scrivendo a Galla, chiama sua sorella * [1]; e dice essere stata in questo tempo nella città di Roma il più compiuto esemplare della verginità, e dell' umiltà, e di cui vuole che la medesima Galla imiti in tutte le cose la santa conversazione; tesse conseguentemente l' elogio colle seguenti parole: Benchè nata di avoli, e di bisarcavoli consoli, e nutrita nelle delizie reali; nondimeno tale umiltà Iddio le ha infusa nell' animo col celeste dono della sua grazia, che per l' amor della

1 Fulg. ep. 2. c. 16.

* *Ad sororem tuam sanctam Christi virginem Probam.*

la soggezione, e coll'uso del servire, già si è scordata d'essere una volta stata Signora; compiacendosi di aver tutti per la dilettazione della santa servitù per signori: conciossiachè non ignora, essere stata per la nostra liberazione presa l'umiltà della forma servile da quel Signore, al quale ha votata la verginità e del cuore, e del corpo. Con qual virtù essa poi abbia disprezzato le delizie del corpo, e in qual modo faccia servir la sua fame al satollamento de' poveri, nè per altro si copra di vili vestimenti, se non per mantenere il proposito dell'umiltà, e per soddisfare nel rivestire i poveri la continova sollecitudine della sua santa pietà; tu stessa, che il vedi, più pienamente il conosci di quel ch'io possa spiegarti colle parole. Essa dunque poniti dinanzi a gli occhi come uno specchio, e dalla considerazione di lei conosci quello, che in te già si trova di buoni affetti, e di buone opere, e quel che ancora ti manchi: e benchè essa ti sopravanzi per l'egregio dono della verginità, in tutte le altre virtù ti debbe aver per compagna. E quantunque sii già stata illustre nel secolo per cagione de' Consolati dell'avo, del padre, del suocero, e del marito, di presente sii persuasa, che quanto più ti avanzi nell'umiltà, tanto divieni più illustre. Disprezza la nobiltà della carne, che è fomento della superbia, e proccurati colla perfetta umiltà del cuore la nobiltà dello spirito. Dà opera all'orazione, esercitati ne' digiuni, e dà a i famelici quel che togli all'imbandimento della tua mensa; onde nel frutto della misericordia possa comparire la fecondità de' tuoi digiuni. Giovi anche a te per gli medesimi fini la viltà e la povertà delle vesti, onde per te sia vestita de' poveri la nudità. Guardati finalmente dal crederti superiore a quei che pasci, o rivesti, o dall'anteporre a' poveri di Cristo i tuoi meriti, perchè essi ricevono, e tu loro dispensi le tue ricchezze; conciossiachè invano disprezzeresti le tue facoltà, se ritenessi nel cuore le perniciose ricchezze della jattanza. Ann. 522.

Di

ANN. 522.

XC.

Preziosa morte di Galla.

Di quanto la santa vedova profittasse di questi nobili documenti di s. Fulgenzio, abbiamo l' irrefragabile testimonio del gran pontefice s. Gregorio. A' tempi, com' esso dice [1], de' Goti Galla, di questa città nobilissima donzella, e figliuola di Simmaco console e patrizio, nel tempo della sua adolescenza congiunta in matrimonio, dentro lo spazio d' un anno ebbe a pianger la morte del suo marito. Tutte le circostanze si uniscono a farci toccar con mano, esser dessa la medesima donna, a cui fu scritta la mentovata lettera di s. Fulgenzio. Conviene il nome di Galla, convien la patria di Roma, convien lo stato di vedova, conviene il tempo de' Goti, conviene il consolato del padre, convengono l' età giovine, e la morte immatura del consorte; dicendo ancora della sua Galla Fulgenzio [2], che Iddio celeramente avea trasferito alla celeste magione il suo sposo giovane d' età, nella religione sincero, umile di cuore, mansueto ne' costumi, misericordioso nell' opere, e nella conversazione tutto innocente. Conviene alla fine il voto e la professione della vedovil continenza; soggiugnendo della sua Galla s. Gregorio, che quantunque la invitassero a reiterare le nozze e le ricchezze, e l' età; amò meglio di unirsi a Dio colle nozze spirituali, nelle quali si comincia dal lutto, e si perviene a gli eterni gaudi; che di soggettarsi alle nozze carnali, che sempre cominciano dalla letizia, e terminano alla fine col lutto. Appena dunque morto il marito, deposto l' abito secolare, si consacrò al servizio dell' onnipotente Dio in un monasterio appresso la chiesa del beato Apostolo Pietro; ove per molti anni dedita all' orazione, e alla semplicità del cuore, distribuì copiose limosine a' bisognosi. Alla fine avendo l' onnipotente Dio risoluto di renderle per le sue fatiche la sempiterna mercede, fu percossa con un ulcere di cancro nella mammella. Solevano di notte ardere due candellieri intorno al suo letto, perchè amica della luce, non solamente aveva in odio le tenebre spirituali, ma ancora le corporali,

1 l. 4. dial. c. 13.

2 ub. sup. c. 1.

li. Vide adunque una notte, mentre per quella sua infermità giacea cruciata nel letto, in mezzo a que' due candellieri s. Pietro. E lungi dal concepirne spavento, dal suo amore presa fiducia, esultò, e gli disse: Che cosa è questa, o Signore? Mi sono stati rimessi i miei peccati? Cui esso, com' è, con benignissimo volto, inchinato il capo: Sì, le disse, ti sono stati rimessi, vieni. Ma perchè amava sopra tutte una monaca del medesimo monasterio, subito Galla soggiunse: Prego, che suor Benedetta venga con me. Cui s. Pietro rispose: No, ma venga teco la tale: e quella, per cui preghi, ti seguirà a capo di trenta giorni. Disparita la visione, chiamò a se la badessa, e le significò, quanto avea veduto, ed udito. Indi a tre giorni morì insieme con quella suora, che l'era stata indicata, e fu seguita dall' altra, per cui aveva pregato, indi al trentesimo giorno. Questo fatto, soggiugne s. Gregorio, resta tuttavia memorabile nel medesimo monasterio: e le vergini, che ivi di presente dimorano, e che lo hanno inteso dalle loro madri più anziane, così minutamente il raccontano, come se in quel tempo a quel gran miracolo si fossero trovate presenti. A 5. di Ottobre è registrato il suo nome nel Martirologio Romano.

ANN. 522.

Essere stati usati nella famiglia de' Simmachi i nomi di Galla, e di Rusticiana, si raccoglie da una lettera di Simmaco l'oratore [1], ove fa menzione di Galla sua nipote. Forse può essere stata della stessa famiglia la nobile e santa vedova Galla colla sua figliuola la vergine Sempliciola da s. Agostino stata raccomandata con una lettera [2] al vescovo Quintiliano. Di Rusticiana moglie del medesimo Simmaco è fatta onorevol menzione in una lettera di Sidonio [3]. A Rusticiana patrizia abbiamo molte onorificentissime lettere di s. Gregorio, donde si vede, quanto esso amava, e stimava la virtù di quella piissima, e ricchissima, e nobilissima dama, di cui sembra in una di esse lettere accennare [4] d'esser già stato clientolo, o depen-

1 lib. 6. ep. 33.
2 ep. 212.
3 lib. 2. ep. 10.
4 lib. 11. ep. 44.

ANN. 522. dependente: perchè avendogli essa scritto, e più volte avendo usato l' espressione di vostra serva: Questa, le scrisse il Santo, è l' una cosa, che ho sofferta nella vostra lettera di mal animo, che in essa più e più volte era ripetuto, benchè avesse potuto bastare l' averlo detto una sola volta, Ancella vostra, ed ancella vostra: poichè essendo io per lo peso del vescovado divenuto servo di tutti; come ancella mia si dice colei, di cui prima del vescovado fui cliente, o vassallo *? E però vi prego per l' onnipotente Dio, che questa parola non trovi più nelle lettere, che mi scrivete. E tosto fa menzione di Simmaco; cui dà il titolo di Signore, e d' uomo magnifico, come d' una persona appartenente alla casa di Rusticiana: cui taluno crede poter essere stato suo fratello, ed essere amendue stati figliuoli di Simmaco un de' consoli di quest' anno, e così nipoti di Boezio, e dell' altra Rusticiana sua moglie. Quanto alla vergine Proba, il senator Cassiodoro, stato esso pure console, la nomina sua parente, e dice [1], averle l' abate Eugippio indirizzata un' opera molto celebre, e molto utile; cioè una raccolta di questioni e di risposte, divisa in 338. capitoli, tutte tratte dall' opere del beatissimo s. Agostino.

[1] *de div. lect.* c. 23.

XCI. Lettere di san Fulgenzio.

Furono scritte le sopraccennate lettere da s. Fulgenzio nel tempo del suo secondo esilio nell' isola di Sardegna, come attesta nominatamente di quelle a Proba, e de' due libretti alla medesima illustre vergine lo Scrittore della sua vita: il quale anche dice generalmente, avere il santo vescovo scritte nello stesso tempo altre lettere familiari, ma di spirituale edificazione, e a quei che ivi erano nella Sardegna, e a quei che dimoravan nell' Affrica, e a' Romani, e specialmente a' senatori, e ad alcune vedove e vergini, delle quali correa con lode per tutto

* *Cujus ante episcopatum proprius fui*. Quasi fuerit ejus vassallus, seu speciali titulo devotus & cliens. *Proprius dicitur susceptus, vel cliens alterius*, inquit Altesserra ad hunc locum.

to il Mondo la fama. Fa d' uopo adunque, che della massima parte di queste lettere famigliari, e di morali istruzioni, o piuttosto di quasi tutte, deploriamo la perdita. Conciossiachè di quelle poche, che sono fino a noi pervenute di questo genere, niuna ve n' ha a' senatori Romani, fuorchè quella a Teodoro; e questa, come a suo luogo vedremo, fu scritta dopo il ritorno di s. Fulgenzio nell' Affrica dall' esilio. Niuna parimente ne abbiamo a gli Affricani, e a' Sardi; se peravventura non furono di questo numero o la prima a persona innominata della continenza e del debito coniugale, o la settima a Venanzia della penitenza e della futura retribuzione. L' ottava a Donato, nome molto frequente nell' Affrica, può essere di questo tempo: ma essa è una lettera dogmatica contro l' eresie, che in questi tempi turbavano più furiosamente la Chiesa, quali erano quelle di Ario, di Eutiche, e di Nestorio. Di questa specie era anche l' altra a i Cartaginesi distintamente enunziata, e con particolare encomio lodata dallo stesso Scrittore delle sue geste, ov' era unita, com' esso accenna, colla chiarezza la sublimità dello stile, e la forza della persuasione, e la gravità de gli affetti: e ov' erano messi in chiaro tutti i maligni artifizi, e tutti i lusinghevoli allettamenti, ond' erano le infelici anime sedotte da gli eretici, e condotte alla morte. Ma questa sublime lettera s' è perduta: come pure si sono affatto smarrite le due lettere a Stefania religiosa figliuola della Chiesa, come lo stesso s. Fulgenzio l' appella nel suo libro contra il sermone di Fastidioso [1], ove dice di averle scritte a nome de' vescovi dell' Affrica con lui esuli nella Sardegna, e indi averne quel monaco apostata, e falso vescovo de gli Ariani parola per parola trascritto, quanto avea detto di buono in quel suo sermone contro lo scisma de' Donatisti, e contro l' eresia di Pelagio. La perdita di queste lettere tanto debb' esserci più sensibile, quanto più grande è il frutto e il piacere, con cui si leggono quelle poche, che si son conservate, e che

ANN. 522.

1 cap. 10.

ANN. 522. sono tutte asperse d' unzione, e d' una mirabile soavità, e come altrettanti lucidissimi specchi del suo cuore altamente penetrato de' più vivi sentimenti, e delle più nobili idee per una parte della bontà e grandezza di Dio, e della onnipotenza della sua grazia, e de' suoi incomprensibili giudizi nell' elezione, e nella riprovazione de gli uomini; e per l' altra della miserabile condizione della nostra natura tiranneggiata dalle passioni, e tutta coperta di piaghe, e gemente, se non in quanto è liberata da Dio, sotto la schiavitù della colpa: le quali cose sono ad ogni passo inculcate dal Santo come i più stabili fondamenti della cristiana pietà.

XCII. Suoi libri ad Eutimio.

Tra le opere scritte da s. Fulgenzio in esilio sono ancora comunemente annoverati i tre libri a Monimo, e i due libri della remissione de' peccati ad Eutimio, ove esamina tre questioni [1], cioè a chi, e dove, e in qual tempo siano da Dio rimessi i peccati: e con gran copia di argumenti, e di autorità delle divine Scritture insegna, e sostiene quanto alla prima questione, che non ottiene da Dio la remission de' peccati se non la vera conversione del cuore. Che a quegli, che si convertono, non altrove (e questa è la risposta alla seconda questione) sono rimessi i peccati se non nel grembo della cattolica Madre. E che solamente nel presente secolo sono rimessi i peccati, quanto alla terza questione, che era la prima, e anzi l' unica, che Eutimio gli avea proposta in questi termini [2]: se Iddio per la sua onnipotenza, o prima del giorno del giudizio, o in quel giorno talora rimetta i peccati a chi nel presente secolo non sono stati rimessi. E per togliere ogni equivoco, specialmente circa questa terza questione, dice, che intende di parlare di quella remission de' peccati, per cui Dio trasferisce gli uomini dalla potestà delle tenebre nel regno del Figliuolo della sua dilezione; per cui son liberati dall' eterna pena, affinchè godano della sempiterna letizia; per cui si depone il peso, o che seco trasse la viziosa natività, o che aggiunsero

1 lib. 1. c. 6. & l. 2. c. 1.

2. l. 1. c. 2.

giunfero i difordini della viziofa gioventù: e per cui fi fa, che l'uomo, illuminato dal dono della preveniente mifericordia, cammini nel buon fentiero, e in effo, condotto dalla grazia della fuffeguente mifericordia, coftantemente perfeveri. Donde apertamente fi vede, che s. Fulgenzio non tocca punto l'altra queftione, fe a' giufti, quando muoiono, reftino da pagare alcune pene temporali, di cui poffano ottenere nell' altra vita la remiffione. ANN. 522.

XCIII. E a Monimo.

Monimo, che era uno de' più famigliari ed intimi amici di s. Fulgenzio, gli aveva fcritto più lettere, per domandargli il fuo fentimento circa diverfe difficultà, che non avea potuto rifolvere per fe fteffo, quantunque ei foffe non mediocremente verfato nello ftudio delle Scritture, e nella lettura de' padri. Leggendo s. Agoftino, fi era immaginato, che fecondo i fuoi principj Iddio ugualmente predeftini al male, e al bene, alla virtù e al peccato, e alla morte, come alla vita. Ma fidandofi meno del fuo giudizio, che della dottrina di s. Fulgenzio, in cui parea, che mediante l'affidua lezione dell' opere di s. Agoftino fi foffe come trasfufo il fuo fpirito, lo aveva iftantemente pregato di volergli fignificare, fe giuftamente di quel gran Santo comprefo aveva la mente. Tal è l'argomento del primo libro di s. Fulgenzio *, nel quale amplamente dimoftra, che gli uomini in niun modo fono da Dio predeftinati alla colpa; perchè Iddio folamente a quelle cofe predeftina, che ha determinato di fare; e però così a lui non conviene di predeftinare alla colpa, come ad effo ripugna d'effere autor della colpa. Ma che nondimeno può dirfi, che ficcome gli eletti fono da

* Quefti libri fembrano effere ftati non ofcuramente accennati dallo Scrittore della vita di s. Fulgenzio colle feguenti parole: *Teftimonia quoque praedeftinationis, & differentias cupientem noffe, falubriter difputatis, docuit*. La qual' opera dice, effere ftata da lui fcritta *eodem tempore* della fua rilegazione in Sardagna. Nondimeno il Card. Noris, e il Pagi da alcune parole del prologo ad effi libri argumentano, effere ftati compofti dopo il ritorno del Santo, e degli altri vefcovi dall' efilio.

ANN. 522. da Dio predestinati alla vita, così i reprobi sono da esso predestinati alla morte; Ma con questa diversità, che i primi non solamente son predestinati all'eterna vita, ma ancora ai meriti, di cui essa debb' essere la mercede; laddove predestinando gli altri all' eternità delle pene, non gli predestina alle male opere, di cui secondo l'Apostolo questa debb' essere lo stipendio. Tal essere stata di s. Agostino la mente, s. Fulgenzio il dimostra con varj testi dello stesso santo Dottore, e coll' autorità di s. Prospero, il quale rispondendo alle obbiezioni de' Galli, avea rigettato l' opinione di Monimo come una calunnia da essi apposta al libro dello stesso s. Agostino Della predestinazione de' Santi.

La seconda, e la terza difficultà proposte da Monimo a Fulgenzio non erano sue proprie, ma degli Ariani, che proponevan la prima contro l' uguaglianza del divin Figliuolo col Padre, e la seconda contro l' uguaglianza dello Spirito santo col Padre, e col Figliuolo. A stabilire adunque la maggioranza del Padre, [1] quegli eretici pretendevano, che il sacrifizio dell' altare non fosse offerto se non alla sua sola persona; e a provare l' inuguaglianza dello Spirito santo i medesimi eretici si valevano della preghiera, che era usata in quei tempi nelle Chiese dell'Affrica, e che tuttora si conserva in tutte le liturgie de' Greci, e de gli Orientali, colla quale s' invoca Dio, perchè invii lo Spirito sopra i mistici doni, per trasformargli nel suo Corpo, e prezioso Sangue del suo figliuolo; parendo loro, che questi come inviato da quello, si dimostri come soggetto alla sua autorità, e al suo imperio. Nello sciogliere queste due difficultà si contiene tutto il secondo libro di s. Fulgenzio. Ove primieramente valendosi d' un principio de' medesimi eretici, invincibilmente dimostra; che essendosi gli antichi sacrifizj offerti da' santi Patriarchi al Figliuolo; anche il nuovo, del quale quegli furono le figure, non è offerto al solo Padre, ma a tutta la Trinità. Gli Ariani

1 *lib. 2. cap. 2. & seqq.*

ni pretendevano, non essere il Figliuolo consustanziale al Padre, ma di una diversa sostanza, perchè essendo il Padre invisibile, il Figliuolo si era renduto visibile a i patriarchi. S. Fulgenzio non vuole in questo luogo entrare con essi in disputa su questa loro opinione; ma indi evidentemente conchiude, che i santi patriarchi Abramo, Isacco, e Giacobbe avevano sacrificato al Figliuolo, perchè abbiamo espressamente dalla divina Scrittura, che allo stesso Dio, che era loro apparito, offerti avevano i loro sacrifizj. Donde il santo conseguentemente inferisce, che essendo il sacrifizio un culto solamente dovuto al sommo Dio; il Figliuolo, rendutosi visibile a' Patriarchi, e al quale essi avevano sacrificato, non può essere inuguale al Padre, e di diversa sostanza; e però a lui, come al Padre, eziandio offerirsi dalla Chiesa cattolica il suo divin sacrifizio. Quanto alla seconda difficultà, s. Fulgenzio dimostra [1], che lo Spirito santo può esser mandato dal Padre e dal Figliuolo, senza essere inferiore nè al Figliuolo nè al Padre. Che la missione dello Spirito santo non è locale, come se egli successivamente passasse da un luogo a un altro; avendosi chiare testimonianze della sua presenza in ogni luogo, e della sua immensità, in molti luoghi delle divine Scritture. Che spesse volte nelle stesse sacre Scritture col nome dello Spirito santo sono espressi e significati i suoi doni, tra' quali tiene il primo luogo la carità, per lo stesso Spirito santo sparsa, come dice l'Apostolo, ne' nostri cuori. Quando adunque, ei conchiude, si domanda la venuta dello Spirito santo a santificare il sacrifizio di tutta la Chiesa, niun' altra cosa a me pare, che si domandi, se non che per la grazia spirituale nel corpo di Cristo, che è la medesima Chiesa, della sua carità si conservi sempre inviolabile l'unità. Alla ultima difficultà proposta da Monimo [2] intorno ad un luogo di s. Luca, e un altro della prima lettera di s. Paolo a' Corinti, che s. Fulgenzio in una sua lettera allo stesso Monimo aveva interpetrato diversamente

ANN. 522.

1 *cap. 6. & seqq.*

2 *ibid. c. 13. & seqq.*

ANN. 522. mente da quel che avea fatto s. Agostino; il Santo risponde, che anche diversamente lo avevano interpetrato s. Ambrogio, e s. Ottato Milevitano. Ma che secondo la regola del medesimo s. Agostino, di diverse interpetrazioni, quando non son tra esse contrarie, possono esser capaci gli stessi luoghi delle divine Scritture.

XCIV. San Fulgenzio scrive sette libri contra i due libri di Fausto.

La lettera di s. Ormisda al vescovo Possessore, benchè tanto favorevole all'autorità di s. Agostino, e spezialmente a quei libri contra gli errori de' Massiliesi scritti dal santo Dottore ne gli ultimi tempi della sua vita; contuttociò perchè in essa non erano espressamente condannati i libri di Fausto, e però non era stata giudicata bastevole a terminar le dispute, e a impor silenzio a quei, che in Costantinopoli credevano di poterne difendere come cattolica la dottrina; lungi dall'avere appagati, anzi avea maggiormente irritati i monaci della Scizia, come abbiam di sopra dimostrato, riferendo l'aspra censura fattane da Giovanni Massenzio. Ma quanto gli stessi monaci erano stati malcontenti della lettera di s. Ormisda, altrettanto si erano compiaciuti della risposta fatta loro da' vescovi Affricani esuli nella Sardegna; dalla quale avevano appreso, essere quei santi Confessori seco uniti ne' medesimi sentimenti intorno alla predestinazione, e alla grazia, onde si erano lusingati, che se avessero avuto sotto gli occhi i predetti libri di Fausto, e gli avessero esaminati, non si sarebbono ritenuti da condannargli com'eretici, e come infetti d'una dottrina direttamente opposta alle decisioni de' Romani Pontefici, e de' concili Affricani, e alla tradizione de' padri, e a testimonj di s. Paolo, e de gli altri libri delle divine Scritture. Presero adunque la risoluzione di scriver loro di nuovo, e d'inviare a' medesimi gli stessi libri di Fausto. Erano que' santi Confessori tuttavia in esilio, quando riceverono questi libri colla nuova lettera de' monaci della Scizia. Avendone Daciano primate de' vescovi Bizzaceni deliberato co' suoi colleghi, di comun con-

consenso ingiunsero a s. Fulgenzio di farne una piena confutazione. Il che egli eseguì con sette libri, de' quali meritamente deploriamo la perdita, o almeno che finora non siano venuti alla luce. Fecero di essi menzione lo Scrittore della vita di s. Fulgenzio, e prima di lui gli stessi vescovi Affricani nella loro risposta a' monaci della Scizia, e verso la fine di questo secolo s. Isidoro arcivescovo di Siviglia facendone unanimemente l'elogio. Dice il primo, che avendo Fausto, mentre occultamente favoriva i Pelagiani, nello stesso tempo voluto parer cattolico; s. Fulgenzio, affinchè quell' occulto veleno non serpeggiasse, più faticò nella sua risposta nell' esporre, che nel convincere i pravi sentimenti di lui, poichè mettere in chiaro i suoi ambigui discorsi era la stessa cosa che convincere i suoi deliri. Dice lo stesso de' medesimi libri s. Isidoro, che gli avea letti: cioè, che s. Fulgenzio era in essi tutto inteso a distruggere la profonda astuzia di Fausto, che era d'accordo colla pravità Pelagiana. E i detti vescovi: Poichè, dicono, avrete letti que' libri, tosto conoscerete, come il solo esame de' pensamenti di Fausto gli ha dimostrati affatto nemici alla cattolica Fede, e come la ragion manifesta gli ha convinti, la divina autorità gli ha repressi, e de' precedenti Padri la concorde testimonianza gli ha confutati. La gran fatica di quest' opera, dice il citato Scrittore della sua vita, non tardò guari ad ottenerne la dovuta mercede, perchè appena ebbe finito di dettargli, che fu rotta la catena del suo esilio. ANN. 522.

ANN. 523.

XCV.

Sconfitta data a' Vandali da un principe Mauro.

Correva il ventesimo settimo anno del regno di Trasamondo implacabil nemico della cattolica religione, quando la divina giustizia, dopo avergli fatto gustare ancora in questo Mondo verso il fine della sua vita un piccol saggio della pena dovuta alla sua empietà, dall'altezza del soglio temporale il precipitò nell' abisso de' sempiterni supplizi. Regnava nella Mauritania di Tripoli Cabaone [1] uomo guerriero ed accorto; e benchè pagano, dotato d'una certa equità, di cui mancano ben sovente i principi ere-

[1] Proc. l. 1. de bell. Vand.

ANN. 523. tici, e talora eziandio i cattolici, o almeno la falsa politica de' loro ministri, o la poca pietà de' loro uffiziali. I Vandali, che il riguardavano come un usurpatore, si mossero a fargli la guerra; ed egli si preparò a difendersi, e a rispingere i loro assalti nella seguente maniera, degna piuttosto d'un principe pio e cattolico, che d'un Gentile; cioè colla giustizia, colla castità, col digiuno. Conciossiachè in primo luogo comandò a' suoi sudditi di guardarsi da ogn' ingiustizia, e di astenersi da' cibi più delicati, e dal commercio colle donne. Indi fatti due accampamenti, in un di essi egli si pose colla sua armata, e nell'altro chiuse tutte le donne con proibizione, che niun uomo vi si accostasse sotto pena di morte. E finalmente fatti vestire all'uso de' Vandali alcuni de' suoi soldati, gli spedì verso di loro con ordine di seguirgli con destrezza, e di osservare, che se quegli secondo il loro costume profanassero alcun tempio dedicato al Dio de' Cristiani, eglino dopo la loro partenza facessero tosto il contrario, e rendessero, per quanto fosse loro possibile, il dovuto onore a quel tempio: Perchè, diceva, se il loro Dio, come si dice, è giusto, e clemente; ragion vuole, che punisca gl'iniqui, e quei che fanno ingiuria al suo nome: e all'opposto a quei che l'onorano, e lo servono, presti il suo ajuto. In fatto i Vandali, che s'inoltravano col loro esercito verso Tripoli, il primo giorno che furono sopraggiunti da' Mauri, presero alloggio in un tempio de' Cattolici di quei, che tuttavia sussistevano nelle campagne, e vi entrarono co' loro cavalli ed altri animali, senza ommettere verso Dio e la sua casa niuna sorta di contumelia e d'obbrobrio; e battendo i sacerdoti e gli altri ministri del medesimo tempio, gli forzavano a prestar loro qualunque servizio, come se fossero stati tanti vilissimi servi. All'opposto i Mauri, tostochè i Vandali se ne furon partiti, eseguendo gli ordini di Cabaone, si diedero a nettare il tempio, e a cavarne fuora lo sterco, e le altre immondezze; e a correg-

ANN 523.

reggerne il fetore con de gli odori: diedero delle limosine, a' poveri che eran soliti di mendicare alle porte: e a' sacerdoti, che erano stati vilipesi da' Vandali, renderono ogni sorta d'ossequio. E così fecero per tutto il viaggio. Quel che i Vandali profanavano, era tosto nel suo primo decoro ristabilito da' Mauri. Le quali cose poichè furono intese da Cabaone, uscì incontro al nemico con gran fiducia ed alacrità, e venuto seco a battaglia, fece de' Vandali, benchè ad essi di forze molto inferiore, una grandissima strage.

XCVI. Ilderico succeduto a Trasamondo rende la libertà a' Cattolici.

Indi a poco, soggiugne l'Istorico, Trasamondo se ne morì. Tal era il suo odio contra i Cattolici, che prima di morire, chiamato a se Ilderico, che gli dovea succeder nel regno, si fece da lui promettere con giuramento, che non avrebbe riaperto le chiese de' Cattolici, nè rimesso in vigore i loro privilegi, nè richiamato i loro vescovi dall'esilio. Ma tale non era l'indole di quel buon principe, di cui tutti gl'Istorici altamente commendano l'affabilità verso i sudditi, la mansuetudine, la clemenza, e la mirabil bontà. Egli era figliuolo d'Unerico, e d'Eudossia figliuola di Valentiniano III. Imperadore; e quantunque Ariano, col latte aveva succhiato della bontà, e dell'amore verso i Cattolici, e nulla contra di loro della crudeltà, e della fierezza del padre. E questo può essere stato il motivo del giuramento, che da lui esigè Trasamondo. Benchè un tal giuramento, come iniquissimo, fosse per se medesimo nullo, contuttociò volle averne qualche rispetto, e però secondo s. Isidoro, prima di cominciare a regnare; cioè prima di assumere gli ornamenti reali, o di prendere solenne possesso del trono, diede a i Cattolici la libertà di riaprire le loro chiese, e richiamò i loro vescovi dall'esilio, e a quei di Cartagine ordinò di procedere all'elezione, d'un nuovo vescovo; il che essi fecero adunatisi nella chiesa del martire s. Agileo, ove si elessero per pastore, e per primate di tutta l'Affrica Bonifazio. E lo stesso

ANN. 523. volle altresì, che facessero i cleri e i popoli delle altre città, le cui Chiese da lungo tempo piangevano la loro desolazione, e vedovanza.

XCVII. Ritorno de' santi Confessori dall' esilio.

Ciascuno può immaginarsi, qual dovè essere dopo una sì lunga, e durissima schiavitù la loro esultazione, ed il loro gaudio. Ma questo non ebbe l'ultimo compimento se non al ritorno de' santi Confessori, e specialmente di s. Fulgenzio dall' isola di Sardegna. Tal era verso di lui la divozione del popolo di Cartagine, e così ardente il desiderio, che tutti avevano di rivederlo; che vedendo uscire prima di lui gli altri vescovi dalla nave; benchè tutti fossero meritevoli delle comuni acclamazioni per la loro generosa confessione, e per le angustie sofferte nel loro penosissimo esilio; nondimeno tutti si tennero in silenzio sul lido, così erano intenti e col pensiero, e con gli occhi a ricercar s. Fulgenzio. Solo quando comparì la sua faccia, si alzò un immenso clamore: tutti facendo a gara per essere i primi a salutarlo, per inchinare alla sua benedizione la testa, per toccarlo almen di passaggio, e per vederlo almeno da lungi; e le divine lodi risonavano in tutte le loro lingue. Indi il popolo, parte precedendo, e parte seguendo quel glorioso drappello di confessori, incaminatosi verso la chiesa del martire s. Agileo, celebrava il loro nobil trionfo. Ma siccome sopra tutti onoravano s. Fulgenzio, così la gran moltitudine talmente si affollava intorno alla sua persona, che l'avrebbono oppresso, se alcuni Fedeli, fattagli intorno come una rota, non si fossero opposti al torrente, nè gli avessero in mezzo alla calca aperto libero il varco. Nè cessarono in quel giorno tali dimostrazioni della loro pietà, e del loro amore verso di lui, ma finchè il Santo si trattenne in Cartagine, ovunque passava, era mostrato a dito, e da per tutto rimbombavano le sue lodi. Finalmente poichè ebbe saziato, godendo con quei che godevano, chi già pianto avea con quei che piangevano, il comun desiderio,

rio, detto addio a' fratelli, lasciò Cartagine, per andare a rivedere e consolare il suo gregge. Per le strade di quel lungo viaggio trovò da per tutto le stesse dimostrazioni di gaudio, uscendogli da ogni parte incontro i popoli con fronde d' alberi, con ardenti fiaccole, e con lucerne. In tutte le Chiese era accolto, come se fosse stato il loro proprio pastore; e tutta la provincia Bizzacena così godeva del suo ritorno, come se fosse stata un sol popolo. ANN. 523.

XCVIII. Risposta de' vescovi Bizzaceni alla seconda lettera de' monaci della Scizia.

Ma è da credere, che i vescovi di questa provincia prima di separarsi, per far ciascuno alle loro Chiese ritorno, abbiano insieme deliberato intorno alla risposta da farsi a' monaci della Scizia. E certo, come abbiam di sopra osservato, che avevano ricevuto la loro lettera, mentre erano tuttavia esuli nella Sardegna. Ma è altresì certo, come vedremo, che non risposero, se non dopo il ritorno nell'Affrica dal loro esilio. Quella lettera, benchè esprimesse i comuni sentimenti di tutti i monaci, contuttociò non aveva in fronte se non i nomi di due di loro, i quali erano Giovanni e Venerio. Ed essendosi essa smarrita, del suo contenuto non abbiamo altra notizia, se non quella, che se ne raccoglie dalla risposta data loro da' vescovi Bizzaceni per la penna di s. Fulgenzio. In essa dunque si lamentavano, esser difese da molti alcune assurde opinioni intorno alla grazia di Dio, e al libero arbitrio dell' uomo. Cioè poter questi colle sue forze, e senza l'ajuto di Dio ubbidire a' suoi divini precetti: che a Dio tocca di comandare, e a noi d' eseguire quel che da lui ci vien comandato: darsi a tutti senza veruna eccezione, e indifferentemente la grazia: che i fanciulli per lo solo peccato originale non possono esser dannati: che quei, che sono predestinati, non ricevono sopra gli altri alcuna special grazia di Dio: che la predestinazione dipende dalla previsione de' meriti: ed esser vasi di misericordia quei, che sono stati prescelti ad avere in questo Mondo qualche ecclesiastica o secolar dignità, e vasi di contumelia

ANN. 523. melia i chierici, i monaci, i laici, e specialmente quei della plebe. E finalmente erano in essa pregati i vescovi di decidere la questione su l'origine dell' anima, intorno alla quale erano tuttavia divisi i pareri, e della quale con gran calore si disputava in Costantinopoli, e che s. Agostino per la sua difficultà avea lasciata indecisa. La vostra lettera, dicono i vescovi nel principio della loro risposta, parte diede qualche sollievo, e parte aggiunse un nuovo peso e rammarico alle catene del nostro esilio. Ne fummo grandemente consolati, perchè da essa intendemmo, che pensate sanamente su la dottrina della grazia di Dio; e ne fummo grandemente attristati, perchè in essa ci veniste a significare, che alcuni de' nostri fratelli si studiano di magnificare il libero arbitrio a spese della medesima grazia. Ma soggiungono, che Iddio permette così, a fin di meglio manifestarne la forza, perchè la grazia non si conosce, se non è data; e finchè essa non è nell' uomo, fa d' uopo, che le resista o colle parole, o coll'opere: conciossiachè Iddio mediante la grazia e ci dà il dono del bene oprare, e quello della buona dottrina, e secondo l'Apostolo, fin quello di ben pensare. Esser nell'uomo anche senza la grazia il libero arbitrio, ma non buono, perchè non illuminato; essendo il libero arbitrio senza la grazia, come l' occhio senza la luce: e però siccome l'occhio ha bisogno della luce per vedere la stessa luce; così il libero arbitrio ha bisogno della grazia per conoscere la stessa grazia. Non pretendono rigettare quel, che i Semipelagiani dicevano della riprovazion d' Esaù, e dell' elezion di Giacobbe; cioè essere stata la prima la figura della riprovazion de' Giudei, e la seconda dell' elezion delle genti; purchè nello stesso tempo si riconosca in Esaù, e in Giacobbe la gratuita elezione, che Iddio fa de gli uni per sua mera bontà, e la riprovazione, che fa de gli altri per una giusta severità. Che di ciò abbiamo ne' pargoletti una prova irrefragabile; dovendosi intorno ad essi indubitantemente tener la re-

regola della cattolica verità; cioè che il fanciullo, che muore dopo il battesimo, per la gratuita bontà divina si salva; e quegli, che muore senza il battesimo, per l'original peccato si danna. Conciossiachè secondo l'Apostolo, com'è in poter dell'artefice di fare della stessa massa di creta un vaso destinato ad usi onorevoli, e un altro ad usi vili ed abietti; così è in potere di Dio di fare della stessa massa corrotta dell'uman genere alcuni vasi di misericordia e d'onore, e altri di contumelia e d'obbrobrio, per manifestare in essi la sua giustizia. Ed essere un'intollerabile assurdità, chiamar vasi di onore quei, che possedono qualche dignità o ecclesiastica, o secolare, e vasi di contumelia i chierici, i monaci, e i laici; non essendo le dignità, che facciano i vasi d'onore, ma le virtù, e sopra tutte la carità. Interpetrando quelle parole dell'Apostolo: „ Egli vuole, che tutti gli uomini siano salvi „ della volontà assoluta ed efficace di Dio; nel qual modo Iddio non vuol la salute se non de' soli predestinati; nondimeno sostengono, aver esso potuto dire, che vuol la salute di tutti, perchè in tutto il genere umano vi son persone d'ogni condizione, d'ogni età, d'ogni grado, e dell'uno e dell'altro sesso, che ottengono la salute. Conciossiachè la volontà di Dio onnipotente, (quando è assoluta ed efficace) sempre si adempie, perchè in niun modo si vince la sua potenza: essendo, che tutte le cose, che egli ha volute, le ha fatte, nel cielo, nella terra, nel mare, e in tutti gli abissi, e alla cui volontà niuno è, che resista. Quanto alla questione dell'origine dell'anime, ei dicono, o che si dee passare sotto silenzio, o che si debbe trattarne senza spirito di contenzione: conciossiachè o che elleno si propaghino, o che sian create, quando sono infuse ne' corpi (sopra di che non abbiamo espressi testimoni delle divine Scritture) i Fedeli possono ciò ignorare senza detrimento della lor Fede. Ma qualunque delle due opinioni si tenga, onninamente si ha da tenere, che le anime di tutti i fanciulli, che nascono, contraggano ANN. 523.

Ann. 523. no il vincolo della colpa originale, e che a tutti sia necessario il battesimo, che disciolga di quella colpa il legame. Finalmente ei citano il passaggio di Papa Ormisda in favor di s. Agostino, e due opere di s. Fulgenzio, senza però nominarlo; cioè i suoi sette libri contro Fausto, e i suoi tre libri su la predestinazione e la grazia. Donde si raccoglie, non essere stata la riferita lettera scritta se non dopo il ritorno de' vescovi Bizzaceni dalla Sardegna; conciossiachè questi tre ultimi libri di s. Fulgenzio non furono da lui scritti se non dopo il suo ritorno nell' Affrica, secondo che attesta lo Scrittore della sua vita.

XCIX. Libri di s. Fulgenzio della verità della predestinazione e della grazia.

Non contento adunque lo zelo di s. Fulgenzio nè de' sette libri, che avea già opposti a quegli di Fausto, nè della risposta, che era per fare insieme co' suoi colleghi alla lettera de' monaci di Scizia, aveva eziandio voluto più amplamente rispondere, di quel che poi gli avrebbe permesso la brevità d' una lettera sinodale, a quanto, secondo la relazione avutane da' medesimi monaci, da alcuni fratelli si pensava in Costantinopoli o si diceva contro la predestinazione e la grazia. In fatti non è quella lettera de' vescovi Bizzaceni se non un breve ristretto di quanto il medesimo s. Fulgenzio, dando alla sua dottrina ed eloquenza libero il corso, con una copia mirabile e di argumenti, e di autorità delle divine Scritture, aveva già dimostrato ne' predetti tre libri su la predestinazione, e la grazia; ne' quali libri, senza punto deviare dall' argumento, s' era proposto di provare, ed esser la prima, cioè la predestinazione, sì de' fanciulli che moiono dopo il battesimo, e sì de gli adulti, non solamente alla giustificazione e alla grazia, ma ancora alla gloria e alla sempiterna felicità, onninamente gratuita; ed essere la seconda, cioè la grazia, ne' predestinati il principio efficacissimo d' ogni bene, ed avere la sua efficacia dall' onnipotenza di Dio, cui non resiste il libero arbitrio, quando con assoluta volontà lo vuol salvo; perchè tanto è impossibile, che questa sua volontà non s' adempia, quanto

to è impossibile, che sia vinta la sua potenza; non perchè l' uomo non acconsenta liberamente alla grazia, ma perchè lo stesso suo libero consentimento della divina grazia è l' effetto. Prendendo il Santo a parlare più di proposito nel terzo libro della sua opera di quegli, che Iddio ha predestinati all' adozione de' suoi figliuoli: Niun Cristiano, egli dice [1], dee dubitare, che secondo la regola della vera Fede, confermata coll' autorità delle sante Scritture, ei non siano stati in Cristo prima della costituzione del Mondo, dalla GRATUITA BONTA' DI DIO predestinati, non solamente AL PREMIO DELLA GLORIFICAZIONE, ma ancora alla grazia della giustificazione; nè solamente all' eterna beatitudine che non si muta, ma ancora alla Fede che opera mediante la carità, nè solamente a gli eterni premi, ma ancora a' meriti buoni. E nel fine del seguente capitolo aggiugne: Dunque predestinò chi esso volle, e all' opere buone, e a' premi sempiterni: predestinò alla vita buona, predestinò alla vita eterna, predestinò alla Fede, predestinò alla specie, predestinò per adottargli nel secolo, predestinò per glorificargli nel regno: predestinò per fargli colla sua grazia fratelli del primogenito, predestinò, per fargli mediante la stessa grazia dello stesso suo unigenito coeredi. Tal è in quei libri la sentenza di s. Fulgenzio in ordine alla predestinazione gratuita non solo rispetto alla prima grazia, ma anche rispetto alla gloria. Quali poi fossero i suoi sentimenti quanto all'efficacia e alla virtù della grazia, ne daremo un saggio col riferirne le seguenti parole: Quando, egli dice [2], si tratta del umano volere, per quel che spetta al principio, e all' efferto della salute; vero è per certo, che di quei che hanno l' uso della ragione, si salvano quei che vogliono, e quei che non vogliono, non si salvano: ma i primi allora voglion salvarsi, quando dalla divina grazia son prevenuti, affinchè vogliano; o piuttosto allora voglion salvarsi, quando dalla divina beneficenza ricevono lo stesso volere... In

Ann. 523.

1 *lib. 3. c. 1.*

2 *ibid. c. 14.*

ANN. 523. quegli adunque che volontariamente si salvano, fa la divina grazia, che essi vogliano; e in quei che non vogliono, persiste l'umana durezza, e fa che non vogliano. E nondimeno l'uomo non avrà questa durezza, quando Iddio vorrà toglierla dal suo cuore; potendo esso adempiere senza difficultà quanto vuole; ed egli ha detto di alcuni: ,, Toglierò da essi il cuore di pietra, e darò loro un cuore di carne ,,. Toglie adunque il cuore di pietra, togliendo la durezza del cuore: e dà il cuore di carne, infondendo la grazia della santa credulità,

Questi due articoli son come i due punti capitali, intorno a' quali tutta si aggira la dottrina e la disputa di s. Fulgenzio. E di questa dopo aver detto [1], che sempre persevera nella Chiesa, e che i Greci e i Latini pontefici sempre la tennero con unanime e indissolubil consenso, soggiugne, che più di tutti faticò in essa il beato Agostino, di cui tesse conseguentemente questo bellissimo e giustissimo elogio: Il Signore per lo ministerio di lui diede di essa a' suoi Fedeli una più copiosa istruzione. Perchè essendosi ribellata, mentre egli ancora viveva, contro la grazia di Dio la Pelagiana eresia; l'invitta benignità del misericordioso Dio non mancò di tanto più fortemente cingere il suo soldato colle armi della grazia spirituale, quanto più acremente i vasi d'ira istigava contra di essa il demonio. Tenendo adunque quell'inclito pontefice del Signore come una torre d'insuperabil fortezza la stessa grazia, e indi rovesciando tutte le macchine delle nemiche potenze; non solamente egli riportò del nemico una compiuta vittoria, e ne trionfò, ma ancora dimostrò a' posteri l'ordine e la maniera di combattere, e di vincere, se mai tentasse di rialzare il nefando capo la pravità debellata. Poichè avendo penetrato il senso di Cristo, seppe benissimo discernere e gli uffizi, e i meriti sì della grazia, e sì del libero arbitrio, soggettando sempre alle divine cose le umane, e insegnando veracemente, darsi all'uomo gratuitamente dalla divina bontà e la grazia della giustificazione, e il prin-

[1] lib. 2. c. 18.

il principio della buona volontà, e il pieno effetto della glorificazione. Esso legga chiunque desidera di conseguir l'eterna salute; e preghi umilmente il misericordioso Dio di ricevere, mentre legge, lo stesso spirito d'intelligenza, che egli ricevè per iscrivere, e di ottenere la stessa grazia d'illuminazione per imparare, che egli ottenne per insegnare. Ann. 523.

Con una simil premura avevano parimente raccomandata la lezione de' libri dello stesso s. Agostino i vescovi Bizzaceni, o piuttosto scrivendo a nome di essi il medesimo s. Fulgenzio, fondati nella lettera di s. Ormisda al vescovo Possessore; il quale Ormisda è da essi detto un glorioso pontefice della Sede apostolica, e di beata memoria. Donde si raccogliè, e che egli fosse già morto, e che eglino tornati fossero dall'esilio; perchè oltre la consolazione di aver risarcito l'unità e la pace nelle Chiese Orientali, avea quel gran Papa prima di morire avuto anche quella di veder ristabilito nell'Affrica il vescovado, che erano omai, dice lo Scrittore delle sue geste, 74. anni, da che n'era stato da gli eretici esterminato. Erano altresì state per esso d'una grandissima consolazione la conversione del re Sigismondo, e de' suoi Borgognoni alla Fede cattolica dall'Arianismo; e quella, come nel seguente libro vedremo, de gli Etiopi, e delli Omeriti alla cristiana e cattolica religione; i primi dal Paganesimo, e i secondi dalla Giudaica superstizione. A tutte queste felicità si debbe anche aggiugnere la conversione de' Lazzi, popoli della Colchide tra il Ponto Eusino, e il mar Caspio, e tra il Romano Imperio, e la monarchia de' Persiani, e sopra i quali sembrano questi ultimi avere avuto qualche diritto, e avergli riguardati non tanto come loro confederati, quanto come loro sudditi o tributari; onde i loro re da quei di Persia riconoscevano il regno. In fatti Tzato lo avea ricevuto da Cavade; ma essendosi risoluto di farsi Cristiano; e perciò amando meglio di mettersi sotto la protezione d'un cri-

C. Conversione del Re de Lazzi alla Fede.

ANN. 523.

stiano Imperadore, che di seguitare ad esser vassallo d' un re Pagano; o forse temendo, che la mutazion della religione non fosse per esporlo alla persecuzion di Cavade; ito a Costantinopoli, espose a Giustino la sua risoluzione e di farsi cristiano, e di riconoscere in avvenire da esso il regno, e d' esser di nuovo dichiarato da lui re de' Lazzi. Accoltolo Giustino con somma benignità, il fece battezzare, e se lo adottò per figliuolo. Gli fece sposar Valeriana donna Romana, e d' illustre nascita; e dichiarandolo re de' Lazzi, gli cinse di diadema la fronte, e il rivestì secondo la foggia imperiale d' una clamide bianca, ov' era in ricamo d' oro espressa l' immagine del medesimo Imperadore. Cavade ne fece aspre doglianze con Giustino: e non avendo potuto averne soddisfazione, indi nacque una fierissima e lunga guerra tra' due Imperj.

CI.

Leggi contra i Manichei: Strage fatta di essi nella Persia.

Fu inoltre il pontificato di Ormisda fatale a' Manichei, i quali secondo il loro merito furon trattati non solamente in Roma, ma ancora nell' Imperio di Costantinopoli, e nella Persia. Non ostanti le sollecite e reiterate ricerche de' precedenti sommi Pontefici, toccò pure ad Ormisda ad estrarre da' loro nascondigli un buon numero di queste fiere. Cavatigli dalle loro caverne, e tratta loro dalla bocca [1] a forza di tormenti la verità *, e fatti dare i loro libri alle fiamme dinanzi alle porte della basilica Costantiniana, gli fece bandir da Roma, e trasportare in esilio. Molto più severamente furon trattati questi sacrileghi, e vera peste dell' uman genere da Giustino. Abbiamo una sua legge, colla quale ordinò, che da pertutto fosse loro data la caccia, e fossero puniti con pena capitale; come in fatti molti di essi furono condannati in esecuzione di questa legge all' estremo supplizio. Ma sopra tutti infierì contra di essi, che fin dall'origine della loro setta si erano annidati nella Persia, il re Cavade, il quale ne

1 *Anast. vit. Horm.*

* *Quos etiam discussos cum examinatione plagarum.*

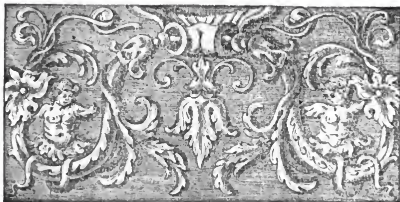
ne fece morire in un ſol giorno molte migliaia con Indagaro loro veſcovo, e con un gran numero di Signori Perſiani, che erano d'intelligenza con eſſi. Sopra tutti i figliuoli di Cavade i Manichei, grandemente amavano Fatuarſa, che ſotto la loro diſciplina era ſtato educato ſin da fanciullo; laddove i ſuoi fratelli erano ſtati tutti educati ſecondo i precetti, e la dottrina de' maghi. Eſſendo Cavade già vecchio, nè dubitando, che i principi de' maghi, venendo a mancare, non foſſero per proccurare a un de' loro allievi l'imperio; fecero quegli credere a Fatuarſa di aver tanto di autorità ſu lo ſpirito del vecchio Re, che poteſſero indurlo a rinunziargli il regno, o a dichiararlo ſuo ſucceſſore, o ad aſſociarſelo al trono; e ſi fecero promettere da quel principe, che quando ciò ſuccedeſſe, egli avrebbe preſo ſotto la ſua protezione, e confermata, e dilatata per tutto il regno la dottrina de' Manichei. Non furono queſti diſcorſi e trattati così ſegreti, che non ne giugneſſe la notizia a Cavade. Volendo adunque punire la loro temerità, ordinò una generale adunanza, cui volle, che interveniſſero tutti i Manichei col loro veſcovo, e colle loro donne, e co' loro figliuoli, e Glonazze principe de' maghi con gli altri della ſua ſetta, e Boazzane veſcovo de' criſtiani, molto da lui amato, e medico eccellente. Era ſtata da Cavade ordinata queſt' adunanza con finta di voler mettere Fatuarſa ſul trono, per far piacere a' Manichei, della cui dottrina diſſe, che grandemente ſi compiaceva. Pertanto ordinò loro di unirſi in un medeſimo ſtuolo, affinchè tutti unitamente faceſſero al nuovo Sovrano la dovuta accoglienza, e foſſero i primi a rendergli i loro oſſequi. La qual coſa poichè fu eſeguita, dato il ſegno a' ſoldati, fece di eſſi un general macello ſotto gli occhi del principe de' maghi, e del veſcovo de' Criſtiani. Finalmente è anche da annoverarſi tra le felicità del pontificato d' Ormiſda, che il re Teodorico, quantunque Ariano, proſeguiſſe fino a tutto queſt' anno ad onorar la Chieſa cattolica, e i ſuoi veſcovi, e i ſuoi tem- Ann. 523.

ANN. 523. templi. Anzi abbiamo da Anaſtaſio Bibliotecario, aver queſto Principe, vivente Ormiſda, inviati in dono alla baſilica Vaticana, due ceroferari d'argento, che peſavano 60. libbre: e di più aver eſſo, ſecondo un teſto del medeſimo autore, e non Ormiſda, ornato un trave della ſteſſa Vaticana baſilica, con impiegarvi 1400. libbre di argento. A Ormiſda morto queſt'anno a' 6. o a' 13. di Agoſto; a' 13. o a' 20. dello ſteſſo meſe ſuccedè Giovanni I. di nazione Toſcano, del quale, come vedremo, non fu così felice il pontificato.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMO OTTAVO.



DELL'



DELL' ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO TRENTESIMO NONO.



EL tempo, che la cattolica religione era da Trasamondo perseguitata nella parte Settentrionale ed Occidentale dell' Affrica, essa avea fatto nuove conquiste non solamente nelle sue parti Orientali, cioè nel regno dell' Etiopia, o tra gli Etiopi detti Ausumiti, ma ancora nell' Asia oltre il seno Arabico nelle contrade de gli Omeriti. A gli uni, e a gli altri era già stato annunziato l' Evangelio e il nome di Cristo a' tempi di Costanzo; a' primi da s. Frumenzio, che il grande s. Atanasio avea consacrato loro vescovo, e loro apostolo; e a' secondi da Teofilo Indiano, quel falso apostolo de gli Ariani, di cui racconta tante maraviglie l' Ariano Istorico

ANN. 524.
I.
Conversione de gli Etiopi, e de gli Omeriti alla Fede.

ANN. 524. rico Filostorgio; e prima di essi verso la fine del secondo secolo da s. Panteno. Ma in questi ultimi tempi la cristiana religione o v' era stata interamente abolita, o almeno non era più la religion dominante; ma regnava appresso gli Etiopi il Gentilesimo, e appresso gli Omeriti la Giudaica superstizione, o piuttosto un mescuglio di Paganesimo, e d' Ebraismo. A farvi rifiorire il suo culto la divina provvidenza si valse della seguente occasione. I confini de gli Ausumiti toccavano la parte Occidentale del seno Arabico, e lungo la parte Orientale del medesimo seno abitavano gli Omeriti: e i mercanti Romani, che dalla Siria passavano a trafficare nell' Indie, e nell' Etiopia, facevano il lor viaggio per l' Omeritide. Essendo adunque a un Re Giudeo di questa nazione [1], il cui nome era Dimione, venuto in mente di vendicare i pretesi torti, che i Giudei soffrivano nell' Imperio Romano; alcuni di quei mercanti fece arrestare, nè contento di dare il sacco a tutte le loro mercanzie, gli fece mettere a morte: conciossiachè i Giudei, com' esso diceva, erano da' Cristiani, co' quali abitavano nelle parti de' Romani, malamente vessati, e bene spesso fatti ingiustamente morire. Questa barbara azione, che interruppe il commercio tra i Romani e gli Etiopi, dispiacque grandemente ad Elesbaan, che regnava nell' Etiopia: laonde ne fece de' gran lamenti con Dimione, e ne vennero apertamente alla guerra. Essendo sul punto di darsi scambievolmente battaglia: Se mi è conceduto, disse Elesbaan, di trionfare di questo ladrone de gli Omeriti, voglio farmi cristiano; perchè appunto il sangue de' cristiani da esso sparso desidero di vendicare. Venute le armate alle mani, Elesbaan riportò di Dimione una compiuta vittoria. L' esercito de gli Omeriti fu interamente disfatto, il loro re fu preso, e messo a morte, e il suo regno venne in potere d' Elesbaan; il quale nondimeno vi pose un re cristiano sul trono con qualche sorta di dipendenza dal reame dell' Etiopia: ma il suo primo pensiero dopo la vittoria

1 Bib. Orient. t. 1. pag. 359. & seqq.

ria fu di dare esecuzione al suo voto, e d' introdurre la cristiana pietà nel suo regno. Per tal effetto, e per ottener da Giustino un vescovo, e alcuni chierici, gli spedì una solenne ambasciata. Furono dal buon Imperadore accolti i Legati con dimostrazioni di straordinaria allegrezza. E inviatigli ad Alessandria (conciossiachè da quel patriarcato, perchè gli Etiopi da s. Atanasio ricevuto ne avevano il primo vescovo, dipendea l' Etiopia) ordinò, che fosse dato loro quel vescovo, che fosse stato di lor piacere, e che si fossero eletti. Finchè Giustino regnò, tennero il patriarcato d' Alessandria o Dioscoro il giovane, o Timoteo suo successore, ambidue infetti del veleno dell' Eutichiana eresia; nè di altro patriarca è fatta menzione o nel cronico di Niceforo, o nelle tavole di Teofane, o nella cronaca di Vittore di Tune, o nella storia de' patriarchi Copti, o nel libro di Leonzio delle Sette, o nel breviario di Liberato. Or chi potrà persuadersi, che Giustino piissimo Imperadore, e tutto sollecito di bandir l' eresia dall' Imperio Romano, abbia acconsentito, o piuttosto ordinato, che da un patriarca eretico ricevessero il loro vescovo, che doveva anch' essere loro apostolo, i Legati dell' Etiopia? Il solo Metafraste fra i Greci ne gli atti del martirio di s. Areta, che in breve descriveremo, fa menzione d' un Asterio come di vescovo cattolico d' Alessandria. Non è invero di gran peso appresso gli Eruditi il testimonio di Metafraste. Ma che egli non abbia intruso di sua testa questo prelato cattolico nella serie de' vescovi d' Alessandria, basta a persuaderlo il consenso di Severo vescovo de gli Asmonei nella storia de' Patriarchi Alessandrini, e l' autore del cronico Orientale [1]: i quali, parlando del mentovato Timoteo, dopo aver detto, che a suo tempo morì Anastasio Imperadore ortodosso; cioè come essi Monofisita; prese l' Imperio Giustino Calcedonese; cioè seguace del sinodo di Calcedonia; dal quale Apollinare (senza dubbio esso pure nello stesso senso Calcedonese) fu sostituito

ANN. 524.

[1] *ap. Assem. ub. sup. pag. 382.*

ANN. 524. a Timoteo. Non v'è altra discrepanza tra questi autori, e il Metafraste, se non che questi nomina il suo vescovo Asterio, e quei lo appellano Apollinare. Ma questa è una differenza di niun momento, perchè può avere avuto amendue questi nomi. Per certo dee fare qualche impressione il consenso d'uno Scrittore Greco e cattolico con gl' Istorici Egizi e Monofisiti nel dar notizia di questo vescovo cattolico d'Alessandria. Le cose di questa città non dovevano essere in tale stato, onde avesse Giustino qualche speranza di poter far ivi quel, che avea fatto in Antiochia, ed altrove, onde avea prima cacciato i vescovi eretici, e poi fattivene ordinare de gli ortodossi. Nell' Egitto, più che altrove, avea fatta un' orribile strage dell' anime l'eresia: ed era da temere, che il popolo Alessandrino, solito di eccitare eziandio per le più leggiere cagioni le più funeste sedizioni, non accendesse nella città un inestinguibile incendio, e non la inondasse di sangue. Non dobbiam pertanto maravigliarci, se avendovi dovuto per tal motivo tollerare un vescovo eretico, abbia almeno voluto inviarvene un cattolico, qual era Asterio, o Apollinare, che tutti gl' Istorici Egizi, quantunque Monofisiti, riconoscono, aver tenuta contra l' empio Timoteo la cattedra di s. Marco. Qualunque altra cosa piuttosto m' indurrò a credere, che questo gran paradosso, che Giustino abbia voluto tradire i popoli dell' Etiopia, con inviare i loro Legati a prendere da un patriarca eretico la missione del loro apostolo, il quale invece di seminare nelle loro contrade il vero evangelio di Cristo, vi spandesse il contagio dell' Eutichiana eresia. Finalmente aggiugneremo al già detto, che quando pure non si volesse ammettere, per quel che spetta al fatto, di cui di presente trattiamo, l'ordinazione d'Asterio, non per questo saremmo tenuti a credere, che il nuovo vescovo de gli Etiopi avesse ricevuta la missione dall' eretico patriarca Timoteo. Giovanni d'Asia, da cui abbiamo tutto questo racconto,

conto, che non avrebbe taciuto un fatto, oppure una circostanza di esso, così gloriosa ad un patriarca della sua setta, non ne dice nulla nella sua storia. Egli dice solamente, che i Legati, fatta diligente ricerca, fecero istanza, che fosse ordinato per loro vescovo Giovanni, mansionario della chiesa di s. Giovanni, uomo insigne per la purità, per la castità, e per lo zelo: e che avendolo ottenuto, se ne tornarono pieni di maraviglioso gaudio alla patria. Senza negare il diritto, che potesse fin d'allora competere al patriarca d'Alessandria d'ordinare un vescovo per l'Etiopia; sappiamo, essere stata in questi tempi di turbolenze la suprema legge, la salute della cristiana repubblica. E i patriarchi di Costantinopoli erano bene attenti a valersi di così fatte occasioni, per ordinare de' vescovi oltre i confini del loro preteso patriarcato, e fino a gli ultimi termini dell'Imperio Orientale. Laonde non è verisimile, che il patriarca Epifanio, o Giovanni suo predecessore, s'abbia lasciata scappare così bella e favorevole congiuntura d'impor le mani al nuovo vescovo dell'Etiopia. Giovanni d'Asia soggiugne, che Elesbaan, da lui chiamato Aidog, ricevè al loro ritorno i Legati insieme col vescovo, e gli altri sacerdoti, che eran con essi venuti, con ugual consolazione e letizia. Che il Re da essi catechizzato, ricevè il battesimo con tutti i grandi del regno: e che tutti con ugual fervore si applicarono a dar opera, che la Fede cristiana fosse piantata in tutto il regno, e che da per tutto fossero innalzati de' templi in onore del vero Dio de' Cristiani. La qual cosa si debbe intendere non solamente del regno de gli Etiopi, o de gli Ausumiti, ma anche di quello de gli Omeriti, a' quali o avea già dato, o allora diede un Re cristiano; e ove, come tosto vedremo, furono consacrati altri vescovi, e cominciò a fiorire la più fervente Cristianità.

ANN. 524.

II. Persecuzione di Dunaano tiranno de gli Omeriti.

Ma Iddio, che avea determinato di rinnovare tra que' popoli barbari della primitiva Chiesa gli esempi, per-

ANN. 524.

permise, che morto indi a poco quel Re cristiano, i Giudei Omeriti, divenuti superiori, e scosso il giogo de gli Etiopi, ponessero un re della loro setta sul trono; e fecero di tutti i cristiani d'ogni condizione, d'ogni età, e dell'uno è dell'altro sesso, una spietata carnificina. Del loro illustre martirio abbiam di presente [1] la Storia originale scritta in lingua Siriaca da Simeone vescovo d'Arsamopoli nella Persia in una sua lettera a Simeone abate di Gabula, e per la maggior parte dallo stesso tiranno Dunaano, che tal era il nome del nuovo re de' Giudei Omeriti in una lettera da lui scritta a Mondero, o Alamundaro, quel re de' Saraceni rendutosi cotanto famoso nella Storia di questi tempi per le sue guerre, e continue scorrerle contra i Romani. Essendo questi Gentile; e però distinto da quell' Alamundaro, che alcuni anni prima era stato convertito alla cristiana e cattolica religione; Dunaano gli diede parte dell' esterminio, che fatto avea de' Cristiani, per eccitarlo ad imitare il suo esempio con esterminare anch' esso i Cristiani, che abitavano nel suo regno. Sappi adunque, gli scrisse, o mio fratello Mondero, che essendo morto quel re, che da gli Etiopi ricevuto avea la corona; prima che i medesimi Etiopi potessero venire, perchè era allora imminente l'inverno, a darci secondo il loro costume un nuovo re cristiano, io ho ridotto in mio potere tutto il reame de gli Omeriti. E il mio pensiero fu di prendere tutti i Cristiani, e di minacciar loro la morte, se non abbracciavano il Giudaismo. E così feci morire 280. de' loro sacerdoti, e con essi gli Etiopi, che custodivan la chiesa, e di questa feci una sinagoga. Indi con un esercito di cento mila uomini posi l'assedio alla città di Nagra, che era la loro regia; e dopo averla per alcuni giorni senza niun frutto battuta, indussi finalmente quei cittadini ad aprirmene le porte, mediante il mio giuramento di non far loro alcun male, ma senza intenzione di mantenere a' miei nemici la fede. Però fatta la resa della città, intimai

1 *Bib. Orient. ub. sup. pag. 364. & seqq.*

timai loro di consegnarmene tutto l'oro, e l'argento, e tutte le loro ricchezze. M' informai di Paolo loro vescovo, nè prestai fede alle loro parole, colle quali mi affermavano, esser egli già morto, finchè non mi ebbero mostrato il suo sepolcro, donde feci estrarne le ossa, e consegnarle alle fiamme. Diedi altresì in poter delle fiamme la loro chiesa, e i loro sacerdoti, e tutti quei che vi si erano rifugiati; e in tanto sforzava gli altri a rinnegar Cristo, e la croce. Ma essi ciò negavan di fare, e protestavano, egli essere Dio, e figliuolo del Benedetto, ed essere la morte sofferta per amor suo da anteporsi alla vita: e Areta loro principe non temeva di caricarmi d'improperj e di villanie; e però esso colle altre persone più ragguardevoli della città feci condurre al supplizio. ANN. 524.

Quel che il tiranno solamente accenna della confessione, e del martirio di s. Areta, e de' suoi compagni, è amplamente descritto dal vescovo d' Arsamopoli nella maniera che segue. Se prestiam fede a gli atti del Metafraste, era Areta in età di 95. anni. Fattosi adunque Dunaano condurre alla sua presenza quel nobile e venerabil cristiano: Vedi tu, gli disse, a qual cattivo partito ti ha ridotto quella tua vana fiducia in Cristo, che t'ha animato a farmi la guerra? Omai dunque ravvediti, miserabile, e benchè tardi, impara a provvedere alla tua vecchiaia, se non vuoi soggiacere alla stessa pena, che i tuoi compagni. Di questi appunto, rispose Areta, meritamente mi lagno, perchè a' miei giusti avvertimenti non vollero dare orecchie, quando io loro diceva, che non dovevano delle tue parole fidarti, nè venir teco a parlamento, ma opporre costantemente alle tue armi le loro, senza punto esitare, che Cristo avrebbe dato un fausto e glorioso fine alla guerra, nè la città, ben provveduta di tutto il bisognevole, sarebbe mai stata espugnata. Ma eglino si lasciarono così prendere dalle tue male arti, e dalle tue fallaci promesse; per la qual cosa ti reputo inde-

III. Martirio di s. Areta, e de' suoi compagni.

ANN. 524. degno del regio nome, e piuttosto meritevole del titolo d'impostore. I veri re, de' quali molti ne ho conosciuti, osservano le convenzioni, e si astengono dalle frodi. Il punto è, che non muto la fede data a Cristo mio Dio. Ben so, essere di presente in mia libertà di vivere più lungamente, e di sottrarmi alla morte; ma ho già vissuto a bastanza, e lascio un gran numero di figliuoli, di nipoti, e di cognati, e una fama non ordinaria per le cose da me fatte col favore di Cristo prosperamente e in pace, e in guerra. Per quel che spetta all'avvenire, ho una ferma, e non dubbiosa speranza, che siccome la vite, risecatine i superflui sarmenti, si carica d'uva: così il popolo cristiano sia per divenire in questa città copiosissimo, e per riedificarsi con maggior magnificenza la chiesa, che consegnasti alle fiamme; e che, riprese la cristiana religione le forze, sia per regnare, ed imporre a' re il suave suo giogo; e che la setta de' Giudei sia per cader nelle tenebre, e per esser dissipato il tuo regno, e per andarsene in fumo tutta la tua potenza. In cotal guisa parlava il grande e venerabile Areta. Indi rivolto a' Cristiani, che da ogni lato s'erano intorno ad esso affollati: Avete inteso, disse loro, quel che ho detto a questo Giudeo, o no? E avendo essi risposto, che eran verissime le sue parole: Se adunque, ei soggiunse, talun di voi scosso dal timor della morte, pensa a violare la Fede data a Cristo, si ritiri. Cui tutti, alzato un grido, incontanente risposero: Ci sia propizio il Signore, onde non abbiamo a temere: tutti siamo determinati a morir teco per Cristo, e a non isvellerci mai dal tuo fianco. E Areta, rivolto il ragionamento alla circostante turba de' Cristiani, de' Giudei, e de' Pagani: Udite, disse, quanti quì siete presenti. Se alcuno della mia stirpe, o de' miei affini, o della mia cognazione, voltate a Cristo le spalle, si unirà con questo Giudeo, non lo riconosco per mio, e l'escludo dalla mia eredità, e applico i miei beni alla nuova fabbrica della chiesa. Ma se avverrà, che alcuno

alcuno de' miei, mantenendo la fede a Cristo, mi sopravviva, questi avrà il diritto di succedere nelle mie facoltà, e l' istituisco mio erede: e la chiesa avrà per le spese della fabbrica qualunque si eleggerà delle tre tenute spettanti al mio patrimonio. Te poi, soggiunse, rivolto di nuovo il suo parlare al re, e quanti avete rinnegato Cristo, vi rinnego, vi abbiuro, non vi conosco. Eccoci quì presenti, siamo in tuo potere: di noi disponi, come ti piace. Per queste parole di Areta infiammati gli altri Cristiani: Ecco, dicevano, che Abramo principe de' padri ci attende per farci buona accoglienza. Chiunque da te si separa, e rinnega Cristo, noi parimente lo rinneghiamo. Queste voci accesero nell'animo del tiranno una fornace di fuoco, onde pronunziata contra di tutti la sentenza di morte, ordinò, che fossero tutti condotti all'estremo supplizio da eseguirsi presso a un torrente, e che i loro cadaveri fossero sommersi in quell' acque. Intanto Areta, alzate le mani al cielo, fece la seguente preghiera: Cristo Dio, assistici, e confermaci colla tua grazia, e ricevi le anime nostre: Piacciati il sangue sparso de' tuoi servi, e facci degni del tuo cospetto: secondo la tua promessa confessaci dinanzi al tuo Padre: fa che la chiesa sia riedificata, e che un altro vescovo sia sostituito a Paolo tuo servo, di cui le fiamme hanno consumato le ossa. Alla fine poichè tutti si furono salutati col bacio della pace, e il vecchio Areta gli ebbe tutti benedetti col segno della croce; esso fu il primo a presentare il collo al carnefice, e a riceverne il colpo. I suoi compagni con tale ardore si affollarono, e si gettarono sul suo corpo, che quasi si opprimevano gli uni gli altri, purchè ottenessero di aspergersi del suo sangue. E così tutti coronati furono del martirio, in numero di 340. che tanti ne sono annoverati e nella citata lettera del vescovo di Arsamopoli, e negli atti del Metafraste, e nel Martirologio Romano a' 24. di Ottobre. Ann. 524.

Non

ANN. 524.

IV.

Martirio di Ruma, e delle sue figliuole.

Non minore alacrità e costanza degli uomini mostrarono le donne cristiane, e specialmente la moglie, e le figliuole di Areta. Il loro illustre martirio lo stesso Dunaano nella seguente forma descrisse nella sopraccitata lettera al principe de' Saraceni: Intanto esortavamo le donne a seriamente riflettere sull' infelice esito de' mariti, se volevano provvedere alla loro salute, e a quella de' loro figliuoli. Ma tanto erano lontane dall' arrendersi alle nostre esortazioni, che si dolevano di essere prevenute dalle vergini, che avevamo già condannate alla morte, e si spingevano spontaneamente dentro il loro drappello, e si lagnavano di non essere state uccise in compagnia de' martiri. „ Era dunque un bel vedere le sante „ donne *, tratte per gli capelli al supplizio, o piuttosto „ corrervi da loro stesse con pronti ed alacri piedi, e „ sitibonde di dar la vita per Cristo; ma sopra tutto era „ degna di ammirazione la loro gara. Ricusando le „ vergini religiose di cedere il primo luogo alle maritate: Ricordatevi, dicevan loro, che vi eravamo preferite e nell' ingresso del tempio, e ne' luoghi assegnatici per le nostre stazioni, e nella partecipazione de' „ sacramenti; e però fa d' uopo, che anche di presente „ vi precediamo al martirio, e avremmo dovuto precedere ancora i vostri mariti. Ma le mogli de' martiri „ non soffrivano di cedere in questa occasione alle vergini il primo luogo. Gli stessi balbettanti fanciulli cor„ revano innanzi alle madri, e provocavano il carnefi„ ce a dare ad essi pure la morte „. Poichè esse furono giustiziate, prosegue a dire il tiranno, pensammo a sottrarre alla morte Ruma moglie del re designato (cioè di Areta principe de' Nagreti, che il re de gli Etiopi in luogo del defunto re destinato aveva a regnare su gli Omeriti.) Datele pertanto le guardie, le concedemmo spazio di tempo a riflettere a' casi suoi; e se peravventura

tura

* Le linee virgolate abbiamo aggiunte da gli atti del Metafraste.

tura mossasi delle sue figliuole a pietà, si risolvesse a ripudiare la Cristiana religione, e ad abbracciar la Giudaica, sicura di ricuperare per tal mezzo le figliuole, le ricchezze, le facoltà. Ma appena ella si fu tolta dalla nostra presenza, che svelatasi il capo ed il volto, comparì in pubblico con gran maraviglia di tutto il popolo, perchè niuno, da che era divenuta grandicella, veduto aveva la sua faccia nel foro. Datasi per tanto a scorrere per le strade, e per le piazze della città: Donne Nagranesi, andava ad alta voce vociferando, e gridando, e quante quì siete mie compagne, Cristiane, Giudee, e Pagane, uditemi. Voi ben sapete, essere i miei maggiori, e tutta la mia stirpe Cristiana. Sapete altresì, aver io una gran copia d'oro e d'argento, e uno splendido patrimonio, e una gran comitiva di serve, e di servi; e che essendo restata vedova, se vorrò passare ad altre nozze, non mi manca una dote di quaranta mila scudi, oltre le ricchezze lasciatemi dal marito, e un arredo quasi infinito di collane, e di gemme, e di preziosissime vesti. Ma nè pur quello ignorate, che siccome non v'ha giorno più lieto per una donna di quel che sia quel delle nozze; così ad esso succedono i dolori de' parti, e nelle morti de' figliuoli intollerabili pianti. Voglio per tanto a tutte queste cose dar fine. Delle prime nozze furono per me lietissimi i giorni; e con ugual letizia ho sposate cinque mie figliuole vergini a Cristo. Fissate adunque, o compagne, nella mia faccia gli sguardi: questa è la seconda volta, che in pubblico mi vedete. Passai già sotto gli occhi vostri con pompa, quando fui con solennità trasferita alla casa del mio primo marito; e però ancora di presente con isvelata faccia m'incammino a Cristo mio Dio, e di me stessa, e delle mie figliuole sposo e Signore. Seguite adunque, vi prego, le mie vestigia; non vi lasciate sedurre dalla caduca bellezza del vostro aspetto; non sono men bella di voi: ma questa qualunque sia venustà intatta dalla Giudaica perfidia presenterò al mio Cristo, af-

ANN. 524.

ANN. 524. finchè mi sia testimonio, che per amore di essa non mi son lasciata corrompere dall' empietà: come pure l' oro, e l' argento, e l' altre mie grandi ricchezze dimostreranno, nulla essermi stato più caro di lui, avendomi promesso il tiranno di lasciarmi intatte, purchè rinneghi Cristo, e le facoltà, e la vita. Ma Iddio mi guardi, o compagne, Iddio mi guardi dall' abbandonare il mio Cristo: essendo che da quel punto, nel quale io, e le mie figliuole fummo nel nome della Trinità battezzate, appresi ad adorare la croce, e a non temere di preferire insieme con esse per amor di lui la morte alla vita. O voi beate, compagne, se le orecchie presterete a' miei detti, e le mani alla verità, e se persisterete nell' amore di Cristo Dio, per cui soffriamo e io, e le mie figliuole la morte. Prego per tanto al popolo di Dio tranquilli tempi, e la pace. Il sangue de' fratelli e delle sorelle in questa città trucidati, purchè al mio Cristo si mantenga sempre fedele, gli sia di protezione, e di muro. E in tanto dalla stessa città, nella quale come in un temporale albergo insieme colle figliuole finora son dimorata, piena di fiducia me n'esco, di non altro pensiero occupata se non di quella eterna città, in cui elleno sono, ed io con esse, per ritrovare lo sposo. Pregate per me, o compagne, affinchè il mio signor Gesù Cristo mi riceva, e mi perdoni, se ho tardato, e sono per tre giorni sopravvissuta al marito. Riscossi, prosegue a dire il tiranno, da i clamori, che udivamo nella città; da quei che là inviammo, di quell' urla, e di que' pianti intendemmo la cagione; cioè aver Ruma eccitato la turba delle femmine a quei clamori, ed essere stata così ardita una donna per la negligenza e la codardia delle guardie. Le avremmo per tanto fatte morire, se le preghiere di alcuni non ci avesse inclinati a una più mite sentenza. Ed ecco vedo venirsene quella donna simile a una Baccante dalla città col capo nudo, traendo seco le figlie splendidamente ornate, come se andassero al talamo, e con fronte superba,

ba, e come per insultarci, farsi alla nostra presenza; e sciòltisi tosto i capelli; e avvoltisigli tra le mani, ci presenta il nudo collo gridando: Siamo Cristiane, e diam per Cristo la vita: tagliaci il capo, nè voler più tardare ad inviarci a' nostri fratelli, e alle nostre sorelle, e al padre di queste figliuole, e mio sposo. Anche dopo tali dimostrazioni di frenesia, l'esortammo a rinunziare a Cristo, o almeno ad astenersi dal chiamarlo Dio. Ma non fu possibile di rendernela persuasa; anzi una delle sue figliuole (secondo gli atti del Metafraste ella era la maggiore, e di età di soli dodici anni) perchè tali cose le suggerivamo, ci rampognava. Essendo adunque più che omai persuaso, che niuna forza, niun' arte avrebbono indotto una tal donna a rinnegare il suo Cristo, per intimorire le altre donne cristiane, la feci stender per terra; e così presso alla madre feci tagliare alle figliuole la testa, che il sangue da' recisi capi uscito con impeto venne a sgorgare su la sua faccia: ed ella immantenente collo stesso genere di supplizio fu tolta dal numero de' viventi. Giuro per Dio Adonai, che ne ho sofferto un incredibil dolore, riflettendo alla sua bellezza, e a quella delle sue figlie. Ma perchè a' nostri pontefici, ed a me pure sembrava, essere una grand' empietà, che de' peccati de' genitori dovessero portar la pena anche gl' innocenti figliuoli; e però vietano tal cosa le nostre leggi; con un mio editto ho ordinato, che i fanciulli di minore età siano alimentati da' miei soldati; onde poichè saranno a gli anni della pubertà pervenuti, o abbraccino la Giudaica legge, o periscano, quando amino meglio di professar la Cristiana religione. Ho creduto, o re, di doverti significar tali cose, affinchè tu pure non vogli a verun Cristiano permettere di vivere nel tuo regno, se non peravventura chi la sua religione volesse mutar colla tua. E finalmente ti prego, che i Giudei miei fratelli vogli proseguire a trattare colla tua solita benignità, per la quale son pronto a renderti tutte quelle dimostrazioni di dovuta ricono-

ANN. 524. scenza, che dalle tue lettere intenderò poter esserti più accette.

V. Fatto mirabile d' un fanciullo cristiano.

Tra quei fanciulli, che per ordine del tiranno dovevano essere alimentati da' suoi soldati, uno ve n'ebbe, del quale il vescovo di Arsamopoli meritamente giudicò di dover fare nella sua lettera special memoria. Egli era in età di tre, o piuttosto, secondo gli atti del Metafraste, di cinque anni. Conducendolo seco la madre, che era strascinata al supplizio, di repente staccatosi da' suoi fianchi, corse al trono del re, e gli baciò le ginocchia. Compiaciutosi il tiranno di quella semplicità, cominciò a fargli carezze, e alla fine così prese a parlargli: Che vuoi piuttosto, mio caro pargoletto, morir colla madre, o vivere appresso di me? Voglio, rispose il fanciullo, piuttosto morire colla mia madre; e perciò la seguo, perchè ella mi ha detto: vieni figliuolo, e moriamo per Cristo. Ma lasciami, ti prego, ond' io raggiunga mia madre, e possa vederla morire; avendomi ella significato, avere il re de' Giudei pubblicato un editto, che tutti quegli, che non vogliono rinnegar Cristo, siano ammazzati; ed io non voglio rinnegar Cristo. Come hai imparato a conoscerlo? gli disse il re. E quegli: Andando, disse, alla chiesa, ivi ciascun giorno lo vedo. Non mi ami dunque, soggiunse il re, più di tua madre, e più di Cristo? No, rispose il fanciullo, ma più amo la madre, e molto più Cristo. Perchè dunque, replicò il re, staccandoti da tua madre, se' corso a baciarmi le ginocchia? E quegli: Pensava, disse, te essere quel re cristiano, che già vedea nella chiesa, nè finora sapeva, te essere un Giudeo. E il re per allettarlo: Ti darò, gli disse, de' fichi, delle mandorle, e delle noci. E il fanciullo: Iddio mi guardi per Gesù Cristo dal mangiare i fichi e le mandorle de' Giudei. Ma lasciami, ti prego, andarmene alla madre. No, gli disse il tiranno, ma resta piuttosto appresso di me, e sii mio figliuolo. In niun modo, replicò il fanciullo, perchè puzzi, laddove spira dalla mia madre una soave fra-

ANN. 524.

fragranza. Allora il tiranno rivolto a' circostanti: Avete, disse loro, osservato, come questa pessima stirpe fin dalla sua prima età venga sedotta da Cristo? Intanto un de' primi signori della Corte: Vien meco, disse al fanciullo, che ti condurrò alla regina, dalla quale sarai ammesso nel numero de' suoi figliuoli. Della regina, quegli rispose, molto mi è più cara la madre, che mi conduce alla chiesa. E sentendosi ritener per forza, assalì co' denti un de' fianchi del re, gridando: Pessimo Giudeo, lasciami andare a mia madre, affinchè io moia con essa. Ma il re, consegnatolo a un de' suoi più nobili cortigiani, gli ordinò di diligentemente educarlo, finchè divenuto adulto, o rinnegasse Cristo, e così schifasse il supplizio; o perseverando nella Fede di Cristo, soffrisse per essa il martirio. Avendolo preso un de' suoi servi per condurlo via, faceva tutto il possibile per togliersi dalle sue mani, e battendo i piedi, e chiamando la madre: Soccorrimi, diceva, o madre, e prendimi, e conducimi alla chiesa. Cui la madre: Va', gli disse, o figliuolo: pensa, che sei stato raccomandato a Cristo, nè voler piangere; ma attendimi nella chiesa appresso Cristo, ove in breve mi rivedrai. E ciò detto presentò il collo al carnefice, che le recise la testa.

VI. Elesbaan vince, ed uccide il tiranno.

Essendo pervenuta la fama di tali cose ad Elesbaan re de gli Etiopi [1], acceso di zelo condusse le sue truppe contra il tiranno; e avutolo nelle mani, lo mise a morte, distrusse tutto il suo esercito, e svelse dall' Omeritide tutta la Giudaica nazione; e diede a gli Omeriti per re un uomo cristiano, e zelantissimo della Fede, il cui nome era Abramio. E così radunati tutti i Cristiani, che per la persecuzione, e per lo timor de' Giudei si erano dissipati; fu in quelle contrade ristabilita la religione di Cristo. Un nuovo vescovo fu indi fatto venire dalla città di Alessandria, prima che in quelle regioni, soggiugne Giovanni d'Asia, o Dionisio patriarca de' Giacobiti, fosse stato introdotto il concilio di Calcedonia. Morto in-

di a

[1] ub. sup. p. 381. & seqq.

ANN. 524. di a poco quel vescovo, il re de gli Omeriti, fatto consapevole, che nella città d'Alessandria era stato pubblicato il concilio di Calcedonia; e che Teodosio, perchè avea ricusato di ammetterlo, era stato cacciato, e sbalzato dalla sua Sede: offeso d'una tal cosa, non volle ricevere il nuovo vescovo dalla città d'Alessandria. Così hanno il tutto imbrogliato, e malamente confuso i due citati Scrittori, a fin di dare ad intendere, che in quelle rimote regioni fosse stato piantato il Cristianesimo coll' esclusione del sinodo di Calcedonia. Fa duopo adunque dalle memorie de' Greci, cioè da' loro antichissimi Menologi [1], e da gli atti del Metafraste, che quanto alla sostanza sono ammessi da gli eruditi, e si riconoscono per sinceri; mediante il confronto di essi colla lettera del vescovo di Arsamopoli; e da Procopio Scrittore contemporaneo [2] prendere la materia per ischiarir questi fatti. Troppo lunga cosa sarebbe, descrivere i grandi apparati di guerra, che fecero per una parte il re degli Etiopi, per punire la ribellion de' Giudei, e per vendicare gl' insulti fatti da essi alla Cristiana religione; e per l'altra il tiranno de gli Omeriti per sua difesa, e per mantenersi sul trono. Diremo solamente, che il primo, siccome pose la sua fiducia non tanto ne' grandiosi preparativi d'armi, e di navi, per far la guerra in terra e sul mare, quanto nell' umiltà delle sue preghiere, e nell' intercessione e ne' meriti del sangue sparso di tanti martiri, e nel divino soccorso: così riportò del superbo Giudeo, e delle sue armate, e delle sue flotte più miracolose vittorie; prese Tafar città celebratissima dell'Arabia Felice, e la capitale e la regia dell'Omeritide; ed avuto in suo potere il tiranno con tutta la sua famiglia, ne fece un sacrifizio alla divina giustizia.

[1] Ap. Lambec. l. 5. bibl. Vindob.

[2] lib. 1. de Bell. Pers. c. 20.

VII. Ristabilisce insieme con s. Gregenzio la cristiana religione nell'Omeritide.

Abbattute le forze de' Giudei, e dissipata e dispersa l'iniqua gente, il pio Elesbaan rivolse l'animo a' consigli di pace, e a ristabilire in tutta l'Omeritide il vero culto di Dio, e a riordinarvi lo stato. Cominciando dalle

le cose divine, e dalla capitale del regno, e dati gli ordini per la fabbrica d'una chiesa nella mentovata città di Tafar, egli stesso volle esserne il primo artefice, e porne ne' fondamenti le prime pietre. E dato parte delle sue vittorie al patriarca cattolico di Alessandria, e per esso a Giustino Imperadore; ottenne dal primo un nuovo vescovo per la nazione de gli Omeriti. Questi fu il celebre s. Gregenzio, sotto il cui nome abbiamo un dialogo, o gli atti d'una supposta disputa da lui avuta con Erbano Giudeo, che si converte alla Fede, con tutti quei della sua nazione, che vi si trovan presenti, non tanto per la forza de gli argumenti del santo vescovo, quanto per una visibile apparizione di Gesù Cristo in mezzo a una nuvola; nella quale apparizione gli Eruditi notano tali incongruenze, che per questa ragione o assolutamente rigettano quel dialogo come una mera finzione, o suppongono, essere stato deformato da qualche mano straniera, che abbia creduto di poterlo abbellire con delle aggiunte di favolosi racconti. Giunto il nuovo arcivescovo a Tafar, e consacratone il tempio, di cui trovò compita la fabbrica, nel nome della Trinità battezzò quanti erano nelle città, e ne' castelli de gli Omeriti, ne ordinò de' preti, e de' diaconi, e a tutte le chiese, che erano in quelle contrade rendè il primiero splendore. Da Tafar il divinissimo re Elesbaan passò insieme con s. Gregenzio alla città de' martiri Nagra, ove parimente fu per suo ordine fabbricato un tempio, cui assegnò cinque reali possessioni, oltre le tre, delle quali aveva con ispirito di profezia in suo favore disposto sul fine della sua gloriosa carriera il santo martire Areta. Diede il diritto dell'asilo al luogo, ove giacevano le sue reliquie, e quelle de gli altri martiri. E avendo richiamati nella città tutti quegli, che nel tempo della persecuzione n'erano stati dispersi; e a tutti quei che dal tiranno erano stati ridotti in servitù, renduta la libertà, diede loro per principe il figliuolo del medesimo s. Areta. Indi tornato a Tafar, ad un certo Abra- ANN. 524.

ANN. 524. Abramio, uomo amante di Dio, e insigne per lo zelo onde ardeva per la gloria del nome di Gesù Cristo, diede il regno de gli Omeriti: e lasciati sotto la cura di s. Gregenzio dieci mila Etiopi cristiani; finalmente ripassato il mare, fece ritorno nella sua regia d'Ausuma, carico di preda, e di gloria, e d'innumerabili spoglie; nè piccole somme di danaro distribuì al suo esercito, ond'esso pure partecipasse del frutto di tante belle vittorie. L'ottima intelligenza del re Abramio con s. Gregenzio fu ugualmente giovevole e alla Chiesa, e allo Stato de gli Omeriti. Il pio re nulla faceva senza il consiglio del suo santo arcivescovo: e di questa buona armonia sono argumento le leggi, che in questo tempo furono pubblicate, e che tuttavia si conservano in un codice ms. della biblioteca Cesarea con questo titolo: ,, Legislazione di s. Gregenzio arcivescovo di Tafar sotto il nome di Abramio re de gli Omeriti. Ovvero: Leggi d'Abramio re de gli Omeriti composte da s.Gregenzio arcivescovo di Tafar ,,. E delle medesime leggi è fatta ancora menzione ne' menologi, e nel fine del sopraccitato dialogo con Erbano.

VIII. Lascia il Regno, e si fa monaco.

Perseverarono in questo felice stato le cose dell'Omeritide fino alla morte d'Abramio, e finchè Elesbaan seguitò a regnare nell'Etiopia. Ma volendo questo buon Principe dimostrare a Dio la sua riconoscenza per tante grazie, che avea ricevute dalla divina bontà, e rendersi meritevole di più alti favori; dopo avere inviato il suo real diadema a Gerusalemme, sceso dal trono, e spogliatosi della porpora, e vestitosi di cilizio, uscì di notte dalla regia, e dalla città, e in un monte, ov'era un monasterio di santi monaci, prese l'abito monastico: e rinchiusosi in una cella con animo di non uscirne per tutto il tempo della sua vita, nulla seco ritenne delle cose di questo Mondo se non una stuora, e una tazza per la bevanda. Ma questa fu poi sempre di pura acqua, e il vitto di solo pane, e talora di erbe, se glien erano proferite

ferite. Non vide più, finch'ei visse, persona alcuna del Mondo, unicamente inteso alla contemplazione delle cose celesti, e a conversare con Dio: dal quale fu alla fine chiamato mediante una santa morte all'eterno riposo, e a regnare con Cristo. Benchè gli atti del Metafraste raccontino la rinunzia d'Elesbaan immediatamente dopo il suo ritorno nell'Etiopia; nondimeno altronde sappiamo, aver esso ritenuto il regno fino all'imperio di Giustiniano; e però almeno fino all'anno 527. Conciossiachè nella biblioteca di Fozio [1] abbiamo un sommario de gli atti della legazion di Nonnoso inviato da Giustiniano a Caiso nipote di Areta, e principe di alcune tribù della nazione de' Saraceni fin da' tempi dell'Imperadore Anastasio; e al Re de gli Ausumiti, e a quello de gli Omeriti: ed è ivi espressamente notato, che appresso gli Ausumiti regnava Elesbaan; ed essere stata Aussuma una grandissima città, e la metropoli di quasi tutta l'Etiopia.

ANN. 524.

1 Cod. 3.

IX. Successione de i Re Omeriti.

Ad Elesbaan, poichè si fu ritirato a far vita monastica, succedè nel regno Ellesteo suo figliuolo, di cui fa menzione Procopio nel primo libro della guerra Persiana; e che fu erede non meno della virtù, e della religione del padre, che de' suoi amplissimi Stati. I Giudei Omeriti, che da Elesbaan erano stati dissipati e dispersi, ristabilitisi nel paese, e unitisi co' Gentili [2], presero le armi, e sbalzato il pio Abramio dal soglio, vi collocarono un re della loro fazione, che prese ad angariare i Cristiani, e ad opprimergli co' tributi. Ma Ellesteo, animato dello stesso zelo che Elesbaan, passato il mare, e portata nel loro paese la guerra, e venuto co' ribelli a battaglia, gli sconfisse, e ne fece una grandissima strage; e tolta al tiranno, del quale ignoriamo il nome, la corona, e la vita, ad Esimifeo uomo cristiano diede il regno de gli Omeriti. Mentre Ellesteo regnava nell'Etiopia, ed Esimifeo nell'Omeritide, l'Imperador Giustiniano per mezzo d'un suo Legato, il cui nome era

2 Procop. l. 1. de bel. Pers. c. 20.

ANN. 524. Giuliano, gl' induſſe ad unirſi ſeco nella guerra contra i Perſiani col motivo d'eſſer eglino uniti co' Romani mediante il vincolo della medeſima religione. Non fu di lunga durata il regno d' Eſimifeo. Gli Omeriti ſi ſollevarono contra di lui, e avutolo nelle mani, il rinchiuſero in un caſtello. Gli autori di queſta ſeconda ſollevazione non furono, come delle precedenti, i Giudei, ma i Criſtiani; e però ad un uomo della loro ſteſſa religione chiamato Abramo diedero la corona. Elleſteo ſi poſe in animo di punire, come la prima volta, i ribelli, e di ſoccorrere Eſimifeo, e di riſtabilirlo ſul trono. Ma il ſuo eſercito fu disfatto, e dopo la ſua morte, eſſendoſi Abramo ſoggettato a pagare al ſuo ſucceſſore il tributo, con una tal convenzione venne a ſtabilirſi nel regno.

De' predetti quattro re diſtintamente annoverati da Procopio Scrittore contemporaneo, quali furono Abramo I., e il tiranno, di cui c' è incognito il nome, ed Eſimifeo, e Abramo II. da Giovanni d' Aſia, o dal ſuo compilatore Dioniſio patriarca de' Giacobiti, ne è fatto un ſolo re, cui danno il nome di Abramo, e cui fanno regnare ſu gli Omeriti per molti luſtri. Ciò chiaramente appariſce dalle parole, che di ſopra ne abbiamo riferite, nè meno apertamente da quello, che lo ſteſſo Giovanni d' Aſia ſoggiugne di quel fanciullo, la cui madre ſofferto aveva il martirio, e che Dunaano aveva dato a educare a un de' Signori della ſua Corte, affinchè divenuto adulto, o rinnegaſſe Criſto, e abbracciaſſe il Giudaiſmo, o foſſe condannato alla morte. Ma avendo gli Etiopi, ſoggiugne il citato Scrittore [1], fatto morire quel Re, ed eſterminato nell' Omeritide tutti i Giudei, quel fanciullo rimaſe libero dal pericolo del minacciato ſupplizio. Giunta la fama di lui al nuovo re, il fece traſferire alla Corte, e ivi educarlo, finchè ebbe compiuti gli anni della ſua fanciullezza; e allora abbracciatolo come un martire di Gesù Criſto, lo creò principe de' patrizi, e il miſe nel numero de' ſuoi più intimi conſiglieri, e finalmente lo inviò

1 *Bibl. Orient. ub. ſup. p. 380.*

inviò col titolo di suo Legato all' Imperador Giustiniano. Però, soggiugne l' Istorico, abbiam trattato con esso per lungo tempo; ed ammiravamo la sua buona volontà, la mansuetudine, la modestia, e la nobile ingenuità, che risplendeva nella sua faccia; e inoltre l' assidua sua compunzione, e la continova elevazione della sua mente a Dio; perchè dalla mattina fino alla sera andava visitando le chiese della città: e de gli assegnamenti fattigli da Giustiniano distribuiva copiose limosine a' poveri, e ciascun giorno digiunava fino alla sera. Tutti adunque ammirando la virtù d' un tal uomo, e tali, e altre simili cose di lui narrando, si venne finalmente in notizia, esser desso colui, che essendo tenero fanciullino, aveva insultato al Giudeo tiranno, e lo aveva trattato còn improperj ed ingiurie, e lo avea morso in un fianco. Ma che tali cose di lui si andassero divulgando, Baisar (che tal era il suo nome) il soffriva di mala voglia. Se questi nel tempo della persecuzione di Dunaano non aveva se non tre, o al più cinque anni; fa di mestiere, che Abramo dato da Elesbaan per successore al tiranno, abbia tenuto, come abbiam detto, per molti lustri il regno degli Omeriti, se egli fu, che quel fanciullo fece educar nella regia, e fatto adulto il creò principe de' patrizi, e il ritenne appresso di se come il suo più intimo consigliero, e l' inviò suo Legato all' Imperador Giustiniano. Con Giovanni d' Asia sembra essere in questa parte d' accordo l' autor della disputa di s. Gregenzio con Erbano, che gli dà trent' anni di regno. Ma l' uno e l' altro sembrano aver confuso i due Abrami, e de' due regni intermezzi, dell' anonimo tiranno, e d' Esimifeo, mentovati da Procopio non aver avuto alcuna notizia. Secondo lo stesso autore della disputa di s. Gregenzio, questo santo arcivescovo per breve spazio di tempo sopravvisse ad Abramo, del quale prenunziato aveva la morte; e così ambidue morirono circa l' anno 554. ventesimo settimo di Giustiniano. La onde solamente dopo quest' anno può essersi

D d 2 per-

ANN. 524. pervertita la Fede nell' Omeritide, ed esservi passato il Monofisismo dall' Etiopia; ove, se prestiam fede a gli Scrittori di quella setta, già era stato disseminato prima, che Teodosio patriarca eretico d' Alessandria fosse da Giustiniano l' anno 536. stato inviato in esilio.

X. Matrimonio di Giustiniano con Teodora. Di questi, e di altri mali fu, come vedremo, la cagione l' infausto matrimonio di Giustiniano con Teodora iniquissima donna, e di non meno abietta educazione, che di vil nascita e condizione. Quanto alla nascita, ella era figliuola d' un certo Acacio soprantendente al serraglio delle fiere destinate alle cacce dell' anfiteatro; e quanto all' educazione, ella era stata allevata fra i commedianti; e Giustiniano, toltala dal pubblico postribolo, se l' era sempre tenuta per concubina con animo di sposarla. Ma essendosi sempre opposta ad un tale obbrobrio la savissima Imperatrice Eufemia, non potè mandare, finchè ella visse, quella sua intenzione ad effetto, come egli fece, da poi che circa questo tempo fu morta quella piissima Augusta, con grandissimo disonore e suo, e dell' Imperio, e con non minor danno della Repubblica, che della Chiesa, delle quali quella superba e ambiziosa donna, e non men corrotta nella Fede, che ne' costumi, fu il più terribil flagello, e nell' una e nell' altra la sorgente d' innumerabili iniquità, e d' infiniti disordini, e la face della discordia.

XI. Il re Sigismondo fa morir Sigerico suo figliuolo. In questi tempi fu altresì la prima cagione di dolorose tragedie nel reame de' Borgognoni un'altra iniqua donna sollevata essa pure oltre il merito della sua condizione, come Teodora, sul trono. Sigismondo, morta la sua prima moglie, che era figliuola di Teodorico re d' Italia, e della quale era nato Sigerico, che insieme col padre abbiurato avea l' Arianesimo tra le mani di s. Avito; s' era congiunto in matrimonio con un' altra donna, della quale ignoriamo il nome, e che non è restata famosa nell' istoria, se non per le sue scelleraggini. Secondo il costume delle matrigne cominciò a malignare, e ad

e ad eccitar de gli scandoli contra il principe Sigerico. Onde il giovane, vedutala un giorno di solennità vestita de gli abiti di sua madre, pieno di amarezza, non potè contenersi da dirle: Per certo non meritavano le tue spalle di portare questi abiti, che già furono della tua padrona, e mia madre. Per queste parole irritatasi maggiormente, e montata in furore l'iniqua donna, cominciò a riempiere di calunnie le orecchie, e d'iniqui sospetti l'animo di Sigismondo; essendosi presa a petto di persuadergli, che Sigerico macchinasse di togliergli il regno, e di privarlo di vita. Tanto disse, che finalmente l'infelice padre, prestata intera fede alle sue parole, fece l'innocente principe strangolare, mentre era oppresso dal sonno; avendo il Signore così permesso, per fare di Sigismondo colla sua misericordia un illustre specchio di penitenza, e d'un re veramente umiliato sotto la potente mano di Dio, e sotto i colpi della sua divina giustizia. Ann. 524.

XII. Sua penitenza nel monasterio di Agauno.

Non tardò guari la divina grazia ad aprirgli il cuore, e a fargli ravvisare la gravità del suo fallo. Gettatosi sul cadavere del figliuolo, e piangendo inconsolabilmente la sua morte, vi versò sopra un copioso fiume di lacrime. La qual cosa avendo osservata un buon vecchio: Piangi, gli disse, te stesso, che sedotto da iniquo consiglio, se' divenuto un crudelissimo parricida; conciossiachè a questo innocente giovane già sono inutili le tue lacrime. Per meglio adempiere un così savio consiglio, Sigismondo si ritirò nel monasterio di Agauno, ov'erano le reliquie de' santi martiri della legione Tebea; e fermatovisi per molti giorni, vi attese a placare colle lacrime, e co' digiuni la divina giustizia. Una delle prime cure del regno di Sigismondo era stata di riedificare quel monasterio, che per le ingiurie de' tempi era quasi andato in rovina. Era stato dato principio a quella grand' opera l'anno 515. ed essendo dopo sette anni di continuo lavoro, l'anno 522., che fu quello della morte di

ANN. 524. te di Sigerico, e della penitenza di Sigismondo, ridotta la fabbrica a perfezione; il pio re vi adunò un buon numero di vescovi del suo regno, e de' principali Signori della sua Corte. Molti furono i motivi, che ebbe Sigismondo di convocare in quel luogo quella religiosa adunanza. Primieramente perchè quei santi prelati il consolassero nel suo dolore, e gli prescrivessero quelle regole, che avrebbono giudicate opportune per piacere a Dio e nella sua vita privata, e nell' amministrazione del regno: Perciò, disse, vi ho adunati, perchè afflitto mi consoliate, e m' insegnate quel che far debba, e da che debba astenermi. Già il Signore per sua misericordia mi ha tolto dalla mente ogni dubbio: e purgato da tutto l' impuro fermento dell' Ariana perfidia, ho acquistato la Fede cattolica: son servo di Gesù Cristo, e professo d' essergli amico. Istruitemi adunque, come io debba piacergli. Secondariamente volle adunare quei vescovi, per celebrar con solennità la rinnovazione del monasterio, e della sua augusta basilica; come abbiamo dal titolo d' un omilia, che in quella occasione vi recitò s. Avito: e affinchè in loro presenza fosse celebrata con più splendida solennità la memoria de' mentovati martiri, e secondo il loro consiglio fosse provveduto al maggior decoro ed onore di quelle sacre reliquie. E trattandosi d' un tale affare, il santo re proruppe con voce lacrimevole nelle seguenti parole, che ben dimostrano la sua divozione, e l' ardore della sua Fede: Fosse piaciuto a Dio, che la mia empietà non mi avesse renduto indegno d' essere in loro compagnia, e di morire con essi, e di essere di presente partecipe del loro gaudio. Ma vedete voi, in qual modo possa darsi alle loro reliquie convenevole sepoltura. Fu ancora un de' principali motivi di quella sacra adunanza, di prescrivere convenienti regole a' monaci, che il re voleva introdurre nel nuovo monasterio, e di provvedergli d' un degno abate, per lo cui zelo vi si mantenesse in vigore la monastica disciplina.

Ciò

Ciò era tanto più neceſſario, quanto più doveva eſſere inuſitata, e forſe era tuttora inaudita nell' Occidente, la forma del loro nuovo iſtituto. Era ſtato a Sigiſmondo in quel ſuo ritiro rivelato da un Angelo di obbligargli alla perpetua ſalmódia, ſecondochè era in uſo in Oriente, ne' monaſteri de gli Acemeti. Dovendo però eſſer queſto il punto principale della loro particolare oſſervanza, facea di meſtiere preſcrivere a' medeſimi tali regole, che foſſero adattate a quella maniera di glorificare Dio piuttoſto angelica, che umana. Scelto adunque per loro abate Innemondo, della cui virtù fecero i veſcovi un bell' elogio, determinarono in primo luogo, che ad effetto di ſoddisfare alla pia intenzione di Sigiſmondo, ſi doveſſero i monaci dividere in nove cori; aſſegnando a ciaſcun di eſſi cori, o di eſſe turme il ſuo nome; onde di notte e di giorno immediatamente ſuccedendoſi gli uni a gli altri, le divine lodi ſenza veruna interruzione rimbombaſſero in quella caſa. E le altre regole furono poi loro col conſenſo de gli altri veſcovi ſommariamente preſcritte da Vivenziolo veſcovo di Lione. Fu tenuto queſto concilio l' anno 523. l' ultimo giorno di Aprile. E a' 15. di Maggio in un' altra ſolenne adunanza volle il pio re, che da alcuni de' ſuoi veſcovi, e de' ſuoi Conti foſſe ſottoſcritta la carta di donazione, che per dote del medeſimo monaſterio fatta avea di molte ed ampliſſime poſſeſſioni sì nelle Gallie, sì dalla parte dell' Italia nella valle d' Aoſta. ANN. 524.

XIII. Cade in poter de' Franzeſi.

L' unica, o almeno la principal grazia, che per tante opere di pietà chieſe a Dio quel Re penitente per l' interceſſione de' ſanti martiri Agaunenſi, fu di eſſer piuttoſto in queſto Mondo, che nel futuro ſecolo, punito del ſuo graviſſimo fallo. Furono eſaudite le ſue preghiere. Mentre il buon Principe tutto era intento a placare nel ſuo ritiro d' Agauno la divina giuſtizia, i ſuoi nemici ſi erano preparati a fargli una crudeliſſima guerra. I figliuoli di Clodoveo, i quali avevano ereditato dal

ANN. 524. dal loro padre e lo ſpirito guerriero, e l'ambizione delle conquiſte, attendevano qualche favorevole congiuntura di far valere le loro ragioni almeno ſopra una parte del reame de' Borgognoni. A ciò ancora erano eccitati da Clotilde loro madre, la quale, benchè dopo la morte del marito ſi foſſe ritirata a far vita quaſi privata preſſo alla tomba di s. Martino, contuttociò non laſciava d'iſtigare i figliuoli a vendicar la morte data a Chilperico ſuo padre, e alla ſua madre altresì, da Gondebado padre di Sigiſmondo. Forſe quella pia principeſſa non intendeva ſe non di ottener per la forza quella porzione di Stati, che gli eran dovuti della paterna eredità, che da Gondebado ſuo zio non avea potuto ottener per amore. Nondimeno ſi può aggiugnere, che ſe in iſtigare i ſuoi figliuoli contra il proprio ſangue alla guerra, patì qualche coſa d'umano, Iddio forſe ne la punì in queſto Mondo sì per la morte in queſta medeſima guerra di Clodomiro uno de' ſuoi figliuoli, e indi ad alcuni anni per quella di due ſue nipoti, e figliuoli dello ſteſſo re Clodomiro, la più tragica e lacrimevole di quante ſe ne leggono nell'iſtoria. La buona armonia, che era ſtata per lo paſſato fra Sigiſmondo, e Teodorico re d'Italia ſuo ſuocero, aveva tenuto in freno i figliuoli di Clotilde e di Clodoveo. Ma eſſendoſi quella buona armonia alterata per la morte del principe Sigerico, fu coſa agevole, che i re Franzeſi, e quello d'Italia ſi collegaſſero inſieme contra Sigiſmondo, e contra Godomaro ſuo fratello, per vendicare i primi la morte de' loro avi materni, e il ſecondo quella del nipote, e ſotto un tal preteſto dividerſi i loro Stati. Convennero adunque di attaccare ciaſcuno dalla ſua parte quel regno; ma il vecchio e ſcaltro re Teodorico diede ordine a Tulo ſuo generale di andar per iſtrada temporeggiando, finchè aveſſe inteſo, quale andamento prendeſſe tra i Franzeſi e i Borgognoni la guerra. Fu queſta fatale a' Borgognoni, e al loro re Sigiſmondo, che cadde in poter de' Franzeſi inſieme colla ſua moglie, e co' ſuoi figliuo-

figliuoli, mentre se ne fuggiva verso le foreste d'Agauno. E allora fu che il Generale di Teodorico, valicate frettolosamente le Alpi, si fece veder coll'esercito nelle Gallie, ed entrò secondo i patti in possesso d'un gran tratto di paese nel regno de' Borgognoni, ov'erano molte illustri città; raccogliendo una buona parte del frutto de gli altrui sudori e pericoli: e questo fu il trionfo senza pugna, la palma senza fatica, e la vittoria senza sangue, di cui si fecero onore i Goti per la penna di Cassiodoro [1]. Ann. 524.

[1] lib. 8. ep. 10.

XIV. E' fatto morire da Clodomiro.

Sotto l'anno precedente è notata da' più accurati cronografi la sconfitta di Sigismondo. Quest'anno Godomaro suo fratello, adunato un nuovo esercito, rientrò nel regno con animo di cacciare i Franzesi. Essendosi mosso contra di lui Clodomiro, e disponendosi ad uccidere Sigismondo; s. Avito abate di Micy gli predisse, che se gli avesse con cristiana pietà perdonato, Iddio sarebbe stato con lui, ed avrebbe riportato una gloriosa vittoria. Ma che all'opposto, egli sarebbe nella battaglia infelicemente perito; e lo stesso trattamento, che avesse fatto a Sigismondo, alla sua moglie, ed a' suoi figliuoli, anche la sua moglie, ed i suoi figliuoli avrebbono ricevuto dalla divina giustizia. Il superbo e sconsigliato re non diede orecchie alla salutevole ammonizione; e in un piccolo luogo appellato la Colonna presso alla città d'Orleans capitale del regno di esso Clodomiro, fatto morir Sigismondo colla sua moglie, e co' suoi figliuoli, fece gettare i loro corpi in un pozzo. Dopo questa barbara esecuzione venuto alle mani coll'esercito di Godomaro, lo mise in fuga. Ma datosi ad inseguire inconsideratamente i fuggitivi, e allontanatosi dalla sua gente; i Borgognoni, poichè il videro solo, voltata la fronte, il presero in mezzo, e tagliatogli il capo, e postolo in punta a una picca, lo sollevarono in alto. Quest'azione irritò talmente i Franzesi, e ispirò loro tal fuoco di vendicare la morte del loro re, che scagliatisi con nuovo impeto

ANN. 524. su l'esercito di Godomaro, il misero di nuovo in fuga, e oppressero i Borgognoni, e ne devastarono tutto il regno. Vedremo a suo luogo, come la divina giustizia, secondo la predizione di s. Avito punì ancora la colpa di Clodomiro colla morte funesta de' suoi figliuoli. Il corpo di Sigismondo fu di poi trasferito al monasterio d'Agauno, ove Iddio con frequenti miracoli si compiacque di dimostrare, quanto gli fosse stata accetta la sua fervente ed umile penitenza, e quanto avesse gradito il sacrifizio della sua morte; di modo che lo ha riposto nel numero de' suoi Santi, e il suo nome col titolo di martire si legge sotto il dì primo di Maggio nel Martirologio Romano.

XV. Morte di s. Avito. Sue opere, che si sono smarrite.

Alla morte del santo re Sigismondo uniremo quella di s. Avito di Vienna suo padre spirituale e maestro, il quale l'anno precedente, quando fu celebrata la rinnovazione del monasterio d'Agauno, ancora viveva, come apparisce dal titolo dell'omilia, che fu da lui recitata in quella solennità. Ma non avendosi della sua vita ulteriori notizie, si può indi raccogliere, o ch'ei sia morto prima dello stesso re Sigismondo, o che, se gli sopravvisse, il dolore da lui provato per la sua cattività, e per la sua morte, abbia abbreviato i suoi giorni. Oltre un gran numero di lettere, delle quali abbiamo una copiosa raccolta, il santo vescovo ad istanza de' suoi amici aveva unite in un corpo, e date alla luce tutte le sue omilie. Ma di queste non ce ne restano se non due, la prima sul primo dì delle Rogazioni, e la seconda sul terzo. Delle altre non si sono conservati se non i titoli, o alcuni pochi frammenti, de' quali, e de' più considerabili siam debitori a Floro diacono della Chiesa di Lione nel suo comentario su l'epistole di s. Paolo, ove ancora fa menzione di più libri del medesimo Santo, che si sono parimente smarriti, eccettochè quei pochi passaggi, che ne trascrive in quell'opera. Tali sono i libri di s. Avito contra il Fantasma, cioè contra quegli eretici, che non attribuivano a Ge-

a Gesù Cristo se non un corpo fantastico, e apparente; e alcuni libri contro gli Ariani; e un libro su la nascita di Gesù Cristo, e un altro su la sua divinità. Ma quest' ultimo non è se non la sua lettera 28. al re Gondebado, ove prova diffusamente la divinità di Gesù Cristo, e la sua coeternità col Padre contra i Paulianisti ed i Fotiniani, i quali insegnavano, non essere lo stesso Cristo più antico della sua madre. Che tali eretici infestassero in questo tempo le Gallie, si raccoglie da un canone del secondo concilio Arelatense, e da una lettera di s. Paziente vescovo di Lione. E di essi specialmente doveva essere infetta la città di Ginevra, che era anco in quei tempi la cloaca di tutti gli eretici, come abbiamo da una lettera del medesimo s. Avito al re Sigismondo, [1] il quale, vivente suo padre, nella detta città facea la sua residenza. Adone un de' suoi successori parla d'un suo dialogo contro l'Ariana eresia indirizzato allo stesso re Gondebado; e d'un' altra sua opera contro Fausto di Riez, per confutare i suoi errori contro la grazia. Delle frequenti dispute, e de' dialoghi del santo vescovo con Gondebado per la difesa della Fede cattolica contro l'Ariana eresia, fa anche menzione Agobardo arcivescovo di Lione nel suo libro contro l'iniqua legge del medesimo re in favor de' duelli; ove dopo aver fatto un amplissimo elogio della virtù e dello zelo di s. Avito, e della sua dottrina ed erudizione nelle divine ed umane lettere, e della sua eloquenza, e della sua facilità nel comporre in prosa ed in versi, secondochè dimostrano le sue opere; soggiugne una parte del dialogo avuto col detto re in riprovazione di quella legge. Conciossiachè discorrendo tra di loro di quei singolari combattimenti, e riprovandogli s. Avito: Che vuol dir dunque, gli disse Gondebado, che nelle controversie, che frequentemente nascono tra le nazioni, ed i regni, e bene spesso eziandio tra le persone private, si rimette la decision della causa mediante l'incerto esito d'una battaglia al divino giudizio; e che il più delle

[1] ep. 29.

Ann. 524. volte succede la vittoria a chi ha dalla parte sua la giustizia? Al che rispose quel sapientissimo vescovo: Se le nazioni ed i regni se ne volessero stare al divino giudizio, in primo luogo avrebbono gran paura di quella terribil sentenza:,, Dissipa le genti, le quali voglion la guerra,,. E amerebbono quell' altra sentenza:,, A me la vendetta, e io la farò, dice il Signore,,.

XVI. Sue Poesie. Ad istanza di s. Apollinare vescovo di Valenza e suo fratello s. Avito si applicò eziandio ad unire insieme le sue poesie. Ne avea composte un gran numero, e quante sarebbono state bastanti, com' egli scrisse nella prefazione o dedica dell' opera al medesimo suo fratello, a formare un giusto volume, se avesse potuto rinvenirle tutte, e dare a tutte l' ultima mano. Ma essendosi disperse per non so quale accidente, si contentò di formare un corpo di quelle, che o potè ritrovare senza molta difficultà, o gli parvero essere in tale stato da poter veder la pubblica luce. Tali furono a suo giudizio quelle, colle quali descritto aveva una parte dell' istoria di Moisè, onde formò un poema diviso in cinque libri, che grandemente piacquero a' migliori critici del suo secolo, e hanno anche meritato le lodi de' moderni, i quali benchè di tutte le opere di s. Avito commendino la dottrina, lo spirito, e l' eloquenza; nondimeno più della prosa lodano l' eleganza, la bellezza, e la soavità de' suoi versi. Nel primo de' suddetti libri egli tratta della creazione del Mondo fino a quel luogo della Genesi, ov' è scritto, che Iddio pose i nostri progenitori nel paradiso terrestre. Nel secondo ei descrive la caduta dell' uomo; e dal peccato, in cui la prima donna spinse il marito, prende occasione di raccontare i disordini, che trassero sopra Sodoma il fuoco della divina vendetta. La sentenza, che Iddio pronunziò contro Adamo ed Eva, e contra il serpente, forma l' argumento e la materia del terzo libro; ove per maggiormente provare, che Iddio non lascia impunita la trasgressione delle sue leggi, fa una

una parafrasi della parabola del ricco Epulone e di Lazzaro: e indi prosegue ad esporre le funeste conseguenze del peccato de' nostri progenitori: e finalmente si rivolge supplichevole a Gesù Cristo, che solo può riparare colla sua grazia le nostre perdite, e sanare i nostri languori. Nel quarto fa la descrizion del diluvio: ed è il passaggio del mar rosso il soggetto del quinto libro. Ann. 524.

Vinto eziandio dalle replicate istanze del medesimo santo vescovo di Valenza, s. Avito permise, che gli uscisse dalle mani una copia de' versi, che avea composti in lode della verginità per ammaestramento e consolazione di Fuscina loro venerabile sorella, e vergine fino dalla sua nascita consacrata al Signore. Grandissima ripugnanza dimostrò il santo in arrendersi alle pie importunità del fratello, benchè avesse verso di lui, come maggiore d'età, una special riverenza: nè alla fine gli concedè la desiata copia se non col patto di non darla a leggere se non a persone unite colla loro famiglia o co' vincoli della pietà, o co' legami del sangue. Il motivo della sua ripugnanza sembra essere stato, com' egli accenna, l' essersi egli presa la libertà di diffondersi, trattando famigliarmente colla sorella, nelle lodi de' loro comuni genitori, e delle vergini della loro famiglia. S. Avito avea dato a quei suoi versi il titolo d'Epigramma; ma poi condiscese, che fossero chiamati libro e poema, titolo a giudizio del suo fratello più conveniente ad un'opera di *666.* versi. Esichio un de' senatori d'Overgne ebbe d'Audenzia sua moglie, secondochè s. Avito accenna in questo poema, quattro figliuoli, due maschi, e due femmine. De' maschi fu Apollinare il maggiore, ed esso Avito il minore, e l'ultima di tutti venne alla luce Fuscina; perchè appena essa fu nata, che i pii genitori con iscambievol consentimento abbracciarono la continenza. Esichio per le sue virtù meritò di succedere a s. Mamerto nell'arcivescovado di Vienna, e di avervi per successore il secondo de' suoi figliuoli,

ANN. 524. figliuoli, il quale per le sue virtù, e per la sua dottrina, e specialmente per la conversione del re Sigismondo, e della nazione de' Borgognoni alla Fede fu di quella metropoli il principale ornamento. Di s. Apollinare suo fratello e vescovo di Valenza, quale ei già fosse, scrisse Agobardo [1], e qual di presente egli sia, non solamente lo attestano l'istoria delle sue geste, ma ancora fino al giorno presente i suoi frequenti miracoli. Della prima delle sorelle ignoriamo il nome; ma qual sia stata la sua virtù, indi il possiamo argumentare; che i due santi fratelli furon soliti di far ciascun anno il solenne anniversario della sua morte, piuttosto per celebrar la sua festa, che per suffragar la sua anima; e appunto come d'una festa essi stessi ne parlano nelle lettere, che scambievolmente si scrissero Apollinare ed Avito [2], quegli per esporgli una sua notturna visione *, e questi per dichiarargliene il senso **. Fuscina, come abbiamo accennato, fu, appena nata, offerta da' genitori al Signore; onde la pia genitrice si prese tutta la cura per educarla piuttosto secondochè conveniva ad una vergine offerta a Dio, tenendola sempre lontana dal vestir abiti di seta, e dall'ornarsi d'oro e di gemme, che come sarebbe convenuto allo splendore della sua casa, e alla nobiltà del suo sangue. Perciò Audenzia per la penna del suo figliuolo in questo poema meritamente si gloria *** di averla due volte partorita al cielo; cioè secondo la carne, e secondo lo spirito, e colla Fede. In età di soli dodici anni la santa verginella consacrò a Dio solennemente la sua verginal pudicizia, o piuttosto ratificò l'offerta fattane dalla madre; e così quantunque

1 l. de Judaic. superst.

2 int. ep. Avit. 31.

* *Ad diem festum ante alios nobis colendum . . . Nam in ipsa sancta nocte &c.*

** *Sic enim inquis*: nam in ipsa sancta nocte; *in qua scilicet germana communis depositio celebrabatur.*

*** *Ortu quarta quidem, sacro sed munere prima,*
Dulcis nata mihi, cælo quam carne Fideque
Bis genui, Christoque rudem de ventre dicavi (3).

3 v. 75. & seqq.

tunque l'ultima per la nascita, fu la prima nel fare a Dio questa solenne obblazione. La presentarono al sacro altare, e indi l'accolsero Severiana ed Aspida, due sacre vergini sue parenti, e sotto la loro disciplina fece quei progressi nella pietà, e nello studio e nella meditazione de' sacri libri, per cui meritò di essere celebrata da s. Avito, e d'esser da lui venerata come la maestra, e la padrona, e come la duttrice e la guida, e come la madre di tutta la sua famiglia*.

XVII. Teodorico re d'Italia si cambia in tiranno.

Tragedie simili a quelle, che abbiam vedute nelle Gallie, vide altresì nel presente, e nei due seguenti anni l'Italia. Teodorico, quel savio principe, che per cagione del suo giusto e mirabil governo, e di quella inalterabil pace, che facea godere all'Italia, e a gli altri popoli a lui soggetti, e del suo rispetto verso la cattolica religione ed i suoi sacri ministri, s'era acquistata gloria non inferiore a quella de' più rinomati Imperadori, di maniera che può anche oggidì servir di norma a' regnanti; quest'anno di repente mutato, cominciò a far meno da principe che da tiranno, e ad oscurare con detestabili azioni gli ultimi giorni della sua vita, e a rendere per sempre odioso a' popoli dell'Italia il suo nome. Molte cagioni si allegano di questa sua mutazione. La prima sembrano essere state due leggi l'anno precedente pubblicate da Giustino Imperadore; una generalmente contro tutti gli eretici, in virtù della quale essi erano esclusi, non meno che i Giudei, e i Pagani, e i Samaritani, da gli onori della milizia, e da ogni sorta di dignità, e dalle pubbliche cariche, affinchè

---

* *Namque ad doctrinam, canimus quam paupere versu,*
Tu melius jam docta venis, qua jun or ortu,
Religione prior, vivendi jura dicasti (1). 1 v. 145. & seqq.
Te meruit primam cognatio tota patronam.
Jam te signiferam sequimur, vexillaque Christi 2 v. 648. & seqq.
Te portante libens sectatur stemma parentum (2).
Factis digna tuis, materque effecta parentum (3). 3 v. penult.

Ann. 524. finchè di esse non abusassero per vessare i cattolici, e specialmente i vescovi; e l'altra particolarmente contro gli Ariani, colla quale aveva ordinato, che fossero loro tolte le chiese, per esser da' vescovi consacrate secondo il rito della cattolica religione. Quantunque dal rigore di queste leggi, per quel che spettava alle pene, dirò così, personali, fossero stati eccettuati i Goti, e gli altri popoli confederati, cui perciò non era vietato di aspirare alle dignità, e di goder de gli onori della milizia; nondimeno dispiacque grandemente al re Teodorico, che Giustino non avesse per l'Ariana perfidia quella medesima condescendenza, che esso avea ne' suoi Stati per la cattolica religione; e che uomini, di qualunque nazione essi fossero, purchè fossero seco uniti co' legami d'una comune credenza, non fossero sì ben trattati in Oriente, com'erano da lui rispettati, e quasi accarezzati i cattolici nell' Italia, e nelle altre provincie del suo dominio. Cominciò dunque esso pure a rimirargli di mal occhio, e specialmente quegli, de' quali benchè avesse onorato il merito e la virtù, e gli avesse sempre colmati delle sue grazie; non si erano perciò guardati dal dimostrarsi sempre sommamente zelanti della cattolica religione. Tali erano i personaggi più ragguardevoli del senato, e specialmente Simmaco e Boezio, che erano i primi mobili di quell' augusta adunanza. E perchè delle persone una volta divenute odiose facilmente si concepiscono de' sospetti, Teodorico, che finora si era non men fidato de' Romani, che de' suoi Goti, si lasciò talmente prevenir contra i primi, e si adombrò di tal modo, che vietò a' medesimi l'uso di qualunque sorta di armi. Conciossiachè essendo cosa troppo naturale di credere non men di essere odiato da chi s'ha in odio, che di essere amato da chi si ama; non potè quel Principe contenersi dal sospettare, che a' non ben veduti Romani fosse divenuta odiosa la sua persona e il suo regno, e che perciò ei pensassero o a mutar padrone,

e ad

è ad invitare alla conquista dell'Italia il cattolico Imperador dell' Oriente, o a rimettersi in libertà.

Ann. 524.

XVIII. Prigionia di Boezio.

Quantunque a Teodorico non si possa negar la lode di avere usato grande attenzione ad avere appresso di se fedeli ed illibati ministri, e a non promuovere alle cariche ed a i governi se non persone amanti della giustizia; nondimeno poichè son rari quei Principi, di cui sieno così vivi e penetranti i lumi, o così rette le intenzioni, o l'animo così sgombro dalle passioni, o così fermo e costante nelle savie risoluzioni, che nella scelta de' loro favoriti, e di quegli cui confidano l'amministrazione della giustizia, non si lascino talora sorprendere o dall'altrui scaltrezza e malizia, o la mente offuscare dal privato genio, o da certi riflessi alla nazione, ed al sangue, anche a spese del ben de' sudditi, e della pubblica quiete; però non erano mancati a Boezio ne gli anni del suo consolato, e di quello de' suoi figliuoli, duri e frequenti contrasti co i cani palatini, com'ei gli appella [1], quali erano Conigasto e Triguilla, e altri Barbari, la cui impunita avarizia sempre abbaiava contra i miseri colle calunnie per divorarne gli averi. Nè di questi rabbiosi mastini, sempre intesi a lacerare le persone dabbene per inghiottirsene le sostanze, mancavano eziandio tra i Romani. Era di questo numero Cipriano, che aveva in questi tempi la dignità di Referendario, e che dipoi fu promosso ad esser conte delle sacre largizioni, e maestro degli uffizi, uomo pessimo, avaro e crudele, e di perduta coscienza. Preso costui di mira Decio Albino patrizio, e stato già console l'anno 493. lo accusò di avere delle intelligenze segrete coll'Imperator Giustino, per renderlo padrone di Roma, e per cacciare i Goti d'Italia. Non solamente il re diede orecchie all'iniquissima accusa contra quel gravissimo senatore; ma ancora, non potendo credere, ch'ei fatto avesse di solo suo proprio movimento un tal passo, facilmente s'indusse a sospettare, esser questi gl'indizi d'una congiura, di cui fosse complice e reo tutto il senato.

[1] de Consol. l. 1. Pros. 4.

Ann. 524. Boezio, inteso il pericolo d'Albino [1], volò a Verona, ov' era allora la Corte. E presentatosi a Teodorico: Falsa è, gli disse, l'accusa di Cipriano. Se avesse ciò fatto Albino, tal è l'unione tra noi, che saremmo rei della stessa congiura ed io, e tutto il senato: e questo certamente è falso. Avendo la franchezza del suo parlare risvegliato nell'animo di Teodorico quei sentimenti di stima della probità di Boezio, che altamente vi aveva impressi la lunga esperienza della sua inviolabile fedeltà, cominciò il re quasi ad essere persuaso non solamente della sua innocenza, e del senato, ma anche di quella di Albino. L'iniquo delatore se ne accorse; e indi temendone la sua rovina, non solamente non desistè dall'accusare Albino, ma ancora prese di mira Boezio; sforzandosi di far credere al re, che perciò questi preso avea con tanto calore la difesa del suo collega, perchè gli rimordea la coscienza dello stesso reato, anzi perchè si sentiva internamente più reo d'Albino come primo autore del temerario consiglio, e dell'iniquo attentato. Che di quanto asseriva non gli mancavano i testimoni, e che aveva in mano le stesse lettere di Boezio, onde poteva convincerlo, aver esso avuto in idea di rimettere il senato, e la Romana repubblica in libertà. In fatti egli produsse i suoi testimoni. Ma quali furono? Un Basilio, che era già stato soprantendente della casa del re, e ch'era stato rimosso dal ministerio, e cacciato dal palazzo per la sua malvagia condotta, e che fu facile di corrompere, perchè era carico di debiti fino a gli occhi. Un Opilione fratello dello stesso Cipriano, e un Gaudenzio, che per le loro innumerabili frodi condannati per sentenza dello stesso re all'esilio, si erano rifugiati in chiesa, donde dovevano esser estratti per forza, e notati con ferro rovente a perpetua infamia nella fronte, se dentro il termine d'un tal giorno non erano fuor di Ravenna. Per la speranza di ottenere di tutte le altre loro furfanterie una pienissima impunità, promisero di deporre contra Boezio ed Albino, quanto fu loro suggerito

[1] *Anon. Vales. & loc. cit. de Consol.*

rito da Cipriano. Furono pertanto ricevute le loro deposizioni, e per mercede di tanta iniquità i falsi testimoni furono assoluti, e ottennero la libertà; e all' opposto sul solo detto di persone cotanto screditate ed infami furono dati gli ordini dì arrestar Boezio ed Albino. Era privilegio de' senatori, che delle loro cause giudice fosse il senato. Teodorico, a quell'augusta compagnia, che avea sempre mantenuto nel possesso de' suoi diritti, anche in questa occasione affettò di rendere questo onore. Nondimeno sotto questa apparenza ei pensò a nascondere un tratto della sua più fina politica. Conciossiachè o il senato condannava Boezio, o l' assolveva e il dichiarava innocente. Se il condannava, ed esso re avrebbe per una parte la soddisfazione di vedersi libero da una persona divenutagli odiosa e sospetta, e di cui temeva il credito, l' autorità, la virtù; e per l' altra caricato avrebbe il senato di tutto l' odio, ch' eccitar dovea ne' popoli, e specialmente nelle persone dabbene, la condanna d' un uomo nato per essere il sostegno della pubblica e vacillante felicità. Ma se il senato assolveva Boezio, e lo dichiarava innocente, il tiranno indi avrebbe presa occasione di accusare gli stessi giudici d' esser complici della medesima colpa, e di dire, che non avevano avuto l' ardimento di condannarlo, per paura di non condannar loro stessi. Ben videro i senatori il pericolo, in cui si trovavano, o d'incorrere nella disgrazia di Teodorico, o di divenire l'oggetto delle pubbliche maledizioni, e di tradire le loro proprie coscienze. Dopo molte deliberazioni presero alla fine un partito simile a quello, che preso aveva Pilato, allorchè lusingandosi di potere per una parte contentare il popolo, e per l' altra sottrarre il nostro Redentore alla morte, il condannò a' flagelli. Così eglino, persuasi, che l' allontanamento di Boezio dalla Corte, e dalla presenza del Principe mitigherebbe a poco a poco il suo sdegno, e quello de' suoi nemici; o che essendo Teodorico già vecchio, di breve durata sarebbe stata la

 pena;

ANN. 524. pena; conchiusero a condannarlo all'esilio. Di questo, che fu creduto il più convenevol partito, non poteva essere più patente l'iniquità. Se Boezio era reo della pena, ond'era accusato, l'esilio era per lui una pena troppo leggiera: egli meritava la morte; e se n'era immune, qual più grande ingiustizia, che proscrivere un innocente? Siccome la sentenza di Pilato per la flagellazione di Cristo nè soddisfece il popolo, nè salvò a Cristo la vita; così quella del senato Romano contra Boezio nè appagò la passione di Teodorico, nè quello liberò dalla morte. Insieme con Albino, contra il quale era stata pronunziata la stessa iniqua sentenza, Boezio per ordine del tiranno fu trasferito a Pavia, e rinchiuso nella torre del battisterio, che serviva allora di carcere, e che tuttora sussiste, e ritiene il nome di prigion di Boezio.

XIX. Suoi libri della consolazione.

In quell'oscuro luogo, ov'era sì strettamente guardato, che a niuno n'era conceduto l'accesso, Boezio non potè avere per sua consolazione altra compagnia se non quella della sapienza o della filosofia, che seco entrò nella carcere, nè si partì mai da' suoi fianchi. Siccome essa sola fu la depositaria delle sue lacrime, e con essa prese a fare i suoi lamenti, e ad esporle i suoi guai; così essa sola prese a consolarlo, col rappresentargli sotto il loro giusto aspetto i beni, e i mali di questa vita, distribuiti in tal modo per le savissime disposizioni d'una somma ed ammirabile provvidenza, che nè i cattivi in mezzo all'affluenza di tutte le mondane prosperità possono goder d'una vera felicità, nè i buoni in mezzo a tutte le traversie e temporali avversità possono esser tenuti per veramente infelici; donde si fa strada a provare, che non essendovi in questa vita se non un'ombra, o una leggiera e fugace porzion di bene, e come un tenue raggio di luce involto fra le tenebre e la caligine, fa d'uopo altrove cercare la vera beatitudine, la qual consiste in uno stabile e perfetto aggregato di tutti i beni senza mescolanza di verun male:

male: il che non può ritrovarsi se non nel solo ed eterno possedimento di Dio. Tal è il soggetto de gli ammirabili libri della Consolazione della filosofia: di cui dicono gli Eruditi, che Boezio, in tutti i suoi libri grave ed erudito, in questi vinse se stesso: e che l'ingegno, l'erudizione, l'arte, e la sapienza di Severino Boezio vi possono entrare in lizza con tutti, o siano Greci, o sian Latini Scrittori. Che la prosa per cagione della barbarie del secolo non è dell'ultima perfezione, ma che la poesia n'è affatto divina: niente di più culto de' suoi versi, niente più grave; nè le molte sentenze tolgono ad essi la leggiadria, nè l'acutezza ne diminuisce l'ardore; che pochi si posson con essi paragonare; e che in forza, e in bellezza non cedono a' versi di Virgilio e d'Orazio. Scrisse questi suoi libri parte in prosa, e parte in verso, e in forma di dialogo tra la Sapienza o la Filosofia, e lui stesso; alla qual Sapienza espone nel primo libro i suoi mali, esagerandone l'acerbità col confronto delle passate prosperità. Cui la Sapienza applica nel seguente libro i più leggieri fomenti, e dimostra, che ingiustamente egli si lamenta della fortuna. Più validi ed efficaci rimedi contro le male afflizioni dell'animo contiene il terzo libro, ove dissipata la larva e l'immagine seduttrice della falsa felicità, vien l'animo sollevato alla ricerca della vera beatitudine, della quale si definisce, e si mette in chiaro l'idea. Donde si conchiude nel quarto libro, essere i cattivi sempre miserabili ed infelici, all'opposto i buoni sempre beati e potenti, e però non soggetti a quel che gli uomini appellano una malvagia fortuna, essendo in loro potere di rendersela utile e buona: conciossiachè da una sovrana ragione sono talmente ordinate tutte le umane vicende; che gli stessi mali sien profittevoli a' buoni, e gli stessi beni di giusta punizione a' cattivi. Quest' ordine, secondochè sussiste nella mente divina, si appella la provvidenza, e anche cristianamente il fato, in

Ann. 524.

quanto

ANN. 524. quanto è impresso dalla divina potenza nelle cose create, e ne forma un' indissolubil catena, e una soave armonia. Ciò sembra esser difficile di conciliare col caso, e colla libertà dell' arbitrio; e però nell' esame di questa profonda questione si entra nel quinto libro, ove si dimostra, in qual modo la libertà delle azioni possa sussistere colla prescienza divina.

Di questi libri, come abbiam detto, anche i più dotti e severi Critici ammirano la dottrina, celebrano l' erudizione, e commendano la bellezza, e convengono, comparire in essi Boezio un profondo filosofo, un eloquente oratore, ed un sublime poeta. Ma a tutti reca maraviglia, come invece di cercare i motivi di consolarsi nelle più astruse speculazioni della naturale filosofia, non sia piuttosto andato ad attingergli nelle più pure sorgenti delle divine Scritture, e ne' misteri rivelatici dalla Fede, e ne gli esempi di Cristo, il quale delle anime afflitte, e che giacciono nelle tenebre della morte, è la vera consolazione, la vera luce, e la vita; e nondimeno in questi libri nè pure una volta si trova mentovato il suo dolcissimo nome. Onde potrebbe parere, avere il loro autore pensato a soffrire le avversità, e a premunirsi contro gli orrori della morte colle riflessioni, e coll' intrepidezza e grandezza d' un animo d' uno Stoico, e come un Socrate, o altro eroe della filosofia, e non come un vero eroe della cristiana pietà, e come un umile discepolo di Gesù Cristo, colla pia ed assidua meditazione delle sue sofferenze, e degli obbrobri della sua croce. Per questo motivo evvi chi ha meglio amato di giudicare, non essere questi libri del gran Boezio, ma d' alcun altro, il quale abbia avuto lo stesso nome, o piuttosto si sia voluto nascondere e mascherare sotto il suo nome. Ma la conformità dello stile, e della maniera di filosofare colle altre indubitate opere del medesimo autore; e la consonanza de' fatti istorici, che vi sono accennati, con

con quanto di lui altrove si legge e ne' più gravi Scrittori della medesima età, non hanno permesso, che dalla mente degli uomini fosse svelta la comune opinione radicatavi per la costante tradizione di tanti secoli, che aveva sempre attribuito que' libri ad Anicio Manlio Torquato Severino Boezio, gran filosofo, e gran ministro di Stato, genero di Simmaco, e padre di due Consoli, e uno de' primi lumi del senato Romano, e de' primi mobili della Corte, e del regno di Teodorico, finchè questi d' ottimo re non si cambiò in un atroce tiranno. Che s' ha egli dunque a rispondere alla proposta difficultà? Sembra ad alcuni, non doverserne far verun conto. Se Boezio, essi dicono, vi parla da filosofo, i suoi pensieri, le sue riflessioni, i suoi sentimenti son tutti convenevoli ad un perfetto Cristiano; ed è facile di accorgersi, che sotto il nome della filosofia ei destramente nasconde la sapienza increata, come ben danno a divedere i discorsi, che mette nalla sua bocca. Le persone eccellenti in alcun' arte, di qualunque materia esse trattino, co' termini dell' arte stessa amano comunemente d'esprimere le loro idee. Se il pittore, se il medico, se il mattematico si applicheranno a trattare delle cose di Dio, e spettanti alla religione, niun di loro potrà contenersi dall' usare delle figure, e dal mettere in opera delle similitudini tratte dal fondo della sua professione, e che gli sono più famigliari. Essendo questa una condotta naturalissima all' uomo, non dobbiamo maravigliarci, che Boezio, fin dalla sua più tenera gioventù allevato nelle scuole de' filosofi, e la cui vita era stata una continua filosofia, cioè uno studio, e un amor costante, e fedele della vera sapienza, abbia esposto i suoi ultimi pensieri co' termini propri di quella scienza, che era stata la sua diletta, e delle cui ricchezze ripieno aveva la mente. Benchè il Verbo di Dio si sia inclinato a farsi latte de' fanciulli col coprirsi della nostra umanità; non ha per questo lasciato di essere secondo

Ann. 524.

ANN. 524. condo la sua divinità il nutrimento de' forti, e delle anime le più sublimi. Pertanto non dee parer cosa strana, che Boezio, che era di questo numero, si sia attaccato alla sola divinità, che la sua Fede gli ha renduta presente, e come sensibile sotto l' idea della filosofia, e della sapienza, per aver con essa quelle sì dolci ed amichevoli conferenze.

Ma perchè con tutto questo non tutti possono persuadersi, che un Cristiano così pio, qual era Boezio, e in quello stato, in cui si trovava, attendendo di momento in momento l'esecuzione della ferale sentenza, abbia potuto in quest' opera obbliar Gesù crocifisso, quel sovrano modello della cristiana pazienza; perciò altri son di parere, non aver esso eseguito se non la prima parte del suo disegno, e averlo la morte impedito di por la mano nell' altra parte dell' opera, in cui la Sapienza, seguendo i lumi della divina rivelazione, avrebbe sollevato il suo animo per un più agevole e sicuro sentiero a una più sublime contemplazione della vita beata. Questo è quello, che la stessa Sapienza sembra non oscuramente in più d' un luogo accennare. Come per cagione d' esempio nel libro quarto, ove promette a Boezio di mostrargli la strada, che il riconduca alla casa, e di affiggere alla sua mente le penne, colle quali possa sollevarsi in alto, e ritornare alla patria, cioè al cielo. E più apertamente nel principio del libro quinto; ove rivolgendosi la Sapienza a trattare e spedire alcune altre cose; Boezio le propone di ragionare del Caso, e se questo si dia, ed in che esso consista. Quel che alla Sapienza premeva, era di adempiere, com' essa dice, il debito della promessa di mostrargli la strada, che il riconduca alla patria. Che di tali cose quantunque fosse utilissima la notizia, nondimeno erano alquanto aliene dal suo proponimento; e perciò temeva, che Boezio omai stanco in tanti giri e rigiri fatti alquanto fuori di strada, non avesse poi lena sufficiente a battere il sentiero,

ro, che a dirittura il dovea condurre al suo fine. Alla questione del caso succedè quella del arbitrio, e a questa l' altra della concordia delle libere azioni colla divina prescienza, sino alla fine dello stesso quinto libro, e di tutta l' opera: donde chiaramente si vede, non avere in fatto la Sapienza avuto il tempo di soddisfare alla sua promessa di mostrare a Boezio il sentiero, che il dovea ricondurre direttamente alla patria, e di affigere alla sua mente le ali, per sollevarsi a una più sublime contemplazione delle cose celesti, che non era quella della naturale filosofia; e che dovea conseguentemente servirle di guida la Fede, per fargli ravvisare, mediante il lume soprannaturale de' divini misterj, l' infamia, le false accuse, la prigionia, e la morte come il più sicuro mezzo per unirsi con Cristo, e col beato coro de gli Apostoli, de' Martiri, e de' Profeti. Questa per tanto sembra, ch' esser dovesse l' ultima, e più grata parte della sua opera. Onde alla Sapienza, la quale, come abbiam veduto, temeva, che Boezio, dopo averlo condotto per lo difficile laberinto di tante spinose questioni, non fosse per aver forza bastante per intraprendere la nuova carriera: Deponi, disse, questo timore, perchè anzi il conoscere, e contemplar quelle cose, delle quali massimamente mi diletto, mi servirà di riposo. Comunque ciò sia, o che Boezio, prevenuto dall' esecuzione dell' iniqua sentenza, non abbia potuto compiere il suo disegno, o che le sue cristiane meditazioni abbia meglio amato di ritenere, e di ravvolgere, e di più altamente imprimere nel suo cuore, che di consegnarle alle carte; nondimeno tutti hanno riguardato questi suoi libri come un' opera nel suo genere interamente perfetta, ed in cui le persone desolate ed afflitte trovano preparati tutti quei lenitivi e fomenti, che possono a' loro mali somministrare i lumi della ragione e della più sana e profonda filosofia. Ma per quanto possano in tali occasioni essere utili ed istruttivi i suoi ragionamenti; nondimeno sarà sempre più vivo e penetrante, e di

Ann. 524.

ANN. 524. e di più efficace ammaestramento ed ammirabile il suo esempio. Ad un uomo divenuto il bersaglio dell' avversa fortuna non fanno niuna impressione, o al più se non una leggerissima breccia le massime di quei Savi, che in mezzo all' opulenza, e all' abbondanza di tutti i beni hanno altamente filosofato su la tolleranza de' mali di questa vita. Ma chi potrà non sentirsi commovere non tanto dalle parole, quanto dall' esempio d' un uomo, che sbalzato dal più alto grado delle terrene grandezze, e delle più splendide dignità nel più cupo e profondo abisso delle umane miserie, potè conservare in mezzo alle tenebre d' un' oscura prigione, e sotto la mole di pesanti catene, e coll' immagine della morte, e del carnefice dinanzi a gli occhi; potè, dico, conservare tal libertà, e tal presenza di spirito, per conferire colla Filosofia, e divertirsi, per così dir, colle Muse, come s' ei fosse stato nell' ozio del suo gabinetto, e nel nobile appartamento della sua splendidissima libreria; e per dare alla luce un' opera, di cui non si sa quel che più si debba ammirare, se la varietà delle ragioni, e de' più fini e più sublimi pensieri, e pieni di pietà: o la bellezza dello stile, e la sceltezza delle parole, e la dolcezza dell' espressioni; e che è stata per queste sue prerogative, e sarà sempre la delizia delle persone di spirito, che si son prese la cura di tradurla in altrettante lingue, quante vi ha di nazioni culte nell' Europa.

XX. Suo trattato della Trinità. Ma non fu questa, secondo la comune opinione, la sola opera, che egli compose ne' ferri. Siccome ei non era meno versato nella lettura de' Padri, che de' profani Scrittori, nè meno versato nelle teologiche, che nelle filosofiche discipline, nè meno vago e santamente ambizioso di darsi a conoscere per un intrepido e fervoroso Cristiano, che per un eccellente filosofo; così nella carcere proseguì a fare le sue meditazioni, eziandio su i misteri della nostra sacrosanta religione, e specialmente ne prese per oggetto quello, che siccome è il più sublime di tut-

tutti, cioè l' adorabile Trinità; così era il più combattuto dalla dominante empietà. Le sue profonde speculazioni su questo augusto misterio furono da lui distese, come vedo comunemente supporsi da gli eruditi, nel tempo della sua prigionia, e furono indirizzate a Simmaco suo suocero, cui dà nell' inscrizione del libro i titoli di suo signore, e suo padre. Lo scopo, ch' ei si propose, fu di rendere la ragione, per cui la Fede cattolica, quantunque insegni, e professi di credere, essere il Padre Dio, il Figliuolo Dio, e lo Spirito santo Dio, non però soffra, che queste tre divine persone sieno appellate tre Dei. Confessa, esser questo un arcano incomprensibile all' umano intendimento; nè però essere da biasimarsi chi si sforza di agevolarne, per quanto sia possibile, l' intelligenza, quantunque non possa giugnere a metterlo in una piena evidenza. Tal essere il dovere di tutte l' arti, di seguire, fin dove possono, la strada della ragione; e perciò non esser colpa del medico, se la medicina non sempre opera, o rende una perfetta salute, purchè quegli non abbia ommesso niuna delle sue regole atte a curare, o a sollevare l' infermo. Ma siccome nelle malattie corporali si danno de gl' infermi frenetici, che si avventano contra il medico, e a' quali ne gli accessi delle loro frenesie sarebbono anzi nocive, che giovevoli le medicine; così nelle malattie dello spirito si trovano de' furiosi, e che hanno gli occhi della mente sì guasti, e pieni di mali umori, che tanto più s' irritano, quanto vedono messa in più chiaro lume la verità. Perciò Boezio al solo giudizio di Simmaco, e di altri pochi suoi pari, o simili a lui volle esporre i suoi pensieri su la distinzione delle tre divine persone nell' unità dell' essenza. Imperciocchè qualunque volta, com' egli dice, da essi volgeva gli occhi, non vedeva se non persone o immerse in un profondo letargo, o infette del veleno d' una rabbiosa invidia; di modo che alle cose di Dio fatto avrebbe un gravissimo torto, chi a tali mostri di uomini, piuttosto disposti a mettersele sotto ANN. 524.

Ann. 524. to i piedi, che a conoſcerle e a venerarle, aveſſe preſo ad eſporre queſti divini miſteri. Perciò ancora, ei ſoggiugne, uſo uno ſtile conciſo, e adombro i miei penſieri col velo di nuovi termini preſi da' più intimi arcani della più aſtruſa filoſofia; affinchè a me ſolo, e a voi traſpariſcano, ſe talora vi degnerete di gettarvi ſopra gli ſguardi; e gli altri ributtiamo in tal modo, che ſembri eſſere anche indegno di leggere, chi non è atto a capire. In fatti non è queſto libro intelligibile, ſe non a chi è verſato nella più ſottil metafiſica, e nelle più aſtratte ſpeculazioni della Peripatetica filoſofia. Ne richieſe a Simmaco il ſuo giudizio, e ſpecialmente volle intender da eſſo, ſe in lui prodotto aveſſero qualche frutto i ſemi delle ragioni ſparſi ne' libri del beato Agoſtino.

XXI. Sua morte.

Oltre le due riferite opere, una fatta per conſolare ſe ſteſſo, e l'altra per difendere contro la Gotica ed Ariana perfidia la Trinità, ſcriſſe ancora Boezio per iſtruzione de' poſteri la ſtoria delle ſue perſecuzioni e calamità, affinchè appreſſo l'età future per la malizia, e le calunnie de' ſuoi nemici non ne reſtaſſe offuſcata la verità. Fa egli ſteſſo menzione di queſto ſcritto [1], di cui la ſtoria non può a baſtanza deplorare la perdita, per la quale ſiamo all'oſcuro di molti importantiſſimi fatti, e di molte graviſſime circoſtanze di queſti ultimi meſi della ſua vita. Oltre quel poco, che egli ne accenna nel primo libro della Conſolazione, di qualche notizia particolare ſiamo altresì debitori all'Anonimo del Valeſio, Scrittore invero contemporaneo, e perciò di graviſſima autorità, ma nelle ſue narrazioni così riſtretto, che anzi ſerve a maggiormente accendere, che ad eſtinguere la noſtra ſete. Da eſſo abbiamo, che Teodorico, dopo aver tenuto Boezio per qualche tempo prigione parte in Pavia preſſo al battiſterio della chieſa, e parte nel luogo di Calvenzano, alla fine ſenza volere intendere le ſue difeſe profferì contra di lui ſentenza di morte, e ne commiſe l'eſecuzione ad Euſebio governatore della ſteſſa città

[1] *l. 1. Conſ. proſ. 4.*

tà di Pavia. Di quanto tempo fosse la sua prigionia, l'accennato Istorico non lo dice; ma che fosse di ben lunga durata, i soli libri della Consolazione, opera di molto studio, e di ben lunghe vigilie, ne sono un chiaro argumento. Ma non possiamo altronde sapere (quel che l'Anonimo ha passato sotto silenzio, benchè il saperlo sarebbe stato d' una grandissima conseguenza) qual nuovo impulso movesse il barbaro re a pronunziar la sentenza della sua morte. E invero una rilevantissima circostanza del suo supplizio quella, che abbiamo dal mentovato Scrittore, che il nostro eroe per lunghissimo spazio di tempo fu tormentato con una corda avvoltagli da' carnefici, e serratagli sì strettamente intorno alla fronte, che per la violenza gli si creparono gli occhi. Di questa lunga, e crudelissima tortura è facile conghietturare, quali fossero le cagioni; cioè per indurre il supposto reo alla confessione de' suoi pretesi reati. Ma quanto sarebbe stato desiderabile, che l' Istorico ci avesse trascritte e le interrogazioni del giudice, e le risposte del reo. Era la somma de' suoi pretesi delitti, l' aver esso macchinato di toglier Roma dalla tirannica dominazione de' Goti: di avere impedito il delatore dal produrre i documenti, co' quali avrebbe convinto di lesa maestà il senato: e di avere scritto alcune lettere, dalle quali appariva, aver esso avuto in idea di rimettere la repubblica in libertà: e per fine ch' egli si fosse valuto, per conseguire le dignità, delle arti sacrileghe della magia. Com' è da credere, che Boezio su ciascuno di questi articoli sia stato interrogato dal giudice ne' tormenti: così possiamo supporre, che vi abbia persistito nel dar colla viva voce quelle stesse risposte, che avea già scritte per sua giustificazione nel primo libro della Consolazione. Che s' era appreso per delitto, l' aver esso difesa l' innocenza del senato, e l' essersi unito co' suoi colleghi per impedire, che non ne fosse calunniosamente conculcata ed oppressa la dignità, non v' era bisogno di tormenti, per fargliene confessare la verità. Essere state

finte

ANN. 524. finte sotto il suo nome le lettere, onde si argumentava; aver esso avuto in idea di rimettere la repubblica in libertà; che s' ei l'avesse composte, avrebbe fatto in maniera, che rimanessero occulte, nè in verun modo pervenute a notizia de' suoi nemici. Non esservi libertà da sperare per gli Romani: ma se era colpa l'averla desiderata, che confessava di buon animo questa colpa. Che quantunque la vana filosofia de' Pagani fosse bene spesso congiunta colle arti malefiche della magia; la sua filosofia, che gli avea bandito dal cuore di tutte le mortali cose la cupidigia, lo avea renduto alienissimo da' sacrilegj per aspirare a gli onori. Che avendogli la medesima filosofia istillato quotidianamente alle orecchie e al pensiero quel Pittagorico avvertimento: *Segui Dio*; e proposto per iscopo di tutti i suoi studi di divenire simile a Dio; non era verisimile, ch' ei si fosse abbassato ad implorare di vilissimi spiriti l' assistenza. E finalmente che da ogni sospetto di una tal empietà a bastanza il difendevano e l' innocenza della sua casa, e la compagnia di onestissimi amici, e il suocero Simmaco, uomo santo, e non men venerabile della stessa filosofia. Tali risposte non valsero se non a maggiormente irritare l' animo del giudice, il quale, dovendo in tutti i conti far morir l' innocente, non altro ambiva, che di farlo comparir reo con istrappargli dalla bocca a forza di tormenti la confessione de' suoi pretesi misfatti. Al crudelissimo tormento della corda, che abbiam poc' anzi descritto, si aggiunsero secondo il medesimo Istorico le battiture, sotto le quali il nostro eroe rendè lo spirito a Dio. In tal guisa morì questo grand' uomo, l' ornamento del suo secolo, un de' più fermi appoggi della cattolica Fede, e il protettore dell' innocenza e delle leggi, nel 55. anno dell' età sua, dell' imperio di Giustino il settimo, e il 32. del regno di Teodorico. Benchè la Chiesa Romana non abbia inserito nel martirologio il suo nome; ha nondimeno sempre permesso, che gli fossero dati i titoli di santo, e di martire; come hanno fatto

fatto moltissimi e tra gli antichi, e tra' moderni Scrittori; nè senza giusti motivi: conciossiachè quantunque il tiranno non abbia espressamente dichiarato, che il faceva morire in odio della Fede cattolica; nondimeno è certo, non aver esso cominciato ad odiare mortalmente Boezio, se non quando ebbe altresì cominciato, ad avere in odio la cattolica religione, e la Chiesa. E poichè vediamo un gran numero di santi uomini annoverati fra i martiri, per essere stati uccisi da gli empi in odio della giustizia, e della loro pietà; sembra ben giusto, che in questo coro sia dato luogo ancora a Boezio, nel quale il re Teodorico divenuto un tiranno non potè odiar fino a morte se non la sua religione, e il suo zelo per la giustizia, e per la difesa dell' innocenza e delle cattoliche verità, e la santità de' suoi costumi, e un tenor di vita tutto conforme a i precetti e alle regole della cristiana filosofia. Ann. 524.

XXII. Teodorico invia il santo papa Giovanni a Costantinopoli.

Se Boezio, come comunemente si crede, morì a' 23. di Ottobre del presente anno 524. fa di mestiere, che Giovanni Papa, secondo la cronologia di Teofane [1], fosse già in viaggio verso Costantinopoli, quando intese la nuova della sua morte. Questo santo Pontefice di nazione Toscano, stato già arcidiacono della chiesa Romana, e fin dall' anno precedente succeduto ad Ormisda, era stato amicissimo di Boezio, il quale non solamente della sua pietà, ma ancora della sua dottrina, e del suo giudizio fatto aveva una grandissima stima. Sono di ciò argumento i libri ad esso indirizzati da quello non men profondo teologo, che sottile ed erudito filosofo, affinchè ne fosse il giudice ed il censore. Tre furono questi libri dedicati da Boezio a Giovanni; cioè quello della natura e della persona contro la Nestoriana e l'Eutichiana eresia; e quello, in cui cerca, se il Padre, e il Figliuolo, e lo Spirito santo si predichino sostanzialmente della divinità, come la bontà, la giustizia, l'onnipotenza, e altri somiglianti attributi; e finalmente quello

1 *Vid. ap. Pag. ad an. 525. n. 3.*

ANN. 524. lo dell' Eddomade, in cui dimostra, che tutte le cose, inquanto sono, son buone. Teodorico, irritato per cagion de gli editti, che Giustino Imperadore pubblicati avea nell' Oriente contro gli Ariani, e perchè molti di essi in virtù de' medesimi editti, e per non perdere le dignità, e il cingolo della milizia, abiuravano l'Arianesimo, e abbracciavano la cattolica religione, si mise in capo d' indurre quel pio Imperadore a rivocar quegli editti, e a rendere a gli Ariani le loro chiese, e a lasciare i suoi sudditi, o almeno i Goti confederati, in una piena libertà di coscienza, e a permettere, che alla loro setta liberamente tornassero quei, che si eran fatti cattolici, e che anzi a ciò gl' inducesse; supponendo, che non avessero cambiata religione se non per la forza, e per lo timor delle leggi. Per tal motivo chiamato il santo Papa Giovanni a Ravenna, gl' intimò di andare col titolo di suo Legato a Costantinopoli, a effetto di persuadere tutte le suddette cose a Giustino, con minaccia di fare un simile trattamento a i Cattolici ne' suoi Stati, e di dare in poter de gli Ariani le loro chiese, e di esterminarne i vescovi, e di riempire del loro sangue l' Italia. Ciascuno può immaginarsi, quanto dura dovè parere al santo Pontefice una simile commissione. Non v' era esempio di alcun Romano Pontefice, il quale dopo essere stato posto a sedere su la cattedra di s. Pietro, avesse messo il piede fuor dell' Italia. Se mai vi era stata necessaria la sua presenza, ciò era in modo particolare nella presente stagione, in cui gli eretici avevano alzata la fronte, e il senato, e tutte le persone dabbene, e di qualche autorità fra i Cattolici, si trovavano in una somma costernazione. E sopra tutto con qual commozione di animo dovè sentirsi addossare da Teodorico una commissione così indegna del Romano Pontefice di dover perorare appresso Giustino in favor degli eretici? essendo esso tenuto come capo della Chiesa ad opporsi a' decreti de' Principi favorevoli all' eresia, e ad animargli

ad

ad esterminare da' loro Stati e da'loro sudditi l'empietà. Specialmente s'inorridì [1], quando udì intimarsi dal tiranno di dover dire a Giustino, che restituisse all'Ariana setta gli eretici, che si erano riconciliati colla chiesa Cattolica; perchè allora non potè contenersi dal replicargli: Fa' di me quello, che sei per fare, e fallo presto: ecco che io sono in tuo potere, e nel tuo cospetto: una tal cosa non ti prometto di fare, nè sono per giammai dire a Giustino. Il re andò in furia per una simil risposta; e nondimeno volle, che il Papa s'imbarcasse, se non per altro, almeno a fin di rendere consapevole l'Imperadore della sua collera, e delle sue minacce, perchè egli s'immaginava, che da lui fosse temuta la sua potenza. S'imbarcarono col Pontefice cinque altri vescovi, de' quali tre soli son nominati; cioè Ecclesio di Ravenna, Eusebio di Fano, e Sabino di Capua; e inoltre Teodoro, Importuno, ed Agapito tutti tre stati consoli, e un altro Agapito fregiato del titolo di Patrizio. ANN. 524.

1 *An. Vales.*

XXIII. Accoglienze fattegli in quella città.

Giunto Giovanni in distanza di dodici miglia dalla città Imperiale, tutto il popolo gli uscì incontro colle croci, e co' ceri; tripudiando tutti per la consolazione di vedere il Romano Pontefice in quelle loro contrade: spettacolo affatto nuovo, nè mai veduto ne' secoli antecedenti. Tutti lo accolsero colla stessa venerazione e letizia, colla quale avrebbono accolti gli stessi Principi degli Apostoli; e lo stesso Imperadore prostratosi in terra gli rendè que' medesimi omaggi, che renduti avrebbe a s.Pietro. Contribuì certamente ad accrescere la letizia di quel giorno, e a render più splendida quella festa, e ad imprimere in ogni genere di persone verso sua Santità un più profondo rispetto, l'insigne miracolo, che Iddio si compiacque di operare in quella occasione per le sue mani. Conciossiachè essendo giunto presso alla porta della città, in presenza di tutta quella gran moltitudine coll'imposizion delle mani rendè la vista ad ANN. 525.

ANN. 525. un cieco. Dobbiamo la notizia di un tal miracolo al gran Pontefice s. Gregorio [1], il quale attesta di averlo inteso da' suoi più vecchi, che erano soliti di raccontarlo, ed essi potevano averlo udito da' testimoni oculati. Pare incredibile ciò, che racconta Teofane, che il patriarca Epifanio facesse qualche difficultà nel cedere al sovrano Pontefice il primo luogo. Ma è certo, averlo esso ottenuto; e che sedendo il giorno della Risurrezione nel trono destro della chiesa, vi celebrò solennemente, e con voce sonora, in lingua Latina, e secondo il Romano rito la messa.

1 l. 3. Dial. c. 2.

Intorno al trattato d'esso sommo Pontefice, e degli altri Legati di Teodorico coll'Imperador dell'Oriente, grandemente variano sì gli antichi, e sì i moderni Scrittori. L'autore delle vite de' Romani Pontefici sotto il nome di Anastasio bibliotecario dice generalmente, che i Legati tutto ottennero da Giustino, e così dal re eretico Teodorico fu liberata l'Italia. Altro più antico Cronografo similmente attesta, aver Giustino favorevolmente ascoltate tutte le loro domande; e per rispetto del sangue de' Romani aver renduto agli eretici secondo la volontà dell'eretico Teodorico le loro chiese; affinchè i Cristiani, e massimamente i sacerdoti, non fossero passati a fil di spada. L'autore, così detto, della Miscella, dopo aver brevemente accennato, che i Legati furono accolti, secondochè meritavano, da Giustino, soggiugne, che solleciti della loro, e della comun salute, con molte lacrime il richiesero, di udire con benigno animo la serie della loro legazione, benchè in realtà fosse ingiusta, e di aver riguardo all'Italia, e di liberarla dall'imminente rovina. E che Giustino, commosso da' loro pianti, concedè loro quanto gli domandavano, e rimise gli Ariani in una piena libertà di coscienza. Abbiamo finalmente dall'Anonimo Valesiano, che Giustino tutto promise a' Legati, fuorchè di restituire a gli Ariani quei, che si erano riconciliati colla Cattoli-

ca

ca religione. La qual cosa, come abbiamo veduto, Giovanni avea protestato, che non avrebbe mai persuasa a Giustino. Sul fondamento di tali autorità molti Scrittori moderni son di parere, avere i Legati indotto l'Imperadore a rendere a gli Ariani, che non si eran fatti Cattolici, la libertà di coscienza, e a restituire a' medesimi le loro chiese. Ma il Baronio, seguito da altri Scrittori, fondato in una supposta lettera dello stesso Giovanni a tutti i vescovi dell'Italia, e in un racconto di s. Gregorio di Turs, facendo dello stesso santo Pontefice l'apologia, tali cose rigetta come manifeste calunnie. Qual sia il nostro sentimento, il diremo l'anno seguente, quando tratteremo della sua morte. ANN. 525.

XXIV. Morte di Simmaco.

I Legati non erano per anche tornati nell'Occidente, quando il re Teodorico, perchè un' iniquità tira l'altra, sotto calunniosi pretesti fece morire quel grande, e celebratissimo uomo Simmaco suocero di Boezio, e al par di lui un vivo ritratto dell'antica gravità del senato, e degno de' migliori secoli della Repubblica, una viva immagine della giustizia, e per tutti i titoli un eccellente modello della cristiana filosofia. Non abbiamo in vero della sua dottrina ed erudizione, come di quella del genero, alcun frutto da lui prodotto alla luce. Ma esser lui stato, non meno nelle teologiche, che nelle filosofiche discipline, eccellentemente versato, ne rende amplissima testimonianza lo stesso Boezio, non solamente colle parole, ma ancora colla grandissima stima, che in tali cose faceva del suo giudizio. Abbiamo a suo luogo veduto, come trattandosi in un concilio Romano, ov'erano essi presenti, d'una certa espressione de gli Orientali contro l'Eutichiana eresia, e dicendone ciascuno, senza nondimeno cogliere perfettamente nel segno, il suo sentimento, Boezio s'era tenuto in silenzio, perchè prima di parlare avrebbe voluto intendere il parere di Simmaco; e questi sedeva in tal distanza da lui, che non gliel aveva potuto signi-

ANN. 525. ficare nè pur co' cenni. A lui pure, come abbiam detto, come a un di quei pochi, che eran capaci di giudicare delle teologiche controverſie, involte nel velo di nuovi termini preſi da gli arcani della più ſpinoſa filoſofia, aveva indirizzato il ſuo libro della diſtinzione delle divine perſone, e dell' unità dell' eſſenza, affinchè egli ne foſſe il giudice, ed il cenſore; pregandolo ſpecialmente di volergli ſignificare, ſe i ſemi delle ragioni ſparſi nelle opere del beato Agoſtino prodotto in lui aveſſero qualche frutto; il che ſuppone, eſſere ſtata a Simmaco famigliariſſima di quelle opere la lezione. Per quello poi che ſpetta alla diſciplina, e alla ſantità de' coſtumi, che ſi può dire di Simmaco di più magnifico di quel, che lo ſteſſo Boezio ne ha detto in poche parole, ora a piena bocca chiamandolo [1] un uomo ſanto e non men venerabile della ſteſſa filoſofia; e ora difinendolo [2] un uomo tutto impaſtato di ſapienza, e del fiore di tutte le virtù *? Non aver avuto in queſti elogi veruna parte l'adulazione; oltre che di adulare non era in niun modo capace la ſevera filoſofia di Boezio; ce ne rende ancora ſicuri s. Ennodio veſcovo di Pavia, con aver fatto anch'eſſo in poche parole dello ſteſſo Simmaco e di Feſto un non men magnifico elogio: Feſto e Simmaco, egli dice, ſon materia di tutte le diſcipline, e coſtante forma della ſapienza, e baſta ſolamente vedergli, per eſſere pienamente eruditi. Fioriva in queſti tempi in Coſtantinopoli il celebre Gramatico Priſciano di Ceſarea; ed eſſo ancora, indirizzando allo ſteſſo Simmaco il ſuo libro de' peſi e delle miſure, non men di Boezio, e d' Ennodio, celebra le ſue virtù congiunte collo ſplendor de' natali, e co' doni della Natura, e con gli ſtudj di tutte le ottime arti, e di tutte le diſcipline; e ſpecialmente il commenda, perchè ei calcava, com'egli dice,

1 *l. 1. de conſ. proſ. 4.*

2 *l. 2. proſ. 4.*

* *Socer etiam Symmachus ſanctus, & aque ac tu ipſe reverendus .... Symmachus, ſocer, vir totus ex ſapientia virtutibuſque factus.*

dice, i tumori della superbia co i gravissimi pesi della pietà, e colle giuste misure d'un'altissima mediocrità. Nè meno liberale fu con Simmaco e con Boezio delle sue lodi Procopio nel primo libro della guerra Gotica, ove brevemente favella del loro estremo supplizio: Simmaco, ei dice, e Boezio suo genero, ambidue patrizj, e nati d'alto lignaggio, e principi del senato Romano, e stati consoli, sopra tutti gli altri mortali s'erano dati allo studio dell'equità, e della filosofia, e colle loro ricchezze sovvenuto avevano le indigenze di molti, e non meno de gli stranieri, che de' Romani. Essendo adunque pervenuti a un sommo posto di gloria, di tutti gli uomini scellerati concitarono contra di loro l'invidia. Onde il re Teodorico persuaso dalle loro calunnie, que' due chiarissimi uomini, come se avessero macchinato delle novità, tolse dal numero de' viventi, e applicò al fisco, ed espose in vendita i loro beni. Aggiugne, quanto alla morte di Simmaco, l'Anonimo del Valesio, che Teodorico il fece morire, temendo, che per dolore della morte del genero non macchinasse qualche cosa contro il suo regno. Ann. 525.

Mentre i cattolici nell'Italia in questa guisa gemevano sotto la tirannia di Teodorico, le chiese dell'Affrica raccoglievano i frutti della pace renduta loro dalla bontà d'Ilderico dopo la morte del fiero re Trasamondo. Siccome dopo una fiera tempesta, benchè siano cessati i turbini, e rasserenato il cielo, e rimessa l'aria nella sua prima tranquillità; nondimeno le onde del mare state una fiata sconvolte seguono a provare per qualche tempo gli effetti delle sofferte violente impressioni, nè tornano se non a poco a poco a rimettersi nella loro natural placidezza: così non meno nello stato ecclesiastico, che nel civile, anche cessate le lunghe guerre o straniere, o intestine, fa d'uopo di qualche spazio di tempo a rimettervi in una piena calma gli spiriti, e a restituirvi tutto il buon ordine già stabilitovi da' canoni, o dalle XXV. Concilio Cartaginese.

ANN. 525. dalle leggi. Perciò uno de' primi frutti, che i santi vescovi dopo lunghe e violente persecuzioni raccoglievano dalla pace, era la libertà di adunarsi, e di tenere i consueti concili, che riguardavano come il mezzo più efficace, per mantenere o ristabilire nel clero la disciplina, e nel corpo episcopale la concordia, e per comporne le differenze, e i litigi. Le Chiese Affricane di tutto questo avevano gran bisogno dopo la dispersione de' loro vescovi, e dopo la lunga vacanza della Sede Cartaginese, che per cagione del suo primato su tutta l' Affrica, era tra esse come il vincolo della pace. Per la qual cosa Bonifazio, che fin dall' anno 523. era stato ordinato vescovo di Cartagine, tenne quest' anno nella sua stessa città a' cinque, e a' sei di Febbraio nella sagrestia della basilica del martire s. Agileo un concilio generale di tutta l'Affrica, dopo averne inviate le lettere convocatorie, non solamente a' vescovi della sua provincia Proconsolare, ma ancora a' primati della Numidia, e della Bizzacena, e a' vescovi delle due Mauritanie di Cesarea e di Sitife, e della Tripolitana; colle quali lettere gli avea invitati ad intervenirvi o in persona, o per mezzo di alcuni loro deputati a nome del corpo o del sinodo di ciascuna delle loro provincie. Il principal motivo della loro convocazione era brevemente accennato nella lettera a' vescovi della Proconsolare, e della Tripolitana, ma più amplamente nella lettera a Messore primate della Numidia; ove Bonifazio acremente si duole, che la pace renduta alle Chiese Affricane, dopo una sì lunga e crudele persecuzione, fosse turbata per le domestiche dissensioni eccitate da alcuni vescovi, i quali mentre per una parte ricusavano di soggiacere a' loro maggiori, e appena gli riconoscevano per uguali, per l' altra presumevano di stendere oltre a i dovuti confini la loro giurisdizione, senza nè pure aver riguardo al primato, e a' privilegi della Chiesa Cartaginese. Bonifazio ebbe la consolazione di essere quasi universalmente ubbidito; e però nel discorso da lui fatto

fatto all'apertura del sinodo, disse, essergli per la presenza di tanti sacerdoti più giocondo di qualunque festa, e della stessa luce del sole, quel giorno. Quei vescovi erano in numero di 60. Non ve n'erano se non alcuni della Numidia, e della Tripolitana, un solo della Mauritania di Cesarea per cagion della guerra; e Ottato, che parimente vi era venuto solo dalla Mauritania di Sitife, avea dovuto partirne per ordine della Corte. Nondimeno perchè quei pochi rappresentavano i corpi delle loro rispettive provincie, tutti vi erano considerati come spiritualmente presenti. Onde Bonifazio decretò, che il voto d'un solo vescovo valesse per tutta la Mauritania di Cesarea; e lo stesso in qualche modo determinò circa quell'uno della Mauritania di Sitife, che avea dovuto assentarsi; consolandosi sul supposto, che avrebbe acconsentito alle definizioni del sinodo, tosto che ne avesse avuto notizia. Perciò i vescovi, applaudendo al discorso di Bonifazio, dissero anch'essi secondo il medesimo spirito, che meritamente godeva, che secondo l'antico costume i concili di diverse provincie si fossero fatti nel suo cospetto un solo concilio. Indi espressero il loro gaudio, perchè il Signore dopo le nuvole di tante tribolazioni si fosse degnato di visitar la sua plebe col riempiere la cattedra di Cartagine di un tal soggetto, degno di essere amato da' buoni, e rispettato da' cattivi, e cui avrebbono appreso a sottoporsi, ed a cedere i pertinaci. E finalmente lo esortano ad adempiere diligentemente le parti del suo ministerio per generale utilità della Chiesa Affricana, e perchè in essa rifiorisca il vigor de' canoni; ristabilendo quel che era stato instituito da Aurelio già vescovo di Cartagine di beatissima ricordanza: avendotegli, dicono, dato il Signore per successore dell'onore, della libertà, della pace. A render compiuta la festa, e la comune allegrezza non mancò se non la presenza di Liberato primate della provincia Bizzacena, il quale benchè invitato con replicate lettere da Bonifazio ad intervenire con

Ann. 525.

Ann. 525. con quattro o cinque de' suoi colleghi al concilio, o non era voluto venire, o almeno non era finora venuto, benchè il sinodo intimato per lo primo giorno di Febbraio fosse stato differito fino a' cinque del medesimo mese. Della qual cosa avendo Bonifazio fatto nel sinodo i suoi lamenti, i padri il pregarono di aver pazienza fino al dì seguente, nel quale se Liberato non fosse comparito, avrebbono trattato del modo di punire la sua disubbidienza.

Non è difficile d' intendere la cagione, per cui Liberato o ricusava, o non si affrettava d' intervenire al concilio; potendosi da gli atti dello stesso concilio facilmente congetturare, esser egli stato il principale autore delle domestiche dissensioni tra i vescovi, e quel desso, di cui Bonifazio si lamentava, che si preferisse a' maggiori, e pretendesse d' esigere da' minori un' indebita soggezione, e che impugnasse il primato, o i privilegi della sua Chiesa. Quindi è, che avendo Felice di Zattara, un de' Legati della Numidia, fatto istanza, che fosse regolato l' ordine delle provincie Affricane, fu specialmente osservato, che in un concilio di Cartagine sotto Aurelio la provincia Cartaginese o Proconsolare era stata preferita a quella della Numidia, e questa alla Bizzacena. Onde Bonifazio soggiunse, che chi ardisse di pervertire quest' ordine, sarebbe punito colla perdita della sua dignità. Fu dipoi letto, e sottoscritto da' vescovi, per quel che spetta alla Fede, il simbolo di Nicea; e per quello che riguardava la disciplina, un gran numero de' precedenti concili Cartaginesi, tra' quali sono citati il terzo, e il sesto, il settimo, il decimo, l' undecimo, il sestodecimo, e fino il ventesimo sotto Aurelio. Furono letti quei canoni per consolazione di quegli, che gli avevano fedelmente osservati, e affinchè quegli, che gli avevano trascurati, fossero in avvenire nell' osservargli più esatti. Gli stessi vescovi domandorono, che fossero letti quei canoni, che mettevano in chiaro, e stabilivano i privilegi della chiesa Cartaginese, e i suoi privilegi su tutte le Chiese dell' Affrica.

E così

Ann. 525.

E così dopo il canone ſeſto del concilio Niceno concernente l' oſſervanza de' privilegi delle Chieſe primarie, tra le quali era ſtata ſempre annoverata la Chieſa Cartagineſe, furono lette ſu tal propoſito le autorità di quattro ſinodi di Cartagine ſotto Aurelio, e due d'un concilio ſtato tenuto negli ſteſſi tempi ad Ippona.

XXVI. Seconda ſeſſione dello ſteſſo concilio: eſenzioni de' monaſteri.

Il dì ſeguente, ſei di Febbrajo, eſſendoſi i veſcovi nuovamente adunati nella ſteſſa ſagreſtia, o ſala ſegreta della baſilica di s. Agileo, furono da eſſi uditi i lamenti, e ricevute le ſuppliche di Pietro abate, e di altri ſuoi monaci contra il veſcovo Liberato, dal quale ſi dolevano d'eſſere ſtati ingiuſtamente ſcommunicati, perchè avevano ricuſato, e ricuſavano di riconoſcere la ſua preteſa giuriſdizione ſul loro monaſterio, il quale fin dal tempo della ſua fondazione era ſtato al veſcovo di Cartagine, come primate di tutta l'Affrica, immediatamente ſoggetto. Di ſimile eſenzioni de' monaſteri, non ſolamente di uomini, ma ancora di ſacre vergini, dalla giuriſdizione de' veſcovi, nelle cui dioceſi erano ſituati, furono nelle loro memorie allegati da' monaci molti eſempi. Di queſto, e di altri affari trattato avea Liberato con gli altri veſcovi della provincia Bizzacena nel ſuo concilio di Giunca; e avea inviato a Cartagine due veſcovi della ſteſſa provincia, affinchè queſta, ed altre ſue pretenſioni colla viva voce eſponeſſero a Bonifazio, e gli preſentaſſero una lettera, da lui ſcrittagli anche a nome del predetto concilio, colla quale gli dava parte di aver nella ſua provincia la concordia e la pace, e ſupponeva, che Bonifazio non avrebbe giammai permeſſo, che de' canoni eccleſiaſtici foſſe in niun conto violata la fermezza, e l' autorità. Fu queſta lettera per ordine di Bonifazio letta nel preſente concilio di Cartagine inſieme colla riſpoſta da lui data alla ſteſſa lettera di Liberato, in cui gli aveva ſignificato, che appunto per lo ſteſſo motivo di mantenere inviolabile ed illibata la diſciplina de' canoni, era coſa difficiliſſima, che egli poteſſe

ANN. 525. teſſe concorrere a favorir le ſue pretenſioni, e quelle del ſuo concilio di Giunca. Per quel che ſpetta al monaſterio, lo ſteſſo Bonifazio diſſe al concilio d'eſſerſene giuſtamente riſerbata l'ordinazione. La qual coſa non ſolamente fu approvata da' padri, ma ancora fu da eſſi generalmente determinato, che tutti i monaſteri ſarebbono in avvenire, com'erano ſtati ſempre, onninamente liberi dalla condizione, cioè dalla giuriſdizione, de' chierici, affinchè poteſſero più quietamente vacare a loro ſteſſi, e a Dio.

XXVII. Umiltà di s. Fulgenzio.

Ambedue le mentovate lettere furono ſcritte l'anno primo del re Ilderico, ma la prima, cioè quella di Liberato e del ſuo concilio a' 13. di Decembre; e la ſeconda, cioè quella di Bonifazio a' 19. di Gennajo. E in queſta è intimata la proſſima ſolennità della paſqua per gli 30. di Marzo, come in fatti fu celebrata l'anno 524. onde ſegue, eſſere il re Ilderico ſucceduto l'anno precedente al re Traſamondo, ed eſſere ſtato tenuto in quel medeſimo anno il concilio di Giunca. Ad eſſo s'era trovato eziandio s. Fulgenzio; ma egli certamente non era del numero di que' veſcovi, de' quali ſi dolea Bonifazio, che fomentaſſero le domeſtiche diſſenſioni, o perchè ricuſavano di ſoggiacere a' maggiori, o perchè ſi arrogavano un'indebita autorità ſu i minori, o perchè ambivano di preferirſi a gli uguali. Tali per certo non erano i ſentimenti, nè tale la condotta di s. Fulgenzio. Nello ſteſſo concilio di Giunca [1], eſſendo egli ſtato per giudizio di tutti i padri antepoſto al veſcovo Quodvultdeus, che credeva di dovergli eſſere preferito; in quel giorno, ed in quel tempo ſi tacque, per non parere di opporſi all' autorità del concilio. Ma perchè inteſe dopo il concilio, che quel veſcovo ſe ne doleva, amò meglio di cedere al ſuo fratello per motivo di carità, che di contraſtare con eſſo, e dargli occaſione di ſcandolo per un puntiglio di onore. Venuta pertanto l'occaſione di doverſi trovare di nuovo inſieme nel ſinodo

1 Vit. c. 29.

do di Sufeta, egli ſteſſo pubblicamente preſentò una ſupplica a i padri, pregandogli di compiacerſi; che Quodvultdeus aveſſe la precedenza. Ammirarono i veſcovi la ſua umiltà, nè vollero contriſtare, chi un tal ſacrificio offeriva al Signore per conſervare l' unità dello ſpirito mediante il vincolo della fraterna concordia. Ove ſon ora coloro, ſoggiugne lo Scrittore della ſua vita, ne' quali regna in tal modo l' affetto di ſovraſtare a gli altri, che ſi antepongono anche a' loro maggiori, ſpacciando, e arrogandoſi indebiti privilegi? Ecco che il beato Fulgenzio nè pur volle ſoſtenere la preferenza, che gli era dovuta, perchè non amò d' eſſere ad alcun preferito ſenza la carità. ANN. 525.

Quanto poi il ſanto veſcovo foſſe alieno dal voler dominare ſu i monaci, anzi quanto ſi compiaceſſe di laſciargli in una pieniſſima libertà, non ha ommeſſo di darne ampliſſima teſtimonianza lo ſteſſo Scrittore della ſua vita, il quale oſſerva, che quantunque fatto veſcovo amaſſe di abitare nel monaſterio, contuttociò per non parere di volere in alcun modo diminuire l' autorità dell' abate Felice, rinunziò ſpontaneamente ad ogni diritto di comandare a' monaci, amando meglio di ſeguire l' altrui, che il ſuo proprio volere; di modo che mentre in tutti i concili della provincia eſſo era conſultato il primo ne' più gravi ed importanti negozi, nel proprio monaſterio anche nelle minime coſe ricorreva al conſiglio dell' abate Felice. Nè contento di ſeguire, e di tenere colle parole e coll' opere una condotta sì piena di umiltà, volle eziandio confermare, e dichiarare in iſcritto, che nulla ſi attribuiva di proprio in quel ſuo monaſterio, e che non abitava tra i monaci per eſercitarvi alcun'ombra di autorità, ma per puro motivo di carità; opponendo quella ſcrittura come un freno a' ſuoi ſucceſſori, affinchè i ſervi di Dio non aveſſero a provarne dopo la ſua morte alcun pregiudizio in diſcapito della loro quiete, e della loro libertà. E per lo medeſimo fine, cioè

 per-

ANN. 525. perchè i suoi successori per difetto di abitazione non avessero un tal pretesto di volere anch' essi abitare tra i monaci, comprò per essi una casa presso alla chiesa, e attese a terminarne la fabbrica con una grandissima diligenza. Liberato nella lettera scritta a nome del suo concilio di Giunca a Bonifazio vescovo di Cartagine gli aveva significato, essere stata nel popolo di Massimiana ristabilita la pace. Di questo affare è anche fatta menzione nella vita di s. Fulgenzio, e ad esso v' è attribuita la gloria di avere colle sue salutevoli ammonizioni sedato l' animosità di quel popolo, che ricusava di ricevere il vescovo; che gli era stato ordinato. Ma il Santo posto fine a quel gravissimo scandolo, il tutto appresso di loro aveva ordinato con somma pace e modestia.

XXVIII. Suoi sermoni.

Siccome Bonifazio, secondochè abbiamo veduto, amaramente si dolea di quei vescovi, che la tranquillità per divina misericordia restituita alla Chiesa turbavano colle loro vicendevoli gare di sovrastar gli uni a gli altri: così è ben giusto di credere, che teneramente amasse s. Fulgenzio così alieno da simili contrasti, e che ogni suo privato interesse posponeva allo studio dell' umiltà, alla carità, e alla pace. Trattando lo Scrittore della sua vita de' suoi sermoni, dice, che quantunque come singolar dottore e maestro della Chiesa cattolica, fosse continuamente distratto in varie occupazioni, e poco gli restasse di tempo; nondimeno dettò un grandissimo numero di sermoni ecclesiastici, e che ovunque sermoneggiava, rapiva gli animi de gli uditori; nè il frutto de' suoi discorsi consisteva ne' vanissimi applausi di chi l' udiva, ma nel risvegliare ne' loro petti la compunzione del cuore. Indi soggiugne, che dedicando Bonifazio vescovo di Cartagine nella città di Furna una chiesa, l' udì per due giorni predicare in sua presenza con tal piacere, che mentre quegli ragionava, esso non cessava d' irrigar la terra colle sue lacrime, rendendo grazie a Dio, che non mancava d' eccitar sempre nella Chiesa cattolica nuovi e pre-

preclari maestri. Abbiamo sotto il nome di s. Fulgenzio un gran numero di sermoni; ma pochissimi son quegli, che da gli eruditi Critici sono ammessi per suoi legittimi parti. ANN. 525.

XXIX. Suoi libri contro Fabiano.

Tra le molte cure, che il santo vescovo, come singolar dottore e maestro della Chiesa cattolica, avevano continuamente occupato, non era certamente la meno importante e necessaria quella di dover difender la Fede contro l'Ariana eresia; i cui seguaci, benchè sotto il buon re Ilderico non avessero la facoltà di più infierire contra i Cattolici, e di nuocer loro coll'opera; non per questo desistevano dal combattere la loro dottrina, e i suoi difensori e colla viva voce, e co' loro calunniosi e maledici scritti. Tra questi pretese specialmente di segnalarsi un certo Fabiano, il quale essendo entrato in disputa con s. Fulgenzio su diversi articoli spettanti alla religione, e principalmente su l'Incarnazione, e la Trinità; secondo il costume de gli eretici sparse in pubblico di quella disputa tali atti, quali era a lui piaciuto di fingergli, alterandone onninamente la verità. Il santo vescovo giudicò di esser tenuto per doppio titolo a confutar quello scritto; cioè non solamente per fare un'ampla difesa de' cattolici dogmi, ma ancora a fin di mettere in chiaro del malizioso eretico le menzogne. Scrisse adunque contra di lui dieci libri, de' quali è meno sensibile la perdita, da poi che per la diligenza d'uomo erudito ne sono stati rinvenuti molti ed insigni frammenti. Per cagione d'una celebre controversia risvegliata in questi ultimi tempi non sarà fuor di proposito l'osservare quel che il Santo insegna nel frammento 32. preso dal libro nono colle seguenti parole: Quando mai s'e potuto trovare uomo cotanto insano, il quale avesse l'ardimento di predicare, esser Gesù Cristo figliuolo di tutta la Trinità? La Chiesa di Dio vivo, che è la colonna e il sostegno della verità, non ha mai detto, nè può mai dire tal cosa. Gesù Cristo non solamente secondo la divinità, nella quale

ANN. 525. le è naturalmente uguale a Dio padre, ma ancora secondo l'anima e la carne, nella quale il medesimo Dio è consustanziale alla madre, non solamente è figliuolo di Dio padre, ma è ancora suo figliuolo unigenito; e però nol diciamo figliuolo di tutta la Trinità, ma figliuolo del solo Padre. E' invero Gesù Cristo secondo la carne opera di tutta la Trinità, nè però è figliuolo di tutta la Trinità. Conciossiachè quantunque sia vero, che tutta la Trinità fece l'umana natura del Figliuolo di Dio, cioè la forma del servo; nondimeno è altresì vero, che avendo Cristo assunta la natura dell'uomo, non la persona, egli conseguentemente è figliuolo del solo Padre. Questa verità siccome non permette di aggiugnere alla pienezza della divina Trinità una quarta persona; così onninamente proibisce, che Gesù Cristo sia chiamato figliuolo di tutta la Trinità. Soggiugne, che la medesima verità la dimostra il tenore del nostro Simbolo, ove quando professiamo di credere in Gesù Cristo unico figliuolo di lui, cioè di Dio padre, dimostriamo la sua divina ed eterna divinità; e quando diciamo, esser egli nato di Spirito santo, e di Maria vergine, confessiamo la sua natività temporale. Donde conchiude, essere in verità Gesù Cristo secondo la carne opera di tutta la Trinità; ma esser figliuolo del solo Dio padre secondo l'una e l'altra natività. Non potea certamente il santo vescovo più espressamente combattere la strana immaginazione di chi ha osato spacciare per una verità onninamente necessaria per la retta intelligenza delle divine Scritture [1], che Gesù Cristo, in quanto uomo, sia figliuolo naturale di Dio, non inquanto questa parola Dio significa la prima persona della santissima Trinità, ma secondochè significa Dio sussistente in tre divine persone. Vero è, che il difenditore di questa nuova opinione nega [2], indi seguirne, che Gesù Cristo sia, o debba dirsi figliuolo naturale di se stesso, e dello Spirito santo, o di tutta la Trinità. Ma egli ciò nega senza ragione, o piuttosto la ragion, che ne adduce

1 *Hist. du Peup. de Dieu 2. P. t. 6. p. 41.*

2 *ibid. pag. 52. & seq.*

duce, è fondata in una falsa supposizione, manifestamente contraria al sentimento di tutta la Chiesa, e di tutti i Fedeli, cominciando da' fanciulli, i quali non abbiano appreso se non i primi rudimenti della dottrina cristiana, e a quel che tutti professiamo di credere nel Simbolo della Fede. „ La ragione, egli dice, per cui Gesù Cristo, benchè sia figliuol naturale di Dio uno, non però è, nè debbe dirsi, che sia figliuol naturale di se stesso, e dello Spirito santo, o di tutta la Trinità, perchè le azioni esteriori (*ad extra*) di Dio uno, benchè siano in senso reale ugualmente delle tre divine persone, non per questo si predicano delle tre divine persone, del Padre, del Verbo, e dello Spirito santo, o di alcuna di esse, ma solamente di Dio, com' è uno nella natura. Così non si dice, che il Padre, il Verbo, e lo Spirito santo abbiano creato il Mondo, benchè in verità l' azion di creare sia stata comune a tutte tre le persone „. Ma chi è quel Fedele, che non confessi, avere il Padre, il Verbo, e lo Spirito santo creato il Mondo? Chi è parimente, che non confessi, e non dica, essere il Mondo l' opera di tutta la Trinità? come s. Fulgenzio nel riferito luogo dice e ripete più volte, esser opera di tutta la Trinità la natura umana di Cristo. Se quella ragione valesse, ne seguirebbe altresì, che niuna di quelle perfezioni, o relazioni, o prerogative, che a Dio convengono come uno, dovessero predicarsi o di tutte, o di ciascuna delle tre divine persone. Così non dovrà dirsi il Padre onnipotente, eterno, ed immenso, nè parimente il Figliuolo, nè lo Spirito santo, benchè di ciascun di essi il diciam con tutta la Chiesa nel Simbolo Atanasiano, perchè l' onnipotenza, l' eternità, e l' immensità convengono a Dio come uno. Per la stessa ragione non più diremo il Padre Signore, il Figliuolo Signore, e lo Spirito santo Signore, benchè finora l' abbiamo detto nel medesimo Simbolo, e benchè con quel de gli Apostoli, e di Nicea abbiam finora professato di credere in Gesù Cristo figliuolo di Dio unico Signor

ANN. 525.

ANN. 525. Signor nostro, e in quel di Costantinopoli nello Spirito santo Signore; cui ancora diamo nell'inno il titolo di Creatore, e l'invitiamo a riempiere i nostri petti, che esso ha creati, colla superna sua grazia. Finalmente i nostri corpi sono templi di Dio, inquanto è uno in natura; e nondimeno l'Apostolo non ha dubitato, di scrivere a' Corinti: „ Non sapete voi, che i nostri corpi sono templi dello Spirito santo „? S'era dunque l'accennato Scrittore dimenticato del Simbolo, e delle comuni preghiere della Chiesa, e delle divine Scritture, quando stabilì quella regola, che le azioni esteriori non si predicano del Padre, del Verbo, e dello Spirito santo, nè di ciascuno di essi, ma solamente di Dio, inquanto è uno in natura: e che per questa ragione non si dice, che il Padre, il Verbo, e lo Spirito santo abbiano creato il Mondo. Al contrario fa d'uopo di tenere per certa l'opposta regola; cioè che quelle cose, che a Dio convengono com'è uno in natura, ottimamente si predicano e di tutte tre, e di ciascuna delle divine persone: e però se Gesù Cristo è figliuolo naturale di Dio come uno e sussistente in tre divine persone, dovrà dirsi, esser egli figliuolo e di se stesso, e dello Spirito santo, e di tutta la Trinità. E questa secondo s. Fulgenzio, come abbiamo veduto, è una tale insania, che credea, non potesse cadere in niun uomo di sana mente. E però quantunque lo stesso Santo confessi, esser la natura umana di Cristo opera del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito santo, e di tutta la Trinità; contuttociò sostiene, essere Gesù Cristo figliuolo naturale del solo Padre secondo l'una e l'altra natività, cioè secondo la sua eterna generazione dal Padre, e secondo la sua temporale generazione nell'utero della Madre.

In altri lunghi frammenti dello stesso libro nono contro Fabiano s. Fulgenzio sembra impugnar di proposito le conseguenze, che nascono dallo stesso erroneo principio dell'essere Gesù Cristo figliuolo naturale di Dio, com'è uno

uno in natura, e sussistente in tre divine persone. Troppo lunga cosa e lontana dal nostro proponimento sarebbe l' annoverare simili conseguenze affatto aliene dal sentimento de' Padri, e dalle comuni nozioni impresse dalla pietà, e dalla religione ne gli animi de' Fedeli. Ne daremo contuttociò qualche saggio. Qualunque volta, dice il moderno Teologo [1], il Padre nella logica predicazione si oppone a Gesù Gristo figliuol di Dio, si dee ciò intendere di Dio uno e vero sussistente in tre persone, cui noi per titolo di adozione diciamo: „ Padre nostro, che se' ne' cieli „. E poco prima avea detto: Chi è quel Cristiano eziandio della plebe, il quale facendosi il segno della croce, e profferendo quelle parole: Nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito santo; non creda d' invocare e tre persone in un solo Dio, il Padre, il Verbo, e lo Spirito santo, e inoltre Gesù Cristo figliuolo di Dio suo Salvatore, oppure l' umanità di Gesù Cristo unita ipostaticamente alla persona del Verbo? E chi è, che sentendosi benedire dal sacerdote nel nome di Dio onnipotente, Padre, e Figliuolo, e Spirito santo, non creda di essere benedetto nel nome di Gesù Cristo suo Salvatore, fatto a Dio figliuolo nel tempo, dalla semenza di David? Cioè figliuolo di Dio, secondochè è uno in natura, e sussistente in tre divine persone. Nello stesso modo ei pretende, che debba intendersi e la formola del battesimo, e quell' antico inno celebre e notissimo tra i Fedeli: Gloria al Padre, e al Figliuolo, e allo Spirito santo; e quella clausula, con cui la Chiesa termina quasi tutte le sue preghiere: Per lo nostro Signor Gesù Cristo tuo figliuolo &c. S. Fulgenzio così di proposito impugna tutti questi vaneggiamenti, che potrebbe parere di avere avuto in veduta questo moderno Scrittore. L' orazione Domenicale, egli dice [2], si dee sempre indirizzare alla persona del solo Padre: e secondo questa regola istituita dal Salvatore, la Chiesa, che è il suo corpo, è solita di presentare le sue preghiere alla persona del Pa-

Ann. 525.

1 ub. sup. pag. 154. & seqq.

2 Fragm. 31.

ANN. 525. dre . . . . Uno è il nostro signor Gesù Cristo unigenito figliuolo di Dio Padre, nel cui nome conchiudiamo qualunque preghiera, che destiniamo al Padre; nè però senza il nome dello Spirito santo, per dimostrare, che umilmente invochiamo tutta la Trinità: conciossiachè non a tutta la Trinità, ma al solo Padre diciamo: Per lo nostro signor Gesù Cristo tuo figliuolo &c. . . . . Così nelle preghiere, che a Dio la Chiesa presenta, si dimostra ugualmente e l'unità della natura, e la distinzione delle persone. Una essere la natura della Trinità, si dimostra, inquanto s'indirizzano al Padre, che è l'origine del Figliuolo, e dello Spirito santo; e il fine d'esse preghiere colla commemorazione del Figliuolo, e dello Spirito santo dimostra vera la Trinità. Nel Frammento 34. della medesima opera lo stesso santo dottore amplamente dimostra, che ne gl'inni, e ne' salmi diciamo una gloria al Padre, al Figliuolo, e allo Spirito santo, per dinotare, una essere la natura di tutta la Trinità: e che nondimeno per cagione della forma servile da lui assunta, e dell'uffizio di nostro pontefice, che si è addossato, glorifichiamo il Padre, e rendiamo grazie al Padre per lo Figliuolo, perchè in questo riconosciamo la verità dell'una e dell'altra natura. Rendiamo grazie al Padre, e al Figliuolo, perchè il Figliuolo col Padre è naturalmente uno Dio; e rendiamo grazie al Padre per lo Figliuolo, perchè quegli, che della natura del Padre è unico figliuolo di Dio, lo stesso della natura della madre s'è fatto figliuolo dell'uomo. Adunque benchè sia vero, che quando al Padre rendiamo gloria per lo Figliuolo, concepiamo questo divin Figliuolo come sussistente nell'umana natura; nondimeno è falso, che quando rendiamo gloria al Padre, e al Figliuolo, concepiamo l'umanità di Cristo ipostaticamente unita alla persona del Verbo; ma nell'uso di questa formola concepiamo il Padre, e il Figliuolo come sussistenti nell'unità della divina natura. E però dopo un lungo ragionamento conchiude

chiude il santo Dottore; che secondo la regola della vera Fede, siccome per cagione della forma del servo, nella quale il Figliuolo è minore del Padre, si hanno da rendere grazie al Padre per lo Figliuolo: così per cagione della forma di Dio, nella quale il Figliuolo è uguale al Padre, si rendono grazie e al Padre, e al Figliuolo. E in verità qual è, dirò io pure, e con molto maggior ragione, quel Cristiano eziandio della plebe, che dicendo: Gloria al Padre, e al Figliuolo; o sentendosi battezzare nel nome del Padre, e del Figliuolo; o sentendosi benedire nel nome di Dio onnipotente Padre e Figliuolo; o facendosi il segno della croce nel nome del Padre, e del Figliuolo; o terminando le sue preghiere al Padre per lo nostro signor Gesù Cristo suo figliuolo; chi è, dico, quel Cristiano, cui non venga in mente la persona del Padre generante ab eterno la persona del suo Figliuolo, e la persona del suo Figliuolo generata ab eterno dalla persona del Padre? E al contrario qual è quel Cristiano, cui venga in mente di pensare a un figliuol naturale, non della persona del Padre, ma di Dio, come uno in natura, e sussistente in tre divine persone? Non è questo uno stravolgere le più comuni nozioni della cristiana pietà? Nondimeno secondo quel moderno Scrittore, chi le accennate formole, e altre consimili espressioni dell'Apostolo pretende d'interpetrare di Dio Padre come persona distinta, e ab eterno Padre del Verbo; e del Verbo come ab eterno figliuolo naturale del Padre, dal cui nome si dica Gesù Cristo figliuolo di Dio; e non di Dio uno sussistente in tre persone, e della santissima umanità di Cristo completa in genere di sussistere per la sussistenza del Verbo; non si può dire, quanto ei devìa dalla mente e dalla dottrina dell'Apostolo *, e conseguentemente dalla vera intelligenza di

Ann. 525.

* *Mirum est quantum aberret a doctrina, & instituto Apostoli.*

ANN. 525. di quelle formole, e dal loro vero ſpirito, e vero ſenſo. Tali coſe non ſolamente ſi ſcrivono, e ſi divulgano con grande ſcandolo de' Fedeli, ma anche trovano de' difenſori, e chi ne pubblica le apologie, non oſtante il divieto del ſacro concilio di Trento d' interpetrar la ſacra Scrittura contra il comun ſentimento de' Padri: i quali certamente e dopo, e prima di s. Fulgenzio non hanno mai penſato a queſta filiazion naturale di Gesù Criſto riſpetto a Dio come uno in natura; ma ſempre l' hanno tenuto per unico e natural figliuolo della perſona del Padre ſecondo l' una e l' altra natività e nel ſeno di Dio, e nell' utero della Madre.

ANN. 526. XXX. Morte di s. Giovanni papa, e martire.

Mentre s. Fulgenzio co' mentovati libri contro Fabiano, e con altre ſue opere (del qual numero poſſono eſſere ſtati e il libro contra il ſermone di Faſtidioſo, e quello della Trinità a Felice notaio, e quello della Fede a Pietro) trionfava nell' Affrica dell' Ariana ereſia; l' Italia era in una continua apprenſione di veder rinnovati in ſe ſteſſa i funeſti eſempli di crudeltà eſercitati contra i Cattolici da' re de' Vandali, ed Affricani tiranni. L' eſecuzione delle minacce fatte dal re Teodorico d' eſterminare i ſacerdoti ed il clero, e tutto il popolo cattolico del ſuo regno, reſtava ſoſpeſa in attenzione dell' eſito, che avrebbe in Coſtantinopoli la legazione del ſanto papa Giovanni, e de gli altri quattro veſcovi, e altrettanti ſenatori di Roma, in favor di coloro, che l' Arianeſimo profeſſavano nell' Oriente. Non v' ha quaſi nulla di più oſcuro nell' iſtoria, che gli atti di queſta celebre legazione. Secondo gli Scrittori, che abbiam di ſopra allegati, quanto l' eſito ne fu proſpero per l' Italia, altrettanto fu lacrimevole ed infauſto per gli Legati. Queſti quanto chieſero a nome di Teodorico, tanto ottennero da Giuſtino; cioè gli Ariani furono a loro iſtanza rimeſſi in piena libertà di coſcienza, e furono a' medeſimi reſtituite le chieſe; e così l' Italia fu liberata dall' imminente perſecuzione. Ma gli ſteſſi Legti appena furono di ritorno

torno a Ravenna, che udirono intimarsi, che erano decaduti dalla grazia di Teodorico, anzichè erano incorsi nella sua disgrazia e indignazione; e così lungi dall' essere ammessi alla sua presenza, furono per suo ordine ristretti nelle più oscure prigioni, ove il santo Pontefice in breve tempo morì di fame e di stento; e se ad esso, ed a' suoi colleghi non fu tagliata la testa, Teodorico da ciò si astenne per rispetto, e per timor di Giustino. E nondimeno Giovanni è onorato dalla Chiesa come martire, e il cielo stesso onorò co' miracoli la sua morte, e rendè autentica testimonianza della sua gloria. Indi nascono due gravissime difficultà: non potendosi primieramente capire, come il re Teodorico, che era stato da' suoi Legati sì ben servito, abbia poi sì malamente ricompensato il loro fedel ministerio. Nè si può inoltre comprendere, come la Chiesa potesse onorare come un santo, e come un martire quel pontefice, il quale invece di animare lo zelo di Giustino contro gli eretici, lo avesse indotto co' suoi pianti, e colle sue lacrime a rivocare i suoi editti contro l' Ariana eresia, e a restituirle i suoi templi, per convertirgli di nuovo in altrettante spelonche, e conventicole di ladroni. Non è forse improbabile quel che racconta l' Autore della Miscella, che Teodorico s' irritò fieramente contra i Legati per cagion de gli onori straordinari, che avevano ricevuti in Costantinopoli da Giustino. Fu per certo un onore singolarissimo, e atto a risvegliare, e a fomentare dell' ombre nell' animo d' un sospettoso tiranno, l' aver voluto quel Principe, ch' era già stato coronato da Giovanni il Cappadoce, ricever di nuovo dalle mani del Romano Pontefice la corona. Ma se questo fu il solo motivo dell' odio del tiranno contro il Pontefice, non si vede, come questi abbia potuto acquistarsi colla sua morte gli onori ed il merito del martirio. Vero è, che i tiranni hanno più volte affettato di nascondere il loro odio contro la religione sotto il mendicato pretesto della politica, e della ragione di stato. Ma non potrebbe ciò aver

ANN. 526. aver luogo nel nostro caso, perchè si suppone, che Teodorico avesse ottenuto per opera di Giovanni, quanto aveva desiderato in favore della sua setta. Per salvare adunque l'onore e la gloria del santo Papa, molti hanno creduto non solamente di dover rigettare come una favola, che a persuasione di lui fossero state da Giustino restituite a gli Ariani le loro chiese; ma di dovere eziandio sostenere, che da lui fosse quel Principe confortato a dare a' suoi editti contro l'Ariana empietà una pronta e pienissima esecuzione; e che questa sia stata la vera cagione della sua morte. Ma siccome son persuaso, che Giovanni abbia tenuto una strada di mezzo; così ardisco di proporne una terza tra quelle due estreme opinioni, secondo le quali il santo Padre o tutto chiese ed ottenne in favor de gli eretici; o all'opposto egli confortò quel pio Imperadore a tener saldi ed inviolabili i suoi editti.

L'Anonimo del Valesio, che come Istorico certamente contemporaneo è meritevole di maggior fede, che gli altri molto più recenti Scrittori, non dice così generalmente, com'essi dicono, e che i Legati tutto chiedessero, e che tutto ottenessero da Giustino, quanto il tiranno d'Italia pretendeva in favore della sua setta. Anzi espressamente egli osserva, che quanto all'istanza, che Teodorico faceva, che gli Ariani, fatti cattolici, liberamente tornassero all'Arianesimo, e il santo Pontefice costantemente ricusò d'incaricarsi d'una tal commissione, e il pio Imperadore ebbe orrore di accomodarsi in questa parte al volere di Teodorico. Quel che il citato Scrittore dice delle persone, crediamo doversi ancora intendere delle chiese: cioè che siccome solamente a gli Ariani, che erano tuttora Ariani, ma non a quegli, che già si erano riconciliati colla Chiesa cattolica, fu renduta la libertà di coscienza: così non tutte le chiese siano state restituite a gli Ariani, ma solamente quelle, o che erano ancora in loro potere, o che erano chiuse e deserte, e in niun

niun modo le altre, che potevano esser già state consacrate al culto divino secondo il cattolico rito. Abbiam di sopra osservato, come s. Avito di Vienna, regnando il cattolico re Sigismondo, dissuadeva i vescovi delle Gallie a valersi d' una sì favorevole congiuntura, per appropriarsi le basiliche de gli Ariani, o i loro privati oratori, perchè poteva accadere, che o qualche principe eretico non venisse poi a sedere sul trono della Borgogna, o qualche principe confinante (qual era in fatti lo stesso re Teodorico, che alcuni Stati possedea nelle Gallie) non facessero poi lo stesso delle basiliche de' Cattolici, e così a questi rendessero la pariglia. Potè adunque il santo papa Giovanni persuadere a Giustino di lasciare a gli eretici l' uso e il possesso de' loro templi, mentre il fiero re Teodorico attualmente minacciava di cacciare da' loro templi i Cattolici, e di dargli in potere de' suoi Ariani. Ma quanto alle chiese, che potevano essere state consacrate secondo il rito cattolico, non potrò mai persuadermi, che dal santo Pontefice sia stato indotto Giustino a restituirle a gli eretici, e a farne di nuovo di templi del Signore tante spelonche di ladri. Sappiamo, con qual fermezza, e con qual petto sacerdotale s. Ambrogio si oppose a i furori dell' Imperatrice Giustina, e a quali pericoli si espose, e a quali estremità si ridusse, per non cedere in Milano una sola chiesa a gli Ariani, e per non dare a gli empi, com' ei diceva, l' eredità del Signore. Che s. Giovanni abbia imitato in questa parte il suo esempio, si raccoglie dal più volte citato Istorico del Valesio, dal quale abbiamo, che Teodorico poco prima della sua morte avea risoluto di levar le chiese a' Cattolici, e di consegnarle a gli Ariani. Alla qual cosa ei non avrebbe per certo in verun modo pensato, se questi eretici nell' Oriente fossero generalmente rientrati in possesso de' loro templi. Ann. 526.

Morto adunque, come abbiam detto, il santo Padre nello squallore, e tra le angustie e gl' incomodi della sua

pri-

ANN. 526. prigionia, il cielo non tardò guari a dichiarar co' miracoli, quanto fosse stata preziosa ne gli occhi dell' Altissimo la sua morte, e che però n' era stata l' unica e vera cagione l' odio di Teodorico contro la cattolica religione e contra il suo supremo Gerarca, perchè avea soddisfatto a i doveri del suo sacerdotal ministerio, e anteposto in una sì difficile negoziazione a qualunque umano pericolo lo zelo di difendere la causa di Dio, e di mantenere inviolabili i diritti della sua Chiesa. Con qual animo ei si fosse accinto a quell' opera, e si fosse messo per ordine di Teodorico in viaggio, Iddio già lo aveva manifestato col rendere al suo arrivo a Costantinopoli mediante l'imposizione delle sue mani l' uso de gli occhi ad un cieco. E così pure volle manifestare la sua costanza nel santo proponimento fino alla fine con un altro prodigio, col quale si degnò di onorare il suo felice passaggio all' eternità, e le sue sacre reliquie. Mirabil cosa! L' esequie, per così dire secondo il giudizio delle persone carnali, d' un miserabile uomo, morto in prigione, e in disgrazia, e sotto l' indignazione del Principe, e come reo di maestà, benchè fossero celebrate sotto gli occhi dello stesso potentissimo re, e fieramente irritato contra i Cattolici, furono nondimeno simili ad un trionfo. Precedeva il feretro una gran turba di popolo. Era tra essi, dice l' Anonimo Valesiano, un indemoniato, il quale dal maligno spirito fu gettato subitamente per terra. Ma appena fu giunta presso di esso la bara, in cui giaceva il defunto, che quel miserabile si alzò libero, e precedeva la processione, e la pompa del funerale. Questo miracolo accrebbe grandemente verso il santo Pontefice la divozione non solamente de' popoli, ma ancora de' senatori, i quali facevano a gara di aver per reliquia almeno qualche piccola particella delle sue vesti. E così, prosegue a dire l' Istorico, fu portato quel corpo con gran letizia di tutto il popolo fuori della città; ove già era l' uso di dar sepoltura a' defunti. Ma indi a poco, o piuttosto quasi

Ann. 526.

ſubito fu indi traſferito a Roma, e ſepolto nella baſilica Vaticana. Concioſſiachè eſſendo morto, ſecondochè alcuni vogliono, a' 18. di Maggio, seguì la ſua traſlazione a' 27. dello ſteſſo meſe; nel qual giorno è notato in tutti gli antichi Martirologj col titolo di martire il ſuo nome. E nel medeſimo tempo furono veriſimilmente portati a Roma i prezioſi doni, che il ſanto Padre avea ricevuti in Coſtantinopoli da Giuſtino, e che erano deſtinati per le baſiliche de' beati Apoſtoli Pietro e Paolo, e di ſanta Maria, e di s. Lorenzo; e conſiſtevano in una patena d'oro ornata di gemme di 20. libbre di peſo, e in un calice d'oro di cinque libbre ſimilmente ornato di gemme, e in cinque vaſi di argento, e in quindici *palli* teſſuti d'oro.

XXXI. Lettera di s. Fulgenzio a Teodoro.

De gli altri illuſtri perſonaggi, che erano ſtati inviati a Coſtantinopoli con Giovanni, ſcriſſe generalmente un Iſtorico dell' undecimo ſecolo [1], che tutti furono da Teodorico in varie guiſe fatti morire, e che alcuni di eſſi furono dati alle fiamme. Oltre che un fatto di tal natura non merita d'eſſer creduto ſul ſolo atteſtato d'uno Scrittore del regno di Teodorico per cinque ſecoli più recente; che Teodoro, il primo de' quattro ſenatori, che in compagnia di Giovanni fatto avevano quel viaggio, non abbia terminato nè in carcere, nè con morte violenta i ſuoi giorni, ſi raccoglie da una belliſſima lettera a lui ſcritta da s. Fulgenzio, sì per ſeco congratularſi della ſua generoſa riſoluzione, colla quale, poſteſi ſotto i piedi tutte le mondane grandezze, s'era tutto conſacrato ad un genere di vita, in cui non aveva di che gloriarſi ſe non dell'umiltà della croce; sì per dargli alcuni ſalutevoli documenti, e al ſuo nuovo ſtato ſommamente opportuni. De' quattro ſenatori ſtati inviati in Oriente, tre erano ſtati conſoli, Teodoro, Importuno, ed Agapito; nè leggendoſi ne' faſti di queſto ſecolo fino all' anno 525. altro conſole nominato Teodoro fuorchè quello, ch' ebbe l' anno 505. queſta dignità con Sa-

[1] *Aimoin. lib.* 2. *de geſt. Franc. cap.* 1.

Ann. 526. biano, desso fu certamente dopo i vescovi il primo de' compagni del santo Pontefice in quel viaggio. Quindi cade a terra l'oppinione di chi ha creduto[1], che Teodoro nello stesso anno del suo consolato avesse rinunziato alle cure del secolo, per non vivere se non a Dio, e a se stesso: e che la lettera inviatagli da s. Fulgenzio fosse stata scritta da questo santo, mentre era esule nella Sardegna. Ma se Teodoro l'anno 525. fu un de' Legati inviati alla Corte di Costantinopoli da Teodorico, chiara cosa è, che non prima del presente anno ei si ritirò da' pubblici ministeri, e dal servire ne' grandi affari la repubblica, e il regno. Quel che ha dato occasione di credere, che Teodoro, mentre era attualmente console, si desse tutto allo studio delle cose celesti, son le seguenti parole della lettera di s. Fulgenzio[2]: Pertanto grandemente io teco mi congratulo, perchè rotti i legami della secolar dilezione, calchi con generoso piede quel Mondo, da cui eri conculcato, quando l'amavi. Ora sì che veramente ti serve di avanzamento l'onore del consolato, ora sì che veramente trionfi, ed è il tuo trionfo tanto più certo e felice, quanto che ad esso, non il popolo Romano, ma gli Angelici spiriti fanno applauso. Chi è omai, che si attacchi ad una piccola cella, mentre vede un senatore tenere a vile una casa tutta incrostata di marmo? Chi è, che non pensi a provvedere a se stesso colla non curanza di tutte le cose terrene, mentre un console Romano col disspregio di tutte le umane cose a gran passi si avanza alla conquista del cielo? Ma queste parole s' hanno da intendere del consolato già ottenuto da Teodoro; e *console* in questo luogo significa un uomo consolare, com'erano nominati quei, che una volta avevano conseguito l'onore del consolato. Pertanto fa di mestiere, che questo illustre personaggio fosse stato, mentre era ancora nel fior de gli anni, innalzato a questa splendidissima dignità, giacchè in questo tempo, cioè venti e più anni dopo, non solamente aveva viva la moglie, ma ancora la madre.

1 Baron. a. 505. n. 1.

2 ep. 6.

madre. L'una e l'altra son salutate da s. Fulgenzio nel fine della sua lettera colle seguenti parole: Degnati, ti prego, di salutare la tua santa madre, e molto venerabile in Cristo, la quale con cristiana Fede, e con amore veramente materno cammina teco d'accordo in tutti gli esercizi della vita spirituale; come pure la tua già moglie, ma di presente tua in Cristo venerabil sorella. Onde si vede, che questa felice coppia con iscambievol consenso fatto avevano voto di continenza. Non potea fare una risoluzione più degna d'un confessore di Giesù Cristo; essendogli ben dovuto un tal titolo per cagion della prigionia sofferta per la medesima causa, per cui Giovanni, morto nella prigione, fu, come abbiamo veduto, giudicato degno della corona del martirio. Ann. 526.

Giunta a Roma la nuova della morte del santo Padre, adunossi il clero a fin di procedere all'elezione del successore. Ma essendo nata discordia tra gli elettori; il re Teodorico, o volendo prevenire il pericolo d'un nuovo scisma; o perchè divenuto sospettoso, e diffidente de' Romani, appresso i quali i sommi Pontefici eziandio nelle cose civili molto almeno potevano col consiglio; volle, che da esso in qualche modo riconoscessero la dignità; oppure con animo di avvilire, in onta degli onori fatti al Romano Pontefice da Giustino, la maestà Pontificia, volle usurparsi il diritto di nominare o di eleggere il successor di Giovanni: e affinchè il clero, il popolo, ed il senato più di buon animo si accomodassero al suo volere, propose loro per nuovo Papa un uomo di sperimentata virtù, e quel de' chierici della Chiesa Romana, che credè essere generalmente più accetto per la gravità, e la illibatezza de' suoi costumi. Fu questi Felice IV. figliuolo di Castorio, e di nazione Sannita, la cui ordinazione dalla maggior parte del clero, dopo 55. giorni di vacanza della Sede apostolica, fu celebrata a' 12. di Luglio. Dissi, dalla maggior parte del clero, perchè una parte di esso, risoluta di sostenere col favor

XXXII. Elezione di Felice IV.

Ann. 526. del senato la sua prima libertà, ed il suo antico diritto, sembra aver posto gli occhi in altro soggetto, nè aver ceduto alla volontà del tiranno, nè essersi unita a Felice se non circa gli ultimi giorni dello stesso re Teodorico, o nel principio del regno di Atalarico suo successore; come si raccoglie dalla lettera a nome di questo scritta al senato [1], in cui professa di avere inteso con gratissimo animo, che nell' elezione del vescovado si fossero accomodati al giudizio dell' avo suo: perchè era, dice, ben giusto, che ubbidissero all' arbitrio di quel buon principe, il quale, benchè di altra religione, tal Pontefice aveva eletto, che non potesse meritamente dispiacere ad alcuno; onde potevano argumentare, essergli stato grandemente a cuore, che di buoni sacerdoti in qualunque religione fossero provvedute le Chiese. Di sommo pregiudizio fu alla Sede apostolica un tal esempio, perchè indi ebbe principio l'usurpazione de'Principi d' ingerirsi nell' elezioni de' Papi, che finora erano state libere, e nelle quali non avevan posto le mani nè pur gli stessi Gentili Imperadori, nè alcuno de' precedenti tiranni, fuorchè Odoacre, il quale per opera del prefetto Basilio fatto avea, ma inutilmente, un somigliante attentato. Nondimeno questo abuso introdotto da un re barbaro e Ariano, e ne gli ultimi tempi della sua vita divenuto tiranno, passò in legge non solamente sotto i susseguenti re Goti, ma ancora sotto gl' Imperadori Orientali, Franchi, e Germani; i quali benchè tosto desistessero dalla troppo iniqua pretensione di nominare o di eleggere il Romano Pontefice, e ne lasciassero al clero libera l' elezione; contuttociò si ritennero il preteso diritto di confermare l' eletto, finchè a Dio piacque di rimettere in una piena libertà la sua Chiesa.

[1] ap. Cassiodor. l. 8. ep. 15.

XXXIII. Morte di Teodorico.

Non era per tutto questo per anche sazia la collera di Teodorico; ma era sul punto d' intimar con pubblici editti una solenne persecuzione alla Chiesa; allorchè Iddio mosso di essa a pietà, si compiacque di toglierlo quasi di repen-

di repente dal Mondo. Così il fatto brevemente racconta l'Anonimo del Valesio: Simmaco scolastico, cioè uomo eloquente ed avvocato; ma di nazione Giudeo, per comandamento di Teodorico, non più re, ma tiranno, la feria quarta, 26. Agosto, correndo la quarta indizione, ed essendo console Olibrio, dettò gli editti, perchè gli Ariani la seguente domenica, 30. dello stesso mese di Agosto, occupassero le basiliche de i Cattolici. Ma Iddio, che non soffre, che da gli stranieri siano oppressi i suoi fedeli servi, tosto il punì come Ario autore della sua religione. Un violento flusso di ventre in termine di tre giorni lo ridusse all' estremo; e la stessa domenica, in cui aveva determinato di dare in preda a' suoi Ariani le chiese, perdè insieme il regno, e la vita. Principio di quel suo fatale discioglimento di ventre dovè essere quel, che racconta un altro Istorico contemporaneo colle seguenti parole [1]: Avendogli i suoi ministri, mentre cenava, posto in tavola il capo di un pesce di non ordinaria grandezza, parve a Teodorico, esser quello il capo di Simmaco, non molto prima fatto da esso morire; e gli pareva d' esser da lui grandemente minacciato, perchè i suoi denti nel labbro inferiore teneva infissi, ed era da lui mirato con occhi torbidi, e furibondi. Spaventato per la novità del prodigio, e fuor di modo ripieno di tremore e di orrore in tutte le membra del corpo, si pose subito in letto. Indi avendo ad Elpidio suo medico esposto, quanto gli era accaduto, piangeva le crudeltà esercitate contra Simmaco, e Boezio; e in quelle terribili agitazioni di animo, e contorsioni di viscere in breve se ne morì. La sua morte, ed il suo eterno supplizio nell' ora stessa furono rivelati ad un santo solitario dell' isola di Lipari [2], cui parve di vederlo in mezzo a Giovanni Papa, ed a Simmaco, scalzo, e spogliato de' suoi reali ornamenti, ed esser da essi gettato nella vicina voragine del Vulcano. Ma il suo corpo con reale magnificenza fu sepolto in un mausoleo, che essendo vivo si era

ANN. 526.

1 Proc. lib. 1. de bel. Got.

2 Greg. l. 4. dialog. c. 30.

ANN. 526. si era fatto edificare, e ch'era un'opera di stupenda grandezza, e corrispondente alle vastissime idee del suo animo in tutte le cose veramente grande, e che sembrava, essersi preso per ispeciale scopo del suo governo di rendere a Roma, e all'Italia dopo tante desolazioni cagionatevi da' Barbari, e dalle guerre civili, col riparare e conservare le antiche fabbriche, e con aggiugnerne delle nuove non men di quelle grandiose, il lor primiero splendore. Nè meno fu attento ad imitar la saggia politica degli antichi Romani nel conciliarsi la benevolenza e l'amore delle diverse nazioni suddite del suo regno, con amministrare a tutti ugualmente la giustizia senza distinzione nè di Goti nè di Romani, nè di Cattolici nè di Ariani, nè di popolo nè di clero; di maniera che Procopio non dubitò di scriver di lui, essere stata l'iniqua morte di Simmaco e di Boezio il primo e l'ultimo esempio d'ingiustizia da lui commessa verso i suoi sudditi, perchè si era contra di essi lasciato prevenire dalle calunnie, nè aveva colla sua solita diligenza esaminata la loro causa. Ma sul fine della sua vita riconobbe, come abbiam veduto, il suo fallo, e ne provò un inconsolabil cordoglio; e si può dire lo stesso eziandio de' torti fatti al senato, e al popolo Romano in odio della cattolica religione, e della prigionia di Giovanni e de gli altri Legati: conciossiachè colle ultime parole dette per modo di testamento, e come per esprimere la sua ultima volontà [1], ordinò al suo successore di amare il senato ed il popolo Romano, e di placare, e di rendersi propizio l'Imperadore dell'Oriente, cui ben sapeva di avere offeso co' barbari trattamenti fatti al Romano Pontefice, e a gli altri vescovi e signori, e con quegli, onde avea minacciato i cattolici del suo regno, in vendetta de gli editti pubblicati da Giustino nel suo Imperio contro l'Ariana eresia.

[1] Jorn. de reb. Get. c. 59.

XXXIV. Gli succedono nel regno d'Italia Atalarico, e in quello delle Spagne Amalarico.

Non avendo Teodorico prole maschile, aveva già destinato per suo successore nel regno Eutarico Cillica suo gene-

genero, nato anch' esso della real famiglia de gli Amali; cui perciò adottato aveva in figliuolo; e avendogli proccurato l' anno 519. il consolato, in cui ebbe per collega Giustino Augusto; volle esso re Teodorico, che le solite feste, e i consueti spettacoli, e i donativi, che i nuovi consoli davano e facevano al popolo, fossero fatti in Roma e in Ravenna a sue spese, e con istraordinaria magnificenza. Dal titolo datogli da Cassiodoro di *Signor nostro* si argumenta, che fosse stato riguardato com' erede presunto della corona, e venerato, com' erano stati ne' precedenti secoli quegli, che gli Augusti col titolo di Cesari accostavano e destinavano al soglio. Finalmente egli era stato da Giustino adottato con quella specie di adozione, che appellavan per l' armi; onore fatto già da Zenone allo stesso re Teodorico, e dall' Imperadore Anastasio a Clodoveo re de' Franchi. Ma Iddio per bene della sua Chiesa, e forse ancora della repubblica (perchè era uomo d' aspri costumi, e nemico de' Cattolici) lo aveva già tolto dal numero de' viventi. Perciò Teodorico dichiarò suo successore ed erede Atalarico figliuolo d' esso Eutarico, e di Amalasunta sua figliuola natagli d' Audelfleda sorella di Clodoveo re de' Franchi; e prima di morire volle, che ad esso fosse prestato giuramento di fedeltà da' magnati della sua Corte, Goti e Romani, e da gli uffiziali della milizia. Ma perchè Atalarico era un fanciullo di non più di nove in dieci anni, Amalasunta sua madre prese la sua tutela, ed a suo nome l' amministrazione del regno. Ella confermò nella carica di segretario il celebre Cassiodoro; delle cui lettere il libro ottavo ed il nono contengono quelle, che furono da lui scritte a nome d' esso re Atalarico. Le prime otto del libro ottavo furono scritte per dare avviso della morte del re suo avolo, e d' essere stato da esso istituito suo erede e successore nel regno. Tutte sono eccellenti, e convenevolissime al soggetto, e ben degne della gravità, e della saviezza di Cassiodoro. La prima, non a Giustiniano, com'

Ann. 526.

ANN. 526. com'essa porta nel titolo, ma a Giustino, che tuttavia viveva, e regnava, non può essere nè più tenera, nè più atta a conciliare la benevolenza e l'affetto d'un vecchio Imperadore ad un re fanciullo, che si pone sotto la sua protezione, e che da esso l'esige come suo figliuolo, o nipote a riguardo dell'adozione già conferita ad Eutarico suo padre. Le due seguenti lettere sono al senato e al popolo di Roma; la quarta e la quinta a i Romani e a' Goti esistenti nell' Italia e nella Dalmazia; la sesta a Liberio prefetto delle Gallie; la settima similmente a' Goti e a' Romani esistenti in quella parte d'esse Gallie, ch'era soggetta al Gotico regno; e l'ottava al vescovo Vittorino, che forse fu circolare a tutti i metropolitani delle provincie ecclesiastiche del medesimo regno. Nelle sopraddette lettere, fuorchè in quest'ultima, siccome esige da' sudditi il giuramento di fedeltà; così esso promette loro con giuramento di governargli con giustizia, e di reggergli con clemenza, senz'accettazion di persone, e senza far distinzione tra i sudditi Romani, ed i Goti. Non abbiamo niuna simil lettera di Atalarico a' popoli delle Spagne, perchè sopra di essi cominciò tosto a regnare un altro monarca. Fu questi Amalarico figliuolo di Teudetusa altra figliuola di Teodorico, e di Alarico ultimo re de' Visigoti nelle Gallie, debellato ed ucciso da Clodoveo re de' Franchi. Teodorico accorso colle sue truppe in ajuto del nipote, gli avea conservato una parte d'esse Gallie, e le Spagne; ma sotto pretesto della sua minore età, finchè visse, le ritenne, e le governò da sovrano. Era dunque ben giusto, che almeno dopo la morte dell'avolo egli montasse sul trono de' suoi maggiori: e così avvenne eziandio secondo l'ultima volontà dello stesso re Teodorico, il quale, come si raccoglie dalle accennate lettere di Cassiodoro, non lasciò ad Atalarico oltre l'Alpi se non gli Stati, che tenuti avea nelle Gallie. Ma questi ancora per lo ben della pace, e forse per non dare occasione a' Franzesi di profittare delle loro discor-

scordie, e per difenderci scambievolmente contra le loro intraprese su gli altrui Stati, furono amichevolmente divisi tra' due cugini; i quali tra di loro convennero, che Atalarico riteneste tutto il paese, che gli Ostrogoti occupavano tra il fiume Rodano e l'Alpi, e Amalarico avesse quanto di là dal Rodano andava ad unirsi col regno de' Visigoti in Ispagna. Ma nè pure l'unione, e la buona armonia stabilita fra que' due potentissimi regni fu bastevole ad isgombrare dall'animo d'Amalarico l'apprensione della potenza de' Franchi. Laonde per conciliarsene l'amicizia, chiese ed ottenne in matrimonio Clotilde loro sorella, e per questo mezzo regnò tra essi per alcuni anni la pace. ANN. 526.

Nulla, dice lo Spirito santo, v'ha di nuovo sotto il sole. Quanto il dì primo di Novembre dello scorso anno 1755. giorno festivo per la memoria di tutti i Santi, è accaduto di funesto alla città di Lisbona metropoli del regno di Portogallo, altrettanto leggiamo essere avvenuto a' 29. di Maggio, giorno seguente all' Ascensione di Cristo, del presente anno 526. di cui descriviamo l'istoria, alla città d'Antiochia metropoli dell' Oriente; di maniera che le nuove, che a noi son pervenute della ruina di quella, sembrano essere in qualche modo copiate su le descrizioni, che gli antichi Istorici ci hanno lasciate dell' eccidio di questa. Il tremoto ed il fuoco sono stati contro ambedue queste città gli stromenti della divina giustizia. Quel che il tremoto, dice Evagrio [1], non abbattè della città d'Antiochia, fu pascolo delle fiamme. Nell'assegnarne l'origine, non si accordano gli Scrittori. Il conte Marcellino dice, che essendo, quando accadde il tremoto, l'ora del mezzo giorno; nella qual ora ardevano di tutte le case i cammini; unitisi allo scotimento della terra impetuosissimi venti, ne portarono in ogni parte le fiamme. Ma secondo Teofane il fuoco parte uscì dalle viscere della terra, e parte cadde a guisa di folgori, e di scintille dall' aria. Soggiugne Evagrio:

1 lib.4.c.5.

ANN.526. Quali parti della città fossero devastate, e qual numero di mortali perissero o sotto le ruine de gli edifizi, o consumati dal fuoco, e quali, e quanto maravigliosi casi nello stesso tempo avvenissero, Giovanni retore, che nella narrazione di tali cose terminò la sua storia, ne fece un sì luttuoso racconto, che non può leggersi, senza sentirsi grandemente commovere. La storia di Giovanni è perduta; onde bisogna far uso, e contentarsi di quel che brevemente ne accennano gli altri autori. Secondo il citato conte Marcellino principalmente fu danneggiata la parte occidentale della città; che tra le ruine e le fiamme ne morì il vescovo Eufrasio; e che ne fu rovesciato, e profondato sotterra l'obelisco del circo. Procopio aggiugne [1], che conquassata la città, rovinarono per la massima parte i suoi più nobili e più grandiosi edifizj; e che era fama, esserne morti trecento mila abitanti. L'ira di Dio, dice il già mentovato Teofane, talmente scosse quella infelice città, che quasi tutta precipitò, e divenne de' suoi cittadini un sepolcro. Ed aggiugne, che il tremoto durò un anno di continuo (di che abbiamo anche il testimonio d'Evagrio) e che da esso non furono rispettati più i sacri, che i profani edifizi. Il piissimo Imperador Giustino, segue a dir lo stesso Cronografo, appena ebbe di tali calamità la notizia, che da un intimo senso di dolore vivamente ferito, si tolse dal capo il diadema, e deposta la porpora, per più giorni andò vestito di sacco, e nè pure quando ne' giorni festivi procedè alla chiesa, usò la clamide, nè la corona; e indusse col suo esempio a far lo stesso ancora il senato, il quale parimente si vestì a lutto, e diede altre pubbliche dimostrazioni del suo cordoglio. E nel medesimo tempo rivolte il buon principe le sue cure al sollievo della sventurata città, tostamente spedivvi con gran somme d'oro il conte Carino, a effetto di sollecitamente sgrombrarla dalle rovine, e di salvare le cose, che se ne potrebbono disotterrare, a' loro legit-

1 lib. 2. de bel. Pers. c. 14.

legittimi possessori o dalle violente rapine, o dalle occulte insidie de' ladri. E dietro ad esso Carino fece anche tosto partire con altre immense somme Foca ed Astero, ambidue patrizi, e uomini di valore e di senno, per ristorare, e rimettere in qualche buon ordine la città. Ann. 526.

Secondo Evagrio fu questa la settima volta, che la città d'Antiochia soggiacque ad una simile disavventura, poichè annovera per sesto [1] l'orribil tremoto, che la più bella e popolata parte ne rovinò, imperando Leone Augusto, e che fu prenunziato dall'Angelo a s.Simeone Stilita come un prossimo indizio della vicina sua morte. Questo pure supernalmente fu dimostrato a s. Teodosio Cenobiarca, e a s. Zosima, nativo della Fenicia marittima, e d'un luogo non molto distante da Tiro, e che facea vita solitaria nelle vicinanze di Cesarea metropoli d'una delle tre Palestine. Del primo così scrive l'autore della sua vita: Avendo una volta molto prima del solito fatto dare il segno dell'adunanza; i monaci, avvezzi non a contradire, ma a prontamente ubbidire, si adunarono: e nondimeno il richiesero della cagione d'una simile novità. Cui esso con voce flebile e lamentevole disse: Conviene orare, o padri, conviene orare: poichè vedo l'ira del Signore, che già si muove contro l'Oriente: ma quegli, che non avevan simili occhi, nè alcuna cosa vedevano, non potevano concepire un somigliante dolore. Indi a sei o sette giorni giunse la nuova, che nel tempo stesso, in cui il gran Santo ne avea parlato, un orribil tremoto avea rovinato la città d'Antiochia, e tutti i suoi ornamenti, e tutte le sue bellezze ridotte in cenere ed in faville; nè esservi lacrime, che uguagliar potessero la grandezza di tanta calamità.

[1] L.3. c.13.

Di Zosima racconta Evagrio [2], che trovandosi nella casa d'Arcesilao, uomo nobile ed erudito, e per gli onorevoli impieghi, che avea esercitati, e per gli altri ornamenti dell'umana vita, chiaro ed illustre; nello stesso

[2] Lib.4. c.7.

ANN. 526.

momento, che Antiochia fu subbissata dall' impeto del tremoto, di repente quel gran Santo mutato volto, e gemendo, e traendo dall' intimo del petto i più profondi sospiri, sparse tal copia di lacrime, che ne fu bagnata la terra. Nello stesso tempo chiese un turibile, e poichè ebbe intorno intorno incensato tutto quel luogo, in cui stavano, si prostrò per terra in atto di placare colle sue preghiere l' ira del cielo. E ad Arcesilao, che dipoi l' interrogò, per qual motivo s' era sì forte turbato, apertamente rispose, che era in quel punto risonato nelle sue orecchie il fragore della città d'Antiochia, che andava tutta in rovina. Arcesilao, e gli altri, che erano ivi presenti, notaron l' ora, e poi intesero, esser la cosa accaduta, come Zosima l' avea predetta.

ANN. 527.

XXXV.

s. Efrem è fatto vescovo d' Antiochia.

Se le preghiere di questi grandi servi di Dio non poterono disarmare la divina giustizia, ottennero almeno, che Iddio in mezzo al furore dell' ira sua si ricordasse della sua misericordia. La salutevole provvidenza di Dio, dice l' istorico Evagrio [1], che prima di ferire, suole apparecchiare i rimedi, e modera la spada del suo furore colla clemenza, e apre a i desolati le porte della sua misericordia; dispose, che in questo tempo tenesse la contea dell'Oriente un signore di gran merito, e di eccellenti costumi. Efrem era il suo nome, ed era natìo di Amida nella Mesopotamia. Tal cura ei si prese di sovvenir l' afflitta città, e i suoi poveri cittadini in quella loro estrema desolazione; che essendo morto, come abbiam detto, tra le ruine il vescovo Eufrasio; quel clero, e quel popolo, persuasi di non poter trovare in quelle angustie un uomo di maggior carità ed abilità, e più attento a provvedere alle loro non meno temporali, che spirituali necessità, di comune consentimento se lo elessero per pastore. Eran vietate da' canoni somiglianti elezioni; ma si davan de' casi, in cui le leggi dovevan cedere o all' ambizione e alle brighe delle persone potenti, o alla necessità o evidente utilità della Chiesa. Oltre che

1 ibid. c. 6.

che la pietà d' Efrem non ci permette di sospettare, che abbia brigato la cattedra d'Antiochia; sappiamo altronde, esser lui stato destinato a reggere quella Chiesa, come del suo Timoteo dice l'Apostolo, per spirito di profezia. Tra i molti operai [1], che erano impiegati nel riparar le ruine della città d' Antiochia, era un vescovo, il quale per particolare istinto del cielo dimesso occultamente il suo vescovado, e ridotto a povertà, e poveramente vestitosi, si guadagnava il vitto quotidiano, servendo nella vilissima turba de' manuali. Efrem, che soprantendeva alle fabbriche, vide in sogno sopra quell' uomo, che parimente dormiva, una colonna di fuoco, che giugnea fino al cielo. Questo spettacolo tornò a farsegli vedere non una o due sole, ma spesse volte; nè potendosi Efrem immaginare, che sotto quella squallida chioma, e sordida veste, e tutto quel vile apparato si nascondesse un uomo fregiato del carattere vescovile; chiamatolo finalmente a se, e in disparte, lo interrogò chi egli fosse, e quale fosse il suo nome. Sono, quegli rispose, un de' poveri di questa città; nè avendo altro modo onde procacciarmi da vivere, mi esercito in quest' opere, e così Dio mi nutrisce mediante il lavoro delle mie mani. Non contento di tal risposta s. Efrem, e divinamente ispirato: Credimi, gli disse, che non ti lascerò partire, finchè tutte le cose tue non mi abbi esposte con verità. Poichè vide di non potergli si più lungamente occultare: Promettimi, gli disse, di non manifestare ad alcuno le cose mie finchè vivo, e io fedelmente te l' esporrò, fuorchè il mio nome, e quello della mia città. E avuta da esso una tal promessa eziandio confermata con giuramento: Io, soggiunse quegli, son vescovo, e dimesso per amor di Dio il vescovado, quà venni come ad un luogo ignoto; e come vedi, son sempre occupato nella fatica, e col prezzo de' miei sudori mi compro un poco di pane. Ma tu, proseguì a dire, aggiugni, quanto puoi, alle tue limosine; per-

Ann. 527.

1 *Joh. Mosch. ap. Cot. c. 37.*

ANN. 527. perchè Iddio in questi giorni t' innalzerà sul trono apostolico di questa Chiesa, affinchè paschi il suo popolo, che Cristo nostro vero Dio riscattò ed acquistò col suo sangue. Indi a pochi giorni avvenne ad Efremio quanto il buon vescovo gli avea predetto; ed esso Efremio atterrito per un tal fatto esclamò: Quanti occulti servi ha il Signore, e che a lui solo son noti!

XXXVI. Suo stupendo miracolo, e sue opere.

Dice di esso Teofane, che fatto vescovo d'Antiochia, si esercitò contra gli scismatici con un divino fervore; e questo suo ardentissimo zelo il sant' uomo dimostrò colla viva voce, coll' opere, e con gli scritti. Avendo inteso [1], che nelle parti di Gerapoli era un certo Stilita del numero de' Severiani ed Acefali, andò in persona a trovarlo per solo motivo di farlo ravvedere de' suoi errori. Cominciò adunque ad ammonirlo e pregarlo di voler ridursi alla Sede apostolica, e di communicar colla santa cattolica ed apostolica Chiesa. Cui lo Stilita avendo risposto, che non avrebbe temerariamente comunicato col sinodo di Calcedonia: Come vuoi dunque, soggiunse il beato Efremio, che ti dimostri, esser la santa Chiesa di Gesù Cristo libera da ogni macchia d'eretica pravità? Replicò lo Stilita: Accendiamo un gran fuoco, e ambedue entriamovi dentro; e chi di noi ne uscirà illeso, quegli è ortodosso, e lui dobbiamo seguire. E ciò egli diceva con animo di spaventare lo zelo del Patriarca. Ma questi, senza punto lasciarsi commovere e sbigottire: Era, disse, ben dovere, o figliuolo, che mi prestassi fede e ubbidienza come a tuo padre, senz' altro esiger da me. Ma quantunque m' abbi richiesto d'una cosa, che non è in mio potere, e che supera il mio merito e le mie forze; nondimeno confido nella misericordia del Figliuolo di Dio, che questo ancora farò per la salute della tua anima. E fatto fare presso alla colonna un grande ammasso di legna, e postovi fuoco: Scendi, disse allo Stilita, e ambidue secondo il tuo decreto entriamovi dentro. Costernato il monaco per quella fiducia

1 ibid. c. 38.

ducia del ſanto Patriarca nella divina potenza, nè volendo calare dalla colonna; preſe il ſanto a rimproverarlo con dirgli, che avendo egli ſteſſo propoſta quella prova, come dunque di preſente ricuſava di venir con eſſo al cimento? E toltoſi il pallio, e accoſtatoſi al fuoco, e fatta queſta preghiera: Geſù Criſto Signore e Dio noſtro, che per noi ti ſe' degnato di veramente incarnarti della noſtra s. Signora e Madre di Dio, e ſempre vergine Maria, moſtraci la verità; compiuta, dico, queſta orazione, gettò il ſuo pallio in mezzo alle fiamme. Durò il fuoco circa tre ore; e poichè furono conſumate, e ridotte in cenere ed in carboni tutte le legne, ne fu tolto di mezzo il pallio di Efremio ſalvo intero ed illeſo, e ſenza niun ſegno d'eſſere ſtato per sì lungo ſpazio di tempo in mezzo a un gran fuoco. Veduto ciò lo Stilita, rimaſe pienamente perſuaſo, e pronunziato l'anatema contro Severo, e contro la ſua ereſia, ſi riconciliò colla Chieſa, e ricevè dalle mani del beato Patriarca la comunione. Di alcune delle ſue opere parla Fozio nella ſua biblioteca [1], ove oſſerva, che quantunque Siro di genere e di linguaggio, contuttociò ſcriſſe in Greco, ed ebbe della Greca favella più che mediocre perizia: che fece molte coſe degne di lode; ma che principalmente per la copia delle limoſine ſi rendè chiaro ed illuſtre: e che in quaſi tutte le opere, che avea vedute di lui, combatteva per la difeſa de gli eccleſiaſtici dogmi, e del concilio di Calcedonia. Da gli eſtratti, che di tre ſole di dette opere fece il medeſimo autore, ſi raccoglie, quanto Efrem foſſe eccellente teologo, e quanto ei foſſe verſato nella ſcienza delle divine Scritture, e nella lettura de' Padri.

ANN. 527.

1 Codd. 228. & ſeqq.

XXXVII. Giuſtiniano Imperadore.

L'ordinazione di Efrem fu celebrata dentro quello ſpazio di tempo, in cui tennero l'Imperio, e unitamente regnavano due Auguſti; cioè tra il primo di Aprile, in cui Giuſtino preſe per ſuo collega Giuſtiniano ſuo nipote; e il primo di Agoſto, in cui lo ſteſſo Giuſtino finì di vivere e di regnare. Cadde queſt' anno nel detto pri-

ANN. 527. primo giorno d'Aprile la feria quinta, in cui si celebra la memoria della cena ultima del Signore, nè dalla Chiesa in segno di tristezza nella celebrazione de' divini misteri si dà a' Fedeli la pace. La qual cosa dallo Scrittore delle gesta di Giustiniano [1] fu presa per poco felice augurio, anzi per infausto presagio del nuovo Imperio, il quale, come vedremo, non fu quieto e pacifico per la Chiesa, ma un seminario di divisione e di scismi, e d' intestine discordie. Indi a tre giorni, cioè a'4. di Aprile, nel quale fu celebrata la solennità della Pasqua, fu il nuovo Augusto riconosciuto per tale, ed acclamato dal popolo e dal Senato. Con qual animo concorresse ad un tal atto il Senato, non si accordano in riferircelo gli Scrittori. Secondo alcuni [2], fu Giustino, che si inducesse di mala voglia a far questo passo mosso dalle suppliche del Senato: e secondo altri [3] fu lo stesso Senato, che non s' inducesse ad approvare un tal fatto se non mosso dal timore, e spaventato dalle minacce di Giustiniano. Può essere qualche cosa di vero nell'una e nell'altra opinione. Cioè può essere, che Giustino, quantunque avesse destinato per suo erede e successore nell' Imperio il nipote, contuttociò o non fosse in realtà, o non si mostrasse propenso a prenderselo per collega, e che a ciò s' inducesse, o amasse d'essere indotto dalle istanze d' una parte de' Senatori, ansiosi di cattivarsi la benevolenza del lor futuro Sovrano. E può anch' essere, che un' altra parte del Senato non si affrettasse, nè amasse di vedere anticipatamente assicurata, e posta nelle mani d' un uomo imperioso e intraprendente la sovrana autorità, e di veder salire con lui sul trono Teodora sua moglie, donna tolta poco meno che dal postribolo, e nondimeno piena d' orgoglio, e capace di dividersi col marito la sovranità del comando. Giustino indi a quattro mesi morì, dopo aver tenuto per più di nove anni l' Imperio: principe, di cui sarà sempre in benedizione appresso i cattolici la memoria per cagione del suo inviolabil rispetto verso la Sede apostoli-

1 Proc. hist. arc. c. 9.

2 Vict. Tun.

3 Proc. ibid.

ftolica, e del fuo zelo in umiliare ed abbattere l'erefie, e delle fue premure e follecitudini, per riftabilir l'unità e la tranquillità nelle Chiefe. Ann. 527.

Quanto a Giuftiniano fuo fucceffore, tali e tante fono le cofe da lui fatte per una parte degne di ammirazione e di lode, e per l'altra di riprenfione e di orrore, che non è facile di decidere, fe fia ftato più gloriofo e più utile, o più perniciofo ed infaufto alla Chiefa, e alla repubblica il fuo governo. Se alcuno non prenderà fe non a raccogliere, e a unire infieme, e a mettere unicamente in profpetto quanto vi ha di fplendido e di luminofo nelle fue gefte, potrà fenza dubbio trovare in effe più che abbondante materia, per formarne non dirò folamente l'idea d'un grand'eroe, ma ancora del più gran Sovrano, che prima e dopo di lui abbia tenuto l'Imperio; e anzi per formare il fuo ritratto di tutti quei nobili lineamenti, ciafcun de' quali è ftato baftevole ad eternar la memoria de' fondatori, de' riftoratori, e de foftenitori o propagatori delle repubbliche, e de gl'Imperj; e così per compararlo per la felicità delle imprefe militari a un Augufto: per la fua cura d'ampliare la religione, e di abbattere l'idolatria al gran Coftantino: per lo fuo zelo contro l'eretiche fette al gran Teodofio ed a' fuoi figliuoli: per la faviezza delle fue leggi a un Solone: per le fue conquifte dell'Affrica e dell'Italia colla totale rovina e diftruzione di due poc'anzi potentiffimi regni, il Vandalico, e il Gotico, a un Cefare, o ad un Pompeio: per le barbare nazioni, delle quali come da lui vinte e domate prendeva i titoli, ad un Trajano: per la moltitudine delle città da effo fondate nell'Afia, nell'Affrica, e nell'Europa al grande Aleffandro: per la magnificenza delle fue fabbriche facre e profane più che a una Semiramide, o a un Salomone: per l'afprezza della fua vita a un Antonino il filofofo: e finalmente pe' fuoi efercizj di pietà al giovane Teodofio. Ma fe all'oppofto taluno fi applicherà a mettere

XXXVIII. Da alcuni autori troppo efaltato, e da altri troppo depreffo.

ANN. 527. in prospetto i suoi vizj, e tutte le calamità, tutti i danni, e tutti gli sconcerti, e i disordini del suo governo, lungi dal rappresentarci nella sua persona l'idea d'un savio, d'un giusto, e d'un ottimo principe, e d'un uomo nato per rimettere nell'antico suo splendore l'Imperio, e per fare in esso rifiorire la giustizia, la pietà, la religione, e il buon ordine, e per essere il terrore e il domatore delle barbare genti, e il flagello dell'eresie, e il protettor della Chiesa; al contrario ci farà in esso vedere l'immagine d'un tiranno posto dalla divina giustizia, e tollerato lungamente sul trono, per essere il flagello e la distruzione de' popoli, per aprir la strada a un'inondazione di Barbari nell'Imperio, e per avvilirne la maestà col renderla a' medesimi Barbari tributaria, e per confondere le divine e le umane cose, e per turbare, e anzi togliere i dovuti confini del sacerdozio e del regno, e così abbattere i più stabili fondamenti della cristiana religione, e della pnbblica tranquillità. Abbiamo in Procopio l'uno e l'altro ritratto di Giustiniano; quello d'un ottimo e gloriosissimo Imperadore ne' libri degli Edifizj, ove non mette in veduta se non quanto v'ha di grande e di ammirabile nelle sue geste; e quello d'un pessimo principe, e anzi d'un demonio, d'una furia, e d'un mostro, com'egli stesso lo appella, nella sua Storia arcana o segreta, ove non ne mette in comparsa se non le azioni turpi tiranniche e violente, o se parla ancora di quelle che sembrano avergli partorita gloria immortale, ne rileva le magagne, che in gran parte ne diminuiscono il pregio. L'esempio di Procopio è stato ancora seguito da alcuni de' più recenti Scrittori, i quali, secondo le loro diverse affezioni, o non raccontandone se non il bene, e interpetrandone in buona parte anche il male, hanno esaltato Giustiniano fino alle stelle; o esponendone solo il male, e prendendone in sinistra parte anche il bene, lo hanno depresso, per così dire, fino all'inferno. Il dover d'un Istorico non

non è di fare de' panegirici, nè di compor delle satire, è di guardarsi da lasciarsi prevenire e corrompere il giudizio o dall'amore e dal genio di adulare, o dall'odio e dalla malignità, all'opposto di quel che ha fatto Procopio nelle due mentovate opere de gli Edifizj di Giustiniano, e dell'Istoria segreta: il quale siccome nella prima si propose per iscopo di celebrar questo principe come il più magnifico e il più benefico e l'ottimo di tutti gl'Imperadori, di modo che il Ciro di Senofonte non fosse stato in confronto di lui se non un giuoco; così nella seconda imprese a farlo comparire il più tetro, il più malefico e il pessimo de' tiranni, e non solamente nelle interne disposizioni dell'animo, ma ancora quanto alle fattezze del corpo, in tutto simile a Domiziano. Non dobbiamo nè dell'una, nè dell'altra delle dette opere interamente fidarci, nè prenderle per regola del giudizio, che si ha da formare di questo Imperadore; non essendo la prima di esse se non un suo magnifico elogio, e la seconda una violentissima satira, e uno scritto maledico e furibondo. L'Istorico, che non debbe avere altra mira se non di dare a conoscere la verità, e di descrivere le persone, quali esse furono in realtà, non dee nè per timor di offendere i Principi, dissimulare i loro pubblici falli, nè per odio e livore deformare o tacere le loro lodevoli imprese. Questo è quello, che ha fatto lodevolmente lo stesso Procopio ne gli otto libri della guerra Persiana, della Vandalica, e della Gotica, donde si può agevolmente raccogliere, se non ostante le sue strepitose conquiste dell'Affrica e dell'Italia, possa nondimeno mettersi in dubbio, se all'Imperio sia stato più utile, o più nocevole il suo governo.

XXXIX. Fu principe letterato.

Fu già opinione di molti, essere stato Giustiniano sì fattamente ignorante e senza lettere, che nè pure formar sapesse il suo nome. Persone erudite erano state indotte in un tal errore da gli esemplari corrotti del Vocabolario di Suida, ove quel che Procopio scritto avea di

ANN. 527. Giustino, era stato posto sotto il titolo o il nome di Giustiniano. Della dottrina ed erudizione di questo Principe rendono amplissime testimonianze gli autori contemporanei. Agapito diacono della gran chiesa di Costantinopoli nella nobilissima lettera, e piena di utilissimi documenti, che gli scrisse nel principio del suo regnare[1], dice, avere Dio per mezzo di lui fatta gustare all' uman genere la felicità di quei tempi prenunziata da un de gli antichi sapienti, quando o i filosofi avrebbono regnato, o i regi avrebbono filosofato: poichè esso e filosofando s' era renduto meritevole del regno, e regnando, non aveva abbandonato lo studio della filosofia. Della sua perizia nella musica abbiamo il testimonio di Teofane, e nell' architettura quel di Procopio. Della scienza de' canoni e delle leggi sono un ben chiaro argumento le sue Novelle, che egli stesso e componeva, e amava di scrivere di suo pugno: e della scienza de' dogmi della Chiesa fanno fede s. Isidoro, e Vittore di Tune nella sua Cronaca, ed Eustazio nella vita di s. Eutichio, ove attesta, che Giustiniano, messe ben sovente da parte le altre cure, passava i giorni e le notti nel disputar con gli eretici, e per lo più gli stringeva, e gli confutava, ora con probabili raziocini, ora con evidenti dimostrazioni, e ora con aperte testimonianze delle divine Scritture. E qualche cosa di simile dice ancora il già lodato Procopio; cioè che Giustiniano era solito di trattenersi per una gran parte della notte in investigare co' più anziani sacerdoti gli arcani dogmi de' Cristiani con attentissimo studio.

1 ap. Bar. an. 527. n. 4. & seqq.

XL. Suo zelo contro gli eretici.

Gli effetti dimostrarono, non essersi egli applicato ad un tale studio de' dogmi, e de' canoni della Chiesa per mera vaghezza d' erudizione, e per far solamente di così fatti esercizi le sue private delizie; ma come conveniva ad un principe, che non dee perdere mai di mira il pubblico bene, aver esso pensato, non solamente a pascere ed erudire se stesso, e a riempiere la sua mente di nobili cognizioni, ma ancora ad invaghirne di tal maniera

niera il suo cuore, che una delle principali cure del suo governo fosse quella di dilatare la religione di Cristo, e di abbatter l'orgoglio de' suoi nemici, e di renderla trionfante dell'empietà, e di rimettere in vigore la disciplina ecclesiastica, che per cagione delle passate turbolenze era nelle Chiese Orientali sommamente decaduta, e quasi andata in rovina. Pieno di questo zelo, fin dal principio del suo governo promulgò una costituzione, o un editto contenente la professione della sua Fede, specialmente circa l'incarnazione del Verbo contro l'eresie di Nestorio, d'Eutiche, e d'Apollinario, sì a fin di rendere a tutto il Mondo manifesta la sua credenza, e per intimare a tutti i sudditi dell'Imperio di dovervisi onninamente conformare sotto pena di soggiacere alla severità delle leggi fulminate contro gli eretici senza niuna speranza di perdono.

XLI. E specialmente contro gli Ariani.

Fu di fatto Giustiniano in eseguire contro gli eretici tali leggi così severo, che in confronto di lui parve a Procopio, che i precedenti Imperadori gli avessero lasciati vivere in pace. Sono in vero memorabili, e degne di osservazione, e però ancora d'esser quì riferite del citato Istorico le parole. Sono, egli dice [1], in tutto il Romano Imperio varie sette de' Cristiani non approvate, de' Montanisti, de' Sabbaziani, e di altri in gran numero, che le menti de gli uomini traggono fuor del diritto sentiero. Giustiniano a tutti costoro ordinò, che abbiurassero le loro prave opinioni con minaccia a' protervi di varie pene, e tra le altre d'esser privi della facoltà di testare, e di potere a' loro congiunti, e anche a gli stessi figliuoli trasmettere i loro beni. Ne' templi di questi eretici, e specialmente in quegli, in cui la setta di Ario si adunava per le sue sacre funzioni, non è possibile di concepire, quali e quanti tesori fossero ammassati. Nè tutto insieme il senato, nè alcun altro de' principali corpi dell'Imperio Romano potea con essi contendere quanto alla copia delle ricchezze, essendo in ciascun di que' tem-

1 Hist. ar. c. 11.

ANN. 527. templi una ricca suppellettile d'oro e d'argento, e di gemme preziose, d'inestimabil valore; oltre i fondi e i beni stabili, che possedevano in ciascuna parte dell'Universo, perchè da niuno de' precedenti Imperadori avevano mai ricevuto alcuna molestia. Indi soggiugne, che in virtù delle leggi di Giustiniano tutti questi tesori vennero in suo potere, e furono, com'egli dice, sua preda. Se tali e tante erano in verità le ricchezze, di cui erano state fino a quest'ora in pacifico possesso le conventicole de gli Ariani; certamente fa d'uopo, essere stata ben grande la connivenza de' precedenti Imperadori, non ostanti le molte e severe leggi, che contra di essi avevano pubblicate. Ciascun sa, a qual segno di potenza, di ricchezze, e d'autorità eran giunti nel secolo precedente i Gaina sotto l'Imperio d'Arcadio, i Plinta sotto quello del giovane Teodosio, gli Aspari, e gli Ardaburi sotto quello di Leone Augusto, e i due Teodorici, il figliuolo di Triario, e l'Amalo, sotto quel di Zenone: i quali, benchè barbari, e Goti, avevano ottenuto le prefetture, ed i consolati, e il comando delle armate, e ora servendo l'Imperio, e ora volgendo contra di esso le armi, avevano più volte messa in costernazione e in tumulto Costantinopoli, e fatto tremare i suoi Augusti, che si videro ben sovente costretti a dover soggiacere a' loro capricci, e a riceverne insolentemente le leggi. Coloro non solamente erano stati Ariani, ma ancora si erano vantati, ed ascritto a gloria d'essere i protettori dell'Arianesimo: onde non dee parerci incredibile quel che Procopio racconta delle immense ricchezze, di cui erano in possesso le loro Chiese, e quello che lo stesso Istorico aggiugne della tolleranza de' precedenti Imperadori, e che non ostanti le molte leggi pubblicate contra di essi, gli avessero lasciati vivere in pace. Abbiam di sopra parlato della legge di Giustino, della quale era restata in qualche parte sospesa l'esecuzione, per cagione delle minacce di Teodorico di trattar nello stesso modo i Cat-

i Cattolici del suo regno. Onde a Giustiniano, libero da i riguardi, che forse avrebbe dovuto avere verso quel potentissimo Re, toccò la gloria di abbattere quella tuttavia potente eresia, e di escluder gli eretici dalle cariche, e di cacciargli da' loro templi, e di convertire in pro o della Chiesa, o del fisco tutte le loro ricchezze. Ann. 527.

Ann. 528. &c.

XLII. Saviezza di Amalasunta.

Atalarico, che sotto la tutela di Amalasunta regnava in questo tempo in Italia, non solamente amava di coltivar l'amicizia di Giustiniano, e di rendersi meritevole della sua protezione, ma eziandio si studiava di conciliarsi la benevolenza del senato, e del clero, e di amministrare ugualmente a tutti i suoi sudditi la giustizia senza distinzione di Romani, e di Goti, d'eretici, e di Cattolici, secondochè usato aveva il gran Teodorico durante il suo lungo regno, fuorchè ne gli ultimi anni della sua vita. Sebbene piuttosto che ad Atalarico tuttavia inesperto fanciullo, la lode di così giusta e savia condotta era dovuta ad Amalasunta, donna, dice Procopio [1], dotata di singolar senno, e prudenza, e amantissima della giustizia, e d'animo sopra modo virile, e che a nome del figliuolo aveva l'amministrazione del regno. Finchè ad essa, prosegue a dire il medesimo Istorico, toccò di regolare i pubblici affari, niun Romano fu da lei molestato nè nella persona, nè nella roba; e tenne a freno la cupidigia, onde ardevano i Goti di danneggiare, e di opprimere gli antichi sudditi dell'Imperio; e fece i paterni beni restituire a' figliuoli di Simmaco, e di Boezio. Passò ancora più oltre la savia donna; e siccome essa a guisa di pianta trasferita da orride selve, o da alpestri montagne in culto terreno, e sotto benigno aspetto del cielo, era divenuta domestica: così ancora pensò ad addomesticare il figliuolo, e ad educarlo, non alla Gotica, ma alla Romana: e però volle, che di buon'ora si applicasse allo studio delle lettere umane, che sono il mezzo più atto a bandire da gli animi la barbarie, e a rendergli di feroci e selvaggi, trattabili, e umani; per la

[1] *lib. 1. de bel. Got. c. 2.*

ANN. 528. &c. la qual cosa i Latini meritamente chiamaron le lettere *umanità*. Sebbene anche tra' Goti non mancavan persone di tal indole, e di tal senno, e disposte a secondar le intenzioni della savia regina; e però a tre di essi, uomini d'età provetta, e di maturo consiglio, diede la cura di soprantendere all'educazione d'Atalarico; nondimeno alla maggior parte de' Goti, e specialmente a' principali signori della nazione, non piacevano tali cose, perchè amavano il governo barbarico, sotto il quale avevano più ampla licenza di opprimere i men potenti. Avendo un giorno la regina in pena di non so qual sua mancanza dato uno schiaffo al fanciullo, alcuni di quei signori, poichè lo videro piangere, mossi parte a pietà del figliuolo, e parte a sdegno contro la madre, in quel movimento di collera dissero fra di loro, non esser altro lo scopo di quella rigida educazione, se non di abbreviare i giorni del re fanciullo, con animo di poi nuovamente congiugnersi in matrimonio, e di prendersi col nuovo marito l'Imperio de gl' Italiani, e de' Goti. Pieni adunque di tali idee si presentano alla regina, e si lamentano, non essere il re decorosamente educato, e come conveniva all'indole, e alla gloria della nazione, e a gl'interessi del regno: essere un gran divario dalle lettere alla fortezza, ed esser frutto della disciplina de' vecchi l'abbiezione dell'animo, e il timore: non esser però da tenersi sotto il timore e la soggezion de' maestri, ma essere da esercitarsi nell'armi, chi dovea segnalarsi nelle virtù militari, e rendersi glorioso per la sua intrepidezza, e per le sue imprese guerriere. Non aver mai permesso il gran Teodorico, che i figliuoli de' Goti fossero mandati alla scuola, e ch'era solito di dire a tutti, che non avrebbono con animo intrepido disprezzato l'asta, e la spada quei, che avessero già tremato sotto la sferza. E aver finalmente lo stesso re Teodorico conquistato molte provincie, ed essersi formato un gran regno, quantunque alle umane lettere non avesse giammai prestato le orec-

orecchie. Onde conchiusero, che dovea licenziare tutti quei pedagoghi, che aveva messi intorno al fanciullo Atalarico, e dargli per convittori alcuni suoi coetanei, e giovani d' indole spiritosa, che lo animassero a regnare alla maniera de' Barbari, e da principe intrepido, e generoso. Benchè la savia regina nell' animo suo riprovasse tali consigli; nondimeno per non maggiormente irritare gl' improvidi consiglieri, e per timor di non muovergli a sedizione, dovè fingere di gradirgli; onde nacquero, come a suo luogo vedremo, funestissime conseguenze, e la rovina del regno.

ANN. 528. &c.

XLIII. S. Cesario libera dalla morte il patrizio Liberio.

In quella parte delle Gallie, che era restata in potere di Atalarico, era prefetto del pretorio il patrizio Liberio, le cui virtù politiche e militari sono altamente lodate in più lettere da s. Ennodio, e in alcune delle sue da Cassiodoro, e ne' suoi libri della guerra Gotica da Procopio. Ma della sua pietà e religione le più chiare prove, ed illustri memorie le abbiamo nella vita, e nelle gesta di s. Cesario di Arles, alla cui virtù, e a' cui miracoli era Liberio debitore della sua vita, e della salute della sua moglie. Essendo stato Liberio da un Visigoto con un colpo di lancia mortalmente ferito [1], e per la copia del sangue, che gli usciva dalla ferita, caduto finalmente per terra senza speranza, senza respiro, senza senso, e senza quasi niun segno di vita, nondimeno in quell' alienazione di animo, e in quel totale abbandonamento delle sue forze, come a Dio piacque, gli venne in mente il santo vescovo, e potè con lacrime profferir queste voci: Son vani tutti i rimedi: Chiamatemi il mio signore Cesario. Un de gli astanti, presa tosto la corsa, poichè fu giunto tutto ansante presso al sant' uomo: Affrettati, gli disse, o signore, il tuo figliuolo Liberio ti prega di volerlo vedere prima della sua morte. S. Cesario, che non avrebbe voluto, che niun uomo fosse uscito senza il rimedio della penitenza dal Mondo, molto più ebbe questa sollecitudine per Liberio suo amato figliuolo,

[1] *Vit. s. Caes. l. 2. c. 1.*

ANN. 528. &c. gliuolo, e fedelissimo amico. Ma egli era così esanimato, e fuor di se, che nè pur conoscea la sua moglie, e la sua unica figlia. Ma al comparir s. Cesario: Mi parve (così esso dipoi narrò questo fatto con giuramento) di udire umana voce, che mi diceva all'orecchio: Ecco, che il santo vescovo viene. Aprj subito gli occhi, e vidi venire il servo di Dio: e quando egli fu appresso di me, presi a baciargli fortemente le mani quanto era possibile a un uomo, che avea perduta ogni speranza di vita. Anzi, ciò ispirandomi, siccome credo, Iddio, presi la veste del medesimo mio signore, e l'applicai alla mia ferita, e poichè ve n'ebbi tenuta una parte per breve spazio di tempo, il sangue, che fin allora era scorso, subitamente cessò, e non solamente mi fu renduta la sanità, ma ancora una grandissima robustezza; di modo che se mi fosse stato permesso, me ne sarei tornato nella città a cavallo.

XLIV. E risana la sua moglie.

Agrezia sua moglie, essendo molestata da un grave flusso di sangue, non altrimenti che quella donna, che sperò d'esser curata da un simil male, e ottenne in fatti da Gesù Cristo la sanità mediante il solo tatto della sua veste: così essa pure animata da una somigliante fiducia credè di dover essere liberata da quel suo incomodo, purchè avesse in suo potere alcun panno, il quale toccato avesse le carni di s. Cesario; e per averne, ricorse a Stefano suo diacono, e suo famigliare discepolo, e che fu uno de' due Scrittori del libro secondo della sua vita, e che in questa parte descrive un fatto passato per le sue mani, e del quale fu testimonio oculato. Dice egli adunque, che mentre era nella cella del santo vescovo, avrebbe potuto prendere furtivamente quel panno; ma che avendone avuto scrupolo, il richiese al cameriere, al quale di tali cose appartenea la custodia; e questi senza difficultà gliene diede uno, ch'era già vecchio, ed era un di quei, che servivano a riscaldargli lo stomaco. Ma allorchè venuta la notte, all'uomo di Dio prima di met-

tersi

tersi a riposare, dovè il cameriere applicare altre pezze di panno riscaldate al fuoco; il Santo fuor dell' usato: Non son queste, disse, quelle che voglio, ma le tali, e le tali. Gliene furono esibite altre vecchie. Ma nè pure tra queste, tornò a dire, si trova quella, ch' io cerco. Allora, soggiugne Stefano, e io, e il cameriere, guardandoci scambievolmente, mostrammo d' esserci accorti, che non aveva potuto essergli incognito il furto. E però io tutto pauroso e tremante cominciai a confessare la verità del fatto, dicendo: Perdonami, signore, il panno, che cerchi, si trova appresso di me: la tua figliuola... Fin quì egli mi permise di parlare; e avendomi imposto di tacere, e datomi con gran bontà un altro pezzo di panno: Va', disse, e portagli ambidue alla basilica di s. Stefano, e mettigli sotto l' altare, e domattina portane uno a colei, che te l' ha chiesto, e l' altro riportalo a me; nè mi domandò, chi ella fosse, nè mi fece più istanza di riavere quel panno. Quella signora, che con grande ansietà lo attendeva, appena l' ebbe nelle mani, che accostatoselo a gli occhi, e baciatolo con divozione, se lo pose sopra le vesti. Come se l' ebbe accostato al petto, nello stesso modo che a coloro, che s' immergono nell' acqua fredda, sè le riscossero, e le tremarono con qualche piccol dolore, e irrigidirono le membra. Ma tosto fu sovvenuta dalla divina misericordia. Cessò il flusso del sangue, nè provò più quell' incomodo; onde in essa parvero di nuovo adempiersi quelle parole: „ Va', o figliuola, che la tua Fede ti ha renduta la sanità „.

Ann. 528. &c.

xlv. Celebra il secondo concilio di Orange.

Della pietà di Liberio abbiamo ancora un' illustre e indelebil memoria ne gli atti del secondo concilio di Orange, divenuto cotanto celebre per la solenne condanna fatta in esso della Semipelagiana dottrina, che omai per lo spazio d' un secolo infestato aveva le Gallie; e altresì divenuto, benchè composto di pochi vescovi, di somma autorità nella Chiesa per l' autorità di due sommi pontefici, Felice IV., e Bonifazio II., de' quali il primo

Ann. 528. &c. mo somministrò le pietre fondamentali del sinodo, e l'altro diede all' opera l'ultima perfezione, e il peso d'una inviolabil fermezza. Benchè i libri di Fausto fossero caduti molto di pregio, da che il pontefice s. Gelasio gli avea riposti nella classe de' libri apocrifi, e il suo giudizio non oscuramente confermato avea s. Ormisda nella sua lettera a Possessore; e benchè il partito Semipelagiano avesse ricevuto altrettante ferite, quanti eran gli encomi, onde i Romani Pontefici avevano onorato s. Agostino, e celebrato la sua celeste dottrina; nondimeno perchè finora non avevano a bastanza specificato gli errori, per cui avevano riprovato i libri di Fausto; nè gli articoli della dottrina, che s. Agostino avea insegnati e difesi come fedele interpetre della tradizione, e delle divine Scritture; perciò alcuni tuttavia si mostravano persuasi di potere impunemente difendere alcune proposizioni del primo, e impugnare alcune massime del secondo; forse pretendendo, nè quello essere stato riprovato in varie cose da lui scritte per la difesa della libertà dell' arbitrio, nè questo approvato in alcune espressioni, che lor sembravano troppo dure circa la predestinazione, e la grazia. S. Cesario, che era divotissimo di s. Agostino, e studiosissimo de' suoi libri, e zelantissimo de' suoi dogmi, non potendo più soffrire, che dalla contraria fazione essi fossero eziandio in quella parte liberamente impugnati, in cui gli parevano onninamente conformi alla regola delle Scritture, e alla tradizione de' padri; ebbe finalmente ricorso alla Sede apostolica, e al regnante sommo pontefice Felice IV, affinchè si degnasse di volergli distintamente significare quel, che i Fedeli nelle correnti controversie su la grazia, e il libero arbitrio avessero o a rigettare come difforme, o ad abbracciare come conforme alla tradizione de' Padri, e alla vera regola della Fede. La risposta del santo Padre, e le istruzioni, che al santo vescovo furono inviate da Roma, non potevano essere, come vedremo, più accomodate

Ann. 528. &c.

modate al suo intento di dare al Semipelagianismo l'ultimo, e mortal colpo, e d'innalzare a s. Agostino nuovi ed immortali trofei della debellata eresia.

Così furono secondo il suo genio gli articoli trasmessigli da Roma, che non volle trascurar la prima congiuntura, che se gli presentò, di fargli sottoscrivere da un buon numero de' suoi colleghi, e di farne una solenne, e autorevole pubblicazione. Secondochè era stato risoluto nel sinodo di Carpentras celebrato a' 6. di Novembre dell'anno 527, e al quale avea preseduto il medesimo s. Cesario, dovea quest'anno sotto il medesimo giorno dello stesso mese di Novembre celebrarsene un altro nella città di Vesone; e questa potea sembrare la più opportuna occasione di esaminare, e di risolvere a tenor de' capitoli inviati recentemente da Roma le controversie appartenenti alla grazia. Ma s. Cesario santamente impaziente di por fine a quelle contese, e di mettere in piena luce la verità, amò meglio di valersi di una più pronta occasione, quantunque potesse parer meno acconcia a mettervi in campo, e terminare una causa, cui non eran mancati per più d'un secolo, e non mancavano tuttavia de' nobili difensori. Il patrizio Liberio, del quale abbiam di sopra fatta menzione, avea fatto nella città di Orange edificare una chiesa; e volendola far dedicare, invitò a quella solennità un buon numero di vescovi, e di altre illustri persone. Tra' vescovi, de' quali la maggior parte s'era ancora trovata al concilio di Carpentras, teneva il primo luogo Cesario: ed egli senza dubbio fu, che terminata quella sacra funzione, essendo caduto tra i vescovi congregati il discorso su diverse materie spettanti o alla dottrina, o al buon ordine della Chiesa, dovè lamentarsi, esservi tuttora alcuni, i quali o per semplicità, o per ignoranza tenevano delle opinioni intorno alla concordia della grazia col libero arbitrio, che non eran conformi alla regola della Fede. Che però essendogli stati trasmessi per comun regola ed istruzione dalla

ANN. 528. &c.

dalla Sede apostolica alcuni pochi capitoli, che gli antichi Padri avevano su tal materia raccolti da' volumi delle divine Scritture, gli parea cosa ben ragionevole e giusta, che secondo l'autorità e l'ammonizione della medesima santa Sede, ei pubblicassero quei capitoli da ciascun di loro sottoscritti di proprio pugno, con ingiugnerne a tutti l'osservanza; onde chi fin allora tenuto aveva delle opinioni disconvenevoli su la grazia e il libero arbitrio, non più tardasse ad inclinare il suo animo a sentimenti confacevoli colla Fede.

XLVI. Canoni di quel concilio.

De gli articoli proposti dal sinodo come regole della cristiana credenza, i primi otto son conceputi in forma di canoni, se non che i Padri si astengono dal fulminarvi gli anatemi, e si contentano di dichiarare, che chiunque ardisse di sostenere gli errori, che in essi son riprovati, manifestamente si oppone, contraddice, o resiste a' chiari testimoni, che vi si allegano, delle divine Scritture. Dopo aver rinnovata ne' due primi capitoli, quanto al peccato originale, la condanna dell' eresia di Pelagio; ne' sei susseguenti capitoli condannano, senza però nominare alcuno, gli errori de' Massiliesi, di Cassiano, e di Fausto contro la grazia preveniente qualunque buon pensiero, qualunque sforzo, e qualunque industria, e qualunque pio movimento ed affezione dell' anima, e del nostro libero arbitrio verso il bene della salute. Conciossiachè, quantunque parlandosi de gli adulti, comunemente sia vero, che Iddio concede le sue misericordie, e i suoi doni, e la remission de' peccati, e l'accrescimento della Fede, e la perfezione della giustizia, e la perseveranza nel bene a quei che credono, a quei che vogliono, a quei che bramano, e che si sforzano, e si affaticano, e che s'industriano, e pregano, e cercano, e picchiano; contuttociò era un grandissimo errore l'immaginarsi, che l'uomo possa far tutto questo per se medesimo, e per le sole forze del suo libero arbitrio: e questo errore, esposto in varie guise da Cassiano, e da

e da Fausto, è altresì condannato sotto varie formole ed espressioni ne gli accennati canoni del nostro sinodo, ove secondo i testimoni dell' Apostolo, e altri testi delle sacre Lettere si definisce, operare Iddio ne' cuori de gli uomini per l' infusione in essi, e per l' operazione dello Spirito santo tutte quelle buone semenze, e tutti que' pii movimenti, con cui gli uomini si dispongono a ricever da Dio o la remission de' peccati, o l' accrescimento della Fede, o la perfezione della giustizia, o altre maggiori copie delle sue grazie. Indi seguono altri 17. capitoli, che sono altrettante sentenze prese di pianta da s. Agostino, e da s. Prospero suo discepolo: e questi erano senza dubbio i decreti [1], che erano stati trasmessi dalla Sede apostolica a s. Cesario, come raccolti da' Padri: conciossiachè essendo state le sentenze di quel gran maestro adottate da' sommi pontefici Bonifazio, Celestino, Leone, Gelasio, ed Ormisda; i sentimenti, e le voci private di Agostino erano omai divenute il comun sentimento, e la voce pubblica della Chiesa. Abbiamo altrove osservato, come i nemici dell' Agostiniano sistema da' suoi principj inferivano, e anche, se non a lui stesso, almeno a' suoi discepoli, attribuivano d' insegnare, che a gli stessi uomini giustificati sia impossibile l' osservanza de' divini precetti, quando non siano del numero di coloro, che dalla divina misericordia sono stati predestinati alla gloria: e che inoltre le persone escluse da questo numero siano dalla divina potenza predestinati alla colpa. Perciò i padri Arausicani, dopo aver fatta pubblica professione di tener come regole inviolabili della loro dottrina le massime di s. Agostino, a fin di togliere ogni pretesto ad una tal calunnia, soggiungono: Questo ancora crediamo secondo la Fede cattolica, che tutti coloro, i quali mediante il battesimo hanno ricevuta la grazia, quando vogliano con fedeltà corrispondere, e debbano, e possano adempiere mediante l' ajuto, e la cooperazione di Cristo tutto quel che appartiene alla salute dell' anima. Ma che alcuni siano stati

Ann. 528. &c.

1 Noris. Hist. Pel. l. 2. c. 23.

ANN. 528. &c. ſtati dalla divina potenza predeſtinati al male, non ſolamente non lo crediamo, ma ancora con tutto il cuore deteſtiamo, e anatematizziamo coloro, ſe pure ve ne ſono *, che amino di credere un sì gran male. A i canoni di queſto ſinodo celebrato a' 3. di Luglio in Orange, non ſolamente ſi ſottoſcriſſero oltre s. Ceſario altri tredici veſcovi; ma ancora per volontà de' medeſimi veſcovi, oltre il patrizio Liberio, altre ſette perſone illuſtri, le quali erano intervenute a quella ſolennità. E così vollero i Padri, perchè bramavano, che le loro definizioni ſerviſſero di medicina, com' eſſi dicono, non ſolamente alle perſone religioſe, ma ancora a quelle del ſecolo, le quali, come men verſate nelle divine Sciitture, forſe più di quel di s. Agoſtino, avevano in pregio il Semipelagiano ſiſtema, come a primo aſpetto più adattato a conciliar la dottrina della grazia colla libertà dell' arbitrio, e a render ragione de' giudizi di Dio nella predeſtinazione de' ſanti, e nella riprovazione degli empi. Ma ove ſi tratta de' divini miſteri, e de gl' inſcrutabili giudizi di Dio, non quello ha da eſſere preferito, che ſembra meglio confarſi co' deboli e miſerabili lumi dell' umana ragione, ma quello, che è più conforme alle ſacre Lettere, e alla tradizione de' Padri.

XLVII. Sinodo di Valenza.

Ai canoni del concilio de Orange non così toſto ſi acquietarono i partigiani della dottrina di Fauſto; anzi molti emuli di s. Ceſario, che avea preſeduto a quel ſinodo, interpretandone ſiniſtramente i decreti [1], impreſero a lacerare apertamente la ſua dottrina, e a riempiere de' loro ſuſurri le Gallie. Era forſe una delle loro più ſpecioſe mormorazioni, che s. Ceſario a decidere così gravi ed importanti queſtioni ſi foſſe valuto d'un'aſſem-

[1] *Vit. s. Ceſ. l. 1. c. 5.*

* *Si ſunt, qui tantum malum credere velint*. Certamente i Padri non ſi ſarebbono così eſpreſſi, ſe il Predeſtinazianiſmo foſſe ſtato in quei tempi una ſetta reale, e non piuttoſto una ſetta immaginata da i Semipelagiani, per infamare con queſto titolo la ſcuola, e i veri diſcepoli di Agoſtino.

semblea di vescovi adunatisi, non per celebrare un concilio, ma per assistere alla dedicazione d'una chiesa; e così avendogli colti alla sprovvista, e senza dar loro il tempo necessario ad esaminare così scabrose materie, gli aveva indotti a sottoscrivere ciecamente come tanti articoli di Fede le sue private opinioni. S. Cesario, a fin di sopprimere quei temerari susurri, pensò a tenere un altro sinodo nella città di Valenza. Se è sincera la data, che si legge appiè della lettera di Bonifazio II. a s. Cesario de' 25. di Gennajo sotto il consolato di Lampadio e di Oreste, cioè dell' anno seguente, fa duopo, che il sinodo di Valenza sia stato celebrato questo medesimo anno e poco dopo quello d' Orange, e alquanto prima di quello di Vesone. Ad esso intervennero anche i vescovi di là dall' Isara, cioè quegli della provincia di Vienna, e forse altri d' altre provincie. La qual cosa sarebbe più verisimile, e quasi certa, se il vescovo Eucherio, il cui nome si trova sottoscritto al quarto sinodo d'Arles, e a quello di Carpentras, e a quello di Vesone, fosse stato in questi tempi, secondo la già comune opinione, vescovo di Lione. S. Cesario, che impedito dalle sue solite infermità non potè intervenirvi, non mancò d'inviarvi alcuni de' suoi più eccellenti vescovi e preti, tra i quali specialmente si distinse s. Cipriano, stato già suo discepolo, e di presente vescovo di Tolone, e uno degli Scrittori della sua vita: il quale con molti testimonj delle divine Scritture, e con antichissimi documenti de' Padri imprese a dimostrare, che l' uomo senza la preveniente vocazione della grazia di Dio non può muovere un solo passo verso il sentiero della salute; e che allora riprende veramente il libero arbitrio, quando Gesù Cristo il redime dalla servitù del peccato, e lo libera colla sua grazia. Così i canoni Arausicani furono confermati nel sinodo di Valenza, del quale essendo periti gli atti, non ne abbiamo altra notizia, se non quella, che ne abbiam tratta dal primo libro della vita di s. Cesario.

Ann. 528. &c.

ANN. 528. &c.

XLVIII.

I canoni Arausicani son confermati da Bonifazio II.

Ma tutto questo non sarebbe stato bastevole a vincere l' ostinazione di molti imbevuti da gran tempo degli errori di Cassiano e di Fausto, se la Sede apostolica, che aveva dato il principio all'opera, non le avesse anche dato l' ultimo compimento. Per tal effetto s. Cesario spedì a Roma Armentario prete ed abate con una lettera al sommo pontefice Felice IV., colla quale il richiedeva di voler confermare colla sua sovrana autorità i decreti del suo concilio d' Orange; e con un'altra a Bonifazio, che doveva essere in quel tempo un de'principali soggetti della Chiesa Romana, pregandolo d'instare appresso sua Santità, per indurla a spiegare su le decisioni del sinodo la sua mente, e ad aggiugner alle medesime col suo oracolo l' inviolabil fermezza della cattolica Fede. Ma prima che il prete Armentario giugnesse a Roma, era già morto Felice, ed era stato posto in suo luogo su la cattedra di s. Pietro il medesimo Bonifazio; il quale tra le prime cure del suo apostolico ministero si compiacque di concedere per se medesimo a s.Cesario, quanto esso aveva desiderato e sperato poter conseguire per mezzo suo da Felice. Tutto ciò abbiamo dalla risposta del santo Padre alle lettere di s. Cesario. In quelle lettere il santo vescovo, dopo aver esposto alla santa Sede, che alcuni vescovi delle Gallie, i quali contuttochè consentissero, che gli altri beni in noi provengano dalla grazia; nondimeno per quel che spetta alla Fede, pretendevano, esser questa ne' Fedeli, non un dono della grazia, ma un' opera della natura, o della sola libertà dell' arbitrio; a fin di toglier di mezzo su tal proposito qualunque dubbio, chiedeva, che la medesima santa Sede colla sua apostolica autorità si degnasse di confermar la sua confessione, e quella d' un buon numero de' suoi colleghi, secondo la quale giusta la cattolica verità Iddio ispira a ciascuno colla sua grazia preveniente e la retta Fede, e il principio d' ogni buona volontà. Esposta in questo modo la questione e l'istanza di s. Cesario, il santo Padre risponde, esser questa una veri-

verità, della quale molti Padri, e sopra tutti il vescovo Agostino di beata memoria, e i suoi predecessori nella Sede apostolica, così amplamente, e con sì probabili e luminose ragioni avevano disputato, che avea creduto, dover esso rattenersi dal far un lungo ragionamento, per dimostrare, non dover alcuno mettere in dubbio, che anche la Fede provenga in noi dalla grazia. Perciò dice di rallegrarsi, che in una sua conferenza con alquanti vescovi delle Gallie, con unanime consenso tutti avessero definito, donarcisi la Fede, colla quale crediamo in Cristo, dalla preveniente grazia della divinità; e che avessero aggiunto, non esservi nulla di bene secondo Dio, che l' uomo possa o volere, o cominciare, o mettere in opera, o ridurre a perfezione senza la grazia di Dio; dicendo lo stesso nostro Salvatore: „ Senza di me voi non potete far nulla „. Essere adunque una certa e cattolica verità, che in tutti i beni, de' quali è capo la Fede, la divina misericordia e ci previene affinchè vogliamo, ed è in noi quando vogliamo, e ci seguita affinchè perseveriam nella Fede. Onde, ei soggiugne, non possiamo a bastanza maravigliarci, che quei che sono di contrario parere, si lascino fino a tal segno dalle residue tenebre dell' antico errore accecare, che non credano venirsi a Cristo per benefizio di Dio, ma della natura, ed essere autor della nostra Fede piuttosto il bene della stessa natura, quantunque depravato per lo peccato di Adamo, che Cristo, cui l'Apostolo appella l' autore, e il compitor della Fede. Per la qual cosa, ei conchiude, la soprascritta vostra confessione, come consentanea alle regole de'Padri, approviamo. Sul fine poi della stessa lettera il santo Pontefice aggiugne, che non aveva creduto di dover rispondere alle altre inezie dell'error Pelagiano contenute in una lettera, che trasmessa da un vescovo a s. Cesario, era stata da questo inviata a Roma: Perchè, dice, speriamo nella divina misericordia, che mediante il tuo ministerio, e la tua dottrina, si degnerà di operare

Ann. 528, &c.

ANN. 528. &c.

in tal modo ne' cuori di tutti quegli, che di presente dissentono, che sentendosi mossi a difendere quel che già pertinacemente impugnavano, alla fine conosceranno per la loro propria esperienza, non essere da loro stessi, ma provenir dalla grazia qualunque buona volontà. Fu questa come una specie di profezia, conciossiachè, com'è stato da eruditi, e in questa parte non sospetti Scrittori [1] saviamente osservato, alle diuturne contese, e che per lo spazio di più d'un secolo avevano animati gli uni contro gli altri santissimi e dottissimi uomini nelle Gallie, pose fine il concilio, di cui parliamo, il quale secondo la sentenza di s. Agostino definì, e compose tutta la gran controversia circa la grazia, e la libertà dell'arbitrio. Di ciò siamo principalmente debitori all'autorità de'due mentovati sommi Pontefici Felice IV. e Bonifazio II. e allo zelo di s. Cesario, tutti perciò sommamente benemeriti [2] della scuola di s. Agostino. Di essi il primo da' soli libri di questo santo dottore estrasse le sentenze, che propose a credersi da' Fedeli come altrettanti oracoli della Fede. Il secondo approvò i medesimi dogmi, e propose il vescovo Agostino di beata memoria come il più idoneo ed eccellente maestro a chiunque brama di conseguire de' misteri della divina grazia la vera intelligenza. E in lode dell'ultimo v'ha chi non ha temuto di scrivere [3], avere in verità gli altri Padri con più copiosi scritti combattuto contro gli eretici; ma niuno aver ciò fatto con maggior prudenza di s. Cesario, e niuno con esito più felice, e niuno aver riportato de' suoi avversari una più compiuta vittoria.

1 Sirm. not. ad conc. Araus. 11.

2 Noris. ub. sup.

3 Bolland. com. praev. ad vit. s. Ces. n. 46.

XLIX. Ultima infermità di s. Fulgenzio.

Quest'anno 529. che per l'ultima sconfitta data ai Semipelagiani nel concilio di Orange i discepoli di sant'Agostino con una specie di trionfo celebravano nelle Gallie, il Cardinal Baronio suppone essere stato ad essi luttuoso nell'Affrica per la morte seguitavi di s. Fulgenzio, che l'autore della sua vita dice esser morto, mentre la Chiesa Affricana godeva d'una tranquillissima pace. Ma

se i

se i miei occhi non m' ingannano, dice un altro Eminentissimo Istorico [1], in niun luogo di quella vita si leggono tali cose; e però differisce la morte del santo vescovo fino alle calende di Gennaio dell' anno 533. allorchè Gelimere re de' Vandali tirannegiava nell'Affrica. Certamente l' Eminentissimo Annalista non ha preteso di aver trovato espresso precisamente e colle accennate parole nella vita di s. Fulgenzio il tempo della sua morte. Ma a mio giudizio non fa d' uopo di occhi molto acuti per vedervi, essere avvenuta la morte del santo vescovo, mentre le Chiese Affricane godevano d' una giocondissima pace, e però prima che il buon Ilderico fosse dal perfido Gelimene stato sbalzato dal trono. Quasi un anno prima del suo passaggio da questo secolo, dice l' accennato Scrittore, mosso da profonda compunzione di cuore, subitamente lasciò l'ecclesiastiche occupazioni; e partitosi segretamente dallo stesso suo monasterio, e presi alcuni pochi frati in sua compagnia, passò in un' isola nominata Circina, e in un promontorio di essa chiamato Chilmo, ove già fatto avea fabbricare un monasterio, si diede tutto alla lezione, all' orazione, e a'digiuni. E benchè tutta la sua vita, da che aveva con tutto il cuore abbracciata la monastica professione, fosse stata tempo di penitenza; nondimeno molto più in quell' isola, e con molto maggior diligenza, come simile a un principiante, attese a piangere nel cospetto di Dio, e a mortificar le sue membra. Ma poichè intese, che molti già mormoravano dell' assenza del loro padre e pastore, tornò di nuovo al suo monastero * sì per consolazion de' suoi monaci, si per soggettarsi di nuovo per utilità del suo gregge alle gravissime cure del pastoral ministerio. Ma essendo venuto il tempo, nel quale Iddio avea destinato di ri-

[1] Noris. ub. sup. c. 24.

* Se il Baillet avesse dato solamente un occhiata alla vita originale di s. Fulgenzio, non avrebbe mal parlato nella seguente maniera della sua morte:,, E' morì nell' isola di Circina sopra una rupe, ove si era già da un anno ritirato con un piccol numero di religiosi, che ve lo avevan seguito, per attendere ad una maggior perfezione,,.

ANN. 528. &c.

di ricompensare il suo servo, fu indi a poco sorpreso dalla sua ultima infermità. Fu questa molestissima ed acerbissima, e durò quasi 70. giorni. Nel quale tempo in mezzo a'suoi più fieri dolori non fu udito prorompere se non nelle seguenti parole, che frequentemente ripeteva: Datemi, o Signore, di presente la pazienza, per poi concedermi l'indulgenza. E suggerendogli i medici di valersi de' bagni: Forse, rispose, potranno i bagni impedire, che un uomo mortale, compiuto il tempo della sua vita, non moja? E se i fomenti delle acque calde non possono tenere indietro la morte che si avvicina; perchè, vi prego, mi persuadete di rallentare il rigore della mia professione sul fine della mia vita? Quando poi da' sintomi del male si accorse, essere già imminente l'ultimo de' suoi giorni, chiamati a se in presenza de' monaci tutti i suoi chierici: Io, disse loro, o fratelli, per la cura della salute delle vostre anime forse vi sarò stato difficoltoso e molesto; e però se taluno ha di che dolersi di me, gliene domando perdono: e se la mia severità ha talora forse ecceduto i dovuti termini, pregate, che Iddio non me l'imputi a peccato. A queste parole, che erano proferite dal santo vescovo con lacrime, e con singulti, avendo quegli ad una voce risposto, esser lui stato sempre affabile, sempre buono, e sempre, secondochè conveniva, sollecito della loro salute: Pregate dunque, ei soggiunse, che Iddio vi provveda d'un pastore degno di se. Indi prese un breve riposo, dopo il quale ordinò, che fosse a' poveri distribuito quanto restava di quella somma di denaro, ond'era solito di provveder ciascun giorno come fedelissimo dispensatore alle loro quotidiane indigenze; e da se stesso riducendosi alla memoria i nomi delle vedove, de' pupilli, e de' pellegrini, e degli altri poveri della città, egli stesso determinò quel che a ciascuno di loro doveva darsi; lasciando l'eredità di questa benevola sollecitudine a'poveri chi non aveva in questo secolo altri eredi. Nè però volle, che fossero

sero defraudati della dovuta benedizione i suoi chierici, ma anche alla loro povertà misericordiosamente provvide. E così essendo restato fino all' ultima ora con mente sana; il dì primo di Gennajo, correndo il 25. anno del suo vescovado, e dell' età sua il 65. rendè felicemente il beato spirito a Dio. Ann. 528. &c.

Da questo racconto chiaramente a mio giudizio apparisce, avere avuto il Baronio giusto motivo di scrivere, che s. Fulgenzio, secondo lo Scrittore della sua vita, era morto, mentre la Chiesa Affricana per la bontà d' Ilderico menava tuttavia tranquilli i suoi giorni. S. Fulgenzio non avrebbe certamente in tempo di calamità e di turbolenze lasciato le occupazioni ecclesiastiche, e abbandonato il suo gregge, per ritirarsi in un' isola, a fine di prepararsi alla morte. Ma quello, che lo stesso autore soggiugne, anche più chiaramente dimostra, non il primo giorno dell' anno 533. ma quello dell' anno 530. essere stato l' ultimo della vita di s. Fulgenzio. Non molto dopo la sua morte, dice il citato scrittore, la nemica nazione de' Mauri colle rapine, colle stragi, e con gl' incendi mise in desolazione tutto il territorio di Ruspa, trucidando tutti quei che potè rinvenire fin dentro le mura della chiesa. Abbiamo da Procopio [1], che i Vandali, regnando Ilderico, furono sconfitti da' Mauri Bizzaceni, che erano soggetti ad Antalla: e che per cagione di quella rotta gli stessi Vandali si sollevarono contra Ilderico, e come uomo codardo, e poco atto alla guerra, il deposero, ed elessero per loro re Gelimere. Di questa famosa sconfitta data ai Vandali da' Mauri Bizzaceni ha senza dubbio parlato nell' accennato luogo lo Scrittor della vita di s.Fulgenzio, ove dice, che da quei Barbari dopo la morte del santo vescovo fu devastata la provincia Bizzacena, e tutto il territorio di Ruspa; onde segue, esser morto l'uomo di Dio sotto il regno pacifico d' Ilderico, e non quando le Affricane Chiese gemevano sotto il tirannico giogo di Gelimere. Celebre, come a suo tempo

I. Tempo della sua morte.

1 lib. 7. di Bel. Vand. c.

ANN.528. &c. po vedremo, fu l'anno 533. per lo sbarco delle truppe Imperiali nell'Affrica sotto la condotta di Belisario. Fu questo preceduto, come racconta Procopio [1], dalla ribellion di Prudenzio nella provincia Tripolitana, e da quella di Goda nell'isola di Sardegna, i quali diedero molto da fare a Gelimere, e non poco contribuirono al felice esito dell'impresa di Giustiniano. Ma che anche i Mauri questo medesimo anno abbiano preso le armi contra il tiranno, e devastato le sue provincie, il citato Istorico non lo accenna: anzi dice al contrario [2], che i Mauri della Mauritania, della Bizzacena, e della Numidia ed i loro Principi nè unirono le loro armi con quelle di Belisario, nè ardirono di soccorrere i Vandali, ma vollero attendere, qual fosse l'esito della guerra. Onde senza niun fondamento si direbbe, che la Bizzacena, e il territorio di Ruspa fossero stati quest'anno messi a ferro e a fuoco da' Mauri, quando tuttavia si volesse sostenere, che nel principio di esso fosse avvenuta la morte di s. Fulgenzio. Finalmente avendo Belisario quell'anno 533. sbarcato felicemente le sue truppe nell'Affrica, e battute quelle de' Vandali, ed occupata Cartagine, e soggiogata una gran parte dell'Affrica; se tali cose fossero accadute poco dopo la morte di s. Fulgenzio, lo Scrittore della sua vita non avrebbe mancato di piamente osservare, che siccome il santo confessore aveva in terra con somma gloria e fermezza combattuto contro la regnante empietà: così in cielo colle sue preghiere, e co' suoi meriti appresso Dio poteva aver molto contribuito alle prodigiose vittorie delle armi cattoliche, e all'abbattimento del regno dell'eresia; come lo stesso autore, perchè i Mauri poco dopo la sua morte avevano saccheggiato la città e il territorio di Ruspa, la qual cosa non avevano fatta durante il corso della sua vita; non mancò di piamente conchiuderne, che la presenza del Santo mentre viveva, alla sua città servito aveva di muro: e come finalmente il medesimo osserva, perciò Iddio aver permesso,

1 ibid. c. 10.

2 ibid. c. 25.

messo, che la Chiesa di Ruspa restasse per un intero anno vacante, affinchè la solennità dell'ordinazione di Feliciano successore di s. Fulgenzio concorresse col giorno anniversario dalla sua morte.

ANN. 528. &c.

LI. Dello scrittor della vita di s. Fulgenzio.

Non son mancati uomini dotti, i quali hanno creduto, che l'autor della vita di s. Fulgenzio, scritta senza dubbio da uno de' suoi discepoli, sia stato il celebre Ferrando diacono per altre sue insigni opere grandemente benemerito della repubblica delle lettere, e della Chiesa. Merita anch'esso per certo d'essere annoverato fra i discepoli di s. Fulgenzio, perchè da esso fu sempre venerato questo gran Santo come maestro, e a lui fu solito di ricorrere nelle sue perplessità, e di proporgli i suoi dubbi. Ma ciò non basta, perchè il teniamo per lo Scrittore della sua vita: poichè questi fu talmente suo discepolo, che visse per lungo tempo sotto la sua disciplina, e fu insieme con Feliciano successore di s. Fulgenzio nel vescovado di Ruspa, testimonio oculato delle sue geste; com' egli ce ne assicura nel prologo di questa sua opera indirizzata al medesimo Feliciano colle seguenti parole: *Mosso dalle sue salutevoli ammonizioni ad abbracciar la monastica professione; in quel piccolissimo monasterio, che rilegato per lo nome di Cristo nella Sardegna, si era fabbricato, e allora tu già prete abitavi, notte e giorno vissi con lui, e frequentemente m'irrigavano i fiumi della sua celeste eloquenza più dolci di quel che siano il favo ed il mele; e la terra del nostro petto portato avrebbe il centesimo frutto, se la sterilità del mio arido ingegno non me lo avesse impedito. Ma io indegno di tanta pienezza appena potei prendere una tenue porzione; nondimeno affidato nelle tue orazioni, ho pensato a imprendere la fatica di questo piccolo libro, nel quale brevemente spiegherò sì tutte quelle cose, che noi udendole dalla sua bocca, da lui ci furono riferite, e sì quelle che vedemmo con gli occhi nostri, come anche quelle, che già fatti suoi famigliari discepoli, non igno-*

ANN. 528. &c.

ignoriamo, come sono passate. Per tanto non essendoti ignota veruna delle sue geste, non temerò d' incorrere nella nota di falsità; non iscrivendole io a te, a fin di rendertene consapevole, ma piuttosto affinchè le confermi col tuo testimonio. Non mancano uomini dotti, cui non pare, che un tal discorso possa convenire a Ferrando, il quale fu diacono non della Chiesa di Ruspa, ma di Cartagine, nè in alcuna delle sue opere mai accenna d'esser vissuto, e d'essere stato in esilio con s. Fulgenzio. Abbiamo dallo stesso Scrittore della sua vita, che tornato il Santo vescovo dall' esilio [1], promosse alla milizia ecclesiastica molti de' suoi monaci di provata virtù. Se adunque Ferrando, uomo certamente di singolar pietà e dottrina, fosse stato del numero de' suoi monaci, per certo non avrebbe mancato di dargli uno de' primi posti nel clero della sua Chiesa.

LII. Lettere di Ferrando diacono a s. Fulgenzio.

Comunque ciò sia, non può per certo negarsi, esser l' opere di Ferrando tutte animate della pietà, della grazia, dell' unzione, de' sentimenti, e dello spirito di s. Fulgenzio, o perchè egli si sia convertita in sugo, e in proprio nutrimento, e sustanza la sua dottrina, e rendute famigliari le sue espressioni per l' assidua lezione de' suoi scritti; o perchè ambedue attinsero al medesimo fonte, e si nutrirono del medesimo latte; essendo stato Ferrando, non meno che s. Fulgenzio, studiosissimo di s. Agostino, del quale, secondochè attesta il medesimo s. Fulgenzio [2], frequentissimamente leggeva i detti, e con grandissima acutezza penetravane il senso*. Ma se talora o nel leggere le sublimissime opere di questo santo dottore, o i libri de gli altri Padri, o i canoni de' concili, de' quali parimente fu studiosissimo, o nel trattar le questioni, che in questi tempi con gran calore si dibattevano nella Chiesa, gli sorgeva nell' animo qualche dubbio,

1 *cap. 29.*

2 *Ep. 14. n. 14.*

* *Præsertim ingenio atque studio, quo ejus dicta sic acutissime ac frequentissime legis.*

bio, che o non poteva, o non ardiva risolvere per se stesso; a s. Fulgenzio ricorreva come al suo oracolo, e come al più dotto e fedele interpetre delle Scritture, e de' padri. Di ciò sono testimonio due celebri lettere dello stesso Ferrando, nella prima delle quali propose al Santo vescovo due questioni; la prima circa il battesimo d'un Etiope, il quale, essendo già catecumeno, e anzi del numero de' competenti, e quasi in procinto di ricevere nell' imminente solennità della Pasqua il sacrosanto lavacro, sorpreso da mortale infermità, era restato affatto privo de' sensi. Nella seconda questione il richiedea del suo sentimento circa l'eterna salute di coloro, i quali essendo stati similmente battezzati in un totale sopimento de' sensi, eran poi morti senz' aver potuto ricevere il corpo e il sangue di Gesù Cristo; onde potevan parer soggetti a quella terribil sentenza: ,, Non avrete in voi la vita, se non mangerete la carne del Figliuolo dell' uomo, e non beverete il suo sangue ,,. Nel proemio di questa lettera ugualmente risplendono e l'umiltà di Ferrando, e la sua grandissima stima del sapere e della bontà di Fulgenzio. Poichè, egli dice, non mi è permesso dalla scarsezza del mio povero ingegno, e dalle molte cure che mi molestano, di procacciarmi da me stesso colla quotidiana meditazione della divina lettura il cibo della sapienza, e molto meno sono atto ad investigare colle forze de' miei pensieri e de' miei discorsi le cose dubbie, a spianare le oscure, e a dividere e definir le contrarie; con frequenti gemiti picchio alla porta del celeste padre di famiglia. Ma quando convinco me stesso d'essere indegno, di cui sì presto, come vorrei, siano uditi i clamori, imploro con voce supplichevole la pietà di coloro, che vedo essere stati dal sommo Re destinati dispensatori de' suoi tesori, affinchè si degnino di consolar la mia fame. Essendo tu adunque uno di questi, che de' commessi talenti desideri di moltiplicare il guadagno; e che la preziosissima margherita, che come fedelissimo negoziante

 com-

ANN. 528. &c. comprasti colla vendita di quanto avevi, generalmente cumunichi e senza invidia, metti fuora, ti prego, egregio dispensatore, del tuo tesoro le cose nuove e le vecchie, onde arricchischi il bisognoso, pascoli il famelico, ammaestri l' imperito, e dimostri a chi dubita quel che egli debba seguire.

LIII. E di s. Fulgenzio a Ferrando. S. Fulgenzio pienamente soddisfece a tutte le difficultà propostegli da Ferrando sul battesimo dell' Etiope: e poichè il dotto ed erudito diacono, cui erano notissimi i canoni della Chiesa, non ignorava, che a somiglianti persone non si dovea negare il battesimo, ma solamente dubitava, se fosse loro giovevole per la salute; il santo vescovo lo ammonisce, che i santi Padri non avrebbono decretato, che fosse dato loro il battesimo, se non fossero stati persuasi, esser capaci tali persone di riceverne il frutto; altrimenti il battesimo non sarebbe per esse se non una vana ed inutile cerimonia. Ma se la Chiesa di Dio, dice il Santo, in alcuna parte de' suoi misteri non è stabile e ferma; cioè se ne ordina generalmente l' amministrazione senz' avere un' intera certezza de' loro effetti, come può essere appellata la colonna e la fermezza della verità? Dandole adunque l'Apostolo veracemente un tal titolo; qualunque cosa ne' misteri dell' umana redenzione secondo i suoi canoni si dà, e secondo i suoi canoni si riceve, e si dà con ferma verità, e con ferma verità si riceve. E poichè della santa madre Chiesa non ci è permesso di rigettare le generali costituzioni, cioè quelle che sono stabilite coll' unanime consenso de' suoi pontefici, dicendo lo Spirito santo ne' Proverbi: „ Odi, o figliuolo, le leggi di tuo padre, e non disprezzar le leggi di tua madre „: come possiam tenere quel che essa con tanta unanimità ci prescrive, per una vana ed inutile cerimonia? Quanto alla seconda questione risponde il santo, che chiunque riceve colle dovute disposizioni il battesimo, diviene un vivo membro di Gesù Cristo, e come dice l' Apostolo, uno stesso corpo, e uno stesso

pane,

pane, e una stessa ostia, e un medesimo sacrifizio: il quale interamente consiste nell'oblazione, che si fa a Dio su l'altare sotto i sacri simboli del pane e del vino non solamente del vero corpo del suo Figliuolo, ma ancora delle sue mistiche membra. Donde s. Fulgenzio conchiude, che chi ha ricevuto degnamente il battesimo, benchè prevenuto dalla morte non abbia ricevuto l'eucaristia, non per questo è rimaso escluso dalla partecipazione del corpo di Gesù Cristo, e della comunion del suo sangue. Che è quello, che i teologi della scuola insegnano, quando dicono, che nel battesimo è incluso il voto di ricevere il corpo e il sangue di Cristo, e che i battezzati al suo corpo e al suo sangue tosto si uniscono collo spirito, coll'affetto, e che ciò basta, perch' ei siano anche tosto partecipi della sua vita. S. Fulgenzio in conferma di questa sua dottrina aggiunse appiè della medesima lettera un intero sermone di s. Agostino, che nella moderna edizione delle sue opere è l'ultimo de' sermoni del tempo.

LIV. Risposta del medesimo alle cinque questioni propostegli da Ferrando.

Ferrando per la grande stima che faceva di s. Fulgenzio, lo avrebbe più frequentemente consultato intorno a' suoi dubbi, se Cartagine fosse stata meno lontana da Ruspa, e se avesse avuto più frequenti occasioni di trasmettergli le sue lettere. Ond' è, che essendosegliene presentata la congiuntura, in un medesimo tempo propone al santo maestro altre cinque questioni del seguente tenore. La prima, se la Trinità non solamente sia inseparabile per cagione dell' unità dell' essenza, ma ancora perchè ne siano inseparabili le persone. La seconda, se come diciamo, Iddio figliuolo di Dio esser nato, ed aver patito, ed essere stato crocifisso, e esser morto: così pure dobbiamo dire, esser nata, ed aver patito, ed esser morta, ed essere stata crocifissa la sua divinità; quantunque, o si usi l'una o l'altra espressione, si debba intendere, essere stata la sola carne mutabile, e passibile, secondo la quale o Dio, o la divinità potè soffrire quel che non potè nella

ANN. 528. &c.

nella sua propria natura. La terza, se l'anima di Cristo ebbe una piena notizia della sua divinità, e così pienamente conobbe Dio, come si conoscono tra di loro le tre divine persone. La quarta, perchè quantunque crediamo, uno essere il regno del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito santo; contuttociò nella clausola delle nostre preghiere diciamo: „ Per Gesù Cristo suo Figliuolo signor nostro, il quale teco vive, e regna nell'unità dello Spirito santo „ come se il solo Figliuolo possedesse il regno col Padre, e lo Spirito santo unisse i regnanti, ma non regnasse con loro. Nell'ultima questione Ferrando desidera di sapere, se del medesimo calice, oppure di due distinti calici abbia parlato s. Luca, allorchè descrivendo l'ultima cena, dopo aver detto, che il Signore, preso il calice, e offertolo a' suoi discepoli, affinchè lo dividessero tra di loro: indi prosegue a dire, che preso il pane, e spezzatolo, il diede parimente a' discepoli, e disse loro: Questo e il mio corpo. E similmente dopo aver cenato, prese il calice, e disse: Questo e il nuovo testamento nel mio sangue, che si spande per voi. A tutte le accennate questioni il santo vescovo soddisfece con una prolissa lettera, confermando ed illustrando, giusta il suo lodevol costume, tutte le sue asserzioni coll'autorità delle Scritture e de' padri, e specialmente di s. Agostino, di cui riporta un gran numero di testimonj, come di santo [1], e d'egregio, e di preclaro maestro. Ove anche cita sotto il nome di s. Gelasio un libro da lui scritto, com'esso dice [2], contra coloro, che nel nostro Signor Gesù Cristo ricusavan di credere la verità indivisa di due nature, ma le confondevano coll'eretica professione d'una sola natura. E poichè i quattro testimonj che ne adduce, si trovano nel libretto Delle due nature divulgato sotto il nome del medesimo s. Gelasio; quest' è uno de' più sodi fondamenti, che abbiamo, di poter credere, essere stato lo stesso santo Pontefice il vero autor di quel libro.

1 Vid. n. 17. & seq.

2 num. 103.

Tra

LV. Libro della Fede a Pietro.

Tra i libri di s. Fulgenzio celebre è quello, che porta il titolo di regola della Fede. Ferrando lo avea già letto; ma volendo rileggerlo, pregò nella medesima lettera il santo vescovo d'inviargliene nuovamente una copia. Tale è la conformità della dottrina di questo libro con quella di s. Agostino, che non ostante lo stile tutto Fulgenziano, e in niun modo Agostiniano, fu già comunemente attribuito al santo vescovo d'Ippona, e non a quello di Ruspa. Questo santo lo aveva scritto ad istanza d'un certo Pietro, che essendo per andare a Gerusalemme, lo avea richiesto d'inviargli una generale istruzione su le materie appartenenti alla Fede, affinchè gli servisse e di regola per ben credere, e di antidoto contro il contagio dell'eresie, ond'era infetto l'Oriente. S. Fulgenzio a quel Pietro non dà se non il titolo di figliuolo; donde si argumenta, esser egli stato un mero laico, e però essergli stato malamente aggiunto nelle precedenti edizioni il titolo di diacono, ed essersi ingannati quei, che lo hanno creduto quel Pietro diacono venuto dall'Oriente a Roma per parte de'monaci della Scizia; al quale certamente s. Fulgenzio non avrebbe scritto senza dargli, come a Ferrando, i titoli di diacono, e di fratello. Lo stesso Ferrando nella medesima lettera pregò eziandio s. Fulgenzio d'inviargli una lettera di lui scritta a Giovanni vescovo Tarsense: Ove, dice, mi ricordo, essere stato pienissimamente disputato di non doversi consegnare al giudice un certo malfattore. Potendo parere strano, che s. Fulgenzio vescovo Bizzaceno fosse in commercio di lettere col vescovo di Tarso nella Cilicia; crederei, doversi piuttosto leggere, a Giovanni vescovo Tarasense, vescovado mentovato nella Notizia dell'Affrica, ove leggiamo Cresconio Tarasense tra i vescovi della Numidia. Finalmente il richiese di volergli far di nuovo trascrivere ed inviare la sua lettera dell'orazione, che è la seconda stata già scritta da s. Fulgenzio, quando era in esilio, alla vergine Proba.

ANN. 528. &c.

ba. Conciossiachè essendomi, egli dice, stata per la sua splendidezza ricercata da molti, appresso chi sia restata, non posso più ricordarmene. Onde si vede, con quanta avidità fossero ricercati e letti i libri e le lettere di s. Fulgenzio.

LVI. Lettera di s. Fulgenzio, e di Ferrando a Regino.

Nè solamente erano con avidità ricercate quelle sue lettere, che quantunque da lui scritte per istruzione di private persone, nondimeno potevano servire per comune ammaestramento di molti, quali erano quelle dell'orazione, della carità, del digiuno, della penitenza e della remission de' peccati, e per la spiegazione o per la difesa de' dogmi della Cattolica Fede, e su varj stati del matrimonio, della verginità, e della vedovil continenza; ma ancora quelle, che sì nel tempo del suo esilio nella Sardegna, e sì dopo il suo ritorno nell'Affrica, era stato richiesto da personaggi illustri di scriver loro per aver da esso le regole confacevoli a' particolari impieghi, che esercitavano per lo servizio del principe, o della patria. Un di questi fu il conte Regino, non altronde noto, che per le lettere a lui scritte dal santo vescovo, e da Ferrando. Vero è, aver taluno creduto [1], esser desso il conte Regino, stato già Legato di Zenone Augusto appresso il re Unerico, come abbiamo da Vittore Vitense nel secondo libro della Vandalica persecuzione. Ma se il conte Regino l'anno 483. era stato in età capace di sostenere le più gravi e spinose cariche dell'Imperio, e d'essere inviato col titolo di Legato dell'Imperador dell'Oriente alla Corte d'un potentissimo Re; non è facile di persuadersi, come indi a 50. anni, cioè circa il tempo della morte di s. Fulgenzio, e anche dopo di essa, e dopo la conquista fatta dell'Affrica da Giustiniano, lo stesso Regino, già quasi ottuagenario, abbia potuto avere il comando delle armate, ed uscire in campagna alla testa delle Romane legioni. Non era così raro, e disusato il nome di Regino nell'Affrica, e nell'Oriente, che in questo intervallo di tempo non abbiano

1 Ruin. in vit. libb. de persec. Vand. not. 87.

biano

Ann. 528. &c.

biano potuto essere stati due conti di questo nome; come vediamo, essere stati nello stesso tempo due vescovi, Regino Tigillavense, e Regino Vegeselitano, ambidue presenti alla conferenza di Cartagine tra i Cattolici, e i Donatisti: e indi ad alcuni anni ne gli atti del concilio d'Efeso Regino vescovo di Costanza di Cipro. Potè adunque il conte Regino essere stato o dell'Affrica, o dell'Oriente. A crederlo Affricano potrebbe indurci il suo commercio di lettere con s. Fulgenzio, e dopo la morte del santo vescovo con Ferrando. Ma essere stato Orientale, possiamo conghietturarlo primieramente dall' esser egli stato informato prima di s. Fulgenzio delle due nuove sette degl' Incorrutticoli e de' Corrutticoli insorte fra i capi de gli Acefali nell' Oriente, e dall' essere stato il primo, per quanto sembra, a darne al santo vescovo la notizia: e in secondo luogo dall' aver esso avuto in qualche provincia il supremo comando delle truppe, non de' Vandali, ma dell' Imperio: Mi dici adunque (son parole di s. Fulgenzio poco dopo il principio della sua risposta a Regino[1]) esser nata poc' anzi nelle parti dell' Oriente nuova questione; altri affermando, essere stato il corpo di Cristo fin dal momento della sua concezione incorruttibile; e altri al contrario confessandolo corruttibile prima della passione, e incorruttibile dopo la sua risurrezione. Che però trovandoti fra l' una e l'altra parte molto dubbioso, nè sapendo rispondere, mi fai istanza di volerti significare, a che dobbiamo attenerci. Donde si vede, essere stato allora il conte Regino, ove bolliva la controversia sul corpo di Cristo corruttibile, o incorruttibile, della qual cosa per anche non si disputava nell'Affrica; di modo che s. Fulgenzio cominciò allora a sapere, essersi accesa poc' anzi una tal disputa nell'Oriente.

1 *Ep.* 18.

Lo stesso conte Regino, che sotto l' abito militare era grandemente sollecito di soddisfare ancora a i doveri della cristiana milizia, aveva eziandio richiesto

 il me-

Ann. 528. &c. il medesimo santo vescovo di prescrivergli alcune regole, secondo le quali un comandante di armate potesse conservar l'innocenza tra le immense tentazioni, e gl'infiniti pericoli della guerra. Perchè la Fede precede l'opere, ed è di esse la vera regola, s. Fulgenzio imprese in primo luogo ad istruire il Conte circa la controversia eccitata in Oriente su la condizione o la qualità del corpo di Cristo, che apparteneva alla Fede. Ma non avendo per anche, quando morì, posto l'ultima mano a questa prima parte della sua lettera; il Conte pregò Ferrando di subentrare all'opera di s. Fulgenzio in quella parte da esso in verun modo trattata circa le regole da osservarsi da un comandante cristiano per ben reggere se medesimo, e per santamente reggere gli altri. Veramente non saprei dire, se dopo la morte di s. Fulgenzio fosse uomo al Mondo più ripieno delle sue massime, e del suo spirito, e però ancora più idoneo, di quel che fosse l'illustre diacono di Cartagine, a riparar la sua perdita, e a compiere quel che il santo vescovo lasciato aveva imperfetto. La lettera da lui scritta a Regino non può esser più bella, nè più degna d'un vero discepolo di s. Fulgenzio. E' intitolata Delle sette regole dell' innocenza, perchè a sette capi riduce in essa Ferrando tutte le sue istruzioni, come ad altrettanti fonti, onde possono scaturire tutti i doveri di un duce religioso, o d'un comandante cristiano ne gli atti della milizia. Quelle regole son concepute ed esposte nella seguente maniera. 1. Credi, esserti necessario in ciascuna delle tue azioni l'ajuto della grazia di Dio, dicendo coll'Apostolo: ,, Per la grazia di Dio son quel che sono ,,. 2. La tua vita sia uno specchio, in cui vedano i soldati quel che debbono fare. 3. Non ti sia a cuore di soprastare, ma di giovare. 4. Ama la repubblica come te stesso. 5. Preponi le divine cose alle umane. 6. Non voler essere troppo giusto. 7. Ricordati, che se' Cristiano. Non son da ommettersi gli elogi, che Fer-

Ferrando poco dopo il principio della ſua lettera teſsè Ann. 528. &c.
della pietà di Regino, de' talenti e de' meriti di s. Fulgenzio, e non volendolo, eziandio di ſe ſteſſo, con eſprimerci i ſentimenti della ſua profonda umiltà. Si congratula con Regino, perchè aveva già ricevuto da Dio la ſcienza non ſolamente di reggere interiormente ſe ſteſſo, ma anche di reggere gli altri. Perciò, ei ſoggiugne, con lodevole ſollecitudine interrogaſti Fulgenzio pontefice della Chieſa di Ruſpa di venerabil memoria intorno alle regole da oſſervarſi da un uomo, che menar voglia vita ſpirituale in mezzo alle occupazioni della milizia. Saviamente invero avevi ricercato dall' uomo ſavio i conſigli della ſapienza; quantunque tu già facevi quel ch' ei ti poteva inſegnare, ed egli non altro poteva inſegnarti, ſe non quello che già facevi; onde e tu i tuoi coſtumi riconoſceſſi ne' ſuoi diſcorſi, e di prova a' ſuoi diſcorſi ſerviſſero i tuoi coſtumi. Ma perchè quell' egregio dottore, mentre ancora trattava la tua prima queſtione, ſe la carne di Criſto ſia ſtata corruttibile, o incorruttibile, e prima di cominciare a diſcorrere de gli atti militari da unirſi colla pietà, paſsò all' eterno ripoſo, per contemplare a faccia a faccia il Verbo di Dio, ch'ebbe ſempre nella bocca, e nel cuore; tu poni ſu le mie deboli ſpalle una ſoma inſopportabile, con obbligarmi a pagare come un peſo ereditario il debito d'un sì grand'uomo. Son io forſe così ripieno di ſapienza, com'era eſſo? ho io la ſteſſa facoltà, e lo ſteſſo ſpirito d' eloquenza? ho una ſimile autorità, o almeno una ſomigliante innocenza? io, dico, che inviluppato ne' paſſati e preſenti miei eccesſi, ſon tormentato da graviſſime infermità e della mente, e del corpo. Che farò adunque? voglio ſoddisfare al tuo deſiderio, nè poſſo; maſſimamente allorchè penſando e riflettendo ſu i meriti delle mie iniquità, non mi par di potere ſenza taccia di ſuperbia condur gli altri per lo ſentiero della giuſtizia, donde mi trovo lontano. Guai a me miſerabile, finchè l'Altiſſimo non mi uſi miſericordia.

ANN. 528. &c.

cordia. Ho io da piangere, o da parlare? ho da erudir l'altrui vita, o da correggere la propria? E' la prima virtù il ben vivere, e la seconda il rettamente insegnare; e senza frutto insegna rettamente chi non ben vive. Come dunque insegnerò rettamente, se ancora non ho appreso a ben vivere? nondimeno perchè non è l'uomo che insegna all'uomo, ma Iddio è il vero maestro di tutti, nè tu cerchi di udir gli umani precetti, ma i divini; senz'attendere quale io sia, conosci qual esser debbi, o piuttosto vedi quale già sei, e godine insieme con noi.

Questa lettera certamente fu scritta dopo la morte di s. Fulgenzio, e anche dopo la conquista fatta dell'Affrica per lo valore di Belisario, se Regino, quando scrisse a Ferrando, era attualmente nell'Affrica; apparendo chiaramente dalla risposta dello stesso Ferrando, che il Conte era allora al servizio di Giustiniano, e alla testa di qualche parte delle sue truppe. Nella quinta regola, in cui gl'inculca di anteporre le divine cose alle umane, lo esorta a prendersi cura della conversion de gli eretici alla cattolica religione, con facilitarne la strada a quei, che vorrebbero convertirsi, e con forzarvi quegli che ripugnassero: Non già, com'egli soggiugne, col dolor de' supplizj, o per timor della spada lampeggiante su loro capi, ma con modesta correzione, e con severità piena e condita di unzione. Sappiano gli eretici, che se' cattolico; e sappiano i cattolici, che hai in detestazione gli eretici; di maniera che quei che son contrarj alla verità, o ti seguano di buon animo, o restino mal contenti nella loro perfidia, e senza poter nuocere alla religione ortodossa. Finchè nell'Affrica durò il Vandalico regno, non era d'uopo di dissuadere un regio uffiziale dal costringer gli eretici alla Fede cattolica, o col timor della spada, o col terror de' supplizj. Può anch'essere, prosegue a dire lo stesso autore, che sii mandato in certe regioni, ove non trovi niun ortodosso,

dosso, o pochissimi, e nascosi. Ivi pure spandi virilmente le semenze della divina parola: confondi e convinci la moltitudine de' perfidi senza rossore, senza paura, senza esitazione, e prima pensa al modo di correggerli secondo le leggi dell' Evangelio, che al modo di reggergli secondo le leggi Imperiali. Era dunque Regino al servizio dell' Imperio; e però o la lettera di Ferrando fu scritta dopo le conquista dell'Affrica, o quel Conte militava e faceva la sua dimora in Oriente. Ann. 528. &c.

Tra i molti e utilissimi documenti, che in questa sua lettera Ferrando diede a Regino, uno fu di rispettar grandemente l'autorità della Chiesa, ed i suoi ministri, e le sue consuetudini, e le sue leggi. Sotto specie di verità, egli dice[1], ben sovente si adotta la falsità; e se alle persone della tua condizione manca lo spirito d'una sincera umiltà, onde qualunque volta ricercano la verità, pretendano di far uso della potenza, della dignità, e di ammaestrare, benchè discepoli della Chiesa, la stessa Chiesa: e invece di seguire i giudizi de' sacerdoti, piuttosto vogliano giudicare de' giudizi sacerdotali; accaderà per lo più, che mirabilmente antepongano alle divine cose le umane. Ricorri adunque in tutte le cose, come buon duce, all' oracolo della Chiesa, sii pronto ad ubbidire a i sacerdoti, e giacchè essi ti ajutano colle loro orazioni, non vogli tu nulla intraprendere senza il loro consiglio. Ma specialmente negli uffizi spettanti alla religione non dei pensare se non a rendere una pronta ubbidienza: e se talora qualche scrupolo ti conturba la mente, non seguirai facilmente la tua sentenza, nè ti sforzerai di persuaderla ad altri, se prima non avrai conosciuto, che sia secondo la mente de' sacerdoti. Qualunque sia la copia del tuo sapere, e la facoltà e vivezza del tuo parlare; inchinata la fronte al proposito, consulta i sacerdoti: ma consultagli piamente cercando, e non violentemente imperando, quali debbano esserne le risposte. Nè mai ti venga in mente di

[1] n. 16. & seq.

ANN. 528. &c.

te di frastornare l'osservanza de' canoni nelle provincie, ove ti avvenga d'esercitare il comando. Conciossiachè se hai timore di trasgredir le pubbliche leggi dall'umana autorità stabilite, avrai coraggio di opporti alle definizioni dello Spirito santo? Non sai forse, avere i Padri parlato mossi dallo Spirito santo; e che però facciamo ingiuria a colui, che per essi ci parla, se non rispettiamo i loro decreti? Onde potrà forse convenientemente addattarcisi quel rimprovero dell'Apostolo: ,, Hanno lo zelo di Dio, ma non secondo la scienza ,,. Se vuoi dunque avere zelo di Dio secondo la scienza, tieni l'ordine retto, e guardati dal perverso. Il retto ordine esige, che i sacerdoti insegnino, e che i laici siano istruiti; e chiunque si gloria di appartenere alla Chiesa, viva secondo le leggi della Chiesa, e massimamente secondo quelle, cui diede forza, ed aggiunse un nuovo peso l'antichità; onde ancora la consuetudine senza legge, la cui osservanza sia stata trasmessa a' posteri da una costante tradizion della Chiesa, par che abbia da essere custodita colla medesima riverenza, e da non sommoversi in verun modo, quando non divenga alla vera Fede contraria.

LVII. Codice di Dionisio esiguo.

Questo zelo, che il santo diacono aveva per l'osservanza de' canoni, lo indusse ad intraprendere un'opera, che ad ottener questo fine poteva essere di grandissima utilità, e di cui sembra essere stato il primo architetto, cioè il primo a concepirne, e ad eseguirne l'idea. Siccome la Chiesa ricevuto avea da gli Apostoli, o piuttosto da Gesù Cristo per mezzo loro i suoi dogmi, e la regola della sua Fede parte in iscritto, e parte per tradizione: così pur ne avea ricevute per l'uno e per l'altro mezzo le regole de' suoi costumi, e della sua disciplina. Ma inoltre siccome pullulando di giorno in giorno nuove eresie, le quali tentavano o di stabilir nuovi dogmi, o di corrompere e violare gli antichi, i santi Padri erano stati costretti a fissare ne' loro sinodi, e a dichia-

dichiarare ed esporre con nuovi canoni, e nuove formole l'antica Fede: così ancora rilassandosi l'antico rigore, o pervertendosi con sinistre interpetrazioni le sante regole del costume, i medesimi santi Padri erano stati non meno attenti o a nuovamente inculcare, o a sostenere e convalidare le antiche regole col riparo e sostegno di nuove leggi: e queste molto più si erano moltiplicate, che le formole e i canoni della Fede, perchè essendo la Fede in ogni tempo, ed in ogni luogo sempre la stessa, e onninamente invariabile ed immutabile; all' opposto la disciplina può facilmente variarsi secondo i tempi, e secondo i luoghi, e secondo la varia indole delle nazioni, e o per la mollezza e l'incuria de' pastori, o per la indocilità de' popoli ammollirsene il vigore, o rilassarsene l'osservanza. Specialmente da poi che alla Chiesa dalla pietà del gran Costantino era stata conceduta la pace, siccome per l'immensa moltitudine d'ogni genere di persone, che si erano convertite alla Fede, si erano, come suole accadere, moltiplicati gli abusi: così per la maggior libertà acquistata da' vescovi di potersi più frequentemente adunare, si erano grandemente moltiplicate le leggi: di modo che andando queste disperse ne gli atti di varj sinodi, sarebbe stato difficile di mantenere almeno ne' punti più sostanziali una certa uniformità di regolamento e di disciplina, se non si avesse primieramente pensato a farne delle raccolte, e di poi a dare ad esse per comune consentimento forza e vigore di legge. Uomini dotti son di parere, che i canoni detti Apostolici siano la più antica raccolta, e come il primo codice delle leggi ecclesiastiche, promulgate in varj concili tenuti duranti i primi tre secoli della Chiesa. Comunque sia di questa opinione, certo è, avere i Greci, anche prima della metà del quinto secolo, avuto una raccolta di canoni di varj sinodi, di cui fecero uso in quello di Calcedonia. Qual fosse questo codice, e quali canoni contenesse, manifestamente Ann. 528. &c.

mente

ANN. 528. &c. mente si raccoglie da quello, che fu a' Latini comunicato da Dionisio detto l' Esiguo, che in questi tempi fioriva, e del quale altre volte abbiamo fatta menzione. Benchè la Chiesa Romana non avesse finora adottato come sue leggi e sue regole se non i canoni del gran concilio Niceno, e quei di Sardica, per le ragioni a suo luogo da noi addotte, creduti anch' essi Niceni; nondimeno erano già stati in Latino idioma tradotti anche gli altri, di cui era generalmente rispettata l' autorità dalle Chiese, e da' vescovi dell' Oriente. Ma essendo quella versione rozza ed oscura, e per molti titoli difettosa; Dionisio ad istanza di Stefano vescovo di Salona imprese a farne una nuova, nella quale felicemente riuscì come uomo non men perito della Latina, che della Greca favella. Qual fosse la materia, e quale la forma di questo codice, il dichiara egli stesso colle seguenti parole: In primo luogo, egli dice, abbiamo tradotti dal Greco i canoni de gli Apostoli, benchè molti non abbiano dato ad essi sì facilmente il loro consentimento; cioè difficilmente si erano indotti a riconoscerne per autori gli stessi Apostoli: onde, come testè vedremo, non erano, per anche stati ricevuti nel loro autentico codice da gli Orientali, ed erano poc'anzi stati riposti nelle classe de'libri apocrifi da Gelasio. Nondimeno giudicandone Dionisio a' Latini utilissima la notizia, ed essendo persuaso della loro antichità, non solamente imprese a tradurgli, ma anche volle dare a' medesimi nella sua collezione il primo luogo. Indi, secondochè esso prosegue a dire, sotto una continua serie di numeri, cominciando dal primo fino al centesimo sessantesimo quinto, abbiamo ordinate e distribuite le regole del sinodo di Nicea, e di tutti gli altri concili, che o prima, o dopo di esso furono celebrati; fino al sinodo de' 150. vescovi tenuto in Costantinopoli, secondochè si contengono nella Greca autorità; cioè nel codice autentico, di cui si servivano i Greci; ove dopo i 20. canoni di Nicea venivano i 24.

i 24. di Ancira, inde i 14. Neocesariensi, indi i 20. di Ganga, e i 25. Antiochini, e i 59. del sinodo di Laodicea, e i tre primi di quel di Costantinopoli, benchè i Greci ne numerassero fino a sette. Donde si vede, che nel codice Greco tenevano il primo luogo i canoni di Nicea, nè in esso erano per anche stati ricevuti quei de gli Apostoli. Soggiugne Dionisio, che i Greci dato avevano al loro codice l'ultimo compimento coll'aggiunta fatta a i canoni precedenti, di quegli di Calcedonia. Finalmente perchè i Greci nel loro codice non avevano dato luogo nè a i canoni Sardicensi (cui la Chiesa Romana dato aveva un simil grado di autorità che a quei di Nicea) nè a i canoni Affricani, de' quali fin da' tempi di Aurelio vescovo di Cartagine, e di s. Agostino era stata fatta un'ampla raccolta; questi pure l'erudito monaco volle aggiugnere alla sua collezione, affinchè il vescovo di Salona avesse in un solo volume, quanto era stato finora di sinodali decreti con pubblica autorità divulgato per loro regolamento dalle Chiese di Roma, dell' Affrica, e dell' Oriente.

LVIII. Breviario de' canoni di Ferrando.

Benchè la forma data da Dionisio su l'esempio di quel de' Greci al suo codice, con ordinarne i canoni secondo la serie e l'ordine de' concili, fosse plausibile; e benchè il medesimo per comodo de' lettori avesse promesso un indice generale, ov' erano espressi i titoli, e gli argumenti, o un breve sommario di ciascuno de' susseguenti decreti; nondimeno Ferrando diacono, di cui sopra abbiamo accennato, aver anch' esso fatta in questi tempi una nuova compilazione de' canoni sotto il titolo di Breviario, pensò a dar loro altra forma molto più comoda per gli studiosi; avendo ridotto tutta la scienza canonica a 252. capi, disposti non secondo la serie de' concili, e de' loro canoni, ma secondo l'ordine delle materie. Così dal 1. fino all' 84. ci si presentano le egole della disciplina ecclesiastica spettanti a i vescovi; dall' 85. fino al 103. quelle, che appartengono a i pre-

Ann. 528. &c.

ti; dal 104. fino al 120. quelle che riguardano gli altri chierici; e dal 145. fino alla fine quelle, che possono appartenere ad ogni genere di persone, ecclesiastiche e secolari, donne ed uomini, vergini e coniugate, cattolici ed eretici, e Fedeli e catecumeni e penitenti, indicandosi in detti capitoli le regole appartenenti alla retta amministrazione de' sacramenti, alla celebrazion delle feste, e principalmente della solennità della Pasqua, e all' osservanza de' digiuni, e specialmente della Quaresima, e alla forma de' digiuni ecclesiastici, e alla riforma di varj abusi, colla condanna sotto pena di anatema de' più gravi ed intollerabili, quali eran quegli, che avevano avuta origine da gli eretici, e che però non si potevano osservar da' cattolici, senz' almeno rendersi sospetti d'eresia. Sotto ciascun titolo son da Ferrando notati i canoni de' concili, de' quali i medesimi titoli non son che un breve sommario. Onde in quel suo Breviario, come in un lucidissimo specchio, ciascuno potea vedere in un colpo d' occhio, quanto secondo i canoni apparteneva a' doveri del proprio stato.

LIX. Decretali de' Romani pontefici raccolte da Dionisio.

La raccolta, che Dionisio in un solo volume avea fatta di quella parte del diritto canonico, che era dispersa ne' codici, secondo i quali si regolavano le Chiese di Roma, dell'Affrica, e dell' Oriente, fu ricevuta con tale applauso, che Giuliano prete della Chiesa Romana del titolo di s. Anastasia indi ad alcuni anni lo stimolò ad intraprendere una simile, e non meno util fatica, col ridurre in un corpo l' epistole decretali de' Romani pontefici, colle quali o avevano risposto alle consultazioni de' vescovi, o che avevano scritte di loro proprio movimento, o per fissare, e rendere uniforme, per quanto fosse possibile, nelle Chiese dell' Occidente la disciplina, o a fine di rimetterla in vigore, e di sanarne le gravissime piaghe, che in molti luoghi l'avevano deformata specialmente dopo l' inondazione de'Barbari nell' Italia, nelle Spagne, nell'Affrica, e nelle Gallie.

Dio-

Dionisio diede principio a questa sua nuova raccolta delle leggi spettanti alla disciplina ecclesiastica dalle lettere di Siricio, che fu l'ultimo Pontefice del quarto secolo, e le diede compimento con quelle d'Anastasio II. che fu l' ultimo Papa del quinto secolo della Chiesa. Benchè non vi sia persona erudita, che non rigetti come spurie le molte decretali da Isidoro Mercatore divulgate nella sua collezione sotto i nomi de' Papi de'primi secoli; contuttociò a farcele rigettare, e a renderci persuasi della mala fede di chi fabbricò quelle lettere, non sarebbe un grande argumento, e bastante prova il solo silenzio di Dionisio. Oltre che per questa ragione non si possono rivocare in dubbio le due celebri lettere di s. Clemente, nè quelle di s. Cornelio, e di s. Stefano, e di s. Dionisio; che abbiamo o tra quelle di s. Cipriano, o nella storia d'Eusebio; e quelle di s.Giulio, e di s.Damaso, che sono tra le opere di s. Girolamo, o nelle storie di Teodoreto e di Socrate; nulla sembra essere più credibile, che l'avere i sommi pontefici in ogni tempo, o consultati da' vescovi, o a ciò stimolati dal loro zelo, data opera a mantener sempre florida la disciplina del clero, a stabilire il buon ordine nell'ecclesiastica gerarchia, a provvedere alla retta amministrazione de' sacramenti, e allo splendore e al decoro del divin culto, e ad opporsi non solamente a gli errori, che di mano in mano insorgevano contro le verità della Fede, ma ancora a gli abusi, che si andavano introducendo contro la purità e la santità de' costumi. Non pare altresì verisimile, che queste lettere non fossero state, almeno dopo la pace renduta da Costantino alla Chiesa, conservate con gelosia negli scrigni della Sede apostolica, ma su la fine del quinto, o nel principio del sesto secolo fossero tutte, o quasi tutte perite. Saremmo adunque meritamente portati ad ammettere per sincere le mercanzie d'Isidoro, se questi avesse avuto il talento di occultarne i difetti,

ANN. 528. &c.

Ann. 528. &c.

e di renderne men sensibile l'impostura: e quanto al silenzio, o all'ommissione di Dionisio potrebbe dirsi, perciò avere il dotto monaco dato principio al suo codice da Siricio, perchè parea conveniente, che le lettere di questo Papa, e de'suoi successori, come più recenti, e però ancora più accomodate al presente stato, e a' presenti usi e costumi del cristianesimo, omai servissero quasi sole di regola nell'amministrazione delle cose ecclesiastiche; come vediamo, essere in fatti accaduto, essendo stata la collezione di Dionisio, secondochè abbiamo da Cassiodoro, ricevuta con grande applauso, e celebratissimo uso dalla Chiesa Romana, e susseguentemente dalle altre Chiese delle Spagne, dell' Affrica, e delle Gallie: ove s. Cesario vescovo Arelatense, dopo aver prodotto nella causa di Contumelioso vescovo di Ries i decreti concernenti i giudizi de'vescovi, che avea ricevuti da Giovanni II. e che erano stati tratti dalla collezione di Dionisio: Niuno, disse, mi opponga niun' altra cosa contro l'autorità della Sede apostolica, e contra i precetti de'318. vescovi, e contra gli statuti de gli altri canoni; conciossiachè qualunque massima, o detto, che sia contrario alle definizioni di quegli, in cui crediamo aver parlato lo Spirito santo, non solamente il tengo per temerario, ma ancora per grandemente pericoloso.

LX. Epoca Dionisiana.

Finalmente il nome di Dionisio si è renduto non men celebre nella Chiesa, per essere stato l'autore di computare gli anni non dalla creazione del Mondo, o dall'Imperio di Diocleziano, com'era in uso appresso gli Orientali, e gli Alessandrini, ma dall'Incarnazione del Verbo; benchè nel fissare con gli Antiocheni nell'anno Giuliano 46. il principio di questa nuova epoca, abbia errato. Onde gli Eruditi sono costretti a distinguere due diverse, com'ei le appellano, Ere dell'Incarnazione di Cristo, una la vera ed esatta, di cui tuttora si disputa; e l'altra volgare e comune, e che dal nome

nome del suo autore appellano Dionisiana; secondo la quale numeriamo col volgo il presente anno come il millesimo settecentesimo e cinquantesimo sesto, benchè il teniamo per lo millesimo settecentesimo, e sessantesimo secondo la più comune opinione degli Eruditi. ANN. 528. &c.

LXI. Codice di Giustiniano.

Un' opera infinitamente più ampla delle due già mentovate di Ferrando, e di Dionisio fin dal principio del suo Imperio ideata avea Giustiniano, cioè di compilare in un solo codice tutte le leggi de' precedenti Imperadori; delle quali una parte era stata raccolta nel codice Ermogeniano, un' altra nel Gregoriano, e un' altra in quello del giovane Teodosio, e altre non erano per anche state raccolte in un certo e determinato volume, e però molte di esse o giacevan sepolte tra le vecchie carte de gli archivi Imperiali, o erano disperse per le provincie, o n' erano divenuti rarissimi gli esemplari, o potevano esserne state adulterate le copie. Gregorio ed Ermogene giureconsulti Pagani avevano adunate ne' loro codici le costituzioni de' Principi da' tempi di Adriano fino a quello di Diocleziano, cioè dall' anno 130. fino al 300. di Cristo, per timore, come taluno ha pensato, che le mutazioni, che erano per succedere nel governo per la conversione di Costantino dal Paganesimo alla cristiana religione, non rendessero odiose le leggi degl' Imperadori idolatri, e in gran parte ne togliessero l' uso, e a poco a poco eziandio ne abolissero la memoria. Eccitato dal loro esempio il giovane Teodosio, pensò egli pure a formare un corpo delle leggi, che erano state pubblicate da' cristiani Imperadori per lo spazio di più d'un secolo, cioè dall' anno 312. fino all' anno 438. e questo corpo di leggi dal nome del medesimo Principe, per lo cui ordine fu composto, e che vi appose il sigillo della suprema autorità, fu appellato il codice Teodosiano. Questo nuovo codice delle leggi cristiane, o adattate allo stato e a' costumi del Cristianesimo, non aveva abolito, nè renduto inu-

Ann. 528. &c. to inutile l'uso de' due codici precedenti d'Ermogene, e di Gregorio; onde ancora di essi, fuorchè nelle cose spettanti alla religione, tuttavia sussisteva, ed era ammessa nel foro l'autorità. Per lo spazio di quasi un secolo, cioè dall'anno 439. nel quale, come abbiam detto, fu pubblicato il codice di Teodosio, fino all'anno 527. primo dell'Imperio di Giustiniano, lo stesso Teodosio, e Marciano, Leone Augusto, e Zenone, Anastasio, e Giustino avevan date alla luce altre leggi, delle quali per comodo de gli studiosi, e de' tribunali faceva d'uopo o formare un nuovo volume, o una ben grossa appendice. Ma Giustiniano rivolse l'animo ad impresa molto più ardua, e al ben pubblico vantaggiosa; e però scelti dieci gravissimi personaggi, e del Romano diritto intendentissimi, e ne gli affari pubblici versatissimi, non solamente gl'incaricò di raccoglier tutte le leggi, che erano uscite alla luce dopo l'Imperio di Teodosio, e di più quelle, che o per ignoranza, o per incuria, o per inavvertenza de' collettori del codice di questo principe erano state ommesse; nè solamente di formare de' tre precedenti codici un solo, ma ancora di abbreviarlo più che fosse possibile, col risecare i preamboli delle leggi, di toglierne quelle, che erano avverse alla cristiana pietà, e di toglierne tutte le aperte contradizioni, e di ridurre tutte le leggi ad una perfetta armonia. E' stato sempre considerato come il capo dell'accennato decemvirato, o della deputazione fatta da Giustiniano per l'esecuzion di quest'opera, se non quanto alla dignità, almeno quanto al sapere, il celebre Triboniano, del quale quegli stessi Scrittori, Procopio, e Suida che ne hanno censurati i costumi; cioè l'empietà congiunta all'ipocrisia in quel che spetta alla religione, e l'insaziabile cupidigia; non hanno mancato di celebrar la dottrina. Laonde siccome a lui è toccata la maggior parte delle lodi, colle quali è stata per tanti secoli celebrata questa utilissima e laboriosissima impresa: così ad esso princi-

pal-

palmente sono stati attribuiti i difetti, che vi sono stati notati da' più eruditi giureconsulti: i quali, avendo fatto il confronto di quasi mille costituzioni Imperiali, che si trovano nell'uno e nell'altro codice di Teodosio e di Giustiniano, e che da quello furono trasferite in questo per opera di Triboniano, hanno osservato, non esservene quasi alcuna, che egli non abbia o mutilata, o in altre guise deformata e malconcia; ora dissipando in più leggi la stessa legge, e ora confondendo in una sola legge più leggi. Talora ha fatto dire ad alcune il no in vece del sì, e ad altre il sì invece del no: spesse volte ne risecò le argumentazioni, senza nè pure risparmiar quelle, che esigevan la connessione e l'integrità delle leggi: talvolta ne ha tolto tutto il decoro, e l'eleganza, e la maestà delle voci: e finalmente ha bene spesso violentato le antiche leggi, per farle contro la loro mente servire a stabilire le novità, che si erano introdotte, o s'introducevano nel diritto. E quel che è peggio, e degno di maggior biasimo, è, che le stesse leggi, così malmenate e sfigurate da Triboniano, sono state da lui inserite nel nuovo codice sotto i nomi di quei medesimi Imperadori, da cui furono pubblicate, come se fin da principio fossero state in quella guisa ideate da quei Principi, de' quali portano tuttavia ne' loro titoli i nomi.

ANN. 528. &c.

LXII. San Benedetto fonda il suo monasterio di monte Casino.

Questo medesimo anno 528. in cui fu pubblicato il codice di Giustiniano, o, come altri vogliono, nel seguente, un nuovo legislatore formò un codice di nuove leggi adattate alla forma e allo stato d'una nuova repubblica, piuttosto celeste ed angelica, che terrena ed umana, e della quale gettato aveva i fondamenti dopo lunghi e penosi combattimenti contro la carne ed il sangue, e contra le nequizie spirituali, e dopo aver trionfato della malizia degli uomini, e de'demoni. Fu questi il gran patriarca de' monaci dell' Occidente s. Benedetto. Nato circa l'anno 480. di nobili genitori nella città di Norcia, e venuto a Roma per apprendervi le

umane

ANN. 528. &c. umane lettere, e le arti liberali; mosso da superno istinto del cielo, essendo ancora fanciullo, fatto avea la generosa risoluzione di abbandonare lo strepito della città, e il consorzio de gli uomini, per darsi tutto allo studio della celeste filosofia. Dopo aver dimorato per tal effetto per alcuni anni sopra un' alta e scoscesa rupe, e come sepolto in orrida ed oscura caverna, conversando solamente con Dio, e nutrendosi a guisa d' un angelo quasi del solo pane delle celesti contemplazioni; essendosi a poco a poco dilatata la fama del suo ammirabile tenor di vita, e de' suoi stupendi miracoli fino a Roma, d' un buon numero di persone, che si eran poste sotto la sua disciplina, formati aveva intorno al lago, e nelle prossime solitudini di Subbiaco dodici monasterj, che finora avea regolati parte colla viva voce, e parte con gli esempi della sua santissima vita. Ma questa nuova società, o per così dire, nuovo genere di repubblica non sarebbe stato per lungo tempo durevole, nè uniforme, nè atto a dilatarsi per l' Universo, se non avesse avuto le sue cerimonie, i suoi riti, e la sua forma di vivere, e le sue regole scritte. Perciò Iddio, che aveva destinato il gran Santo ad essere il fondatore, il condottiero e il padre di un nuovo popolo, che non men di quello di Abramo doveva moltiplicarsi come le stelle del cielo, e perpetuarsi ne' secoli avvenire come il giro del sole; finalmente circa questo tempo il condusse su le cime d' un alto monte, per ivi dargli, come già a Moisè su le altezze del monte Sinai, il nuovo codice delle sue leggi. Il monte scelto da Dio per compimento di questa grand' opera, fu il Casino, indi in poi divenuto molto più celebre nella Chiesa di quel che fosse già stata ne' tempi della Romana repubblica la città dello stesso nome, piantata nel declivo del medesimo monte, e della quale tuttavia si conservano alcuni avanzi, che ne dimostrano l' antica magnificenza. E' cosa certamente degna di ammirazione, come a capo dicin-

di cinque secoli, da che era in Roma comparita la luce dell'Evangelio, e dopo tre secoli, da che il gran Costantino aveva intimato colle sue leggi la guerra all'idolatria, tuttavia sussistessero nelle sommità del Casino; cioè nel cuor dell'Italia, e in non molta distanza da Roma, centro della cristiana religione, e per così dire, sotto gli occhi de' Romani Pontefici, e del Senato da gran tempo divenuto quasi tutto cristiano; sussistessero, dico, i templi, gli altari, ed i boschi consacrati al profano culto de gl'idoli. Ma forse Iddio aveva permesso, che finora abbondasse in questo luogo il delitto, perchè indi innanzi a maggior gloria del suo nome, per opera di Benedetto, e de' suoi discepoli sopràbbondasse la grazia. L'uomo di Dio armato di zelo, e assistito da piccol numero de' suoi alunni, intraprese quel che finora o avevano trascurato, o non avevano avuto il coraggio d'intraprendere i vescovi, e i magistrati delle vicine città. Salito su la cima del monte, abbattè il tempio di Apollo, ne fece in pezzi l'idolo, ne distrusse l'altare, e atterrò gli alberi e il bosco, ove l'insana moltitudine de gl'infedeli avea finora continuato ad esercitare i suoi sacrileghi riti. Ma perchè al servo di Dio non era meno a cuore di edificare, che di distruggere; di distruggere i postriboli dell'empietà, e di edificare i tabernacoli della giustizia; su le ruine del tempio di Apollo edificò l'oratorio, o com'è appellato da s.Gregorio, l'oracolo di s.Martino, e ov'era stato il profano altare dell'idolo, l'oracolo del Precursore di Cristo; e colle sue continove prediche distrutto ancora ne gli animi de'popoli circonvicini l'amore de'simulacri, e dissipatene le tenebre de gli errori, vi accese il lume e l'amore dell'Evangeliche verità; e de' materiali de' profani edifizj, e de gli alberi già consacrati ad Apollo, si valse per la fabbrica del nuovo suo monasterio, della quale egli stesso fu l'architetto, e gli operai e gli artefici i suoi monaci, e che a forza di miracoli, che il santo

ANN. 528. &c.

ANN. 528. &c.

to spesse volte dovè opporre a i tentativi, e alle macchine del demonio, che si studiava di frastornare la continuazione della sant' opera, e coll' assiduo lavoro, fu in breve tempo ridotta a fine, con quella semplicità, che conveniva a persone, che riguardavano il breve corso di questa vita come un mero passaggio all'eternità; e con quei comodi, che esigevano i loro spirituali esercizj; e in un tal ritiro dal Mondo, che quantunque tenesse i monaci separati ed alieni dal consorzio de' secolari, contuttociò gli ammetteva come ospiti e pellegrini.

LXIII. Regola di s. Benedetto.

Compiuta la fabbrica materiale, il santo Patriarca si applicò a dar l'ultimo compimento a quell'edifizio spirituale, che indi in poi e nel presente secolo e ne' susseguenti servir doveva di norma ad innumerabili altri, che erano per fondarsi in tutti i regni, e in tutte le provincie de l'Occidente, e tra i Barbari del Settentrione, che erano tuttora sepolti nelle tenebre del Gentilesimo; come se Iddio a quasi tutti i santi uomini, che impresero dipoi a fondare simili santuarj, o case d'orazione e di penitenza, abbia successivamente a ciascun di essi ispirato, e interiormente ripetuto quelle parole: Mira, e fa' secondo l'esempio, che per mezzo di Benedetto io ti ho mostrato nel monte. S'era già propagata la monastica professione non solamente nell'Italia, e nelle Gallie, ma ancora nell' Affrica, e nelle Spagne, e nell'isole adiacenti all'Italia, nella Sicilia, nella Corsica, nella Sardegna, e nell' isola Brittannica, e nell' Ibernia. Ma pochi erano i monasteri, ne' quali fosse osservata o una medesima regola, o una sola. L'Evangelio [1], gli scritti de' Padri, le vite e gli esempi de' santi solitari dell'Egitto e della Siria, le regole di s. Basilio, e di s. Pacomio, le Instituzioni di Cassiano; l'idea, che gli uomini si eran formata della vita religiosa, come d'una vita perfetta, mortificata, penitente, e distaccata dal Mondo e da' suoi piaceri; gli esempi vivi de' san-

1 *Calm. pref. in com. Reg. s. Ben. §. 11.*

santi personaggi, che governavano le comunità, che avevano essi stessi fondate, le loro istruzioni, e la loro presenza; tutto ciò in generale, e alcune di queste cose in particolare, formavano la regola di ciascun monasterio. Ciascun abate gli governava secondo la sua prudenza, e sceglieva tra diverse osservanze quelle, che gli parevano o più confacevoli alle sue mire, o più adattate a' bisogni, alle forze, e allo spirito di quei, che erano sotto la sua condotta. Non si parlava in quei tempi di distinzione tra ordine e ordine religioso: non vi aveva se non un ordine monastico diviso in diverse comunità, e in differenti osservanze; ma queste comunità, e queste osservanze non si chiamavano, come di presente, l'ordine di s. Antonio, l'ordine di s. Basilio, l'ordine di s. Pacomio. Nel medesimo monasterio si leggevano, e si osservavano indifferentemente, e con uguale stima e rispetto le regole di questi Santi; ed era cosa rara il fissarsi ad una regola sola con esclusione dell'altre. Si andava al più perfetto, ed al più gran bene senz' accettazion di persone, o di regole, o di osservanze. Non così avvenne de' monasteri, che furono dipoi fondati secondo la regola di s. Benedetto; di che si assegnano, o allegar si possono due cagioni. Fu la prima, la provida disposizione del santo legislatore, il quale fra gli antichi fu il primo [1] ad astringere con solenne voto i suoi discepoli alla sua regola; avendo loro prescritto di professare secondo essa e l'ubbidienza, e la conversion de' costumi; onde ne' suoi monasteri non fu in arbitrio de' superiori di prescrivere a' loro monaci altra forma di vivere, ed altre leggi. La seconda cagione fu l'eccellenza della medesima regola, che da s. Gregorio fu commendata per la sua singolar discrezione [2]: che fu appellata comunemente, e come per antonomasia la santa regola; e della quale più vescovi adunati in un sinodo definirono [3], che era stata composta col medesimo spirito che i sacri canoni, e che come promulgata

1 *Annal Ben. l. 3. n. 36.*

2 *lib. 2. dial. c. 36.*

3 *Conc. Buxiac.*

 per

ANN. 528. &c.

per ifpeciale ifpirazione dello Spirito fanto, e confacrata per gli elogi fattine da s. Gregorio, e come in tutto conforme alle fante Scritture, e a' fentimenti de gli antichi Padri ortodoffi, non folamente meritava d'effere annoverata fra gli Scritti de' Dottori cattolici, ma ancora tra le fcritture canoniche; cioè tra le decretali de' Papi, e tra le regole, o i canoni de' concili. Indi avvenne, non folamente effer poi ftata la regola Benedettina per molti fecoli più comunemente prefcelta nella fondazione di nuovi monafteri; ma ancora l'aver effa prevaluto in un gran numero de gli antichi; ove essendofene introdotta la lezione, e in alcune cafe la pratica infieme con quella delle altre regole, a poco a poco ne ottenne la preferenza, e giudicata per fe fola baftante a condurre ogni genere di perfone con foavità, con difcretezza, e con ficurtà al più alto grado dell' evangelica perfezione.

Benchè la moderazione, che nel racconto di tali cofe dee tenere chi ha impreso a fcriver l'Iftoria, non d'un ordine particolare, ma della Chiefa, mi difpenfi dal dar di effa, e delle fue leggi un minuto ragguaglio; contuttociò mi permette di darne almeno un'idea generale, onde fia noto in qualche modo al lettore, in quali fcuole, e fotto qual difciplina fi formarono quei tanti uomini illuftri, che vedremo effere ftati per molti fecoli della Chiefa cattolica i più luminofi ornamenti, e della fua dottrina ed autorità i più intrepidi difenfori, e della fua propagazione tra le barbare genti i principali miniftri. La regola di s. Benedetto, dice un fuo Comentatore [1], non è un femplice ceremoniale, che fi limiti a regolar l'efteriore, e a fiffare le corporali offervanze, i digiuni, e le ore del lavoro, le cerimonie, e le regole dell' uffizio divino, e le altre pratiche del chioftro per quel che fpetta o alla corporal refezione, o all'ora e alla durata del fonno. Quefte cofe fon neceffarie per mantenere la difciplina e il buon ordine; ma effe non fono fe non la parte ma-

[1] Calm. ub. fup. §. 6.

materiale, e però la meno considerabile della regolare osservanza. La grande idea di s.Benedetto era di formare de gli adoratori in ispirito e verità, e di condurre i suoi discepoli alla perfezione del cristianesimo con allontanargli con una totale separazione dal commercio del Mondo; con toglier loro le occasioni di corrompersi colla vista, col desiderio, e col godimento de' beni della terra; col dispogliargli delle ricchezze ingannevoli mediante la povertà, di cui fanno professione: col far loro fuggire l'oziosità mediante la fatica e il lavoro delle mani: col reprimere l'independenza e l'orgoglio coll' esercizio d'una pronta ubbidienza, e d'una sincera umiltà: e finalmente col sollevargli a Dio, e alla pratica delle più sublimi virtù mediante il raccoglimento, e la quotidiana meditazione, e l'assidua preghiera, e la privazione delle inquietitudini, delle cure, e delle necessità della vita. Un Benedettino ripieno dello spirito della sua regola, prosegue a dire lo stesso Autore [1], è un uomo unicamente occupato di Dio, e delle cose del cielo. Egli passa da un esercizio ad un altro tutti santi e serj, che lo mantengono nella pratica delle più eccellenti virtù, e nella meditazione delle più grandi verità della religione. Vivamente penetrato delle verità eterne, e delle perfezioni della divinità, egli impiega la più gran parte della notte in cantare le lodi del Creatore, a intendere la sua parola, e a meditare le sue grandezze. Le ore del pranzo non sono ore perdute per lui; ma la lezione, che vi si fa, serve di pascolo alla sua anima, mentre non dà se non un nutrimento molto frugale al suo corpo. Il suo sonno è breve, e accompagnato dalla penitenza e dall' austerità per la maniera, con cui lo prende, tutto vestito e calzato, e steso sopra una stuora, o un pagliaccio, in mezzo de' suoi fratelli, e sotto gli occhi de' suoi superiori, e però senza poter fare il minimo movimento senza essere osservato e corretto. Le sue letture son lunghe, e meri-

ANN. 528. &c.

ANN. 528. &c. ritorie, non essendogli permesso di leggere se non i libri, che ha ricevuti dalla mano del superiore, e dovendogli leggere da capo a fondo, e sempre in pubblico, e in mezzo della communità. Il suo silenzio è continuo, il suo lavoro di più ore ogni giorno, la sua dipendenza assoluta e generale, e la sua ubbidienza va fino all' impossibile, nè si limita a' soli comandamenti de' superiori, ma si estende anche a quegli de gli uguali, e de gl' inferiori. Il suo divorzio dal Mondo, e dalle brighe del secolo, e da' piaceri è tale, che non gli è permesso nè di ricevere una lettera, nè di scriverla, nè di donare, nè di ricevere un regalo, per quanto piccolo e'sia, senza l' aggradimento de' superiori, nè di uscire dal monasterio senza espressissima permissione, nè di mangiare fuori del chiostro, quando può ritornarvi lo stesso giorno. I suoi anche più piccoli falli son ripresi in pubblico, e puniti severamente. Egli è tenuto a fare per se medesimo, quando gli tocca, i più faticosi, ed abietti servizj della cucina, e del refettorio. Non v'ha momento nella giornata, che non sia destinato a qualche particolare esercizio, e di cui possa disporre liberamente. Tal è il ritratto d' un religioso, quale s. Benedetto ce lo dipinge, e quale in fatto è stato egli stesso, e quali sono stati i suoi più perfetti discepoli. Gli antichi institutori de gli ordini religiosi, e in particolare s. Benedetto, hanno sempre riguardato la pace, la tranquillità, la solitudine, il silenzio, e la preghiera, come i mezzi più sicuri per nutrir la pietà, e per mantenere il buon ordine, il raccoglimento, la carità, e la religione ne' monasteri. L' ospitalità sì rispettata nell' Ordine di s. Benedetto, ed esercitatavi con tanto zelo, non turbava nè la solitudine de' Religiosi, nè la calma de' loro chiostri; essendo esercitata in luogo appartato, e ne' quartieri destinati per gli ospiti, ov' era la sua cucina, e da' religiosi deputati a servirgli. L'abate mangiava con essi, e dava loro tutte le sorte di dimo-

moſtrazioni d'umanità. Se l'ora lo permetteva, tutti i monaci ſi trovavano alla lavanda de' loro piedi, altrimenti un piccol numero di eſſi ſoddisfaceva ad un tal dovere, per non turbare il riposo del rimanente de' frati. Non ſi trova, che s. Benedetto abbia in verun luogo parlato de' ſerventi laici e ſecolari, nè che gli abbia ammeſſi nelle ſue caſe: non ſe ne vedono nell' oſpizio, nè nelle infermerie. Per tutto non v'ha ſe non de' religioſi, i quali fanno tutte le opere più ſervili fino a gli edifizi, e alla meſſe. Nell' Ordine naſcente non appariſce la diſtinzione de' frati converſi da i chierici, come di due gradi differenti di religioſi. La monaſtica profeſſione rendeva uguali tutti coloro, che componevano quelle ſante comunità. L'uffizio divino ne gli antichi oratorj de' monaci era ſemplice, modeſto, compuntivo, e tranquillo, nè era turbato per lo concorſo de' popoli, nè caricato di cerimonie lunghe, e pompoſe, bensì atte a fiſſare gli occhi e gli ſguardi, ma non ad unire e a raccogliere l'attenzione. L'Oratorio non era ſe non per farvi orazione; e però eſſo pure era ſemplice, e ſenza faſto, nè più grande di quel che foſſe baſtante a contenere i religioſi della comunità. Suſſiſtono tuttavia alcuni di quegli antichi oratorj. Nulla vi ha di più ſemplice, nè di più acconcio ad iſpirare il raccoglimento, e la compunzione. Il tumulto de gli affari del ſecolo non agitava quei ſolitari, che tutte le coſe avevano abbandonate per l'amor della povertà; e che avendo pochiſſimi beni in comune, non ne bramavano maggior copia; e che vivendo ſenz'aver nulla di proprio, ſi occupavano in coltivare la terra, e in guadagnarſi da vivere col lavoro. Senz' ambizione, ſenza liti civili, ſenza inquietitudini, i loro più grandi, e più ſicuri e fruttiferi fondi conſiſtevano nella loro frugalità, nella loro economia, ne' loro digiuni, e nelle loro fatiche. Nè attendevano ſe non a cercar Gesù Criſto povero e crociffiſſo nell' eſercizio della povertà evangelica, e nella mortificazione della

ANN. 528. &c.

della carne, e delle sue viziose concupiscenze. Da poi che si son perdute di mira queste massime, e si è deviato da queste vie, ov' erano impresse le vestigie de' santi, è svanito lo spirito delle regole, e s' è relassato lo splendore e il decoro della vita religiosa.

LXIV. Stato delle Chiese Occidentali.

La maggior parte de gli Scrittori, che hanno impreso a descrivere la storia dell' Ordine Benedettino fino dalla sua origine[1], sono stati soliti di rappresentare dopo il Baronio le densissime tenebre de gli errori, e de gli scismi, ond' era involto il Mondo cristiano, e le infinite calamità di quel tempo, in cui nacque il beatissimo padre Benedetto, che dicono essere stato creato da Dio, e fatto spuntar su la terra come uno splendidissimo sole, a fine di dissipare mediante la sua chiarezza, e quella de' suoi discepoli quelle cimmerie tenebre, e di ravvivare le ceneri dell' Ordine monastico quasi estinto. In vero la Chiesa Occidentale, per non dir nulla dell' Orientale, le inondazioni delle Barbare genti miseramente avevano deformata, nè v' erano quasi più regni, che fossero governati da Principi cattolici, e ove si mantenesse illibata l' integrità della cattolica religione, e la purità della Fede. E però come avrebbe potuto la monastica disciplina in quel deplorabile abbattimento non meno dello stato ecclesiastico, che del civile, conservare il suo primo decoro, e mantenersi nel suo antico vigore? Ma un tal pensiero de' precedenti Scrittori non è affatto approvato dal più recente, e insieme il più giudizioso Annalista di quell' insigne istituto. Tale, egli dice, esser possono le querele di quasi tutti i tempi, e convien confessare, non essersi nè pure in quella stagione sì fattamente oscurato lo splendore dell' Ordine monastico, e della Chiesa, che non vi siano fioriti molti grandi uomini destinati da Dio a sostenerne il decoro e la dignità: quali furono fra i Romani pontefici Felice III. Gelasio, ed Ormisda; tra i vescovi Sidonio d' Overgne, Onorato di Marsilia, Eugenio di Carta-

1 *Ann. Bened.* l. 1. n. 1.

tagine, Epifanio di Pavia, Avito di Vienna, Remigio di Rems, Patrizio apostolo dell' Ibernia, s. Cesario di Arles, e s. Fulgenzio di Ruspa, e altri in gran numero. E ristringendoci a' monaci, in questo tempo principalmente fiorirono nelle Gallie quei di Lerino, e del maggior-monasterio, e dell' Isola barbara; i Tarnatensi, e i Condatescensi sotto i santi abati Lupicino, Romano, ed Augendo; e gli Agaunensi, e i Riomaensi sotto il santo abate Giovanni, donde uscirono molti prelati d'un eccellente santità. Nè mancarono in altre regioni, come nell' Italia, nell'isole Brittanniche, e nell'Ibernia, monaci insigni per la loro pietà, che troppo lunga cosa sarebbe l' annoverare; e tra essi alcuni anche furono institutori della vita monastica, e autori di regole, Cassiano, Virgilio, e i santi Cesario, e Aureliano di Arles. Onde il lodato autore conchiude, questa essere stata di s. Benedetto la special gloria, e questa la prerogativa della sua regola, l' esser egli comparito appresso i Latini fra tutti gli altri maestri della vita spirituale come un sole; e l'aver la sua regola oscurate tutte le altre, o averle onninamente antiquate. Ann. 528. &c.

Ma qualunque fosse nel tempo della nascita di s. Benedetto, e di poi fino al tempo, in cui diede principio alla fondazione del suo istituto nelle solitudini di Subiaco, lo stato della Chiesa, e della disciplina monastica nell' Occidente; e altresì comunque siasi conservato, e abbia proseguito a fiorire nelle altre provincie, e specialmente nelle Gallie; ad ogni modo per quel che spetta all'Italia, non può negarsi, esservi sempre andate le divine e le umane cose di male in peggio, nè dopo la pace donata alla Chiesa da Costantino esservi mai comparita la faccia della Religione, e della repubblica sotto un più orrido aspetto. Gli Eruli sotto Odoacre, e i Goti sotto il gran Teodorico, quantunque Ariani, non avevano dato niuna, o quasi niuna molestia a i Cattolici per solo motivo di religione, e spe-

 cial-

ANN. 528. &c. cialmente il secondo s'era altresì fatto gloria di mantenere in pace le loro Chiese, e di conservarvi il buon ordine, e di sostenerne colle sue leggi i diritti. Onde i tre mentovati sommi Pontefici, a'quali dobbiamo aggiugnere anche Simmaco, sommamente rispettati da tutti i vescovi, e da tutti i principi dell' Occidente, non avevano quasi avuto da combattere se non contra la perfidia, e la tirannia de' due Greci Imperadori, Zenone ed Anastasio, ed avevano combattuto con una tale grandezza d'animo, e un tal coraggio, quale si conveniva a' supremi comandanti della cristiana milizia. Ma gli ultimi anni del suddetto re Teodorico; nel qual tempo furono da s. Benedetto edificati i suoi primi dodici monasteri; possono dirsi, almeno per quel che spetta a Roma, e all' Italia, il principio d'una molto più lacrimevole e funesta epoca della Chiesa; avendo allora quel Re, divenuto tiranno, costretto il santo Papa Giovanni ad andare a Costantinopoli incaricato d'un'ambasciata a niuno men convenevole che a un Romano pontefice; cioè a fine di moderare il giusto zelo d'un cattolico Imperadore contro gli Ariani: e avendo fatto morire lo stesso santo pastore fra le miserie d'un'oscura prigione: e avendo turbata la pace e la libertà della Chiesa Romana nell'istituzione de'suoi pastori, onde non tardarono a pullularne gravissimi danni e disordini nella cristiana repubblica. La conquista, che Giustiniano intraprese di far dell'Italia con animo di esterminarne i Goti, e di riunirla all' Imperio, parea, che avesse dovuto liberarla dall' oppressione, e rimettervi in ottimo stato gli affari della Repubblica, e della Chiesa. Ma accadde tutto il contrario. Roma, e l'Italia non erano mai state sì desolate e mal conce, come furono durante quella lunga serie di anni, che i Goti con vicendevol fortuna si sostennero contro le armate de'Greci. Nel qual tempo furono i popoli in sì fatta guisa angariati ed oppressi da gl' Imperiali, che Totila non senza giusti motivi potè insultare a i

a i Romani, e tacciargli d'ingratitudine, e di follìa per la loro propensione a sottrarsi al dominio de' Goti, e a rimettersi sotto quel dell' Imperio, di cui vedevano per esperienza essere più pesante il giogo, e più insoffribili le catene. Ai Goti indi a non molto succederono i Longobardi; nè è facile di definire, se l'Italia ebbe di poi più a soffrire o dalla barbarie di questi nuovi ospiti, o dalla durezza e perfidia de' Greci, e dall' insaziabile cupidigia e dal fasto e dalla crudeltà de gli Esarchi. Finalmente le violenze usate da Giustiniano co' Romani Pontefici, e specialmente con Vigilio, cui parve avere indotto per forza a sottoscrivere la condanna de' tre capitoli, fecero loro perdere il credito appresso un buon numero di vescovi dell' Affrica, e dell' Italia; i quali per la prima volta con nuovo e pessimo esempio scossero il giogo della dovuta soggezione, e con luttuoso scisma si separarono dalla cattedra di s. Pietro. Se adunque ci ristringiamo all' Italia, non possiamo non ammirar le disposizioni d'una special provvidenza in avervi in questo tempo per opera di s. Benedetto fatto nascere un Ordine fecondo di tanti uomini illustri, che a guisa di lucidissime stelle risplenderono fra tante tenebre, e che talmente colla loro pietà si conciliarono la stima e la benevolenza de' Barbari, che questi non solamente permisero loro di fondare de' monasteri, ma eziandio essi stessi ne furono fondatori, e gli dotarono di amplissimi patrimonj. Tal fù in questo secolo, come vedremo nel decorso di questa Istoria, lo stato della Chiesa, e della Repubblica nell' Italia.

LXV. Morte di s. Felice IV.

Quanto all'avvilimento, per così dire, della Chiesa Romana, e quanto a gli sconcerti, che ne nacquero dall'essersi Teodorico arrogata la nomina e l'elezione de' Papi, e dall'essersi i suoi successori riserbato almeno il diritto di confermare prima della loro ordinazione gli eletti; abbiamo già cominciato a vederne le prove nella creazione di Felice IV. immediato successor di Giovan-

 ni,

ANN. 528. &c.

ni, che nominato da Teodorico non fu riconoſciuto ed ammeſſo ſe non dopo una lunga diſſenſione del clero, del popolo, e del ſenato. Quello, che potè contribuire, perchè i Romani alla fine ſi accomodaſſero a ricevere un Papa dalle mani di Teodorico, fu l'accortezza di queſto principe in propor loro per quella dignità un ſoggetto, il quale per le ſue prerogative e qualità perſonali non poteva meritamente diſpiacere ad alcuno, ſecondo il ſentimento di Caſſiodoro nella lettera da lui ſcritta a nome del re Atalarico al ſenato. Son perite per le calamità di quei tempi quaſi tutte le memorie delle ſue geſte, e ſolo abbiamo da alcune antiche inſcrizioni, aver eſſo ornata di metalli la Baſilica de' ſanti martiri Coſimo e Damiano nella via ſacra: e quella di s. Stefano, di oro, di moſaici, e di marmi: ed aver rifatto e riedificato da' fondamenti nella via Salaria la Baſilica del ſanto martire Saturnino, che era ſtata conſumata dal fuoco. Ma pochi verſi, ond'era compoſto il ſuo epitaffio, della ſua virtù contengono il più magnifico elogio, e ſoli baſtano a dimoſtrare, eſſer egli ſtato meritamente, come abbiamo da un antico martirologio, annoverato fra i ſanti: poichè in eſſi leggiamo *, eſſer lui ſtato antepoſto a molti ſuperbi per la ſua umil pietà, e avere per la ſua ſemplicità meritato l'eccelſo poſto del ſommo ponteficato; e aver fatto creſcere le ricchezze della Sede apoſtolica colla ſua liberalità verſo i poveri, e colla ſua attenzione al ſollievo de' miſerabili. Sono in controverſia appreſſo gli Eruditi l'anno, il meſe, ed il giorno della ſua morte: eſſendo egli ſecondo alcuni paſſato a miglior vita o a' 18. di Settembre, o a' 12. di Ottobre dell'anno 530. e ſecondo altri verſo la fine del 529. ond'è anche in diſputa il

* *Prælatus multis humili pietate ſuperbis,*
Promeruit celſum ſimplicitate locum.
Pauperibus largus, miſeris ſolatia præſtans,
Sedis apoſtolicæ creſcere fecit opes.

il principio della ſede di Bonifazio II. che fu ſuo ſucceſſore nella Cattedra di s. Pietro.

LXVI. Gli ſuccede Bonifazio II.

Bonifazio, benchè nato in Roma, e perciò detto Romano, fu nondimeno di ſtirpe Gotica, come ſi raccoglie dal nome di Sigiſvulto ſuo padre, nome non Romano, ma Goto: e forſe traeva la ſua origine da quel Sigiſvulto, che l'ann.437. era ſtato conſole con Aezio. Non fu unanime, nè pacifica la ſua elezione. Mentre la maggior parte del clero il deſtinava al trono ſacerdotale nella baſilica di Giulio, altri eleſſero nella baſilica Coſtantiniana Dioſcoro, che molti credono eſſere ſtato quel Dioſcoro diacono Aleſſandrino, ſtato già un de' cinque Legati del pontefice Ormiſda a Coſtantinopoli, e che in quella legazione fatto avea per lo ſuo ſpirito e ſuo talento quaſi la prima figura. Perchè il Pontefice eletto non poteva eſſere conſacrato, e meſſo ſul trono ſenza il precedente conſenſo, e l' approvazione della Corte; eſſendo forſe molti concorſi, per far coſa grata ad Atalarico, nella perſona di Bonifazio come di origine Goto; e non potendo altri peravventura ſoffrire di veder la Sede apoſtolica per la prima volta occupata da un uomo di ſtirpe barbara; colla ſperanza d'eſſere in ciò favoriti da Giuſtiniano, poſero gli occhi in Dioſcoro come nato ſuddito dell' Imperio. Al che ancora ſi aggiunſe il motivo dell' intereſſe, e l'eſſere ſtati comprati in ſuo favore i ſuffragi. Ma la morte indi a poco ſeguita di Dioſcoro diede pronto fine allo ſciſma.

LXVII. Suoi decreti e del Senato contra i Simoniaci.

Morto Dioſcoro, una delle prime azioni di Bonifazio pacificamente ordinato, fu di dare un terribile eſempio del ſuo zelo contro le ſimoniache elezioni de' Papi, affinchè un vizio sì deteſtabile non aveſſe mai più a miſchiarſi in un'azione sì ſacroſanta, e ad oſcurar lo ſplendore della Chieſa Romana. Non contento di condannare con un ſuo chirografo la ſimonia, ſtata già più volte condannata da' ſacri canoni, e da' precedenti ſommi Pontefici, e di ſottoporre all' anatema quei, che ave-

ANN. 528. &c.

avevano avuto parte nella ſimoniaca elezion di Dioſcoro, con nuovo eſempio fulminò ancora l'anatema contra lo ſteſſo Dioſcoro, benchè egli foſſe già morto. Un tal eccesſo di zelo, che fu piuttoſto attribuito a qualche ſegreto movimento di amarezza e d'invidia contra il ſuo rivale, e contra i ſuoi complici, non fu lodato da niuno, e anzi fu biaſimato da tutti. Nondimeno un buon numero di preti e di veſcovi coſtretti furono a ſottoſcrivere quel decreto, che inſieme colle loro ſottoſcrizioni fu ripoſto da Bonifazio nell' archivio della Chieſa Romana. Anche il ſenato, o di ſuo proprio movimento, o eccitato, e richieſto dal medeſimo Bonifazio, volle dare un pubblico atteſtato del ſuo zelo contro la pravità ſimoniaca con un ſuo ſolenne decreto, col quale dichiarò, non dover eſſere di alcun valore, come ſacrilego ed eſecrando, il contratto di chi aveſſe o per ſe ſteſſo, o per interpoſta perſona, in favore di alcuno, e a fin di promoverlo al veſcovado, o colle promeſſe, o co' doni mendicato i ſuffragi. Queſto decreto del ſenato fu lodato, e confermato dal re Atalarico in una ſua lettera o coſtituzione a Giovanni II. come a ſuo luogo vedremo. Non così avvenne del mentovato decreto di Bonifazio, che dal pontefice Agapito in una ſolenne adunanza del clero, e in mezzo alla Chieſa fu conſegnato alle fiamme. Nondimeno avendo l'Imperador Giuſtiniano indi ad alcuni anni biſogno di eſempi di perſone ſtate anatematizzate dopo la morte, produſſe ancora l'eſempio di Bonifazio, il quale dopo la morte aveva anatematizzato Dioſcoro come reo, o gravemente ſoſpetto di ſimonia.

LXVIII. Si elegge per ſucceſſore Vigilio, e poi dà il ſuo decreto alle fiamme.

Di maggior biaſimo, e più grave ſcandolo fu l'altro attentato di Bonifazio in eleggerſi il ſucceſſore. Fattone adunque col conſenſo de' ſacerdoti il decreto, e fattoſelo confermar da' medeſimi dinanzi alla confeſſion di s. Pietro con giuramento, deſtinò per futuro Papa Vigilio, che ſi crede eſſere ſtato per la ſua ambizione l'autore d'una sì pernicioſa e riprenſibile novità. Lo ſpe-

ſpecioſo preteſto, di cui Vigilio ſi valſe per indurre il buon Pontefice ad un tal paſſo, e il clero Romano a preſtarci ſolennemente il conſenſo, ſi congettura, eſſere ſtata l'idea di togliere a' Re d'Italia l'occaſione d'ingerirſi, come fatto avevano dopo la morte de' due precedenti pontefici, nell'elezione de' Papi. Ma un tal atto, benchè foſſe paſſato ed approvato in un ſinodo, contuttociò non potè lungamente ſuſſiſtere, perchè altamente cominciarono a mormorarne la maggior parte del clero, il popolo, ed il ſenato; diſſapprovandolo il clero come contrario al decoro della Sede apoſtolica, e a'ſacri canoni; e il popolo, e il ſenato come una ſpecie di delitto di leſa maeſtà, da che i re Goti ſi erano uſurpati il diritto, che i Papi non foſſero eletti ſenza il loro previo conſenſo. Queſte ragioni furono parimente eſaminate in un ſinodo, nel quale avendo Bonifazio riconoſciuto il ſuo fallo; diede alle fiamme in preſenza di tutti i veſcovi, e del rimanente del clero, e del ſenato alle fiamme il ſuo mentovato decreto.

LXIX. Stefano di Lariſſa appella alla ſanta Sede.

Oltre i due ſuddetti concili, ne' quali fu condannato Dioſcoro, e con ſolenne decreto deſtinato per futuro Papa Vigilio, e poi rivocato, e ridotto in ceneri un tal decreto, Bonifazio ne tenne un terzo per cagion dell'appellazione fatta alla Sede apoſtolica da Stefano veſcovo di Lariſſa metropoli della Teſſaglia. Da poi che i veſcovi di Coſtantinopoli, abuſando de' decreti del ſinodo de' 170. Padri, e di quello di Calcedonia, avevano cominciato ad uſurparſi le ordinazioni de' veſcovi, e ſpecialmente de' metropolitani delle provincie Orientali, avevano ſempre avuto la mira, ed erano ſtati attenti a valerſi di tutte le congiunture, per iſtendere queſto lor preteſo diritto anche ſu i veſcovi dell' Illirico Occidentale, ſpecialmente da poi che Valentiniano III. l'ebbe ceduto al giovane Teodoſio. Su l'eſempio de' ſuoi predeceſſori nè pure Epifanio, che tuttavia ſedeva nel trono della città Imperiale, volle traſcurar l'occaſione, che gli diedero

ANN. 528. &c. dero di esercitare in quelle parti la sua autorità, Probiano di Demetriade, e Demetrio di Sciate, due vescovi della Tessaglia, ambidue disgustati, nè sappiamo per qual motivo, del mentovato Stefano di Larissa loro metropolitano, che era stato ordinato dopo la morte di Proclo suo predecessore con unanime consenso ed applauso e di loro stessi, e de gli altri vescovi della provincia, e di tutto il clero e popolo della città; e di cui lo stesso Probiano nel giorno della sua ordinazione fatto aveva pubblicamente l'elogio. Contuttociò que' due vescovi, andati indi a poco a Costantinopoli, formarono contra di lui delle accuse, e le presentarono ad Epifanio, e pretesero di provare, essere stata la sua ordinazione illegittima, con animo di farlo deporre, per indi procedere all'elezione d'un nuovo vescovo di Larissa. Epifanio, senza citarlo, e senza intendere le sue difese, il sospese dalle funzioni del vescovado, e dalla comunione de' vescovi della provincia, e del clero della sua Chiesa, senza nè pur fargli per la sua sussistenza un tenue assegnamento su i beni della medesima Chiesa, con ordine di andare a Costantinopoli co' vescovi, che lo avevano ordinato, a effetto d'intervenire in persona al finale giudizio della sua causa. Essendogli stata questa sentenza per parte d'Epifanio intimata da un diacono per nome Andrea; Stefano con un atto pubblico dichiarò, che se egli doveva essere giudicato su la sua ordinazione, non dovea ciò farsi a Costantinopoli, ma a Roma dinanzi alla Sede apostolica, e al Romano pontefice. Ciò non ostante, egli fu condotto suo mal grado a Costantinopoli, ove dinanzi ad Epifanio, ed al suo concilio, tornò di nuovo a ripetere, e a protestare, non appartenere ad essi, ma alla Sede Romana, secondo i canoni, e secondo l'antica consuetudine, l'ispezion delle Chiese, e de' vescovi dell'Illirico, e però ancora il giudizio della sua causa. Ma quanto più nominava il Papa, tanto più Epifanio co' vescovi del suo sinodo s'irritava; essendo persuaso, esse-

essere quel ricorso del vescovo di Larissa alla santa Sede contrario e pregiudiziale a'diritti della sua Chiesa. Perciò invece di avere alle sue proteste verun riguardo, anzi ad effetto di prevenire qualunque ordine giugner potesse da Roma, si affrettarono di pronunziar la sentenza; e quantunque non convinto di alcun reato, per la sola ambizione di esercitare la loro pretesa giurisdizione su i vescovi dell'Illirico, nuovamente il sospesero da tutte le funzioni del sacerdozio. E perchè egli persistè nel suo appello alla santa Sede, per timore ch'ei non prendesse il partito di venirsene a Roma, fu dato in custodia a i difensori della Chiesa, da'quali sarebbe stato messo in prigione, se alcune persone caritative, mossesi a compassione delle sue miserie, non avessero fatta per lui sicurtà, che non sarebbe partito fino a nuov'ordine dalla città Imperiale. ANN. 528. &c.

LXX. Concilio Romano per l'esame della sua causa.

Or mentre Stefano aveva per carcere Costantinopoli, giunse a Roma Teodosio vescovo Echiniense nella Tessaglia, per implorare a nome del suo metropolitano il soccorso della santa Sede contra l'oppressione e la prepotenza de' suoi nemici. Bonifazio, per intendere le sue querele, ed esaminar la sua causa, adunò un sinodo nel concistoro di s. Andrea presso alla basilica di s. Pietro, al qual sinodo intervennero quattro vescovi, trentanove preti, e quattro diaconi. Furono i vescovi Sabino di Canosa, Abondanzio di Demetriade, di cui Probiano usurpato aveva la Sede, Caroso di Centocelle, e Felice della città Nomentana. Teodosio, introdotto nel sinodo, presentò due libelli, o lettere di Stefano a Bonifazio, cui dà i titoli di suo signore, di santo, di beatissimo, e di venerabil padre de' padri, e di universal patriarca. Indi nel corpo de' medesimi scritti facendo un'ampla, e lugubre narrazione de' fatti, che abbiamo brevemente accennati, e delle violenze, che avea sofferte per parte de' suoi persecutori, e de' suoi nemici, e di quelle, che tuttora soffriva, e delle più gravi, che giustamente temeva

ANN. 528. &c. fino alle afflizioni del corpo, e a gli esili, e a' pericoli della vita; adduce a sua Santità i più possenti motivi, per indurla a prendere le sue difese; siccome egli avea sostenuto in faccia ad Epifanio, ed al suo concilio i diritti della Sede apostolica, e non solamente quegli, che le convenivano per cagione del suo primato sopra tutte le Chiese dell'Universo, ma ancora quegli, di cui era più specialmente in possesso il vescovo di Roma sulle provincie Illiriciane come unico ed universal patriarca dell'Occidente. A istanza di Teodosio d'Echinia furono letti ambidue i libelli di Stefano nel concilio: e la lettura di essi tenne occupata tutta la prima sessione; se non che dopo la lettura del primo, Abondanzio vescovo di Demetriade, alzatosi in piedi, rappresentò, che Probiano, quel primario accusatore di Stefano, e principale architetto de' suoi mali, invaso avea la sua Chiesa; e che mentre ei veniva a Roma, valendosi della sua assenza, temerariamente occupato aveva il suo luogo; e però secondo i canoni non era degno nè pur del nome di vescovo; e fece istanza, che secondo i medesimi canoni gli fosse fatta giustizia. Bonifazio, dopo avere ordinato, che quanto era stato letto, fosse registrato, com'egli disse, ne gli annali ecclesiastici, e perchè già era passata la maggior parte del giorno, pose fine a questa prima sessione.

Indi a due giorni, cioè a' nove di Dicembre, adunatosi di nuovo il sinodo nel concistoro di s. Andrea; lo stesso Teodosio d'Echinia fece istanza, che fosse letto un altro libello, che tre vescovi della Tessaglia, Elpidio, Stefano, e Timoteo, scritto avevano a Bonifazio, e che presentavano alla Sede apostolica, e al sinodo per le sue mani. Si lamentavano in esso de gli attentati del vescovo di Costantinopoli per assoggettarsi indebitamente l'Illirico, e della sentenza da lui renduta, ad onta dell'antichità e de' canoni, contra il vescovo di Larissa; dalla quale però appellavano a sua Beatitudine, e alla Sede apostolica, e per essa al beatissimo Principe de gli Apostoli, in cui

cui dicevano di adorare lo stesso nostro signor Gesù Cristo, primo pastor della Chiesa, e d'intendere la sua voce; onde pregavano sua Santità di ristabilir nel suo posto il suddetto vescovo di Larissa, che per sostenere della santa Sede i diritti, si era esposto a tanti pericoli; e di prendere le convenienti misure, affinchè in avvenire nella loro provincia non avesse ad essere sradicata la consuetudine delle Chiese. Terminata la lettura di questo terzo libello, avendo il santo Pontefice domandato, se altra cosa vi era da suggerire, lo stesso vescovo Echiniense per interpetre parlò nel modo che segue: La vostra Beatitudine dal tenore delle recitate lettere ben conosce, quanto è stato fatto contra i canoni, e contra i decreti de' vostri predecessori. Conciossiachè quantunque la Sede apostolica a buona equità si attribuisca il principato sopra tutte le Chiese, e ad essa sola da ogni parte sia lecito di appellare in qualunque causa ecclesiastica; nondimeno essa ha un diritto speciale sopra l'Illirico, e si è sempre presa una cura particolare del suo governo. Sono a voi ben noti gli scritti di tutti i precedenti pontefici; contuttociò avendo io in pronto di alcuni di essi le copie, vi prego di volerle confrontare con gli originali, che ne avete ne' vostri archivi. Avendo Bonifazio acconsentito all'istanza, il notaio Mena lesse da' registri della Sede apostolica le seguenti lettere de' precedenti sommi pontefici. Due di s. Damaso ad Ascolio di Tessalonica: una di Siricio ad Anisio: due d'Innocenzio, una al medesimo Anisio, e l'altra a Rufo: cinque di Bonifazio I. cioè tre allo stesso Rufo, e due a' vescovi della Tessaglia: una lettera dell'Imperadore Onorio colla risposta del giovane Teodosio: una di s. Celestino a' vescovi dell'Illirico: quattro di Sisto III. una a Perigene, l'altra al concilio di Tessalonica, la terza a Proclo di Costantinopoli, e la quarta a tutti i vescovi Illirici: una lettera di Marciano Augusto a Leone: e sette di questo santo e gran Pontefice o al medesimo Imperadore, o ad Anatolio di Costan-

ANN. 528. &c.

ANN. 528. &c.

tinopoli, o a diversi vescovi dell' Illirico, e dell' Acaia. Altre eziandio ne furono lette, di cui non abbiamo notizia, perchè non abbiamo se non una copia imperfetta de gli atti di questo sinodo; e perciò ancora ci è ignoto, qual fosse l' esito di questo affare del vescovo di Larissa.

LXXI.

* Amalarico re de' Visigoti perde il regno, e la vita.

Questo sinodo fu celebrato presso alla fine dell' anno 531. che fu l' ultimo di Amalarico, il quale nondimeno faceva la sua ordinaria residenza a Narbona, per essere sempre più pronto alla difesa de gli stati, che possedea nelle Gallie contra le intraprese de' figliuoli di Clodoveo, sempre intesi a dilatar con nuove conquiste i confini de' loro regni. A fine di conciliarsene una durevole e sincera amicizia mediante i legami del sangue, chiese ed ottenne da Clotario e da Childeberto in matrimonio la principessa Clotilde loro sorella, la quale tanto era buona cattolica, quanto egli era un ostinato e perfido Ariano. Quindi è, che questo matrimonio contratto, perchè fosse il principal sostegno ed appoggio della fortuna di Amalarico, divenne per la sua perfidia e brutalità il principio dell' ultima sua ruina. Non accade sì facilmente, che ivi regni la pace, ove non è l' unanimità della Fede. O la donna fedele ha da santificare, secondo l' espression di s. Paolo, l' uomo infedele, o questi ha da pervertir la donna fedele, o tra essi non ha da sussistere per lungo tempo il vincolo della pace. Nel caso nostro nè la virtù di Clotilde potè ammollir la durezza e l' ostinazione di Amalarico nella perfidia, nè questi fu valevole a pervertire la pietà di Clotilde, nè ad abbattere la sua costanza. E' verisimile, che per venire a fine del loro intento, abbiano da principio messo in opera le vicendevoli carezze ed attrattive dell' amor conjugale. Ma alla fine il perfido Ariano passò dalle lusinghe e da' vezzi a i mali trattamenti, e alle più barbare violenze. Non contento di quelle, che le faceva giornalmente soffrire nel suo palazzo, non ebbe ancora riguardo [1] a lasciarla esposta a gl' insulti del popolaccio, e dell' Ariana canaglia; la quale, spe-

1 Greg. Tur. lib. 3. c. 10.

ſpecial mente quando la pia Regina andava alla chieſa, impune mente la caricava non ſolo di maledizioni e di villanie, ma ancora di ſozzure e di fango. Dopo aver ſofferta per lungo tempo con ammirabil pazienza queſta perſecuzione, alla fine eſſendoſi Amalarico laſciato traſportare dal ſuo furore fino a batterla, ed a ferirla, credè di dover rendere i ſuoi fratelli informati del ſuo miſerabile ſtato. E per farlo in una maniera più atta a riſvegliarne in eſſi la compaſſione, inviò a Childeberto un panno lino tutto imbrattato del ſuo ſangue. Avendo un così triſto ſpettacolo ripieno l'animo di quel principe di compaſſione e di orrore, non tardò guari a metterſi alla teſta d'un'armata, a fine di liberare dalle mani di quei barbari Viſigoti la ſua ſorella, e di vendicare il terribile affronto fatto in eſſa alla ſua nazione, e al ſuo ſangue. Amalarico, avvertito della marcia de' Franzeſi, adunò anch'eſſo per ſua difeſa un'armata, e fece preparare alcune navi, ove miſe quanto aveva di più prezioſo, con animo d'inbarcarviſi in caſo di avverſa ſorte, e di paſſare in Iſpagna. Vennero gli eſerciti alle mani preſſo alle mura di Narbona, che era nelle Gallie la capitale del Regno de' Viſigoti; e i Franzeſi ne riportarono una compiuta vittoria, di cui furono le conſeguenze ed il frutto la preſa ed il ſacco della mentovata città, e la liberazione della regina Clotilde, e la morte di Amalarico, in qualunque modo eſſa ſia avvenuta: perchè tutti gli antichi Iſtorici, convenendo del fatto, non ſi accordano in quaſi niuna delle ſue circoſtanze. La più veriſimile ſembra eſſere, che imbarcatoſi, e pervenuto in Iſpagna, foſſe ucciſo da Teode, il quale fin da' tempi di Teodorico, contento del titolo di governatore, vi eſercitava quaſi un aſſoluto comando, e che allo ſteſſo Amalarico fu ſucceſſore nel regno; perchè eſſendo ſtato dopo alcuni anni aſſaſſinato nel ſuo palazzo, vietò a'ſuoi ſudditi di vendicar la ſua morte, come la giuſta pena d'aver egli fatto perire, ed ucciſo il capo della ſua ſteſſa nazio-

ANN. 528. &c.

ANN. 528. &c. zione. Childeberto dopo la sua vittoria, avendo seco la regina Clotilde, riprese la via di Parigi. Ma questa principessa non potè goder lungamente del piacere della ricuperata libertà; o piuttosto Iddio volle interamente liberarla dalle catene del secolo in ricompensa della sua Fede; avendo essa, mentre era ancora in viaggio, compiuto il corso della sua vita. Nondimeno il suo cadavere fu portato fino a Parigi, ove gli fu data sepoltura presso alla tomba di Clodoveo. Del ricco bottino, che l'armata Franzese fatto avea ne gli Stati di Amalarico, Childeberto non si riserbò se non le ricchezze, che erano state tolte alle chiese o basiliche de gli Ariani, che specialmente consistevano in sessanta calici, in quindici patene, e in venti messali o libri de gli Evangeli, il tutto d'oro purissimo, e ornato di preziosissime gemme. Di tutto questo tesoro il religioso principe non permise, che niuna parte fosse applicata ad usi profani, ma ne fece dono a diverse chiese de'Santi. Diede altresì prontamente gli ordini necessari per la fabbrica di due chiese; una su la tomba di s.Avito abate di Micy, morto cinque o sei anni prima, e l'altra per s.Eusichio, il quale ancora vivea, e perchè in essa fossero a suo tempo sepolte le sue reliquie; e l'una e l'altra in adempimento de' voti, che fatti aveva al Signore, se per intercessione di que' due santi Iddio lo avesse protetto ne' pericoli della guerra, e se fosse, come il secondo gliel aveva promesso, tornato da quella spedizione trionfante de' suoi nemici.

LXXII. Lettere di Montano vescovo di Toledo.

Se dovessimo prestar fede a Procopio, dovremmo dire, essersi Childeberto messo talmente in possesso de gli Stati di Amalarico, che i Visigoti furono costretti ad abbandonare le Gallie, e a ritirarsi colle loro donne, e co' loro figliuoli appresso Teode, che esercitava, com' egli dice, la tirannia nelle Spagne. Nondimeno è certo, essere ancora restata quella parte delle Gallie per più secoli sotto il dominio de'Visigoti, onde o Childeberto spontaneamente l'abbandonò, contento di aver presa

di

di Amalarico quella sonora vendetta; o fu ben tosto riconquistata da Teode, mentre lo stesso Childeberto col suo fratello Clotario era occupato nella guerra contro Godemaro re di Borgogna. Di Teode scrive s. Isidoro, che quantunque egli fosse eretico, nondimeno concedè la pace alla Chiesa di Dio, e a' vescovi cattolici la libertà di adunarsi; onde celebrarono un sinodo nella città di Toledo, ov' ebbero una piena facoltà di disporre di quanto era convenevole e necessario al mantenimento e al decoro dell'ecclesiastica disciplina. Non si dubita, che s. Isidoro in questo luogo non parli del secondo sinodo di Toledo, di cui abbiamo cinque canoni, e cui presedè Montano vescovo di quella città, zelantissimo della disciplina ecclesiastica, e della purità della Fede, come dimostrano due sue lettere; una a i Fedeli del territorio della città di Palenza, e l'altra a Turibio governatore della provincia, scritte ambedue con grande spirito, e con gran fuoco contro alcuni preti o ignoranti, o prosuntuosi, i quali avevano avuto la temerità d'usurparsi la benedizione del crisma, funzione riserbata alla dignità vescovile; e si erano valuti di vescovi stranieri per la dedicazione di alcune chiese poste nelle loro parrocchie; e contro alcuni, i quali tuttavia aderivano alle follie, e frequentavano gli abominevoli riti, o le nefande sporcizie della setta di Priscilliano. Contra di essi, ed implorando il suo ajuto, sì per far cessar quegli abusi, sì per esterminar quegli avanzi di quella diabolica setta, scrisse ancora, come abbiam detto, a Turibio, come ad un vero alunno della Fede cattolica, e amico della santa religione, nè meno attento, secondo la sentenza del Signore, a rendere nell'esercizio della sua carica a Dio quel che è di Dio, che a Cesare quel che è di Cesare. Laonde siccome, per opera di lui ed era stata bandita dalla provincia l'idolatria, e la setta de' Priscillianisti s'era ridotta a languire piena di confusione ne' suoi tenebrosi ritiri e orridi nascondigli: così gli animi più feroci aveva

Ann. 528. &c.

ANN. 528. &c. va indotti a rendere a' Principi la dovuta ubbidienza, e a sottoporsi al giogo, e a vivere secondo la disciplina e il buon ordine delle leggi.

LXXIII. Secondo sinodo di Toledo.

Sottoscrissero i canoni di questo sinodo di Toledo oltre Montano, sette altri vescovi, Pancario, Nibridio, Cannonio, Paolo, Domiziano, Maracino, che dice di essere ritenuto in esilio per la causa della Fede cattolica nella stessa città di Toledo; e Giusto Urgelitano. Di quest' ultimo è sopra tutti celebre il nome, non solamente per la sua santità; ond'è annoverato fra i santi vescovi nel martirologio Romano; ma ancora per cagion del suo commentario su la Cantica di Salomone. Ebbe tre fratelli nati dalla medesima madre, ed essi pure tutti tre vescovi, ed autori ecclesiastici, Giustiniano, Nibridio, ed Elpidio. Il primo, secondo s. Isidoro [1], fu vescovo di Valenza in Ispagna; e il medesimo Santo gli attribuisce un libro contenente le risposte a diverse questioni, delle quali la prima era su lo Spirito santo: la seconda contro l'errore de' Bonosiaci, che insegnavano, esser Gesù Cristo figliuol di Dio per adozione, non per natura. Nella terza egli sosteneva, non esser permesso di reiterare il battesimo di Gesù Cristo. Nella quarta assegnava la differenza, che v'è tra esso, e il battesimo di s. Giovanni. E nella quinta si era proposto di mostrare, essere il Figliuolo di Dio invisibile come il Padre. Questa opera s'è smarrita. Di Nibridio, e d'Elpidio ignoriamo, quali siano stati gli scritti. D'Elpidio ignoriamo ancora la Sede; ma di Nibridio crediamo essere stato quel desso, che sottoscrisse come vescovo d' Egar a questo secondo sinodo di Toledo.

[1] De Scrip. Eccl. c. 20.

Intorno all'anno, in cui fu celebrato questo concilio, varj sono i pareri de gli Scrittori. Altri il credono celebrato a' 17. di Maggio dell' anno 527. che era il primo del regno di Amalarico; e altri l'anno 531. quinto del medesimo regno: e queste due sono in oggi tra gli Eruditi le più comuni sentenze, perchè quantunque

que ei difcordino circa l'anno; nondimeno convengono nel collocar quefto finodo fotto il regno di Amalarico per cagion di quelle parole, che vi fi leggono fua la fine: „ Rendiamo grazie all' onnipotente Dio, e dipoi al noftro Signore, e gloriofo re Amalarico; pregando la divina clemenza di confervare per una lunga ferie di anni il fuo regno, e d'ifpirargli di fempre concederci la licenza di difporre di quanto farà convenevole al culto della Fede „. Ma che diremo del teftimonio di s. Ifidoro, Scrittore quafi contemporaneo, e che viffe in quefto medefimo fecolo, e cui non poterono effere ignoti gli atti, ed i canoni di quefto finodo, e ne' quali fe aveffe letto il nome di Amalarico, non avrebbe fcritto, che la licenza di congregarfi i vefcovi l'avevano ottenuta da Teode? Non è pertanto fenza fondamento la pretenfion del Baronio [1], che nel citato tefto in luogo del nome di Teode fia ftato per error de'copifti inferito quello di Amalarico: e fecondo quefta opinione il finodo farebbe ftato celebrato l'anno 532. primo del regno di Teode. Dalla condotta tenuta da Amalarico colla regina Clotilde apertamente fi vede, quanto il fuo animo foffe alieno dalla cattolica religione. Nè effendofi tenuto verun altro concilio ne' fuoi Stati durante tutto il fuo regno, indi poffiamo congetturare, efferfi egli propofto d' imitar piuttofto l'efempio d'Evarico fuo avo, fiero nemico e perfecutore de' vefcovi cattolici, e che fempre gli avea tenuti in una fpecie di fchiavitù; che quella di Alarico fuo padre, da cui non furono moleftati almeno per motivo di religione, ma folamente fe talora alcuno di effi appreffo di lui fu calunniato d' intenderfela co' fuoi nemici. Teode all'oppofto, come uomo favio ed accorto, prefe piuttofto per norma del fuo governo la condotta di Teodorico, dal quale erano ftati fempre trattati, eccettochè ne' due ultimi anni della fua vita, con ugual dolcezza ed equità e i Romani e i Goti, e i cattolici e gli eretici del fuo regno.

Ann. 528. &c.

1 Ann. 531. n. 13. & feq.

ANN. 528. &c.

LXXIV. Sinodo di Vaison

Poco di buono v' era altresì da ſperare per gli cattolici del regno di Atalarico, giovane ſcoſtumato, e datoſi in preda ai piaceri, ſe Iddio in età immatura non lo aveſſe tolto dal Mondo. Ma la regina Amalaſunta, che teneva le redini del governo, fece in modo, ch'ei non aveſſero da invidiare i primi tempi di Teodorico, e ſpecialmente nelle Gallie, ov'eſercitava la carica di prefetto del pretorio quel Liberio, della cui pietà abbiam di ſopra già fatto il convenevole elogio. Non vi fu quaſi anno, in cui non teneſſero qualche ſinodo. Abbiam di ſopra fatta menzione di quello di Carpentras tenuto l'anno 527. a' ſei di Novembre, cioè ne' primi meſi del ſecondo anno di Atalarico. Del qual ſinodo non abbiamo ſe non un canone, col quale fu regolato il modo di amminiſtrare le rendite delle parrocchie; e una lettera ſcrittta ad Agrecio veſcovo d'Antibo, per intimargli, che in pena d'una ordinazione da eſſo celebrata contra le diſpoſizioni de' ſacri canoni, e di non eſſere intervenuto, benchè invitato, al concilio, il ſinodo l'avea ſoſpeſo per un anno dalla celebrazione de' divini miſteri. Per l'anno ſeguente, e per lo medeſimo giorno era ſtato intimato il ſecondo ſinodo di Veſone. Ma fu differito fino all'anno 529. nel quale primieramente a'27. di Giugno, correndo il terzo anno di Atalarico, fu tenuto il celebre concilio di Orange, e indi a poco quel di Valenza, de'quali già deſcrivemmo l'iſtoria. A' 5. di Novembre, correndo già l'anno quarto del medeſimo regno, gli ſteſſi veſcovi del reame de gli Oſtrogoti ſi adunarono a Veſone, e vi pubblicarono cinque canoni meritevoli che ſe ne dia diſtinta notizia. Nel primo fu decretato, che i parochi delle campagne, ſecondo la ſalutevole conſuetudine, che era in tutta l'Italia, deſſero nelle loro caſe ricetto a' giovani lettori, che non erano maritati, a fine di ſpiritualmente nutrirgli come buoni padri, col far loro apprendere i ſalmi, e leggere aſſiduamente le divine Scritture, ed erudirgli nella legge del

del Signore; e così in essi si provvedessero de' degni successori, senza però impedirgli di maritarsi, se a taluno di essi giunto ad età perfetta fosse opportuno lo stato del matrimonio per la fragilità della carne. Con non minor savviezza provvidero due anni dopo alla convenevole educazione de'chierici i vescovi delle Spagne nel primo canone del secondo sinodo di Toledo, ove ordinarono, che i fanciulli, da' primi anni dell' infanzia destinati da' genitori ed offerti all' ecclesiastico ministerio, dopo la prima tonsura sarebbono istruiti da un lor preposito nella casa della chiesa, e sotto gli occhi del vescovo (come appunto di presente si pratica ne' seminarj.) Ma soggiungono, che pervenuti all' età di 18. anni, ei sarebbono in presenza di tutto il clero, e del popolo interrogati dal vescovo, qual fosse la loro volontà circa lo stato del matrimonio, e che sentendosi ispirati da Dio a far professione di continenza, in età di 20. anni sarebbono fatti suddiaconi, e indi a cinque anni promossi all' ordine del diaconato, purchè nulla vi avesse di riprensibile ne' lor costumi. Ma se nel tempo, che furono interrogati, si esprimessero di volersi congiugnere in matrimonio, non doversigliene negar la licenza secondo la facoltà conceduta dagli Apostoli a chi per anche non ha con voto consacrato a Dio il suo corpo; di maniera che, dopo che avranno preso moglie, non sarà loro permesso di aspirare a gli ordini sacri, se con iscambievol consenso non rinunzieranno per sempre alle opere della carne. ANN. 528. &c.

Questo ancora, soggiungono nel loro secondo canone i Padri del sinodo di Vesone, ci è piaciuto per edificazion di tutte le Chiese, e per utilità del popolo di ordinare, che non solamente nelle città, ma ancora in tutte le parrocchie, abbiano i preti tal facoltà di annunziare la parola di Dio, che non potendo tal volta per cagione d' infermità predicare, facciano leggere a' diaconi le omilie de' santi Padri: conciossiachè se i diaconi son riputati degni di legger l'Evangelio di Cristo,

 per-

ANN. 528. &c. perchè hanno da essere giudicati indegni di leggere pubblicamente l'esposizioni de' Padri? E giacchè, dicono nel canone terzo, sì nella Sede apostolica, sì in tutte le provincie Orientali e dell' Italia, s'è introdotta la dolce e salutevolissima consuetudine di dire frequentemente, e con grande affetto e compunzione di animo il *Kyrie eleison*; ci è piaciuto d'introdurre una sì santa consuetudine eziandio in tutte le nostre chiese e al mattutino, e alle messe, ed al vespro. E che inoltre in tutte le messe, senza eccezione nè pure di quelle della Quaresima, e de'defunti, si debba dire il *Sanctus*, *Sanctus*, *Sanctus*, con quell' ordine, ed in quel modo che si dice alle messe pubbliche: perchè una voce sì santa, e cotanto dolce e desiderabile, quantunque si ripetesse giorno e notte, non potrebbe venire in verun modo a fastidio. Nel canone quarto ci è ancora paruta, ei dicono, cosa giusta, che in tutte le nostre chiese si reciti il nome del Papa nostro Signore. E perchè (tal è il loro canone quinto) non solamente nella Sede apostolica, ma anche per tutto l'Oriente, e per tutta l'Affrica, e nell' Italia, per cagion de gli eretici, che bestemmiano, non essere il Figliuolo di Dio sempre stato col Padre, ma aver cominciato dal tempo, dopo *la gloria* si dice, in tutte le clausule, *siccome era nel principio*; così decretiamo, che si dica anche in tutte le nostre chiese.

LXXV. Teodorico d' Austrasia conquista la Turingia.

Questo fu l'ultimo sinodo celebrato da' vescovi di quella parte delle Gallie, che era in potere de gli Ostrogoti, forse perchè indi a poco le città, che possedevano tra il Rodano e la Duranza, furono da Amalasunta e dal suo figliuolo cedute a Godomaro re di Borgogna, fratello di s. Sigismondo e figliuolo di Gundebado; e perchè questo Principe non potè lungo tempo godere in pace di questi suoi nuovi acquisti per cagion della guerra mossagli da Clotario e da Childeberto, nella quale perdè il regno, e la libertà; e finalmente perchè quasi nel medesimo tempo Teodorico re dell'Austrasia im-

imprese a molestare colle sue armi gli Ostrogoti con animo d' interamente cacciargli da quel che ancora possedevano nelle Gallie. Questi tre figliuoli di Clodoveo, Teodorico, Childeberto, e Clotario, i quali meno avevano ereditato delle virtù, che de' vizi del loro padre, non pensavano se non alla guerra, e a valersi di tutte le congiunture, o giuste o ingiuste che fossero, di far nuove conquiste, per ampliare i confini de' loro regni. Teodorico, il più possente fra essi, col soccorso di Clotario fece in questi tempi la conquista della Turingia. Ma oscurò la gloria di questa impresa, e lo splendore della vittoria con due detestabili tradimenti. Il primo, che secondo il suo intento gli riuscì, fu quello, di cui si valse, per togliere dal Mondo Ermanfredo re di essa Turingia, che dopo la perdita del suo regno, sotto la fede datagli, che gli avrebbe lasciato salva la vita, s' era messo spontaneamente nelle sue mani; e cui nondimeno, mentre amichevolmente passeggiavano insieme, fece precipitare dall'alto d' una muraglia. L' altro tradimento, anche molto più orribile, e detestabile, fu ordito da Teodorico per toglier di vita Clotario, dal quale, come abbiam detto, era stato soccorso nel far la conquista della Turingia. Ma questo secondo colpo non gli riuscì come il primo, perchè Clotario ebbe la buona sorte di accorgersi delle insidie tesegli dal fratello. Alcuni credono, essere stato questo un effetto di gelosia di amore da ambedue conceputo per una piccola principessa nipote di Ermanfredo, e di straordinaria bellezza, presa da Clotario nel sacco della Turingia, e fatta da lui custodire nella sua tenda, con animo di condursela in Francia, e quando fosse giunta ad età nubile, di sposarla. Era il suo nome Radegonda, divenuta molto più illustre per la santità della vita, che per la dignità, a cui pervenne per lo suo sposalizio con Clotario, di regina di Francia. Ma io pure amerei meglio di attribuire con un erudito Istorico della nazione [1] quel sì ne.

ANN. 528. &c.

[1] Dan. Hist. de Fran.

ANN. 528. &c. nero progetto all' estrema passione di regnar solo nelle Gallie, che tutti quei principi avevano ereditata da Clodoveo loro padre. Questa era l' unica sorgente della mala fede, onde usarono tante volte gli uni con gli altri, e di quella inaudita crudeltà, di cui vedremo ben tosto de' nuovi esempli, che farebbono orrore ne' Barbari più feroci, e che a più forte ragione siamo sorpresi di trovare in Principi cristiani, che non vivevano più ne' marazzi, e ne' boschi della Germania.

LXXVI. Orribile assassinamento di due figliuoli di Clodomiro.

Mentre i due fratelli Childeberto e Clotario facevano unitamente la guerra contra il re Godemaro, si unirono ancora insieme per dividersi e assicurarsi il possesso d' un altro regno, cioè di quello di Orleans, con pregiudizio de' tre figliuoli di Clodomiro altro loro fratello ucciso in una battaglia nel tempo della prima guerra contra lo stesso re di Borgogna. Erano i nomi di que' piccoli Principi, de' quali il maggiore non aveva se non circa diec' anni, Teobaldo, Guntario, e Clodoaldo. La santa regina Clotilde loro avola si era presa cura di essi dopo la morte del loro padre, e gli avea sempre tenuti appresso di se a Turs, ove si era ritirata dopo la morte di Clodoveo presso alla tomba di s. Martino. La sua intenzione era di fargli regnare, e di dividere fra di loro il regno del loro padre, e con un tal disegno circa questo tempo gli condusse seco a Parigi. Ma tal non era l' intenzione de' loro zii, che forse parevano amministrare come tutori quel regno, ma che in fatti pensavano ad assicurarsene perpetuamente il dominio. Childeberto re di Parigi diede parte a Clotario dell' arrivo di Clotilde co' suoi nipoti in quella metropoli del suo regno, e l' invitò ad andarvi esso pure, a fin di prendere insieme le necessarie misure, per far deporre per sempre alla loro madre il pensiero di mettere i suoi nipoti sul trono. Per meglio riuscire nel loro iniquo disegno, finsero di essere convenuti insieme, a effetto di regolare, e di dividere fra i tre Principi la successione del loro padre; e gli chiesero,

fero, e gli ottennero da Clotilde, col farle credere, che volevano dar loro il titolo di re, e la real dignità colle solite cerimonie, e fargli riconoscere, e salutar come tali dal popolo di Parigi. La consolazione, che ne provò la buona regina, non tardò guari a cambiarsi in un amaro cordoglio. Appena ebbero Clotario e Childeberto in loro potere i tre fanciulli, che inviarono a Clotilde per un loro confidente nominato Arcadio un paio di cesoie, e una spada nuda, e le fecero significare, che dalla sua elezione dipendeva la sorte de' suoi nipoti; i quali o dovevan morire, o col suo consenso lasciarsi tagliare i capelli, e con una tal cerimonia rinunziare a qualunque diritto, e ad ogni speranza di poter montare sul trono. A Clotilde nell' eccesso del suo dolore scappò detto, che amava meglio di vedergli morti, che ridotti alla condizione di sudditi. Arcadio non attese altra risposta, e corse in fretta a riportarla a' due re. Clotario, tosto che l' ebbe intesa, preso per un braccio Teobaldo, lo gettò per terra, e gl' immerse il suo pugnale nel seno. Ad un tale spettacolo Gontario, che appena aveva nov' anni, corse a gettarsi a' piedi di Childeberto, e abbracciategli le ginocchia, con gran pianti, e grandi voci il pregava di voler salvargli la vita. Le grida, ed i pianti del povero fanciullo fino a tal segno l' intenerirono, che non potè contenersi dal mescolare colle lacrime di esso le sue; e messosi tra il nipote, e il fratello, si diede a scongiurarlo di non voler passar oltre, e di astenersi dallo spandere il rimanente del sangue di Clodomiro. Ma quel furioso, alzato il pugnale su la testa di Childeberto, con gli occhi scintillanti per la collera, e come tinti di sangue: Tu, gli disse, mi hai condotto ad un sì mal passo, e di presente tene ritiri? O muori tu stesso, o lasciami compiere la tragedia; e strappatogli dalle mani il fanciullo, lo scannò, come il primo, e uscì dalla stanza per andare a far lo stesso del terzo. Ma alcune persone, inorridite di quella spietata carnificina, lo ave-

ANN. 528. &c.

ANN. 528. &c. avevano messo in salvo. E Clotario diede al suo furore l'ultimo sfogo col far morir tutti quegli, su quali potè cadere il sospetto di avergli nascoso, e salvato dalle sue mani l'innocente fanciullo. Tal fu il compimento della profezia del santo abate di Micy su i figliuoli di Clodomiro. Santa Clotilde fu inconsolabile per un'azione sì barbara, e commessa da' suoi propri figliuoli; e per sollevare alquanto il suo dolore, fece fare magnifici funerali a' due Principi. Ella stessa intervenne alla lugubre funzione, e seguì il feretro, accompagnato da numeroso clero cantando salmi, fino alla chiesa de' santi Apostoli, al presente di santa Genovefa, ove furono messi in uno stesso sepolcro appresso quello di Clodoveo loro avolo. Indi la santa regina tornò a Turs, per piangervi alla tomba di s. Martino la morte de' suoi nipoti, e più ancora il misfatto de' suoi figliuoli.

LXXVII. Il terzo scampa la morte, e divien santo.

Un tal disastro divenne per Clodoaldo la sorgente della sua vera felicità. Il primo uso, che quel principe fece di sua ragione, e de'lumi della divina grazia, fu di disprezzare una corona, che l'esponeva a tanti pericoli, a fine di proccurarsene una immortale, che non è l'oggetto dell' umana ambizione, e che da essa, se non vogliamo, non ci può esser rapita. Tagliatisi da se stesso i capelli, si ritirò appresso un santo solitario nominato Severino, che viveva racchiuso in una piccola cella in poca distanza dalla città di Parigi. Ma poi che ebbe praticato con esso per qualche tempo gli esercizi della vita monastica, per timore, che i re suoi zii non prendessero qualche ombra della stima, e de' rispetti, che gli erano renduti dal popolo per cagione della sua nascita, e del suo merito, passò a cercarsi un asilo nella Provenza. Donde poi tornato a Parigi, fu dal vescovo Eusebio ordinato prete ad istanza di tutto il popolo. Poichè ebbe per alcuni anni servito quella Chiesa, si edificò un monasterio su la Senna in distanza di poche miglia dalla stessa città di Parigi in un

un villaggio chiamato allora Nogento: ove finì il corso della sua vita, divenuto molto più celebre per la sua santità, e pe' suoi miracoli, che per la sua nascita, e per le disgrazie di sua famiglia. Il suo monasterio fu dipoi convertito in una chiesa collegiata, ove riposa il suo corpo: e il villaggio di Nogento ha preso il suo nome profferito corrottamente s. Cloud. Finalmente la Chiesa a' sette di Settembre onora col titolo di Santo la sua memoria.

ANN. 528. &c.

LXXVIII. Secondo sinodo di Orleans.

Teodorico ebbe anch'esso la sua parte nella divisione del reame di Orleans; e però non si prese a petto di vendicare la morte de' due nipoti; e di prendere la difesa di Clodoaldo ingiustamente escluso dal paterno regno, senza pensare, che per un tale esempio anche i loro figliuoli, o nipoti potrebbono un dì soggiacere a una somigliante ingiustizia. Ciascuno può immaginarsi, quale orrore ebbero i popoli d'una tale inumanità, della quale più o meno participarono i tre figliuoli di Clodoveo. A fine di rimediare in qualche modo allo scandolo, e di non dar motivo di sospettare, che co' sentimenti della natura fossero in essi anch' estinti quei della religione, i tre principi ordinarono a' vescovi de' loro regni di adunarsi nella stessa città di Orleans, a effetto di ristabilirvi co' loro canoni sì nel clero, e sì nel popolo la disciplina, che sotto sì dissoluti e scostumati Sovrani, e fra gli orrori e i disordini di tante guerre non potea non aver ricevuto delle mortali ferite. Si adunarono adunque i vescovi de' tre regni in numero di 29. oltre cinque preti, che tennero il luogo di altrettanti vescovi assenti; e a' 23. di Giugno dell' anno 533. vi celebrarono il secondo sinodo Aurelianense, del quale, oltre altri sedici canoni, che per brevità tralasciamo di riferire, ne abbiamo due contro la simonia, uno contra i matrimoni de' figliastri colle matrigne, uno contra i matrimonj fra i Cristiani e i Giudei; e uno, che sotto pena d'esser banditi dalle adunanze della Chiesa, proibisce a i Cattolici di tornare al culto de gl' idoli, e di valersi de' cibi sacrificati a'

ANN. 528. &c. demonj. Questi canoni, che certamente non furono fatti a caso, e senza necessità, chiaramente dimostrano, che i disordini del clero e del popolo talora giugnevano a violare le più sante ed essenziali regole de' costumi. Parlando s. Gregorio di Turs dell' elezion di s. Gallo, succeduto col consenso del re Teodorico a s. Quinziano nel vescovado d' Overgne: Già, egli dice [1], s'era introdotto l' infelice costume, che i re vendessero, e che i chierici comprassero i vescovadi. Quanto a' matrimonj, poco erano rispettate non solamente le leggi della Chiesa, ma nè pur quelle della natura. I disordini in tal materia [2] non furono mai più grandi di quel ch'allora fossero nelle Corti di Francia: e i malvagi esempli de' Principi erano seguiti dalle persone private; onde veggiamo nel terzo, e nel quarto concilio d' Orleans de' canoni fatti espressamente per reprimere quegli orribili scandoli. Finalmente, che non fossero per anche affatto estinte negli Stati di quei re cristianissimi l' idolatria, e le Gentilesche superstizioni; oltre il raccogliersi apertamente dal poc' anzi accennato canone, ne abbiamo ancora il testimonio di s. Gregorio di Turs, il quale tessendo nel citato luogo l' elogio dello stesso s. Gallo, dice, che avendo accompagnato, essendo ancora monaco, il re Teodorico in un suo viaggio a Colonia, ebbe occasione di esercitarvi il suo zelo contro l' idolatria: conciossiachè tuttavia sussistendo in quella città un tempio de gl' idoli, ove la cieca superstizione andava ad offerire i suoi voti, e le figure di varie membra credute per lo favor de' demoni ristabilite nella loro pristina sanità; il Santo vi mise il fuoco, e il ridusse con tutti i suoi ornamenti, e tutti i suoi idoli in cenere. Gl' idolatri lo avrebbono messo a morte, se Teodorico non avesse acquietato il loro furore. Ma s. Gallo, com' egli stesso diceva al medesimo s. Gregorio di Turs suo nipote, ebbe poi sempre il rammarico di non aver versato in una sì bella occasione, e per sì giusta causa il suo sangue.

1 Vit. PP. c. 6.

2 Dan. Hist. de Franc.

Tan-

Tanto è cosa più degna di maraviglia, che tali disordini tuttavia deturpassero la gloria de' monarchi, e della inclita nazione de' Franchi, quanto era più grande il numero de' santi vescovi, e degl' insigni monaci, che in questi tempi fiorivano nelle Gallie; e quanto era più grande il rispetto, che gli stessi Principi avevano per la loro virtù; onde non solamente non si opponevano; ma ancora prestavano ben volentieri il loro consentimento ed ajuto alle fondazioni de' nuovi monasteri, che tutto giorno si andavano moltiplicando, e talora assegnavano, o gradivano, che fossero assegnati per la loro sussistenza amplissimi patrimonj. A che erano mossi non solamente dalla fama della vita ammirabile de' medesimi santi monaci, ma ancora da' loro grandi e frequenti miracoli, de' quali erano talora essi Principi testimonj oculati, e talvolta essi stessi ne furono ancora il soggetto. E quel che diciamo de' monaci, intendiamo di dirlo eziandio d' un gran numero di vescovi, per l' una e per l' altra cagione della santità e de' miracoli divenuti celebratissimi nella Chiesa. Tra i primi, cioè tra' santi monaci, che o furono fondatori di nuovi monasteri, o ne furono abati, specialmente si segnalarono s. Marculfo, s. Paterno, s. Albino, s. Leobino, s. Ebreulfo, s. Vigorio, s. Fridolino, s. Diodato, s. Porciano, s. Brachion, s. Carilefo; s. Marzio, s. Orso, s. Giuniano, s. Leonardo, s. Mariano, s. Giovanni Reomanense, s. Romano, s. Sequano, s. Nicezio, e s. Teodorico discepolo di s. Remigio, e altri in gran numero, che troppo lunga cosa sarebbe il volergli solamente annoverare, non che l'imprendere a dar di essi, e delle loro gloriose geste una distinta notizia. Molti ne furono assunti alla dignità vescovile, e a' rigori della vita monastica, che ritennero nel vescovado, aggiunsero l'esercizio delle virtù sacerdotali, e le sollecitudini e le fatiche del pastoral ministerio.

Ann. 528. &c.

LXXIX.
Santi, che in questi tempi fiorivano nelle Gallie.

ANN. 528. &c.

LXXX.

Morte di s. Remigio.

Parimente troppo lunga cosa sarebbe l' imprendere a descriver le azioni di tanti illustri prelati, che furono delle Chiese di Francia singolare ornamento, e che usarono tutti i mezzi possibili, a effetto di coltivare secondo le leggi della Natura e del Cristianesimo i costumi di que' popoli, che molto tuttavia ritenevano della loro antica barbarie. Per ispecial provvidenza di Dio vissero fino a questi tempi, e alcuni di essi ancora più oltre; cioè fino alla loro estrema vecchiaja; oltre s. Quinziano dalla Chiesa di Rodes trasferito a quella d' Overgne; s. Remigio di Rems, s. Melanio di Rennes, s. Eleuterio di Turnè, e s. Vedasto di Arras, che dopo lo stesso gran s. Remigio possono annoverarsi tra' primi apostoli de' Franzesi. A s. Remigio morto, secondo la comune opinione, nel principio dell'an. 533. sono assegnati da s. Gregorio di Turs più di 70. e da Incmaro, e da Flodoardo 74. anni di vescovado. Mentre ancora godeva d' una perfetta salute, avea fatto il suo testamento, col quale istituì suoi eredi la sua Chiesa di Rems, e Lupo vescovo di Soissons, e il prete Agricola suoi nipoti. Tra gli altri legati fatti alla suddetta Chiesa, e a quella di Laon, fu un gran vaso d'argento di 18. libbre di peso, per farne de' calici, e delle patene. E aggiugne, parlando alla Chiesa di Rems: Ti lascio ancora un altro vaso datomi dal re Clodoveo di gloriosa memoria, che levai da' sacri fonti, e voglio, che se ne faccia una torretta (cioè un ciborio, così allora appellati, perchè erano a guisa di piccole torri) ed un calice effigiato: ciò che io stesso farò eseguire, se Iddio mi conserva tanto di vita. Siccome questo calice dovea servire per la comunione, s. Remigio vi fece incidere tre versi Latini, che avea già fatti scolpire in un altro vaso d' argento da lui donato alla Chiesa di Laon. Sono quei versi un de' belli testimoni, che abbiamo, della presenza reale del sangue di Gesù Cristo sotto le specie del vino: giacchè in essi è invitato il popolo a succhiar la vita da quel sangue, che scaturì dalle piaghe di

di Gesù Cristo *. Quel calice per testimonio d'Incmaro fu conservato fino a' suoi tempi; quando fu d'uopo fonderlo per la redenzion de' Cristiani; onde, com' ei soggiugne, il prezzo di quel calice di argento servì a redimere dalla schiavitù de' Normani, ministri del diavolo, quei che il sangue sparso di Gesù Cristo, e il calice della sua passione avea redenti dalla potestà delle tenebre. Non è ancora da ommettersi, che s. Remigio lasciò ad Agricola una vigna col peso di far per esso all'altare tutte le Domeniche, e le altre feste un'offerta, e di dare ogni anno un desinare a' preti e a'diaconi della Chiesa di Rems: e un simil peso, cioè di dare un desinare ciascun anno anche a quegli della Chiesa di Laon, ingiunse ad un altro de' suoi nipoti. Il santo vescovo, dopo aver fatto il suo testamento, indi a poco perdè la vista; ma ebbe la consolazione di ricuperarla prima della sua morte. Si elesse la sepoltura nella chiesa de' santi martiri Timoteo ed Appollinare; e perciò aggiunse al suo testamento un codicillo, col quale ordinò, che a quella chiesa fosse dato per tal motivo un vaso di argento. Egli morì in età di 96. anni a' 13. di Gennajo. Onde il primo di Ottobre, in cui si celebra la sua festa, non è quello della sua morte, ma della traslazione delle sue sacre reliquie.

LXXXI. Di s. Arnolfo.

Un signor Franzese, uomo di rara pietà, nominato Arnolfo, che si era separato dalla sua moglie per vivere in continenza, avendo intesa la morte di s. Remigio, che lo avea battezzato ed allevato, se ne andò a Rems, per esser testimonio de' miracoli, che Iddio faceva su la sua tomba. Ma egli fu crudelmente assassinato dai domestici della sua moglie, che vollero vendicare il preteso disprezzo, che egli faceva di essa. Nondimeno ei ciò fece-

---

* *Hauriat hinc populus vitam de sanguine sacro,*
Injecto aeternus quem fudit vulnere Christus,
Remigius reddit Domino sua vota sacerdos,

ANN. 528. &c. cero, ignorandolo essa, e contro la sua volontà, perchè essa pure, il cui nome era Scariberga, è venerata come una santa, non altrimenti che il suo marito, che è venerato come un martire a' 18. di Luglio in un villaggio della diocesi di Sciartres appellato dal nome di lui s. Arnolfo.

LXXXII. Altri santi discepoli di s. Remigio. Molte altre persone di gran virtù illustrarono la provincia di Rems sotto il vescovado di s. Remigio. Tal fu un altro signore nominato Attolo, particolare amico del medesimo santo vescovo, il quale de' suoi beni fondò fino a dodici spedali. Della qual cosa sussistea la memoria fino a' tempi di Flodoardo in un epitaffio, che egli rapporta, e che si leggeva nella facciata della chiesa di s. Giuliano. Tali eziandio furono s. Bertoldo eremita, e le sante vergini Liberata, ed Oliva. E tali furono sette fratelli, i quali con tre loro sorelle dall' Irlanda passarono nelle Gallie per consacrarvisi a gli esercizi della cristiana pietà. Erano i loro nomi Gibriano, Elan, Tresain, Germano, Veran, Abran, Petran, Francia, Promzia, e Posemna. Tutti furono accolti da s. Remigio con gran bontà, e andarono a stabilirsi in diversi luoghi sul Marne. I primi cinque sotto diversi giorni son venerati come santi; ma non è così certo de' cinque ultimi il culto. Nè dalla loro è da separarsi un' altra santa famiglia di sette vergini, che illustrarono la stessa provincia verso il medesimo tempo. Erano tutte sorelle, e figliuole di Sigmaro e di Lutrude; ed erano i loro nomi Amea, Hu, Lindru, Pusina, Francula, Liberia, e Mencu. Tutte ricceverono il velo da s. Albino vescovo di Scialon sul Marne; ed hanno tutte meritato d' essere onorate con culto pubblico come sante.

Ma il più celebre fra i discepoli di s. Remigio fu l' abate s. Teodorico. Nato d' un padre, che alla bassezza della sua nascita aggiugneva l' infamia della professione di ladro; egli per l' innocenza de' suoi costumi comparì a guisa d' un giglio nato in mezzo alle spine. Per volontà de' genitori legato contro sua voglia col vincolo del ma-

matrimonio, si sforzò di far conoscere alla sua sposa l'eccellenza ed il merito della verginità. Di che ella tenendosi offesa, il santo giovane ricorse alle preghiere e a' consigli di s. Remigio, e della badessa Susanna superiora d'una comunità religiosa; che gli ottennero il desiato consenso della sua moglie, la quale parimente si obbligò a vivere in continenza. Divenuto arbitro di se stesso, si ritirò appresso il santo vescovo; e per consiglio di lui, e della mentovata Susanna, sceltosi in mezzo alle selve del monte Hor in distanza di sole tre miglia dalla città, un luogo atto alla fabbrica d'un monasterio, il cui sito, e la cui forma gli fu anche mostrata da gli Angeli, vi adunò in poco tempo una fervorosa comunità. Dipoi ordinato prete; e volendo, dice lo Scrittore della sua vita, adempiere l'uffizio di sacerdote, si diede a predicare a tutti i precetti della salute; e tra i molti, che profittarono delle sue prediche, fu Marcardo suo padre, che per l'efficacia delle sue esortazioni dalla professione di ladro passò a quella di monaco. Giunta la fama della sua santità, e de' suoi miracoli a Teodorico re de gli Austrasi, questi ottenne di essere da lui guarito da un' incurabile infermità, che avea contratta negli occhi; e che dal medesimo santo fosse risuscitata una sua figliuola: onde in riconoscenza dell'uno e dell'altro miracolo lo stesso Re diede alcune terre al suo monasterio. Il santo abate poco sopravvisse al suo padre e maestro e suo pastor s. Remigio. La sua morte avvenne il primo di Luglio; e il re Teodorico, uditane la nuova, corse in fretta al suo monasterio; ed egli stesso volle portare su le sue spalle fino al luogo della sepoltura il suo corpo.

LXXXIII. Di s. Melanio di Rennes.

Non molto prima di s. Remigio eran morti s. Melanio di Rennes, e s. Eleuterio di Turnè, due de' più antichi vescovi ed apostoli de Franzesi. Di s. Melanio, che per le cose spettanti alla religione, uno fu de' più intimi consiglieri di Clodoveo, si legge nella sua vita scritta da au-

ANN. 528. &c. autore contemporaneo, che essendogli presentato, mentre un giorno predicava in Vannes, un fanciullo poc' anzi morto; gl' idolatri, che erano in gran numero in quella città, protestarono, che non avrebbono creduto in Gesù Cristo, se non avesse renduto la vita a quel morto. E il santo, alzati subito gli occhi al cielo, e pieno di Fede, fece la seguente preghiera: Signor mio Gesù Cristo vero figliuol di Dio, che a s. Martino mio fratello deste il potere di risuscitare tre morti, degnatevi d'esaudirmi, affinchè questo popolo conosca la vostra potenza. Indi pose una croce sul petto del fanciullo, che in quell' istante risuscitò con grande stordimento de' Pagani, cui la vista d' un tal miracolo aprì per la maggior parte gli occhi dell' animo alla luce dell' Evangelio. Nè con minor frutto lo zelo del santo vescovo faticò nella sua diocesi, ond' ebbe la consolazione d' estirparne affatto l' idolatria. Morì pieno di anni e di meriti in una delle sue terre, che avea decorata con la fabbrica d' un monasterio, e indi il suo corpo fu trasferito a Rennes. La pietà de' Fedeli non tardò guari ad alzare su la sua tomba un piccolo oratorio, che indi a qualche tempo fu consumato dal fuoco; ma ebbe l' incendio un tal rispetto per quelle sacre reliquie, che anche un velo di lino, che le copriva, fu trovato in mezzo a' carboni ardenti senza veruna lesione. Questo miracolo accrebbe la divozione de' popoli; onde si crede, essere stato dipoi edificato in luogo dell' oratorio il monasterio di s. Melanio di Rennes.

LXXXIV. Di s. Eleuterio di Turnè.

Non men di lui fu potente in opere ed in parole, e d'uno zelo non meno infatigabile nella cultura della sua vasta diocesi, e in purgarla dal profano culto de gl' idoli, che forse in maggior numero, che in qualunque altra parte, vi avevano de gli adoratori, s. Eleuterio vescovo di Turnè. Da lui pure fu richiamata da morte a vita la figliuola d' un tribuno, ch' era già stata sepolta. Maltrattato da gli abitanti di Turnè, i quali erano per la mag-

maggior parte idolatri, non si vendicò delle loro ingiurie, se non col pregare per essi, e liberargli medianti le sue preghiere da una malattia contagiosa. D'un uomo così atto a convincer le menti de gl'infedeli con miracoli di tal natura, e a guadagnarsene i cuori con una sì eroica pazienza, e con una tal carità, di rado succede, che non siano d'una grandissima efficacia le prediche e le parole. Fu pertanto sì grande il numero de' Pagani dal santo vescovo convertiti alla Fede, che talvolta ebbe la consolazione di battezzarne in una settimana fino a undici mila. Grandissima fu la sua divozione verso la Sede apostolica; di modo che fece più volte il pellegrinaggio di Roma, a fine di prendervi nuova lena, e di rinnovarvi lo spirito dell'Apostolato presso alle tombe de' Principi de gli Apostoli. Passò da questa mortal vita circa l'anno 531. ed è notata a' 10. di Febbraio ne' fasti della Chiesa la sua memoria. ANN. 528. &c.

LXXXV. S. Gallo è creato vescovo d'Overgne.

La perdita di questi santi vescovi fu men sensibile a' popoli, perchè tosto fu riparata per la successione di altri non meno illustri pastori; come quella d'Eleuterio per l'unione, che fu fatta, della Chiesa di Turnè con quella di Noyon, della quale era stato poc'anzi creato vescovo s. Medardo; e quelle di s. Quinziano, e di s. Remigio per l'elezioni di s. Gallo in vescovo d'Overgne, e di s. Nicezio in arcivescovo di Treveri. L'uno e l'altro erano stati monaci, e furono nello stesso tempo promossi alla dignità vescovile. Del primo abbiamo da s. Gregorio di Turs [1], il quale fu suo nipote, essere stata la sua famiglia una delle più nobili d'Overgne, e anzi di tutta la Gallia; e che per parte della sua madre Leocadia egli annoverava tra' suoi maggiori s. Epagato, che nella persecuzione di M. Aurelio era stato un de' celebri martiri di Lione. I suoi genitori, che principalmente sopra di lui fondate avevano le speranze della loro famiglia, vollero congiugnerlo in matrimonio colla figliuola d'un senatore, ma insensibile alle lusinghe del Mondo, trionfò ancora delle ca-

1 *Vit. PP. c. 6.*

ANN. 528. &c.

carezze della madre, che era da lui amata teneramente; e per assicurarsi con una gloriosa fuga la sua vittoria, si ritirò in un monasterio presso ad Overgne, e richiese l'abate di volerlo ricevere nel numero de' suoi monaci. Intesa la sua nascita, ed il suo nome, l'abate con credè di doverlo ammettere senza il consenso di Giorgio suo padre; al quale benchè fosse molto sensibile una sì fatta proposizione; con tutto ciò prevalendo nel suo cuore all'amor paterno i doveri della pietà, generosamente rispose: Questi è il mio figlio maggiore; e perciò io volea maritarlo. Ma se Dio lo chiama al suo servizio, sia fatta piuttosto la sua santa volontà, che la mia. Così l'abate ricevè Gallo, ed il fece chierico. Dalla quale espressione di s. Gregorio si argumenta, avere avuto gli abati la facultà di destinare alcuni de' loro monaci alle funzioni del clericato. Gallo si distinse nel monasterio non solamente per la regolare osservanza, ma ancora per la singolar bellezza della sua voce. S. Quinziano, avendolo udito cantare, il volle al servizio della sua Chiesa: e poichè la sua voce diveniva di giorno in giorno sempre più bella; il re Teodorico, a cui ne giunse la fama, il chiamò alla sua Corte, ed esso, e la regina lo amarono come figliuolo, e il condussero in un lor viaggio a Colonia; ove, come abbiam di sopra narrato, bruciò un tempio de gl'idoli, e poco mancò, che non morisse per Cristo. Era tornato ad Overgne, quando s. Quinziano vi rendè lo spirito a Dio. Gallo non fu cotanto insensibile allo splendore della dignità vescovile, com'era stato a gli onori e alle speranze del Mondo. Per un interno presentimento d'esser dal cielo destinato a quel grado, vedendo i movimenti del clero per una nuova elezione: Egli hanno, disse, un bel fare; ma io sarò vescovo. E per consiglio d'un prete, ch'era suo zio, tosto si mise in viaggio, per portare al re Teodorico la nuova della morte di s. Quinziano. Era quel principe a Treveri; ove essendo morto in quel tempo s. Apruncolo, che n'era vescovo, tutto il clero

clero andò in corpo a pregare il re di dargli per successore ANN. 528.
s. Gallo, che avevano conosciuto durante il suo soggiorno alla Corte. Ma furono da Teodorico rigettate le loro &c.
instanze con dire, che avea destinato Gallo per altra Chiesa; cioè per quella d'Overgne, come diede tosto a conoscere, perchè giunti frattanto alcuni chierici di quella Chiesa coll' atto d'una loro elezione, dichiarò loro, che il diacono Gallo sarebbe loro vescovo; e fattolo ordinar prete, diede in quella occasione al popolo un solenne convito. Per ordine del medesimo re due vescovi lo accompagnarono fino ad Overgne, ove col canto de' salmi fu ricevuto dal popolo, e ordinato vescovo circa l'anno 532.

LXXXVI. E s. Nicezio di Treveri.

Invece di Gallo Teodorico fece eleggere in vescovo di Treveri s. Nicezio. Fin dal primo momento della sua nascita Iddio avea dimostrato con una specie di prodigio di averlo destinato alla milizia ecclesiastica. Tutto il suo capo, quando ei nacque [1], era nudo, come son quegli di tutti gli altri bambini, quando escono dall'utero delle lor madri. Ma intorno a quel di Nicezio un giro di piccoli capelli formava, dice s. Gregorio di Turs, come una corona di chierico. Donde si raccoglie, che la tonsura de' chierici era allora simile a quella, che portano di presente la maggior parte de' monaci. I suoi stessi genitori, che si presero una gran cura di educarlo nella pietà, e nello studio delle lettere, il posero sotto la direzion d'un abate, ove fece tali progressi in ogni genere di virtù, che fu giudicato meritevole di succedergli nel governo del monasterio, cui resse con ugual fermezza, e prudenza, due doti ugualmente necessarie ad un superiore, a effetto di conservare nelle comunità il buon ordine, e di tenervi in vigore la disciplina. Egli era in una grandissima venerazione appresso il re Teodorico; e questa non solamente nasceva da gli ammirabili esempli della sua vita, ma ancora (quel che è più notabile) dalla libertà, colla quale il santo abate ben sovente il riprendea de' suoi vizj. A tali persone benchè

[1] Greg. Tur. ub. sup. c. 17.

Ann. 528. &c.

i Sovrani non possano negare la loro stima, nondimeno comunemente si guardano dal promoverle alle supreme dignità della Chiesa per timore, che non prendano in esse maggior coraggio per ammonirgli delle loro mancanze, e per opporsi a' pravi consigli de' loro adulatori, e alle violenze de' loro ministri, e per essere i protettori, e i difensori de' miserabili, e della libertà della Chiesa contra le loro oppressioni. In fatti non era stato Nicezio per anche ordinato vescovo, quando avutane l' occasione, fece questa generosa protesta: Giacchè il Re, toltomi per forza dal monasterio, ha voluto, ch' io soccombesse a un tal peso, sia fatta la volontà di Dio: ma certamente vi dico *, che la volontà del re nelle cose male farò ogni sforzo perchè in niun modo si adempia. Vedremo, come a queste belle parole corrisposero i fatti; essendo egli stato come un altro Battista nell' ammonire i Principi, e nel vendicare l' onore della cristiana disciplina dal libertinaggio, e dalle dissolutezze de' Grandi. Ma le sue grandi azioni di questa specie principalmente risplenderono sotto i successori di Teodorico; conciossiachè questo principe non sopravvisse per lungo tempo all'ordinazione di s. Nicezio.

LXXXVII. Morte del re Teodorico.

Dopo aver fatto la conquista della Turingia, e domato i ribelli dell'Overgne, Teodorico aveva impreso a discacciar gli Ostrogoti da quel che ancora possedevano nelle Gallie. E dopo la presa di alcune piazze ridotte in suo potere dal principe Teodeberto suo figliuolo, avrebbe facilmente condotto a fine l' impresa, se nel tempo de' maggiori preparativi, che per essa faceva, non fosse caduto malato a Metz, ove morì l'anno 534. cinquantesimo dell' età sua, e ventesimo terzo del suo regno. Fu questi, dice un celebre Istorico [1], un di quei Principi, in cui le virtù ed i vizj mescolati insieme meritano molte

[1] *Dan. Hist. de Franc.*

* *Vere dico vobis ....., quia voluntas regis in omnibus malis, me obsistente, non adimplebitur.*

te lodi, e altresì molto biasimo. Egli aveva uno spirito capace di governare un così grande Stato, com'era il suo. Egli amava la guerra, e la faceva bene e felicemente, ma senza badare alla giustizia, o all'ingiustizia di quelle che intraprendeva. Le terre da lui date alla Chiesa di Rems, e all'abate s. Teodorico sono indizj di sua pietà, ma che costano molto meno a'gran Principi, che il moderare le loro sregolate passioni. Egli amò ed onorò molti gran servi di Dio, che vissero a suo tempo, e specialmente ebbe sempre un gran rispetto per s. Nicezio vescovo di Treveri, che aveva innalzato a questa dignità per la stima, che faceva della sua virtù, e come per ricompensarlo della libertà, colla quale erano talora da lui ripresi i suoi sregolamenti. Fece fare una specie di corpo, o di collezion di diritto, che conteneva le leggi de' Franzesi, e quelle de gli Alemanni, e dei Bavari; perchè la sua dominazione si estendeva oltre al Reno su tutti questi popoli, ed ebbe suoi tributari anche i Sassoni. Cangiò in quelle leggi diverse cose, per addattarle a certi costumi stabiliti fra i suoi sudditi, e ve ne aggiunse dell'altre, e ne tolse alcune, ove restava qualche vestigio del paganesimo. Del resto ei fu un principe ambizioso, violento, artifizioso, furbo, e perfido all'eccesso; e in una parola, ebbe molte di quelle qualità, che fanno un gran re, e nello stesso tempo molte di quelle, che fanno un uomo cattivo.

ANN. 528. &c.

LXXXVIII. Lettera del re Atalarico a Giovanni II. contra i Simoniaci.

Sedeva in questo tempo su la Cattedra di s. Pietro Giovanni II. cognominato Mercurio, il quale su la fine dell'anno 532. era succeduto a Bonifazio II. da poi che la Sede apostolica era restata vacante per lo spazio di 76. giorni, come si legge in molti codici di Anastasio, e in diversi altri Scrittori. Di questa lunga vacanza poterono essere stata cagione le brighe delle persone ambiziose, che in questi infelicissimi tempi, in cui l'elezioni dipendevano molto dall'approvazione, dal gradimento e dal consenso del principe, mettevano tutto in opera, per aprir-

ANN. 528. &c. aprirsi la strada alla suprema dignità della Chiesa. A quali eccessi giugnesse la sfacciataggine di costoro, lo abbiamo da una lettera del re Atalarico allo stesso papa Giovanni [1], il quale per mezzo d'un de' difensori della Chiesa Romana aveva implorato contra di essi la regia autorità, giacchè a reprimere la loro insolenza non bastavano le censure ed i canoni della Chiesa. Un difensore della Chiesa Romana con flebili accenti, dice in essa, ci ha esposto, che mentre si attendeva a proccurare alla Sede apostolica un nuovo vescovo, alcuni, presa l'opportunità d'un tal tempo, a effetto di farsi ricompensare delle promesse fatte ai concorrenti al papato, hanno aggravato in tal modo le facoltà de' poveri, che fino si son veduti (quel che non si può dir senza orrore) pubblicamente esposti in vendita i sacri vasi. A fine di rimediare a così orribili abusi, e toglier di mezzo quel sacrilego traffico de' suffragi, in primo luogo ei conferma il decreto fatto su tal proposito dal senato sotto il precedente pontificato di Bonifacio, del quale a suo luogo abbiamo fatto menzione. Ma perchè simili scandoli non solamente dovean succedere in Roma, ma ancora in altre Chiese soggette al Gotico regno; perciò ordina, che sì al suddetto decreto, sì alle nuove disposizioni contenute in questa sua lettera, tutte siano tenute di conformarsi; e però vuole, che a tutti i patriarchi (così da esso son nominati secondo l'Ariano uso i Metropolitani delle provincie, giacchè in tutti i suoi Stati non era altro vero e cattolico patriarca se non il Romano pontefice) dal prefetto di Roma ne sia trasmessa la notizia. Ma è da osservare, che sì l'accennato decreto, e sì l'editto o la lettera di Atalarico, e le pene in essi decretate non riguardavano direttamente se non i laici, che s'intrigavano per interesse nell'elezioni de' vescovi, e colla loro avarizia contaminavano una sì santa funzione; e non contra i chierici, che gl'incitavano ad intrigarvisi co' loro doni, e colle loro promesse, cui permette che sian puniti secondo i canoni della Chiesa. Perciò Atalarico, rivol-

1 Ap. Cas. l. 9. ep. 15.

volto il suo parlare nella medesima lettera ai patriarchi : Voi adunque, dice loro, che per l'onore del patriarcato presedete alle altre Chiese, giacchè la nostra costituzione le ha liberate dal dover soccombere al pagamento di quel che sia stato illecitamente promesso, offeriteci vescovi degni della maestà; cioè degni di essere presentati alla real maestà; conciossiachè troppo iniqua cosa sarebbe, che appresso di voi luogo avesse quell'ambito, al quale per rispetto alle cose divine abbiamo a' laici preclusa per nostra parte la strada. Nè di ciò contento con una sua lettera scritta al prefetto di Roma gli comandò di fare incidere in marmo e questa sua costituzione, e il decreto del senato, e di fargli mettere nella facciata del portico della basilica di s. Pietro a notizia di tutti, ed a perpetua memoria.

Ann. 528. &c.

LXXXIX. Principio della guerra di Persia.

Sotto questo Pontefice Giustiniano fece la conquista dell'Affrica, cui succederono i necessari preparativi per ridurre eziandio in suo potere l'Italia. L'uno e l'altro disegno gli stava fisso nel cuore da che avea preso le redini dell'Imperio. Ma dovè differirne l'esecuzione fino all'anno 533. sesto del suo regno, per cagione dell'ostinata guerra fattagli da Cabade re di Persia sordo ad ogni trattato e proposizione di pace. Giustiniano questa guerra ereditato avea coll'Imperio; avendo essa avuto principio fin da' tempi di Giustino sì per cagione della diserzione de' popoli Lazi, e de gl'Iberi, che per motivo di religione alienatisi da' Persiani, si erano messi sotto la protezion de' Romani; e sì per lo rifiuto dato da Giustino a Cabade di adottare in figliuolo Cosroe suo terzogenito, cui desiderava di assicurare per questo mezzo coll'esclusione de' due suoi primi figliuoli la successione del regno. Abbiam di sopra parlato della conversione de' Lazi, e del battesimo di Tzato dallo stesso Giustino levato dal sacro fonte, e rivestito di clamide, e di real diadema. De gl'Iberi dice Procopio [1], che quantunque fossero sudditi della Persia, contuttociò non

1 *l. 1. de bel. Pers. c. 12.*

ANN. 528. &c.

non ſolamente eran criſtiani, ma ancora i più tenaci di tutti delle ſacre cerimonie del criſtianeſimo, e dell' oſſervanza delle ſue leggi. Eſſendo pertanto venuto in mente a Cabade di forzargli a profeſſar la ſua religione, ſcritto avea a Gurgene loro re, comandandogli di abbracciar tutti i riti de' Perſiani, e ſpecialmente quello di non ſotterrare i loro morti, ma di laſciargli in preda a gli uccelli di rapina, ed a i cani. Queſta barbara violenza moſſe Gurgene ad implorare la protezion di Giuſtino con obbligo d' eſſergli ſempre fedele, ma con eſigerne la promeſſa, che i Romani non avrebbono mai permeſſo, che gl' Iberi tornaſſero ſotto la poteſtà de' Perſiani. Tali furono le cagioni, per le quali ſi era acceſa la guerra tra Giuſtino e Cabade. In queſta guerra Sitta e Beliſario, tuttavia giovanetti, e a' quali era appena ſpuntata la prima lanugine nella faccia, diedero i primi ſaggi della loro prodezza; perchè entrati alla teſta d' un eſercito nella Perſarmenia (così era appellata quella parte dell' Armenia, che era ſoggetta ai Perſiani) la devaſtarono, e ne conduſſero un numero grande di ſchiavi

XC. Aſpra vita di Giuſtiniano, e ſua pietà verſo i Santi.

Giuſtiniano adunque era ſucceduto a Giuſtino ſiccome nell'Imperio, così ancora nel peſo di dover ſoſtenere la ſteſſa guerra. E appunto la ſola neceſſità di dover difendere da quella parte contro la Perſiana potenza e i ſuoi alleati, e i confini dell' Imperio, l' obbligò a rivolgervi le ſue cure; concioſſiachè le ſue primarie ſollecitudini, e i ſuoi penſieri ſempre miravano a diſtrugger nell' Affrica il Vandalico, e nell' Iralia il Gotico regno. Ma quanto era facile alla gran mente di Giuſtiniano di concepire così vaſti diſegni, altrettanto n' era difficile l' eſecuzione. Benchè i Goti non aveſſero più alla teſta un Teodorico, nè i Vandali un Genſerico; nondimeno potea parere una chimera ed un ſogno la luſinga della conquiſta dell'Affrica, e dell' Italia con avere alla fronte i Perſiani oſtinati a continuare la guerra ſe non altro per geloſia dell' ingrandimento della Romana potenza, e alla ſiniſtra e alla deſtra i Barbari del

del mezzo giorno, e del settentrione, di cui erano nelle provincie dell' Imperio frequentissime, e formidabili le irruzioni. Ma Iddio, che tali imprese gl' ispirava, e gli metteva nell' animo, gl' ispirò ancora i mezzi più opportuni a ridurgli gloriosamente ad effetto. Il primo fu di mettere principalmente nel divino ajuto la sua fiducia, e di rendersi meritevole d' un tale ajuto colle preghiere, co' digiuni, colle vigilie, collo zelo per la propagazion della Fede, e per l' estirpazione dell' idolatria e dell' eresie, col culto de' santi martiri, e delle loro sacre reliquie, colla fondazione degli spedali ed altri luoghi pii, col fabbricar nuove chiese, e riparare le antiche, e col proccurar la riforma de' costumi sì nel popolo e sì nel clero, col rimettere in vigore le antiche e col promulgar nuove leggi. Di queste sue buone disposizioni egli stesso n' è testimonio in una delle sue costituzioni. Abbiamo, egli dice [1], buona speranza di riunire al nostro dominio anche le altre nazioni, che i Romani perderono per la loro codardìa, allorchè all' uno e all' altro oceano giugnevano i confini del loro imperio. Ma noi, posta la nostra fiducia nel divino soccorso, abbiamo in animo, e un ardente desìo di rimetterle in uno stato migliore: nè per tal effetto ricusiamo veruna di quelle cose, che sembrano toccare l' ultimo segno della difficoltà, e per amore de' nostri sudditi ci maceriamo co' digiuni, e con assidue vigilie, oltre quel che comporti la condizione della natura. Di tali cose non solamente abbiamo appresso Procopio una piena conferma, ma ancora una più distinta ed esatta descrizione. In quei giorni, egli dice [2], che precedono la pasquale solennità, e sono appellati il digiuno della Quaresima, egli era solito di menare un tenor di vita sì aspro, che non solamente non parea convenire ad un principe, ma nè pure a veruno, che delle cose civili sia in qualche modo partecipe. Passava due giorni senza mangiare; benchè nello stesso tempo fosse tutto applicato a gli affari della repub-

Ann. 528. &c.

1 Novel. 30.

2 L. 1. de Aedif. c. 7.

Ann. 528. &c. blica, nella cui ſpedizione e colla voce, e coll'opera impiegava ugualmente e il tempo notturno, e quello della mattina, e del giorno; perchè dopo avere in eſſi vegliato per molte ore della notte, ſi alzava di boniſſima ora, come ſe gli foſſe ſtato penoſo e rincreſcevole il letto. Alla menſa ſi aſteneva dal vino, dal pane, e dalle altre vivande; ed era la ſua bevanda acqua pura, nè ſi cibava ſe non di erbe, e queſte ſalvatiche, e per lungo tempo macerate coll'aceto, e col ſale; e nè pur di eſſe mai ſi faziava; ma leggermente guſtatele, le faceva togliere dalla tavola prima di aver ſoddisfatto al biſogno della natura. Per un tal genere di vita contraſſe una moleſtiſſima infermità, cagionatagli da una gran copia d'umori calatagli in un ginocchio, per cui ſoffriva acerbiſſimi dolori. Nondimeno l'eſito dimoſtrò, eſſergli ſtato da Dio inviato quel male, non ſolamente per eſercitare la ſua pazienza, ma ancora per dimoſtrare, quanto gli foſſero accette quelle ſue penitenze, e le chieſe, che faceva innalzare in onor de' ſuoi ſanti. Una allora ne facea fabbricare d'incredibile magnificenza da dedicarſi all'Altiſſimo ſotto l'invocazione della ſanta martire Irene. Gli artefici nel farne lo ſcavo per li fondamenti, ſcoprirono un'arca, la cui inſcrizione indicava, eſſer ivi le ceneri de' quaranta Martiri dell'Armenia. Iddio, ſoggiugne Procopio, la fece venire alla luce, a effetto di rendere a tutti paleſe, eſſergli del pio Auguſto accettiſſimi i doni, e di ricompenſare con maggior grazia la ſua beneficenza. Non cedendo il ſuo male a niun rimedio applicatogli da'medici, poichè ebbe inteſo lo ſcoprimento fatto delle ſacre reliquie, poſti da parte tutti i fomenti dell'arte umana, che nè pur valevano a mitigargli l'acerbità del dolore; con pia fiducia invocò quei celeſti medici, e ne ottenne prontamente la ſanità. Appena ebbero i ſacerdoti applicato al ginocchio dell'Imperadore la piccola arca contenente le ſacre ceneri, che il male toſto ſvanì coſtretto a cedere a' piccoli avanzi di quei

quei corpi, che erano già stati offerti in olocausto al Signore. Della qual cosa, perchè indi in poi non rimanesse alcun dubbio, la divina bontà con un nuovo miracolo volle darne un patentissimo segno. Un olio di repente scaturito da quelle sacre reliquie, e che in gran copia sgorgò anche fuori dell'arca, irrigò i piedi del medesimo Imperadore, e la sua veste di porpora. Quella veste, conchiude il suo racconto Procopio, si conserva nella Regia, non solamente in segno e testimonio a'posteri del miracolo che allora avvenne, ma ancora perchè sia istrumento di salute a quei, che in avvenire caderanno in incurabili malattie. Nè fu questa la sola volta, che Giustiniano fu miracolosamente sanato per l'intercessione de'santi martiri. Narra il medesimo Istorico [1], che giacendo un'altra volta sì gravemente malato, che privo de'sensi, e disperato da'medici, era omai tenuto per morto; i santi martiri Cosimo e Damiano rendutisigli visibili, il rilevarono, e mirabilmente gli restituirono la salute. Quindi è, che per dimostrare a quei Santi, per quanto è possibile all'uomo, il suo grato animo; mutata totalmente, e ridotta in altra forma l'antica struttura del loro tempio come vile, ed informe, nè degna di tali e tanti abitatori e cittadini del cielo, rendè quel sacro edifizio per la grandezza, per lo splendore, e per la copia del lume celebre e illustre. Non dobbiamo adunque maravigliarci, se avvezzo a godere in questa guisa del patrocinio de'Santi, e ad esser da essi miracolosamente soccorso, nutrisse nell'animo una viva fiducia di poter similmente sotto il loro patrocinio intraprendere opere grandi, e che sembravano eccedere le umane forze, con esito felice, ed ugualmente glorioso alla repubblica, ed al suo nome.

1 *ibid. c.6.*

XCI. Suo zelo per la conversione de gl'infedeli.

L'altro mezzo, cui tosto si applicò come ad una cosa necessaria o sommamente giovevole al suo intendimento, fu di conciliarsi l'affezione de' Barbari; e a fin di rendergli non meno amici di Dio, che fedeli e co-

 stanti

Ann. 528. &c.

stanti nella sua amicizia, di unirgli seco col vincolo della medesima religione. La divina bontà ancora in questa parte secondò mirabilmente le pie sollecitudini del suo zelo. Dentro il solo spazio d'un anno, che fu parte del primo, e parte del secondo anno del suo imperio, primieramente Grete re de gli Eruli si collegò co i Romani [1]; e andato colla sua gente a Costantinopoli, chiese all'Imperadore d'essere ammesso nel numero de' Cristiani. Giustiniano ordinò, che nella solennità dell'Epifania gli fosse amministrato il battesimo, ed egli stesso volle levarlo dal sacro fonte, e con lui furono battezzate altre dodici persone, parte suoi congiunti, e parte suoi cortigiani, o della primaria nobiltà del suo regno. Indi fatta alleanza col medesimo Imperadore, con promessa di assisterlo contro chiunque egli avesse voluto colle sue forze, se ne tornò ne' suoi Stati. Di non minor momento fu l'acquisto, ch'ei fece questo medesimo anno d'una regina degli Unni appellati Sabiri. Era il suo nome Boarex; ed essendo restata vedova di Balac suo marito, aveva sotto il suo comando un'armata di cento mila persone, colla quale si esibì a far guerra difensiva ed offensiva contra i nemici di Giustiniano. Nè furono vane le sue promesse. Due altri re di altra nazione de gli Unni, Stirace e Glone, chiamati in suo soccorso da Cabade re de' Persiani, e messisi in marcia con un'armata di ventimila soldati, passavano per le sue terre. La brava Regina si oppose coll'armi al loro passaggio, e gli tagliò tutti a pezzi, e de' due re, Stirace preso durante la pugna, fu da essa inviato carico di catene a Costantinopoli, e Glone rimase ucciso sul campo della battaglia. Similmente lo stesso anno Gorda re de gli Unni prossimi a Bosporo, venuto anch'esso a Costantinopoli per far lega con Giustiniano, abbracciata la Cristiana religione, fu dal medesimo Imperadore levato dal sacro fonte; e arricchitolo di molti doni, lo rimandò nel suo regno. Ivi egli aveva un fratello nominato Muagere, cui

[1] Theoph. Chronog.

cui narrò d' esserſi fatto Criſtiano, e con quanta liberalità e benevolenza era ſtato ricevuto e trattato da Giuſtiniano. Indi acceſo di zelo contro l' idolatria de' ſuoi ſudditi, impreſe a fonderne tutti i ſimolacri, che erano in gran parte di argento, e d' altri prezioſi metalli. Per la qual coſa montati gli Unni in furore, col medeſimo ſuo fratello contra di lui coſpirarono, e ucciſolo, lo ſteſſo Muagere fratricida, o capo della congiura crearono loro re. E aggiugnendo peccato a peccato, entrati nella ſuddetta città di Boſporo, vi fecero in pezzi il tribuno, ed il preſidio Romano. Ma poco tempo goderono del frutto della loro fellonia, e della loro barbarie. Alla prima nuova dell' eſercito ſpedito contra di eſſi da Giuſtiniano, i ribelli preſero la fuga, e ſparirono: onde a Boſporo fu reſtituita la pace; e i Romani vi ſi ſtabilirono quietamente, e ne tennero pacificamente il poſſeſſo. Finalmente può forſe anche a queſto tempo riferirſi la converſion de gli Tzani, di cui Procopio ſotto il ſeguente, o il quarto anno di Giuſtiniano aſſeriſce[1], che alquanto prima erano ſtati ſoggiogati, e s' eran fatti criſtiani. Erano coſtoro una nazione barbara, e libera, e confinante fra l' Armenia e la Colchide coll' Imperio. Siccome avevano le loro ſedi ne' dirupi, e i luoghi più ſcoſceſi del monte Tauro, da quelle infruttifere balze non raccoglievano quanto baſtava al loro neceſſario ſoſtentamento. Perciò vivevano di rapine; e gl' Imperadori eran ſoliti di mandar loro una certa ſomma di oro, affinchè ſi aſteneſſero dal moleſtar le provincie al Romano Imperio ſoggette. Contuttociò bene ſpeſſo violavano i patti ed i giuramenti; e benchè foſſero da' Romani eſerciti meſſi in fuga; nondimeno ſembravano ineſpugnabili, perchè toſto ſi ritiravano fra le inacceſſibili rupi de' loro monti. Ma finalmente furono domati e ſoggiogati da Sitta, non tanto colla forza dell' armi, quanto colla dolcezza e l' umanità, che dimoſtrò loro colle parole, e coi fatti; onde ridotti ad un genere di vita

ANN. 528. &c.

[1] L. 1. de bel. Perſ. c. 15.

ANN. 528. &c. vita sociabile ed umana, indi in poi si mettevano al servizio de' Romani, e gli seguivano nelle guerre. Colla fierezza de' costumi eziandio rinunziarono all' empietà, e tutti abbracciarono la cristiana religione. Di altri Barbari meridionali ridotti alla Fede per opera di Giustiniano farem menzione a suo luogo.

XCII. Memorabil vittoria di Cirico per l' intercessione di s. Teodosio Cenobiarca.

Abbiam poc' anzi narrato, come il medesimo Sitta entrato nella Persarmenia con Belisario, diede un guasto grande a quelle contrade, e vi fece un gran numero di prigioni. Ma non furono così felici in una seconda irruzione, che fecero in quelle parti: perchè attaccati improvvisamente da Narsete ed Arazio (i quali indi a poco abbracciarono il partito de' Romani) fu vantaggioso a' Persiani l' esito della pugna. Ma secondo Procopio era avvenuto un tal fatto vivente ancora Giustino; onde par, che debba distinguersi da un altro incontro, di cui fa menzione Teofane sotto il primo anno di Giustiniano, nel quale il medesimo Belisario, e due altri comandanti Cirico e Pietro, inviati con un esercito in soccorso del re de' Lazi, ebbero similmente la peggio, perchè i predetti tre capi non erano ben d' accordo, e per la loro emulazione perderono l' occasione d' una sicura vittoria; onde furono tutti richiamati; e un altro Pietro già notajo, e di presente maestro delle milizie, inviato in luogo loro, essendosi unito coi Lazzi, ebbe miglior fortuna, e diede molte sconfitte a i Persiani. Cirico, il secondo de' tre capitani nominati da Teofane, durante questa guerra, secondo lo Scrittor della vita di s.Teodosio cenobiarca, fu conte dell' Oriente, e riportò de' Persiani una memorabil vittoria, di cui nondimeno non fanno alcuna menzione nè lo stesso Teofane, nè Procopio. La descriveremo in questo luogo, benchè ne sia incognito l' anno. Secondo il mentovato Scrittore era Cirico un uomo di non minor pietà verso Dio, che valoroso soldato. Essendo adunque in procinto di dovere uscire in campo contra i Persiani, volle prima fare una corsa

corsa fino a Gerusalemme, per indi prendere ajuto contra i nemici. Allettato dalla fama delle virtù del santo cenobiarca, determinò di fargli di passaggio una visita. Tra i molti avvertimenti, che udì dalla sacra lingua di quell' uomo di DIo, uno fu, di non mettere ad imitazione di David la sua speranza nell' arco, nè la sua salvezza nella spada, nè la sua fiducia nella moltitudine de' soldati; ma di rammentarsi, non esservi se non un solo vero ajutatore ed inespugnabile, cui è facile di fare in modo, che uno perseguiti mille, e che dieci mila siano messi in fuga da due. Fu così preso da queste sue ammonizioni il buon Conte, e ripieno di fiducia, e infiammato di divozione verso di lui, che gli chiese il suo cilizio, onde potesse valersene per la sua conservazione come di validissimo scudo, ed impenetrabil corazza. Avendolo ottenuto, ed essendosene vestito, combattè alacremente contra i nemici, e in diversi incontri ne riportò de' segnalati vantaggi. Cirico non fu ingrato al suo benefattore, nè dimentico del benefizio: ma essendo tornato pieno di gloria dalla campagna, fu di nuovo a trovare il servo di Dio; e pieno di riconoscenza e di giubbilo, e a lui ascrivendo tutto il merito della vittoria: Essendomi, gli disse, nel tempo della battaglia vestito in vece di corazza del tuo cilizio, mi sentii riempier lo spirito d' un insolito ardore, per avventarmi contra i nemici squadroni. Venuti adunque alle mani, fummo tosto ingombrati di foltissime tenebre come in una densa caligine; di maniera che niuno poteva vedere nè pur le cose vicine. Ma io vedeva te solo, e mi pareva, che precedendomi, mi avvertissi, qual parte dovea lasciare, ed a qual parte rivolgermi della battaglia; finchè veduto in aspetto terribile da' nemici, e gettato in essi un grande spavento, gli costrinsi a mettere la lor salvezza ne' piedi, e a darsi a una vergognosissima fuga.

ANN. 528. &c.

XCIII. Secondo tremoto d' Antiochia.

Lo stesso anno 528. a' 29. di Novembre, e però correndo il secondo anno di Giustiniano [1], fu la città di An-

[1] Theoph. ub. sup.

ANN. 528. &c. Antiochia di nuovo conquassata da un orribil tremoto. Durò lo scuotimento della terra per un' ora continua; nel qual tempo fu anche udito un orrendo mugito del cielo. Tutti gli edifizi caddero a terra insieme colle mura della città, e con tutte quelle antiche fabbriche, che avevano retto alle scosse del precedente tremoto; e quanto vi era stato fatto o dalla munificenza de' Principi, o a spese de' privati cittadini per suo ornamento, e decoro, finì di andare in rovina. Vi perirono 4870. persone: e quei che si salvarono dal pericolo, o passarono in altre città, o si ritirarono ad abitare sotto i tuguri nei monti. A questa calamità succedè un rigidissimo inverno; e ciò non ostante quei miseri cittadini andavano frequentemente in processione a pie nudi, e si prostravano su la neve, con profondi sospiri, e con flebili voci esclamando: Signore, abbiate misericordia di noi. Così essendosi placata l' ira di Dio, a persona religiosa fu in una visione supernalmente ordinato di fare intendere al desolato ed afflitto popolo, che ciascuno su i superiori limitari delle porte delle loro case ponessero questa inscrizione: Cristo è con noi, state. L' Imperadore, e l'Augusta di nuovo gran somme di danaro inviarono per la riparazione della città, e mutatole il nome, vollero, che inavvenire fosse appellata Teopoli, cioè città di Dio; e dopo questo tempo così è nominata nelle costituzioni di Giustiniano.

XCIV. Ribellione de' Samaritani.

Sotto il seguente anno 529. terzo del medesimo principe, narra lo stesso cronografo, essere stata mossa da Giustiniano una generale persecuzione contra i Gentili, e contro qualunque eresia, ed avere applicate al tesoro pubblico tutte le loro facoltà; onde avvennero quei disordini, che Procopio esagera nella sua Storia segreta [1], e che per quello che spetta alla Palestina, non solamente da lui, ma ancora da Cirillo di Scitopoli nella vita di s. Saba [2] sono amplamente descritti. Se prestiamo fede a Procopio, quegli editti di Cesare riempierono il Romano Imperio di tumulti, di sedizioni,

[1] cap. 11.
[2] num. 70.

ni, e di sangue. Vi avea da per tutto, egli dice, chi andava in giro, e quà e là discorrendo, e in chiunque si abbattesse volea costringerlo ad abbiurare la religione de' suoi maggiori. Il rozzo popolo, cui ciò parea cosa empia, essendosi in molti luoghi determinato di opporsi a così fatte violenze; molti di essi o nelle popolari sedizioni furono trucidati, o montati in furore, e disperazione si diedero da loro stessi la morte; come fecero specialmente i seguaci di Montano nella Frigia, ove chiusisi ne' loro templi, e messovi il fuoco, tutti con essi perirono in quelle fiamme; o presa la fuga, abbandonarono il patrio suolo. Questa legge, ond'eran tutti tenuti ad abbracciar la Cristiana religione secondo il cattolico rito, fu eziandio pubblicata nella Palestina contra i Samaritani. Tenendo una parte di essi per cosa indegna l'esporsi per cagione della loro insana credenza o a perdere gli onori e le facoltà, o a pericolo della vita, presero facilmente il titolo di Cristiani; e ciò alcuni di loro fecero in apparenza, e alcuni con sincero animo, e buona fede. Ma la maggior parte, non potendo soffrire di essere mal grado loro forzati a rinunziare alla paterna superstizione, o si diedero al culto di molti numi, o si fecero Manichei. Altri poi in grandissimo numero prese le armi, ed elettisi per loro duce ed imperadore un certo Giuliano, ch'era un insigne ladrone, vennero più volte alle mani, e talora con incerta sorte pugnarono contro l'armata Cesarea; ma alla fine furono vinti e debellati e fatti in pezzi insieme col loro duce; ed è fama, esserne fino a cento mila periti in quell' estremo conflitto. Una sì orribile strage, e dispersione di quella gente ridondò ancora in grandissimo danno de' Cristiani, i cui feracissimi campi restarono senza coltivatori; e benchè per questa cagione non potessero trarne alcun frutto; nondimeno senza niuna pietà erano tenuti a pagarne i soliti ed insoffribili dazj.

Ann. 528. &c.

ANN. 528. &c.

XCV. Viaggio di s. Saba a Costantinopoli.

Per questo ed altri motivi Pietro d'Eleuteropoli, che fin dall' anno 524. era succeduto nel patriarcato di Gerusalemme a Giovanni, unitamente con altri vescovi, pregò s. Saba di andare a Costantinopoli, a fin d' esporre colla viva voce all'Imperadore le calamità della Palestina, ed ottenerne qualche sollievo. Con questa occasione Cirillo nella sua vita racconta diversi crudelissimi fatti de' ribelli Samaritani, che Procopio ha passati sotto silenzio. Cioè che da essi furono crudelmente trucidati molti Cristiani, e saccheggiate ed incendiate le chiese, e gl'interi villaggi, e massimamente nelle vicinanze di Napoli (così era nominata l'antica Sichem) ove inalberato lo stendardo della ribellione, preso avevano per loro re un certo Giuliano, uomo della loro nazione, e della loro credenza: e in quella rivoluzione uccisero Ammona vescovo della stessa città, e fatti in pezzi alcuni de' suoi preti, insieme colle reliquie de'santi martiri frissero le loro lacere membra, e commisero molti altri simili ed atrocissimi eccessi; di modo che le stesse vie pubbliche erano impraticabili da' Cristiani. Fatto di tali disordini consapevole Giustiniano, fece contra di essi uscire in campo un'esercito sotto il comando di due chiarissimi uomini Teodoro e Giovanni, da' quali in un sanguinoso combattimento fu disfatto ed ucciso il preteso re con un grandissimo numero di quei ribelli. Era allora s. Saba di novanta e più anni; nondimeno cedè alle istanze fattegli da' vescovi di andare a Costantinopoli, a fine d' impetrar dall' Imperadore la remission de' tributi alle due Palestine, la prima e la seconda, rovinate per le desolazioni, e le stragi de' ribelli Samaritani. Si mise il santo vecchio in viaggio nel mese di Aprile della nona indizione, cioè dell'anno 530. Avendo le lettere del patriarca di Gerusalemme all' Imperadore prevenuto il suo arrivo a Costantinopoli; Giustiniano gli mandò incontro le sue navi imperiali, colle quali uscirono ancora il patriarca Epifanio, il papa Eusebio, ed Ipazio vescovo d' Efeso colle loro comitive, e da essi fu

fu introdotto all' Imperadore, al quale Iddio manifestò la grazia, che accompagnava il suo servo, come già fatto aveva a tempo dell' Imperadore Anastasio. Entrato l' uomo di Dio co' mentovati vescovi nella regia[1], e stando già dentro al velo; l'Imperadore vide intorno al suo capo come una corona di luce, onde uscivano come da un sole splendidissimi raggi. Per la qual cosa corsogli incontro, riverentemente lo salutò; e baciatagli con lacrime e con gaudio la fronte, e ricevuta la sua benedizione, e dalle sue mani prese le suppliche inviategli dalle due Palestine; gli persuase di entrare, e di benedire ancora l'Augusta. Entrato adunque il santo vecchio nell'appartamento di Teodora, da essa, che lo accolse con letizia, e salutollo con molta venerazione, udì dirsi: Prega, o padre, che Iddio si degni di concedermi un figliuolo. Ma il santo invece di augurarle secondo la sua domanda un figliuolo: Iddio della gloria, disse, conservi in pace e vittoria il vostro Imperio. Di che Teodora si dimostrò turbata, e ne provò una sensibile tristezza. Perciò i Padri, che erano in sua compagnia, poichè furono di colà usciti, gliene richiesero la cagione. Ed egli: Crediatemi, disse loro, o Padri, che non uscirà dal ventre di lei verun frutto, affinchè non succhi col latte i dogmi di Severo, e non conturbi la Chiesa anche peggio di quel che fece Anastasio.

1 ub. sup. c. 71.

XCVI. Petizioni, e promesse da lui fatte a Giustiniano.

Dopo alcuni giorni Giustiniano, fattolo andare alla sua presenza: Ho inteso, gli disse, aver tu nel deserto un gran numero di monasteri. Chiedi pertanto per uso loro qualunque rendita più ti piace, onde preghiate per noi, e per la nostra repubblica. Quei che pregano per la vostra pietà, rispose s. Saba, non hanno bisogno di tali rendite. La loro parte è il Signore, che nella solitudine al popolo incredulo e contradicente inviò il pane dal cielo. Ma le nostre domande, religiosissimo Imperadore, son le seguenti. Primieramente la concession de' tributi, a fin di ristabilire nella Palestina le chiese, e di

ANN. 528. &c. riedificarvi quelle, che da' Samaritani vi sono state date alle fiamme, e per sollievo de'poveri Cristiani, che vi sono ridotti a piccol numero, e ad una somma miseria. Che nella santa città fondiate uno spedale per la cura de' pellegrini malati; e che vi terminiate la fabbrica della chiesa fondatavi dal patriarca Elia in onore della santa Madre di Dio. E che diate l'incumbenza al chiarissimo Sommo di edificare co'denari del tesoro pubblico una fortezza in mezzo a' miei monasteri per loro difesa contro le incursioni de' Saracini. E credo, soggiunse, e confido, che Iddio in ricompensa di queste cinque opere a lui accette aggiugnerà al vostro Imperio l'Affrica, e Roma. E inoltre vi prego di toglier di mezzo e l'Ariana, e la Nestoriana empietà, e quella di Origene, e di liberar la Chiesa di Dio dal contagio di queste tre eresie. L'Istorico giudicò pregio dell'opera l'accennare i motivi, pe' quali il santo non parlò nominatamente all'Imperadore se non di queste tre sole eresie. Per quel che spetta all'Ariana, perciò egli ne parlò, perchè i Goti, i Visigoti, i Vandali, e i Gepidi, che dominavano nell'Occidente, erano seguaci di Ario; e per divina ispirazione egli prevedeva, che era l'Imperadore per trionfarne. Ma l'eresia di Nestorio perciò egli nominò, perchè avea saputo, che alcuni monaci con lui venuti a Costantinopoli, nel disputar con gli Acefali nella regia, si erano dimostrati fautori di Teodoro di Mopsvestia. E finalmente parlò ancora con ispeciale detestazione della dottrina di Origene, perchè tra i monaci, che eran con lui, un certo Leonzio di patria Bizzantino, e un di quegli, che insieme con Nonno erano stati ricevuti dopo la morte di Agapito nella nuova laura, si era scoperto per difensore de' pravi dogmi di Origene, mentre simulava di prendere la difesa del concilio di Calcedonia. La qual cosa avendo intesa s. Saba, ed essendosi ridotti i discorsi del beato Agapito alla memoria; e il suddetto Leonzio, e i seguaci di Teodoro escluse dalla sua com-

compagnia, ed eccitò l'Imperadore ad abbattere e l'una e l'altra eresia.

Quanto il nostro padre Saba, prosegue a dire l'Istorico [1], domandò, tanto fece il nostro piissimo Imperadore, e quanto a questo ei promise, tanto eseguì il nostro benignissimo Dio. Cioè furono somministrate da Giustiniano considerabili somme d'oro per sollievo delle città della Palestina secondo il danno sofferto da' ribelli Samaritani; e altre somme per lo riparo, o per la riedificazion delle chiese da essi date alle fiamme. Fondò in mezzo alla città santa, e dotò uno spedale di cento letti, che poi accrebbe fino a dugento. Fece inoltre nella stessa città di Gerusalemme in onore della santa Madre di Dio fabbricare una chiesa, la cui grandezza, e risplendente gloria, e magnificenza de gli ornamenti, dice lo stesso Scrittore, non fa d'uopo, che io descriva, perchè è patente a' nostri occhi, e supera tutti gli antichi spettacoli, e tutte le memorie, che gli uomini ammirano, e che nelle loro istorie son celebrate da' Greci. E finalmente inviò una sua costituzione a Sommo, colla quale gli comandava di dare all'abate Saba mille monete d'oro per la fabbrica d'un castello, e un presidio militare da mantenersi a spese del pubblico, per la difesa de' suoi monasteri dalle incursioni de' Saracini. E vedremo a suo luogo quanto fece il medesimo Imperadore per la totale estinzione dell'Ariana eresia, e della dottrina di Origene, e di Teodoro di Mopsuestia.

XCVII. Predizione da lui fatta a Cirillo di Scitopoli.

S. Saba, ricevuti per l'esecuzione di tali cose i necessari ed opportuni ordini da Giustiniano [2], e preso da esso congedo, e separati dal suo consorzio, e lasciati in Costantinopoli Leonzio Bizzantino, e i partigiani di Teodoro, approdò alla Palestina nel mese di Settembre della stessa nona indizione. Dopo aver pubblicati gli ordini imperiali in Gerusalemme, e distribuito l'oro, che portato avea da Costantinopoli a' suoi monasteri; a istanza dell'arcivescovo Pietro, e degli altri vescovi [3] andò

1 ibid. c. 73.

2 ibid. c. 74.

3 ibid. c. 75.

ANN. 528. &c.

andò a Cesarea, e a Scitopoli, a effetto di pubblicarvi i medesimi ordini: e in quest' ultima città gli uscì incontro il metropolitano Teodosio con tutto il suo clero, e il suo popolo, tra i quali, dice Cirillo, era ancora mio padre, che era in quel tempo curatore dell' episcopio, e assessore del medesimo Teodosio. Promulgati gli editti, fu introdotto il gran vecchio nel palazzo episcopale, e vi dimorò presso alla chiesa del martire s. Procopio. Mio padre, prosegue a dir lo stesso Cirillo, era sempre appresso di lui; ed io, che era allora fanciullo, e accompagnava mio padre, essendomi gettato a' suoi piedi, il santo vecchio mi benedisse, mi alzò, mi abbracciò, e disse a mio padre: Questo fanciullo fin da ora è mio discepolo, e figliuolo de' padri del deserto. E al metropolitano: Ti raccomando, disse, questo fanciullo, abbine cura, perchè ho bisogno di lui. Fatta di tali cose per relazion di mio padre consapevole la mia madre, desiderò essa pure di essere ammessa alla sua presenza, e di rendergli i suoi ossequi. Perchè era serva di Dio, il sant' uomo l' ammise, e la benedisse, e fissati gli occhi sopra di me: Ecco, le disse, Cirillo mio discepolo. E a mio padre: Insegnagli il Salterio, perchè ho bisogno di lui, ed è già mio discepolo. Il dì seguente essendo per tornare a Gerusalemme, venne appresso di noi, ed orò nella nostra casa, e ci benedisse, ed uscì di Scitopoli co' santi Padri, che erano suoi compagni. Il metropolitano indi in poi frequentemente interrogava mio padre: Come si porta il discepolo del beato Saba? e lo stimolava ad insegnarmi l' Apostolo, ed il Salterio; e datami la tonsura, mi pose nel principio de' gradi della milizia ecclesiastica.

XCVIII. Morte di s. Saba.

Tornato Saba a Gerusalemme [1], e veneratìvi i santi luoghi, e quasi detto loro l' ultimo addio, indi fece ritorno alla sua massima laura, ove indi a poco cadde malato. Fatto di ciò consapevole l' arcivescovo Pietro, scese per visitarlo; e avendo osservato, nulla essere per suo sollievo e conforto nella sua cella fuorchè pochi legumi, e vec-

1 *ibid. c. 76.*

e vecchie palme; postolo in una lettiga, il condusse alla casa episcopale, ove si prendeva cura di lui, e lo serviva colle sue mani. Ma indi a pochi giorni conosciuto per divina rivelazione il prossimo tempo del suo felice passaggio, ed avvertitone l' arcivescovo, e mostratogli il suo desiderio di morir tra i suoi monaci, fu da esso, che in tutti i modi si studiava di compiacerlo, rimandato con gli convenevoli comodi alla sua laura. Colà giunto sul principio di Dicembre, convocati i principali Padri di essa, diede loro per superiore un certo Melita, che era natio di Berito, e dategli scritte le costituzioni, che fatte avea pe' suoi monasteri, lo esortò a mantenerne inviolabile l' osservanza. Passati poi quattro giorni senza trattar con alcuno, e senza prendere veruna sorta di cibo; la sera del sabato chiesta, e ricevuta la comunione, dopo aver detto quelle parole: ,, Signore nelle tue mani raccomando il mio spirito ,, : rendè l' anima a Dio a' 5. di Dicembre della decima indizione dopo il consolato di Lampadio e di Oreste, cioè l' anno 531. novantesimo secondo dell' età sua. Divulgatasi per tutte le vicine contrade la fama della sua morte, un' immensa turba di monaci, e di laici concorsero da ogni parte a' suoi funerali, a' quali ancora intervenne il patriarca Pietro con altri vescovi trovatisi in quel tempo in Gerusalemme, e colle persone primarie della stessa santa città. E in tal modo colla loro assistenza fu il sacro suo corpo depositato nella massima laura tra le due chiese, nel qual luogo avea già veduta una colonna di fuoco. Cirillo, dopo aver narrato alcuni miracoli accaduti dopo la morte del santo Abate, e co' quali Iddio si compiacque di manifestar la sua gloria, prosegue a descrivere le gravissime turbolenze, che i monaci Origenisti eccitarono, finchè da Giustiniano condannata co' suoi editti, e coll'autorità del quinto sinodo la dottrina di Origene, e gli scritti e la persona di Teodoro di Mopsuestia, e liberate le solitudini dalla tirannia dell' Origeniana fazione, fu ad esse restituita la desiata tranquillità.

ANN. 528. &c.

II

ANN. 528. &c. Il che avvenne l'anno 23. dopo la morte di s. Saba, e 554. della comune salvezza, quando i monaci ortodossi, e con essi lo stesso Cirillo di Scitopoli, andarono ad abitare la nuova laura.

ANN. 530. XCIX. Celebre vittoria di Belisario. Siccome l'Imperador Giustiniano si era mostrato docile alle ammonizioni di Saba, ed avea dato solleciti ordini per l'esecuzione di quanto esso lo avea richiesto come per parte di Dio; così Dio cominciò prontamente ad adempiere le promesse, che gli avea fatte per la bocca del medesimo santo. Lo stesso anno 530. in cui Saba venne a Costantinopoli, gli eserciti imperiali riportarono de' Persiani due segnalate vittorie. L'anno seguente morì Cabade, che non ostanti le sue sconfitte, era risoluto di continuare la guerra. L'anno 532. con Cosroe figliuolo e successor di Cabade fu stabilita la pace: e il seguente anno il Romano esercito sotto la condotta di Belisario entrò vittorioso in Cartagine, già quasi da un secolo stata metropoli del Vandalico regno. Il predetto anno 530. avuto da Giustiniano [1] il supremo comando in Oriente delle truppe Romane Belisario, e da Cabade di quelle di Persia colla dignità di Mirrane Peroze; ambedue uscirono in campagna alla testa di due fioritissime armate; questi con animo d'investire e di prendere la città di Dara, e quegli di difendere questa importantissima piazza. Essendo già i due eserciti co' loro generali a fronte l'un contro l'altro; Belisario ben consapevole delle intenzioni di Giustiniano, piuttosto sollecito di rinnovar l'amicizia co' Persiani, che di continuare da quella parte la guerra, prima di venire a una decisiva battaglia, scrisse al Mirrane, per esortarlo a suggerire anch'esso al suo Re consigli di pace, e a non incitarlo, com'ei faceva, ad espor le vite di tante migliaja di uomini, e ad essere per mero capriccio temerariamente prodigo del loro sangue. Abbiamo appresso Procopio [2] le vicendevoli lettere, che replicatamente si scrissero i due duci; e quanto son savie e moderate, e degne della Romana gravità

1 *Procop. l. 1. c. 13.*

2 *ibid. c. 14.*

vità e savviezza quelle di Belisario, altrettanto son feroci ed altiere, e piene d'intollerabile e barbarico fasto quelle di Perozze; essendo giunta la sua insolenza fino ad ordinare nell'ultima di esse a Belisario di tenergli preparato pel dì seguente nella città di Dara il bagno, ed il desinare. Tentate inutilmente per parte de' Romani le strade della concordia, il dì seguente si prepararono i nemici eserciti alla battaglia. Lo stesso Procopio riferisce le concioni, che fecero, o avrebbono potuto fare a' loro soldati i due duci per animargli alla pugna, nella quale i Persiani ebbero una gran rotta, e i Romani riportarono una memorabil vittoria. Ann. 530.

Circa il medesimo tempo, che i Persiani furon disfatti nella Mesopotamia da Belisario, furono ancora battuti ne'confini della Persarmenia da Sitta[1], che vi era alla testa d'un'altr'armata Romana, ma inferiore per la metà a quella, che per parte de' Persiani vi comandava Mermeroe. Nondimeno l'accortezza, e la savia condotta di Sitta, e il valor de' soldati supplì alla mancanza del numero; di modo che i Barbari con grande strage de' loro furono messi in fuga; nè tenendosi più sicuri ne'loro accampamenti, gli abbandonarono, e benchè non inseguiti da'nemici, se ne tornarono pieni di confusione nelle loro contrade. Nello stesso tempo fece Cabade due altre considerabilissime perdite in quelle parti, ma per tradimento de' suoi; cioè de'castelli di Farangio, e di Bolo. Erano appresso il primo, cui presedeva per concession di Cabade un certo Simeone, le miniere dell'oro. Accesasi la guerra, pensò costui a privare di quel provento la Persia. Datosi pertanto col suo castello a i Romani, con quest'arte conseguì di restare in possesso di quei tesori; conciossiachè nè i Romani l'esigevano, contenti, che indi nulla ne provenisse al nemico; nè i Persiani potevano ad onta de' Romani costringervi gli abitanti per cagion dell'asprezza e difficultà di quei luoghi. Narsete ed Arazio, ambidue Persarmeni, e da' quali Beli-

C. Altre perdite de' Persiani.

1 ibid. c. 15.

ANN. 530

lisario e Sitta nel principio di questa guerra erano stati disfatti, passarono in questo tempo dalla parte de' Romani; cui lo stesso Narsete diede inoltre grandi somme di danaro, che erano in suo potere come tesoriere del re di Persia. Isace suo fratello volle imitare il suo esempio, e per farsi maggior merito co i Romani, diede loro in potere il castello di Bolo, posto su i confini di Teodosiopoli, ammessivi i loro soldati per una porta, fatta a' medesimi aprire segretamente di notte.

ANN. 531.

CL. Colloquio per la pace tra Cabade e Ruffino.

Per le mentovate sconfitte, e per queste perdite umiliato Cabade, e divenuto alquanto trattabile, ammise finalmente alla sua presenza Ruffino[1] fin dal principio della campagna inviato da Giustiniano per trattar con lui della pace. Ruffino, dopo essersi lamentato, che i Persiani fossero stati i primi ad entrare ostilmente, benchè in niun modo provocati, nelle Romane provincie, soggiunse, d'esser nondimeno stato inviato alla sua Corte, a effetto di ristabilir la concordia fra' due Imperj; e che sperava della sua legazione un felice successo, perchè ad un gran re, qual esso era, e dotato di tanta saviezza, credeva di poter facilmente persuadere, che più gli conviene di por fine alla guerra colla pace, che di frastornare la pace colla guerra, e quando sono in tranquillo stato le cose, e se stesso, e i suoi vicini inquietare. All'opposto Cabade pretese di riggettar su i Romani le cagioni della discordia, e di non aver esso prese le armi, se non per vendicarsi de' torti, che ne avea ricevuti, e per la necessaria difesa de' suoi diritti; e specialmente si lamentò, che gl'Imperadori per avarizia avessero ricusato di unire colle sue le loro milizie, per tener presidiate contra le incursioni de' Barbari le Porte Caspie: e che al contrario mentre egli solo a sue spese a pro dell'uno e dell'altro Imperio vi manteneva un presidio, lo avevano messo in necessità di doverne mantenere un altro contra di loro, per l'apprensione di poter essere ad ogni momento attaccato da essi ne' propri Stati, da

1 ibid. c. 16.

da poi che contro la fede de' trattati fortificato avevano Dara. Che avendo fatto instanza, o che quelle fortificazioni fossero demolite, o che i Romani unitamente co i Persiani difendessero la Porte Caspie, sul rifiuto dell' una e dell' altra proposizione non avea potuto ritenersi dal muover loro la guerra. Che persisteva nelle stesse domande; e che perciò era in arbitrio de' Romani di aver la guerra, o la pace; conciossiachè i Persiani non deporrebbono l' armi, finchè i Romani non si unissero con loro, per difendere contra i Barbari quel passo, o non ismantellassero Dara. Così avendo parlato, licenziò Ruffino; cui diede nondimeno a conoscere, che coi denari si avrebbono potute aggiustare tutte le differenze, e che era disposto a vendere a' Romani la pace. Passò intanto l' inverno; e alla primavera dell' anno 531. terminò l'anno quarto dell' imperio di Giustiniano. ANN. 531.

CII. Belisario è forzato a combattere, ed è battuto.

A tentare ancora quest' anno la fortuna dell' armi, fu Cabade confortato da Alamundaro principe potentissimo de' Saracini [1], e uomo di singolare accortezza ed intrepidezza nelle imprese guerriere, e quanto fedele e costante alleato de' Persiani, altrettanto nemico implacabile de' Romani; cui per lo spazio di 50. anni arrecò danni infiniti, devastando colle sue scorrerie tutto il loro paese tra la Mesopotamia e l' Egitto, ove metteva a fuoco e fiamma le campagne e le abitazioni, e donde traeva molte migliaja d' uomini, che parte faceva passare a fil di spada, e parte vendea come schiavi. Costui adunque presentatosi al Re di Persia, cui trovò per le precedenti sconfitte titubante ed incerto ne' suoi consigli, gli suggerì di non portar più la guerra nell' Osroena, e nella Mesopotamia ben difese da' Romani, e di munitissime piazze; ma di far passare ad un' armata l'Eufrate; cui sarebbe facile per la Comagena e la Siria, ove non erano nè fortezze ben munite, nè poderosi presidj, perchè da quella parte non s' erano mai fatti vedere gli eserciti della

1 ibid. c. 17.

ANN. 531. Persia; di penetrare fino ad Antiochia, e di prenderla, prima che al nemico ne giugnesse nella Mesopotamia la nuova. Piacque a Cabade il consiglio, e tanto più, che lo stesso Alamundaro gli offerì eziandio la sua gente, e si esibì di servire egli stesso per lo nuovo ed incognito camino alla sua armata di guida. Di essa armata diede Cabade il supremo comando ad Azzarete. Passò in fatti l'esercito Persiano l' Eufrate, e inopinatamente comparì nella Comagena. Ma Belisario, che non dormiva, fattone consapevole, lasciate nella Mesopotamia bastevolmente presidiate le fortezze, volò ad opporsi col rimanente della sua gente in quella provincia. Al suo inaspettato arrivo Azzarete ed Alamundaro, che erano giunti fino a Gabula, pensarono a ritirarsi. Belisario gli andò inseguendo così d' appresso, che ove i Persiani prendevano una notte riposo, giugnevano la notte seguente a riposare i Romani. Ma il savio duce schifava di attaccargli, e di venir con essi a battaglia, contento di avergli messi in necessità di tornarsene colle mani vote, e delusi delle loro speranze, nella Persia; e stimando cosa pericolosa il costringerli, non avendo essi altro scampo, a battersi da disperati. Non così l' intendevano i suoi soldati, che impazienti di dover perdere, come loro pareva, l' occasione d'una sicura vittoria, non più sotto voce, ma apertamente fremevano, e chiamavano il loro comandante un codardo. Quelle voci, e quel tumulto, che maggiormente si accrebbero, quando il nemico era già in procinto di ripassare l' Eufrate, fecero breccia nell' animo di Belisario, e l' indussero a lasciarsi condurre contra il suo sentimento dalla temerità de' soldati. Era la vigilia di Pasqua, la solennità sacratissima de' Cristiani, e che però eran soliti di prevenire, dice Procopio, non solamente col non mangiare nè bere in tutta quella giornata, ma eziandio col protrarre fin oltre una gran parte della notte il digiuno. L'esito della battaglia fu, quale era stato preveduto da Belisario. Per lungo tempo ne

ANN. 531.

ne fu incerta la sorte; ma alla fine i Romani furono vinti, e si diedero precipitosamente alla fuga. Fu nondimeno per l'una e l'altra parte sì sanguinosa la zuffa, che Cabade, fatta numerare la perdita della sua gente, non seppe ad Azzarete, e ad Alamundaro niun grado d'una vittoria avuta a sì caro prezzo; e molto più perchè era irritato contra di essi, che gli avevano promesso mari e monti, e di condurre il suo esercito senza intoppi fino ad Antiochia; e di presente vedeva essersi dileguate, e andate in fumo tutte le loro promesse.

ANN. 532.

CIII.

Il nuovo Re di Persia condiscende alla pace.

Dopo la riferita battaglia Giustiniano richiamò Belisario[1], per valersi di lui nella guerra Vandalica; e gli fu surrogato Sitta nella cura di difender l'Oriente contra i nuovi sforzi de' Persiani nella Mesopotamia, ov'erano penetrati sotto la condotta di tre loro generali, Canarange, Apebede, e Mermeroe. Non avendo Sitta forze bastanti a far fronte al nemico; i Persiani impresero a far l'assedio di Teodosiopoli città della Sofamene bagnata dal fiume Nimfio, che serviva di limite a' due Imperi. Alla piazza mancavano in ogni genere le necessarie provvisioni, nè Sitta era in istato di poterla soccorrere; e però sarebbe facilmente caduta in poter de' Persiani, se la nuova della morte di Cabade in questo mentre giunta a'due campi non avesse dato luogo ad una sospensione di armi, per trattare col nuovo re della pace. Fu questi Cosroe il minore de' suoi figliuoli, di cui dice un celebre Istorico[2], che durante il suo lungo imperio di ott'anni, fu sopra quaranta decorato d'un gran numero di vittorie, e divenne tale, qual niuno era stato de' re di Persia suoi predecessori, senza nè pure eccettuarne Ciro figliuolo di Cambise, nè Dario d'Istaspe, nè quel Serse, che rendè i mari praticabili ai cavalli, e i monti alle navi. Ma intanto dopo varie difficultà, che non furono spianate se non durante tutto l'anno 532. finalmente ne' primi mesi del seguente anno ei conchiuse con Giustiniano la pace, di cui si possono vedere le condizioni appresso Procopio[3], e una di esse, con

1 *ibid. c.21.*

2 *Agath. c.2.*

3 *ub. sup. c.22.*

Ann. 532. con nuovo esempio, e fin allora inaudita formola fu, che fosse perpetua, ed eterna.

CIV. Congiura contro il nuovo re Cosroe.

Il piacere, che a' due Principi dovettero apportare i primi albori della rinascente serenità, furono nello stesso tempo turbati dalle tempeste, che ad ambedue sovrastarono, e per cui furono in gran pericolo di naufragare. Era Cosroe, dice Procopio [1], d'animo inquieto, e amante di cose nuove fino all'insania; di modo che erano sempre i suoi pensieri in tumulto, e non solamente teneva in una continova agitazione se stesso, ma nè pure a gli altri permettea di godere d'un momento di requie. Per la qual cosa soffrendo di mal animo la sua dominazione i più arditi e risoluti satrapi della Persia, fecero tra di loro consiglio, e conchiusero di deporlo, e di mettere altro soggetto della stessa famiglia di Cabade sul trono. Già era disposta, e preparata la mina: ma mentre i congiurati attendono un tempo opportuno per darle fuoco, e farla scoppiare, Cosroe n'ebbe notizia; onde per sicurezza del suo regno, e della sua vita, tolse dal Mondo i suoi stessi fratelli, che avevano alla corona miglior diritto di lui, con tutta la loro prole maschile, e tutti quei nobili Persiani, che erano stati gli autori, o in qualunque modo partecipi della congiura.

1 *ibid. c. 23.*

CV. Orribile sedizione di Costantinopoli.

In molto più grave pericolo incorsero il regno e la vita di Giustiniano per una popolar sedizione amplamente descritta dallo stesso Procopio [2], e da Teofane, e dall'autor della Cronaca Alessandrina. Non v'ha persona così poco versata nell'istoria, cui non siano note le due famose fazioni de' Prasini e de' Veneti, o de' Cerulei e de' Verdi, così denominate da' due colori, di cui si valevano i cocchieri nelle loro divise, quando per gli pubblici spettacoli comparivano co' loro cocchi nel circo. L'emulazione nata fra i cocchieri de' due colori si era in tal modo comunicata al popolo, che erano quasi tutti o Prasini o Veneti, secondo che favorivano o l'una o l'altra fazione. Non era la sola feccia del popolo, che vi pren-

2 *ibid. c. 24.*

prendeſſe partito, ma ancora qualunque genere di perſone; ne ſolamente regnava l'emulazione tra le diverſe famiglie, ma ancora nella ſteſſa caſa e famiglia erano in diſcordia per tal cagione i congiunti, e i mariti diſſentivano dalle mogli, e i figliuoli da' padri, nè tra di loro erano in pace i fratelli. Nella ſteſſa Corte, o ciò foſſe di concerto fra' due regnanti, o veramente per genio, mentre Giuſtiniano ſi dimoſtrava poco favorevole a' Veneti, eſſi erano ſpecialmente protetti da Teodora. Anzi v'ha chi pretende, aver eſſi ſteſſi fomentate le loro gare, e laſciati in gran parte impuniti i loro orribili eccelli, o affinchè veniſſero alla fine a diſtruggerſi gli uni gli altri; o perchè ſe mai accadeſſe (come pur troppo ſotto i precedenti Imperadori era ſovente avvenuto) che una parte ſi ſollevaſſe contro l'Imperadore, ei foſſe ſoccorſo ed aſſiſtito dall'altra per amore ed in favor dell'Auguſta. Ma ſe fu queſta la loro politica, eſſa ebbe un eſito sfortunato. Le due fazioni con tutto il popolo, che o all'una o all'altra parte aderiva, e che era tirannicamente angariato, e impunemente veſſato da' giudici, e da' miniſtri imperiali, non ſolamente ſi unirono per la comune difeſa, ma ancora per isbalzare lo ſteſſo Imperadore dal trono. Per ordine del prefetto della città eſſendo alcuni fazioſi condotti all'eſtremo ſupplizio, unitiſi i due partiti, e ſcagliatiſi ſu le guardie, tolſero loro dalle mani i colpevoli: e forzate le carceri, a quanti vi erano rei di qualunque delitto ruppero le catene, e fecero in pezzi fino ad uno quanti vi trovarono de'miniſtri appartenenti al prefetto. Quei cittadini, che non vollero prender parte alla ſedizione, ſe ne fuggirono alla parte oppoſta del continente, mentre la città tutta ardeva, come ſe foſſe ſtata preſa per aſſalto da un'armata nemica. Oltre il gran tempio di ſanta Sofia, altri pubblici edifizi, e moltiſſime caſe di ricchi cittadini, con un'immenſa quantità di oro e di argento furono conſumate dal fuoco. I fazioſi preſo avevano per loro teſſera o ſegnale, a effetto di riconoſcerſi, e di animarſi alla pugna,

ANN. 532.

ANN. 532. gna, la Greca voce NIKA, cioè VINCI; ond'ebbe ancora la sedizione il suo nome.

CVI. Giustiniano invano si adopra per sedarla.

Intanto l'Imperadore, che si tenea nel palazzo colla sua moglie, e con alcuni de' senatori, pensò primieramente ad acquietare il popolo con rimovere dalle cariche le due persone, che gli erano le piu odiose. Questi erano il prefetto del pretorio, e l'assessore o questore del medesimo Augusto. Esercitava la prima carica Giovanni di Cappadocia, e la seconda il celebre Triboniano. Era il primo un uomo senza lettere, e senza niuna tintura d'erudizione; ma non la cedeva ad alcuno quanto alla prontezza e vivacità dell'ingegno nel cogliere il vero punto, e nello sciogliere i nodi de' più intricati negozi. Il mal era, che di questo suo talento, e sua facoltà si abusava la sua malizia, che era in lui superiore a quella di tutti i mortali. Nel suo animo non ebbero mai accesso nè il timore di Dio, nè il rispetto degli uomini. Accumulate in breve spazio di tempo colle rovine delle famiglie, e con gli eccidi delle città immense ricchezze, s'era dato fuor di modo alla crapula, solito di così dividere il giorno, che fino all'ora del pranzo era occupato in ismungere le fortune de' sudditi, e il rimanente della giornata in ogni sorta d'oscenità. Tali erano i costumi, e tale l'indole di Giovanni. Quanto a Triboniano, egli aveva i suoi naturali talenti, che erano grandi, in tal modo coltivati collo studio, che era giunto al sommo della erudizione, nè vi avea tra i mortali chi in questa parte lo superasse. Ma come uomo d'insaziabile avarizia, serviva solamente al guadagno, ed era venale appresso di lui la giustizia: ed era gran tempo, da ch'ei faceva traffico delle leggi, cui faceva o valere, o non valere, secondochè conveniva a gl'interessi di chi ben lo pagava per averlo favorevole nelle sue cause. All'uno e all'altro fu permesso di peccare impunemente, finchè il popolo fu distratto per le scambievoli gare nate dalla diversità de' colori; ma dipoi che dalla loro unione era insorta la sedi-

fedizione, delle loro contumelie tutta la città rifonava, e il popolo cercava le loro tefte per vittime del fuo furore. L' Imperadore adunque pensò a placarlo, e a conciliarfene gli animi, col rimovergli dalle cariche: e ad effi foftituì nella prefettura Foca, e nella queftura Bafilide, ambidue patrizi, e di nota clemenza ed integrità, e tenaciffimi della giuftizia; e nondimeno andava fempre crefcendo della fedizione l' incendio.. ANN. 532.

CVII. Ipazio è acclamato Imperadore.

Era già per compierfi il quinto giorno, da che aveva avuto principio, quando Giuftiniano fu la fera fece intendere ad Ipazio, e a Pompeio, nipoti da canto di forella d' Anaftafio Augufto, di ritirarfi alle loro cafe; o che egli temeffe per le loro vite, o che a ciò gli traeffe la loro fciagura. Effi per timore di quello, che poi avvenne, d' effer dal popolo forzati a prender l' Imperio, differo, che avrebbono fatto contra il loro dovere, fe in un sì grave pericolo aveffero abbandonato il loro Imperadore. Ciò accrebbe maggiormente il fofpetto, e però Giuftiniano fece loro fignificare, che incontanente ufciffero dal palazzo. Il dì feguente, appena fpuntato il fole, divulgatofene il rumore per la città, il popolo da tutte le parti concorfo appreffo di loro, acclama Ipazio Imperadore, e lo conduce al foro, perchè ivi prenda le redini del governo. Il fegue Maria fua moglie, donna di celebratiffima caftità, e prudenza. Ritenendo effa il marito, nè volendolo abbandonare, con alta e flebil voce gridava, che il fuo marito era condotto al macello, ed implorava l' ajuto di tutti i fuoi congiunti ed amici. Ma prevalendo la moltitudine, fu per forza diftaccata da' fuoi fianchi; come altresì per forza e renitente fu Ipazio menato al foro di Coftantino, ove dal popolo fu falutato Augufto, e in mancanza del diadema, e de gli altri ornamenti imperiali gli fu cinta d' una collana d' oro la fronte. A lui accorfero i fenatori, che non erano attualmente alla Corte, e molti erano di parere, doverfi andare in quel punto ad inveftire il palazzo. Un folo de'

ANN. 532. Padri per nome Origene si oppose alla comune opinione. Il rimanente della turba era impaziente d' ogn' indugio, e poneva nella celerità la speranza della vittoria. Nè con minor calore lo stesso Ipazio comandava d'esser condotto nel circo.

CVIII. La sedizione è dissipata con grande strage del popolo.

Intanto appresso l' Imperadore si metteva in deliberazione, se piuttosto gli conveniva di restare nella città, o d' imbarcarsi e prender la fuga. Essendo diviso tra l' una e l' altra parte il consiglio, Teodora Augusta con una sì grave orazione dimostrò, quanto fosse per essere disdicevole, e vergognosa la fuga, che riaccese ne gli animi il quasi estinto coraggio; onde tutti, deposto il pensiero della fuga, si rivolsero a pensare al modo di difendersi, quando il popolo avesse persistito nel temerario disegno d' investire il palazzo. Per buona sorte di Giustiniano erano giunti a Costantinopoli Mundone dall' Illirico, e Belisario dall' Oriente, ambidue con una numerosa comitiva di scelta e brava gente, il primo di Eruli, e il secondo di soldati, che si erano trovati in molte battaglie, ed esercitatissimi nella guerra. In essi pose principalmente la sua fiducia l' Imperadore; nè furono deluse le sue speranze. L' un dopo l' altro usciti per diverse parti dal palazzo, su quella infinita e confusa moltitudine, che senza niun ordine era affollata nel circo, di repente si scagliarono e con tal impeto, che fattane un' orribile strage; convenendo tutti gl' Istorici in fare ascendere i morti oltre il numero di trenta mila; dissiparono il rimanente, e quei che poterono, si salvarono colla fuga. Intanto Boraide e Giusto nipoti per parte di fratello di Giustiniano, gettato Ipazio dal soglio, il presero con Pompeio, e gli posero nelle mani di Augusto, per cui ordine furono tenuti sotto dura e stretta custodia. Ivi Pompeio non avvezzo a simili casi e disastri, si lasciò andare alle lacrime ed a' lamenti; di che Ipazio acremente lo sgridava dicendo, non convenire un tal pianto a chi moriva innocente. Da principio essere stata ad essi fatta vio-

violenza dal popolo, nè esser poi venuti nel circo con mal animo verso l'Imperadore. Contuttociò furono il seguente giorno uccisi da i soldati, e i loro cadaveri furono gettati nel mare. Non solamente tutti i loro beni furono confiscati, ma ancora quegli de' senatori, che si erano uniti con essi: ma dipoi sì i figliuoli de' suddetti Ipazio e Pompeio, e sì gli altri furono dallo stesso Giustiniano ristabiliti ne' loro gradi; e delle loro facoltà rendè a' medesimi tutte quelle, che non avea date a gli amici. ANN. 532.

CIX. Templi riedificati, o fabbricati di nuovo in CP. da Giustiniano. S. Sofia.

Indi il medesimo Imperadore rivolse subito l'animo a riedificare, o riparare, ed eziandio ridurre in più nobile e augusta forma gli edifizi, che erano stati o consumati, o danneggiati dal fuoco. E cominciando da' sacri, e dedicati al culto divino, il suo primo pensiero fu di fabbricare sotto lo stesso titolo di santa Sofia un nuovo tempio incomparabilmente più splendido e più magnifico di quello, che era stato pascolo delle fiamme. Si era accesa la sedizione a' 13. di Gennajo dell'an. 532. ed aveva durato per sette giorni, cioè fino al ventesimo del medesimo mese; e a' 23. del seguente Febbrajo fu dato principio alla fabbrica del nuovo tempio. Di esso abbiamo un'amplissima descrizione in Procopio [1], il quale primieramente osserva, Iddio aver permesso la ruina del primo prevedendo, qual era per essere del secondo tempio il decoro; di modo che se taluno mostratane a' Cristiani la nuova effigie, gli avesse interrogati, se bramassero, che dalle ruine del primo sorgesse questo nuovo edifizio, tutti avrebbono desiderato, che quello fosse distrutto, per vederlo riedificato in tal forma. Il generoso principe non pose niuna misura alle spese, e chiamò per tal opera gli architetti e gli artefici da tutto il Mondo, tra i quali tennero il primo luogo Antemio Tralliano, e Isidoro Milesio, due uomini dotati in questo genere di tale spirito e intelligenza, che per una parte sembravano essergli stati per ispecial provvidenza preparati da Dio, e per l'altra davano occasione di ammira-

[1] l. 1. de Ædif. c. 1.

ANN. 532. mirare la gran mente del principe, che avea saputo scegliere per la massima di tutte l'opere le persone massimamente idonee a ben condurla ad effetto. Così la chiesa riuscì il più bello e il più stupendo spettacolo, di cui Procopio descrive distintamente le parti, e soggiugne, tal essere stata di ciascuna la magnificenza, la simetria, la vaghezza, che niuna di esse permetteva a riguardanti di fissarvisi per lungo tempo, perchè ciascuna come a gara rapiva gli spettatori, e gli forzava a rivolgere verso di essa gli sguardi. Con un moto perpetuo la vista ora si porta verso una parte, e ora verso l'altra, senza saper definire, qual sia più degna di maraviglia; e coll'inarcar delle ciglia tutti dimostrano di non poterne comprendere l'artifizio, e sempre n'escono, come per l'aspetto di cose incomprensibili, attoniti e stupefatti. Chi potrà mai, segue a dire il medesimo autore, esprimere colle parole la varietà delle colonne, e de'marmi, che a tutto il tempio servono d'ornamento? Par che uno sia in mezzo a un prato tutto vestito di fiori, de'quali in altri si ammiri il colore di porpora, in altri il verde, in altri il rosseggiante, in altri il risplendente candore, e tutte le altre varie e dissimili specie, onde la natura a guisa di maestrevol pittore gli ha vagamente coloriti, o dipinti. Quando alcunò vi entra per orare, tosto comprende, non essere quella un'opera dell'umana arte o valore, ma della divina potenza, e alzata la mente a Dio, facilmente si persuade, non esserne esso lontano, ma compiacersi di specialmente abitare in quel luogo come da lui elettosi per sua sede. Nè un tal pensiero vien solamente nell'animo del nuovo spettatore, ma gli ritorna alla mente qualunque volta di nuovo se gli presenta allo sguardo. Niuno si saziò mai di mirarlo: ma quei che sono nel tempio, si compiacciono di quel soavissimo aspetto; e poi che ne sono usciti, trionfano ne' discorsi, che ne fanno. Non mi dà poi l'animo di annoverare distintamente la preziosa suppellettile, l'oro, l'argento,

to, e le gemme donate dalla pietà dell' Augusto. Da questo solo potrà il lettore prenderne congettura; che il luogo del tempio massimamente sacro, e ad ogn'altro inaccessibile fuorchè a' soli sacerdoti, qual' è l'altare, ha esso solo quaranta mila pesi di argento.

CX. S. Irene. [1] *ibid. c. 2.*

Al tempio di santa Sofia era prossimo quello di santa Irene [1], e tra l'uno e l'altro era lo spedale già fondato per gli poveri infermi da s. Sansone. Siccome ancora questi edifizi erano stati divorati dal medesimo incendio; così essi pure furono riedificati da Giustiniano; e quanto alla chiesa di s Irene, non fu dipoi in Costantinopoli, dopo quella di santa Sofia, quasi altra chiesa, cui essa cedesse nella grandezza: come pur lo spedale fu per suo ordine rifabbricato con maggiori comodi di abitazioni, e dotato di più ample rendite per maggior numero di malati. Nè di ciò contenta la sua pietà, dirimpetto a quello di s. Sansone altri due ne fondò nelle case, così appellate, d' Isidoro, e d' Arcadio; avendo per cooperatrice e compagna in queste sue pie opere Teodora. Tanti poi furono gli altri templi, segue a dire l' Istorico, edificati dal nostro principe a Cristo, che distintamente non si possono numerare.

CXI. Chiese in onore della Madre di Dio, e di s. Anna.

Indi imprende il medesimo Istorico a descrivere i templi di Maria Vergine, sì perchè intendiamo, com' egli dice, così piacere all' Imperadore; sì perchè l' ordine dell' istoria così richiede, che passiamo da Dio alla sua Madre. Molte adunque furono le chiese per suo ordine fabbricate alla Madre di Dio in tutto il Romano Imperio, ed esse così grandi, e tanto suntuose ed illustri, che se taluno prende a mirarne una sola separatamente dall' altra, può esser tentato di sospettare, non aver esso fatto altra cosa, ed essere stato tutto quel tempo, in cui tenne l' Imperio, colla mente tutta occupata in quell' opera. Ma di presente trattiamo solamente di quelle, che si vedono nella città di Bizzanzio. E perchè a lui, come a quello, che ancora a' tempi del zio con somma autorità

Ann. 532. rità amministrò i pubblici affari, conveniva anche ascrivere le opere di Giustino; perciò in primo luogo prese a descriver la chiesa posta alla Vergine nelle Blacherne; che così era nominato quel luogo presso alle mura della città, e su la riva del mare. Un' altra ne fece di quasi uguale magnificenza in onore della stessa beatissima Madre in un luogo amenissimo detto al fonte; e una terza in un luogo detto l' Ereo, della quale non era facile di dare colle parole la giusta idea. Le due prime erano fuori, e appresso le mura della città; cioè la Blachernea al lido del mare, ove quelle cominciano; e l' altra presso all' estremo bastione, affinchè a guisa di due inespugnabili cittadelle servissero alla stessa città di difesa. In quel luogo della città, che era nominato il secondo, dedicò un tempio nobilissimo, e affatto maraviglioso in onor di s. Anna, che alcuni credono, dice Procopio, essere stata madre della Madre di Dio, ed ava di Cristo. Conciossiachè Iddio, nella maniera ch' ei volle, fatto uomo, non ricusò di avere il terzo grado della generazione, e secondo l' umano uso è descritta la prosapia della sua madre. Indi a poca distanza fece un tempio augustissimo alla santa martire Zoe. E avendo trovata in Bizzanzio una chiesa di s. Michele troppo angusta ed oscura, nè degna d' un Arcangelo; perchè nulla ritenesse dell' antico squallore, demolitala fino da' fondamenti, ne fece un' amplissima, e ne ridusse a tal punto di perfezione l' ornato, che era un oggetto ben degno di maraviglia.

CXII. Anche prima di essere Imperadore [1] alzato aveva una chiesa in onore de' santi Principi degli Apostoli Pietro e Paolo presso alla regia detta di Ormisda, ov' era la sua casa, che avendo fatta ornare con tal magnificenza, che avea forma e dignità di palazzo, fatto di poi Imperadore l' unì all' altra regia, e vi aggiunse altri due magnifici templi in onore de' santi martiri Sergio e Bacco: i quali templi aggiungono decoro sì alla città, e sì allo stesso palazzo. Era in Costantinopoli un tempio consacrato a Dio in

E in onore de gli Apostoli, e d' altri Santi.

1 *ibid. c. 4.*

in onor di tutti gli Apostoli, e n'era stato fondatore l'Imperador Costantino. Poichè pareva, che già minacciasse rovina, Giustiniano, fattolo demolire, ne fece un nuovo e di più vasta capacità, e di più vaga forma e bellezza. Ridotto a perfezione il santuario, gli Apostoli, dice Procopio, vollero a tutti render palese, quanto gradissero il culto renduto loro da Giustiniano; essendosi in quella occasione scoperti i corpi de gli Apostoli Andrea, Luca, e Timoteo, che erano affatto ignoti, e che parvero, aver voluto permettere all'Augusto in ricompensa della sua Fede di vedere, e di toccare quelle loro sacre reliquie, e di prenderne quei soccorsi, che indi provengono in benefizio dell'anima e della vita. Perchè ove il principe è religioso, i cittadini del cielo non hanno a schifo i mortali, ma godono di trattare con essi, e della loro amichevole compagnia. E chi soggiugne Procopio, può mai passare sotto silenzio il tempio di s. Acacio? Minacciando anch'esso rovina, fu esso pure rifatto da' fondamenti, e ampliato mirabilmente. Colonne d'eccellente candore il sostengono, e di simil marmo è ancora il pavimento, onde riluce tanto splendore, che tutto il tempio pare asperso di neve. Indi commemora il martirio di s. Platone splendido e augusto, e vicino al foro di Costantino; e quello del martire s. Mocio il più grande di tutti; e quello di s. Tirso parimente martire; e quello di s. Teodoro all'ingresso della città; e la chiesa di santa Tecla sul porto nominato Giuliano; e quella di santa Teodota nel [illegible] borgo di Settimo: i quali templi furono tutti edificati da' fondamenti, quando Giustino imperava; nè era facile di farne la descrizione, nè poteva secondo il lor merito lo spettatore ammirargli. E lo stesso dice l'Istorico del tempio di s. Agatonico; cioè che non avea vocaboli atti a rappresentarne la magnificenza, e il decoro. Ann. 532.

Il Ponto Eusino e il mare Egeo, che si uniscono nel Bosforo Tracio [1], che divide l'Asia, e l'Europa, a guisa di corona cingono da ogni parte Costantinopoli, eccettochè CXIII. Templi nel seno di Ceras.

1 *ibid. c. 5.*

ANN. 532. chè in un angusto intervallo, che di quella corona sembra essere il nodo, e vi formano tre vaghissimi seni. In quello di Ceras, così detto dal nome di Ceroissa madre di Bizzante, l'antico fondatore della città, non essendo alcuna fabbrica degna de' celesti abitatori, Giustiniano imprese ad ornarlo di tali fabbriche con imperiale magnificenza. L'oscuro e tenebroso martirio di s. Lorenzo, che era nella sinistra parte del seno, ridusse in quella forma, dice Procopio [1], che di presente vediamo. Indi segue il tempio della Madre di Dio nelle Blacherne, che abbiam di sopra descritto. E dipoi fabbricò a' santi Prisco e Niccolò una nuova chiesa molto frequentata dal popolo di Bizzanzio, trattovi in parte dal culto e dall' ammirazion di quei Santi, che vi sono presenti, e parte dal piacere che provano nel mirare quel tempio; del quale l'Imperadore, fatta forza alla violenza de' flutti, avea posti i fondamenti nel profondo del mare. All' estremità del seno in arduo e scosceso luogo era l'antico tempio de' santi martiri Cosimo e Damiano, che per ordine del medesimo Imperadore, come abbiam detto di sopra, fu rinnovato, e ridotto in magnifica ed elegante struttura in memoria e riconoscenza della ricuperata salute. E finalmente alle stesse fauci del golfo [2] alzò il tempio della martire s. Irene, ove in uno scavo fattovi da gli artefici, come similmente abbiam di sopra narrato, trovate furono le reliquie de' 40. Martiri dell'Armenia.

1 ibid. c. 6.

2 ibid. c. 7.

CXIV. Chiese in onore di s. Michele.

Quanto a gli altri due seni [3], così essi furono dal medesimo Augusto nobilitati con preclarissimi edifizi. Sopra stavano al golfo dall' una e dall' altra parte due templi dell' arcangelo s. Michele; de' quali uno era nell' Anaplo alla sinistra di quegli, che navigavano verso il Ponto Eusino; e l'altro nell' opposto lido da gli antichi nominato Prooctos. I sacerdoti, che servivano ad ambedue, temendone per la loro antichità la rovina, pregarono l'Imperadore di volergli ristabilire nella loro pristina forma. Conciossiachè nel suo principato non si potè se non a spese

3 ibid. c. 8.

a spese di Cesare o fabbricar nuova chiesa, o ripararne alcuna che minacciasse rovina, e non solamente in Bizzanzio, ma ancora in tutto l' orbe Romano. Presa una tale occasione, fece tosto gettare a terra l' uno e l' altro edifizio, e fabbricarne due nuovi. Del primo, che era nell' Anaplo, ed era tutto di marmo di diversi colori, dice Procopio, che era circondato da un portico, che andava a terminare verso la parte Orientale, e che non era possibile di rappresentarne con dignità e le pensili gallerie, e la gratissima varietà de' marmi, onde splendevano il pavimento e le mura, e l' immensa copia dell' oro così denso e folgoreggiante, come se il tutto fosse stato d' oro massiccio. Soggiugne Procopio, che nel descrivere questo tempio avea parimente fatta la descrizione di un altro, che poc' anzi Giustiniano in onore di s. Giovanni Batista avea fatto edificare nell' Eddomo: non essendo state quelle due chiese in altra cosa dissimili, se non che questa era discosta dal mare. Dell' altra chiesa, sotto il medesimo titolo dedicata nel lido opposto, dice lo stesso Scrittore, che era degna e dell' Arcangelo, del quale portava il nome, e dell'Imperador Giustiniano, che n'era stato l'autore. ANN. 532.

CXV. Monasterio per le Convertite.

Ma di tutte le precedenti forse più grata a Dio, e più utile al pubblico fu quella, che unitamente fecero nel medesimo lido lo stesso Augusto, e Teodora sua moglie [1], che tutta un'antica Regia vi consacrarono al divin culto. Sussisteva tuttora in Costantinopoli l' infame commercio, che pubblicamente facevano i trafficanti dell' altrui pudicizia; onde molte povere donne ritenute sotto la loro schiavitù ne' postriboli eran forzate ad essere miserabili vittime dell' altrui quotidiana incontinenza. Giustiniano e Teodora da quell' abominazione purgarono la città; e affinchè quelle misere donne messe in libertà, e avessero onde vivere, e anche il modo di soddisfare alla divina giustizia; di quell'antica Regia fecero uno splendido monasterio per quelle, che ravve-

1 *ibid. c. 9.*

 dute

ANN. 532. dute e pentite purgar volessero con opere di pietà della passata vita i disordini; e però con vocabolo atto a ciò fu nominato quel monasterio la Penitenza. Al medesimo l'uno e l'altra attribuirono ample rendite, e vi fecero molti appartamenti, e molto splendidi e ornati, perchè la loro vaghezza servisse a quelle femmine di sollazzo, onde le tetre immagini de' passati piaceri non tornassero a ingombrar loro la mente.

CXVI. Altre chiese.

Finalmente dopo aver Procopio celebrati altri sacri edifizi similmente o fatti di nuovo, o ristorati, o ampliati, o con augusta magnificenza ornati da Giustiniano; quali erano e il tempio del santo martire Pantaleone in un promontorio del medesimo golfo; e lo spedale per gl'incurabili nel luogo nominato Argironio; e un altro augustissimo tempio di s. Michele, a i già descritti in niuna cosa inferiore, e posto nel lido appellato Mocadio; e la chiesa del martire s. Trifone nel vicolo della cicogna; e quella de' santi Mena e Meneo nell'Eddomo; e il martirio di sant' Ja all'ingresso della porta d'oro su la mano sinistra; alla fine conchiude: E ciò basti aver detto de' sacri edifizi fatti da Giustiniano in Bizzanzio. Quanto poi a gli altri, che furono da lui fatti in tutto l'Imperio, troppo grave impresa sarebbe l'annovergli distintamente, nè v'ha eloquenza, che il possa far degnamente. Ma quando di alcuna città o provincia ci occorrerà di fare nominatamente menzione, allora opportunamente scriveremo ancora de' loro templi.

CXVII. Colonna, e statua equestre di Giustiniano.

Indi imprende a descrivere i profani edifizi, e altre grandiose opere o ristorate, o rifatte di pianta dal medesimo principe, perchè state o danneggiate, o consumate dal fuoco, o aggiunte di nuovo per maggior comodo e ornamento della stessa città: cioè i nuovi palazzi [1], la nuova Regia, il foro, la curia, i portici, i porti, gli acquedotti, le cisterne, e le fonti, e l'ospizio per comodo de' poveri forestieri, che obbligati ad andare in gran numero o per liti, o per altri affari a Costantinopoli, ben sovente si tro-

[1] *ibid. c. 10. & seq.*

si trovavano senza ricovero, e senza tetto. Ommessa la descrizione, che Procopio fa di tutte quest' opere, solamente ci fisseremo in quella, con cui descrive la statua equestre di Giustiniano sopra eminente colonna posta nel foro detto Augusteo, in memoria del gran tempio per suo ordine fabbricato, e dedicato a santa Sofia, cioè sotto un tal titolo alla divina Sapienza. Erano dunque [1] nel suddetto foro sette ordini di pietra, disposti e collocati gli uni sopra gli altri in tal guisa, che formavano una figura quadrangolare, e una scalinata di sette gradi comodi per sedervi, e su l'ultimo e più alto ordine era piantata la base della colonna. Era questa non d' un solo, ma di più pezzi, quali vediamo esser quelle di Trajano, e di M. Aurelio Antonino. N' erano le commessure per maggior fermezza e ornamento cinte di piastre di metallo a guisa di altrettante corone; e se quel metallo cedeva alquanto all' oro puro nello splendore, quanto al prezzo quasi uguagliava l' argento. Su la sommità di essa colonna era un cavallo di bronzo, o dello stesso metallo, colla faccia rivolta verso l' Oriente, e come in atto di muoversi, e di anelante a proseguire la corsa. Stava sopra di esso la statua colossea di Giustiniano vestito all' eroica, e con elmo su la testa, che pareva agitarsi e scintillare come una lucidissima stella. Mirava verso quella parte del Mondo, onde viene a nascere il sole, come incitando il cavallo contra i Persiani. Nella mano sinistra teneva un globo in segno del suo dominio su tutto il giro della terra e del mare. Non era armato nè di spada, nè d'asta, ma della sola Croce posta sul medesimo globo in segno che ad essa sola ei dovea e le vittorie, e l' Imperio. E per fine colla destra verso l' Oriente sembrava comandare a i Barbari, che ivi erano, di non muoversi, ma di tenersi dentro i loro confini.

Ann. 532.

1 ibid. c. 2.

CXVIII. Conferenza de' Cattolici co' Severiani.

Nello stesso tempo che Giustiniano trattava per mezzo de' suoi Legati di finir la guerra di Persia, era ancora applicato ad estinguere, se fosse stato possibile, anche

Ann. 532. le ultime scintille dell' altra guerra, che ardeva tuttavia tra i Cattolici e i difensori del sinodo Calcedonese, e i seguaci e discepoli di Severo. Per tal effetto chiamati a Costantinopoli sei vescovi dell' uno, e sei dell' altro partito, ordinò loro di conferire insieme su diversi articoli, che erano il soggetto della loro disunione, e discordia. Per parte dei Cattolici furono invitati alla conferenza Ipazio arcivescovo d' Efeso, Giovanni di Vesina, Innocenzio di Maronia, Stefano di Seleucia, Demetrio di Filippi, e Antimo di Trabisonta: e per parte de' Severiani Sergio di Ciro, Tommaso di Germanicia, Filosseno di Dulichio, Pietro di Teodosiopoli, Nonno di Cercesina, e Giovanni di Costantina. Prima della conferenza Giustiniano, chiamati a se i prelati cattolici nel palazzo d'Ormisda, dichiarò loro privatamente la sua intenzione, e gli esortò a conferire co'Severiani (benchè fosse accaduto, che questi si fossero inaspriti) con ispirito di mansuetudine, e con dolcezza. E aggiunse, che non sarebbe egli stesso intervenuto in persona alla conferenza, ma che in luogo suo vi avrebbe assistito il patrizio Strategio. L'adunanza fu tenuta in una sala del palazzo Imperiale. Per parte de' Cattolici; essendo caduto infermo Demetrio di Filippi; soli cinque vescovi vi si trovaron presenti; ma eran con essi il venerabile Eusebio prete e tesoriere della gran chiesa di Costantinopoli, e i reverendissimi Eracliano e Lorenzo preti e sincelli dell' arcivescovo Epifanio, ed Ermisigene, e Magno, e Aquilino preti, ed economi, e apocrisari della Chiesa di Teopoli o Antiochia, e Leonzio monaco e apocrisario de'Padri o de gli abati della santa città di Gerusalemme: come pure dal canto de' Severiani, oltre i sei vescovi, erano alcuni chierici, e monaci della lor setta.

CXIX. Atti del primo giorno. Essendosi i vescovi posti a sedere, Strategio rivoltosi agli Orientali, espose loro il motivo, per cui erano dall'Imperadore stati chiamati a Costantinopoli; cioè per conferire co i vescovi cattolici da sua Maestà destinati ad in-

intendere i loro dubbi, e a ſpianar le difficultà, che finora gli avevano ritenuti dal comunicar colla Chieſa. Coll' eſempio d'Appio ſuo padre, che eſſendo natìo dell' Egitto, avea ſeguito lo ſciſma de' veſcovi di Aleſſandria; ma che ſi era riconciliato colla Chieſa, da poi che avea con animo docile inteſo le ragioni, che dagl'Imperadori gli erano allegate in difeſa del ſinodo di Calcedonia; gli eſortò a proporre con una ſimile docilità, e ſenz'animo di oſtinatamente contendere, i loro dubbj, come conveniva a perſone del loro grado. Riſpoſero gli Orientali, cioè i Severiani, che avevano preſentato una carta all'Imperadore, nella quale avevano eſpoſto e la loro Fede, e i loro motivi di ſcandolo contro la dottrina e la Fede della Chieſa. Ipazio arciveſcovo d' Efeſo, per la cui bocca parlarono tutti i ſuoi colleghi, come già gli Apoſtoli erano ſtati ſoliti di parlare per la bocca di s. Pietro: Abbiamo, diſſe, veduto quel voſtro ſcritto, nel quale vi lamentate del concilio di Calcedonia, e di ciò che in eſſo è ſtato deciſo contro l'Eutichiana ereſia. Diteci pertanto, quale opinione avete di Eutiche? Non ſolamente, ei diſſero, il teniam per eretico, ma anche per capo e principe d'ereſia. E di Dioſcoro, e del ſuo ſecondo concilio d' Efeſo, ſoggiunſe Ipazio, qual è la voſtra opinione? Come di ortodoſſi, riſpoſero gli Orientali. Ma ſe condannate, e tenete Eutiche per eretico, replicò il veſcovo; come potete voi tenere per ortodoſſi Dioſcoro, e il ſuo concilio, che lo hanno giuſtificato, e hanno condannato Flaviano ed Euſebio di Dorileo? Forſe, ei riſpoſero, lo aſſolverono come penitente. Ma com'è egli da voi anatematizzato, inſiſtè il veſcovo, s' ei ſi pentì del ſuo fallo? Non ſapendo coloro a queſta interrogazione che ſi riſpondere, aggiunſe Ipazio: La verità però è, che tanto Eutiche fu lontano dal moſtrar ſegni di penitenza, che anche prima che foſſe dato compimento alla lettura de gli atti fatti contra di lui a Coſtantinopoli, già l'avevano aſſoluto, e con-

ANN. 532. e condannati com' eretici i suddetti Flaviano ed Eusebio. Se Eutiche si fosse pentito, non si avrebbe dovuto condannar quei due vescovi; non avendo potuto la sua penitenza in altro consistere, che in riconoscer con essi in Gesù Cristo le due nature, e in confessarlo consustanziale al Padre secondo la divinità, e consustanziale alla Madre secondo l' umanità. Flaviano ed Eusebio il richiesero di fare una tal confessione; ma Dioscoro, in vece d'esigerla altresì, approvò Eutiche, il quale disse: Io riconosco in Gesù Cristo due nature avanti l'unione, ma dopo l'unione non ammetto se non una sola natura: e costrinse tutti quegli del suo partito a gridare: Eutiche è ortodosso, e Flaviano ed Eusebio sono empi ed eretici. I Severiani convennero, che Dioscoro avea dovuto esiger da Eutiche la confessione dell'esser Cristo consustanziale al Padre, e consustanziale alla Madre; e che fu sua gran cecità, se lo ammise senza una tal confessione. Allora Ipazio strinse i Severiani in tal modo, che gli forzò non solo a nuovamente concedere, esser Eutiche stato eretico, ma ancora, che Dioscoro col suo concilio lo avea ingiustamente assoluto, e iniquamente condannati Flaviano ed Eusebio, e che per correggere tali prevaricazioni e ingiustizie del secondo concilio d'Efeso, era stata necessaria la convocazione del sinodo di Calcedonia. Ma su quest' ultimo articolo, benchè eglino concedessero, essere stata giusta e legittima la convocazione del nuovo sinodo; nondimeno eccitarono delle difficultà contra il suo modo di procedere, e pretesero non esserne stato altresì giusto e legittimo il fine. Ma l'esame delle loro difficultà fu rimesso al secondo giorno della medesima conferenza.

CXX. Secondo giorno.

Essendosi adunque i vescovi nuovamente adunati; e avendo lo stesso arcivescovo d' Efeso richiesto i Severiani di propor le loro difficultà contra il concilio di Calcedonia; questi in primo luogo l'accusarono di novità nella Fede, perchè aveva deciso, doversi riconoscere in Gesù Cri-

Cristo due distinte nature dopo l'unione; laddove secondo s. Cirillo, e i vescovi suoi predecessori s' era fatta di due nature dopo l' unione una natura di Dio Verbo incarnata. Ipazio gl' interrogò, se riprovavano la dottrina delle due nature o solamente come nuova, o eziandio come falsa. E come nuova, ei risposero, e come falsa: perchè avendo il beato Cirillo, e il beato Atanasio vescovi di Alessandria, e due Romani pontefici s. Felice, e s. Giulio, e Gregorio Taumaturgo, e Dionisio l' Areopagita, dichiarato, non avervi dopo l'unione se non una natura del Verbo; il concilio di Calcedonia non avea dovuto presumere di definirvi dopo l' unione e di predicar due nature. Ipazio francamente rispose, che tutte le accennate autorità de gli antichi Padri eran false. Conciossiachè se fossero state vere e sincere, s. Cirillo non avrebbe ommesso di citarle e nelle sue lettere contro Nestorio, e nel primo concilio d' Efeso, e nella difesa de' suoi anatematismi contra gli scritti di Teodoreto, e di Andrea di Samosata, e contra il concilio de gli Orientali, che gli aveva, non si sa come, addossato di seguir le opinioni di Ario, e di Apollinario. Anzi avendo lo stesso santo nel suddetto concilio d' Efeso prodotti dodici testimoni de' più antichi e gloriosi padri; cioè di s. Pietro vescovo d' Alessandria e martire, di s. Felice vescovo di Roma e martire, e di Cipriano vescovo di Cartagine e martire, e del beato Atanasio e del beato Teofilo vescovi Alessandrini, e di Giulio vescovo della Chiesa Romana, e di due Gregori, e di Ambrogio, e di Basilio, e d' Anfilochio d' Iconio, e di Attico di Costantinopoli; niun di essi produsse in testimonio d' una sola natura. Il che certamente non avrebbe mancato di fare specialmente in quel sinodo, se ne avesse avuta notizia. Avendogli pertanto ignorati, mi maraviglio, come di presente siano da voi messi in campo. Sospettate voi dunque, dissero i Severiani, che noi stessi gli abbiamo falsificati? Non voi, disse Ipazio, ma gli antichi discepoli di Apollinario: nè altri eretici sono stati immuni da

ANN. 532. da un somigliante attentato. Onde il medesimo s. Cirillo, scrivendo a Giovanni vescovo d'Antiochia, accusa i seguaci di Nestorio di aver falsificato la lettera di s. Atanasio a Epitteto vescovo di Corinto. Replicarono i Severiani, che i testimoni de' Padri, che avevano nominati, erano stati prodotti da s. Cirillo ne' suoi libri contra Diodoro di Tarso, e Teodoro di Mopsuestia. Ma Ipazio indi prese motivo di sostenere, che quei libri fossero stati adulterati; conciossiachè se a s. Cirillo fossero state note quelle testimonianze, piuttosto le avrebbe prodotte contra Nestorio vivente, che contra due autori e due vescovi già defunti. Ma se noi, replicarono i Severiani, vi farem veder tali cose ne gli antichi esemplari, che si conservano nella città di Alessandria, che direte? Se quegli esemplari, rispose Ipazio, saranno più antichi del tempo di s. Proterio, e di Timoteo Salofaciolo, ei saranno indubitabili. Ma s'ei saran più moderni; essendo dopo di essi caduta quella Chiesa, e da gran tempo gemendo sotto la tirannia de gli eretici, che negano le due nature; avrete la bontà di perdonarci, se dalle mani de' nostri nemici ricuserem di ricevere quei testimoni. Ed aggiunse di aver provato chiaramente, essere di Apollinario la famosa lettera da essi attribuita a s. Giulio: e che ne pur lo stesso Severo ammetterebbe come puro da ogni alterazione lo scritto, che avean citato sotto il nome di s. Gregorio facitor di miracoli. E finalmente quanto a' libri, che vantavano come di s. Dionisio: Come, disse, potete voi dimostrare, che siano veramente di lui? Se fossero stati suoi, non sarebbono stati incogniti a s. Cirillo. Ma che dico del beato Cirillo? Quando ancora mi si presenta il beato Atanasio, che molto prima di lui gli avrebbe citati contro le bestemmie di Ario nel sinodo di Nicea. Se dunque niun degli antichi ne ha mai fatta menzione, non vedo, come di presente vi sia possibile di provare, che meritamente portino in fronte il nome di Dionisio. Non ebbero i Severiani, che replicare a queste ragioni d'Ipazio; onde omessa que-

questa controversia di critica, chiesero al medesimo vescovo, perchè la lettera sinodica di s. Cirillo, ov' erano i dodici anatematismi, e che era stata inserita negli atti del concilio Efesino, non era poi stata ammessa dal sinodo di Calcedonia. Rispose Ipazio, che quantunque i Padri Calcedonesi di questa lettera non avessero fatto espressa menzione, non per questo l' avevano rigettata; ma che le avevano preferito, come più chiare di quella, le altre due lettere scritte dal medesimo Santo, una per dimostrare la conformità della sua dottrina col simbolo di Nicea, e l' altra a i vescovi dell' Oriente. Che appresso alcuni, e massimamente appresso i Nestoriani, poteva rendere ambiguo ed oscuro il senso di quella lettera l'uso, che il Santo vi faceva del termine di *sussistenza*; intorno al quale era già stata una gran disputa fra gli Orientali, e gli Occidentali, e massimamente i Romani: perchè prendendolo i primi per espressivo della persona, e i secondi della natura; siccome a quegli, perchè nella Trinità ammettevano tre sussistenze, gli Occidentali opponevano di favorir l'Arianesimo: così questi, perchè una sola sussistenza ammettevano nello stesso misterio, erano accusati di essere fautori della Sabelliana eresia. Che s. Atanasio, come perito non meno della Latina, che della Greca favella, tolto aveva l' equivoco, e aggiustata la controversia, e fissato il termine di *sussistenza* a significar la persona; e che non si potea in verità dimostrare, che s. Cirillo lo avesse preso in altro senso; onde appresso di lui una o due sussistenze non altro sono se non due, o una sola persona. I Severiani insisterono, che il medesimo Santo nelle stesse due lettere, nominatamente ricevute dal sinodo Calcedonese, si valeva dell' espressione di due nature (*ex duabus naturis*) ma non di quella in due nature (*in duabus naturis*) perchè la prima significava, essersi fatta in Cristo dopo l' unione di due nature una sola natura del divin Verbo incarnata; e l' altra, che siccome dopo l'unione erano in lui due nature, ANN. 532.

ANN. 532. così vi fossero due persone. Rispose Ipazio, che tutte queste tre espressioni, di due nature, in due nature, e una natura del divin Verbo incarnata, prese in buon senso, e non come le interpetravano i Severiani, erano state anche usate da' santi Padri, e dallo stesso s. Flaviano nell' esposizione della sua Fede al giovane Teodosio, nè erano state rigettate dal sinodo di Calcedonia; benchè questo avesse preferito, e specialmente adottato la formola in due nature per cagion dell'abuso, che facevano delle altre due, o far potevano gli Eutichiani. Seguendo poi i Severiani ad insistere su diverse altre lettere di s. Cirillo, nelle quali pareva essere alcuni luoghi alquanto difficili contro la real sussistenza di due nature; Ipazio replicò, che quantunque ei non volesse rigettar quelle lettere, nondimeno credeva, doversi ad esse anteporre le lettere sinodiche del medesimo Santo; e per lettere sinodiche intendeva quelle, che erano state ricevute, e confermate dall'autorità de' concili; quali erano le due lettere a Nestorio, e a Giovanni d'Antiochia, e agli altri vescovi dell' Oriente. Pertanto poichè in esse il santo vescovo apertamente ammetteva in Gesù Cristo la reale esistenza, e l' unione inseparabile ed inconfusa di due distinte nature; se in altre private lettere o non aveva parlato sì chiaramente, o aveva usato altre frasi, poteva aver ciò fatto per una certa condescendenza; la quale, benchè sia degna di scusa, non però debbe servire di legge.

Dopo varie altre cose dette dall' una e dall' altra parte su questo articolo, i Severiani passarono a lamentarsi, che ne' dittici fosse fatta menzione de' concili ecumenici; il che era a molti di scandolo, e in vece di contribuire all' unione, piuttosto fomentava la division delle Chiese. La risposta d' Ipazio fu, che essendo stato già uso in ciascuna Chiesa di recitare i nomi di ciascun de' suoi vescovi nella solenne celebrazione de' divini misteri; molto più era ragionevole il fare una generale commemorazione

zione di quegli, che con tanti loro ſtenti e ſudori ſi erano adunati contro gli eretici, e avevano impreſo a combattergli, e ne avevano riportate così utili e glorioſe vittorie, affinchè la loro memoria eccitaſſe i loro poſteri a glorificare Dio, e ad imitare in ſimili caſi gli eſempi della loro eroica fortezza. Che i ſoli eretici ſi ſcandalizzavano, o ſi potevano ſcandalizzare di un tal coſtume; ma che non era da far conto di tali ſcandoli, perchè altrimenti i cattolici ſarebbono ſtati forzati a rinnegar la Fede, e ad abolir gli ſteſſi concili; non eſſendovene alcuno, di cui gli eretici non ſi dichiaraſſero ſcandalizzati, come gli Ariani di quel di Nicea, i Macedoniani di quel di Coſtantinopoli, i Neſtoriani di quello d' Efeſo, e gli Eutichiani di quello di Calcedonia. Ma voi ſteſſi, ei ſoggiunſe, non avete innovato molte coſe per mezzo de gli editti di Zenone e di Baſiliſco, e nella formola del triſagio, con grande ſcandolo de i Fedeli?

Indi moſſero i Severiani le loro difficultà contra il concilio di Calcedonia, perchè in eſſo erano ſtati ammeſſi come ortodoſſi Teodoreto, e Iba, e di eſſi come tali erano parimente ne' ſacri dittici i nomi. Così è, diſſe Ipazio, ma ciò fu ſolamente, poichè ebbero anatematizzato Neſtorio. Ma Teodoreto, replicarono i Severiani, ciò non fece di buona fede. Che dunque? ſoggiunſe Ipazio, perchè Euſebio di Nicomedia, e Teogni di Nicea, ed alcuni altri al Niceno concilio ſottoſcriſſero con finzione; e dipoi apertamente ſeguendo Ario, devaſtaron la Chieſa, e i noſtri ſanti Padri Euſtazio d' Antiochia, e Atanaſio d' Aleſſandria, e Paolo di Coſtantinopoli fecero mandare in eſilio; per cagion loro non dovremo ricevere, nè ritenere ne' ſacri dittici il ſinodo di Nicea? Non intendiamo di difendere Teodoreto, ma la verità, e il concilio di Calcedonia; il quale ſe ammiſe queſto veſcovo alla ſua comunione, ciò fece, primieramente perchè ſapeva, eſſerſi già egli riconciliato con s. Cirillo; di che erano ſufficienti prove le lettere di queſto Santo a tutto il

ANN. 532. to il sinodo de gli Orientali, e quelle, che in segno d'amicizia scambievolmente s'erano scritte gli stessi due vescovi di Alessandria e di Ciro; e nondimeno il concilio non ricevè Teodoreto, se non poichè ebbe pubblicamente anatematizzato Nestorio. Quasi le stesse cose furono dette da Ipazio intorno all'accoglienza fatta dal sinodo a Iba. Contra di lui i Severiani opponevano la sua famosa lettera a Mari, in parte favorevole a Nestorio, e in tutto ingiuriosissima a s. Cirillo. Ma Ipazio primieramente osservò, che quantunque quella lettera si fosse divulgata vivente tuttavia il medesimo s. Cirillo, ciò non lo aveva impedito di affaticarsi, per rimettersi affatto in grazia de gli Orientali, e di ristabilire con essi generalmente la pace; di che adduce in testimonio la sua lettera a Valeriano d'Iconio. E nondimeno, ei soggiunse, nè pur esso fu ricevuto dal sinodo se non poi che ebbe anatematizzato Nestorio, e i suoi decreti, e i suoi scritti. Nel qual modo non solo esso, ma ancora Nestorio ed Eutiche sarebbono stati ammessi da'sinodi; cioè se avessero anatematizzato le loro proprie eresie. E finalmente osservò, che il concilio di Calcedonia era stato più rigoroso con Teodoreto, e con Iba, che s. Cirillo, il quale nel riconciliarsi con loro, e con gli altri Orientali non altro aveva esatto da essi, se non che acconsentissero alla deposizion di Nestorio, e all'ordinazione di Massimiano; laddove il concilio gli aveva eziandio obbligati ad anatematizzare pubblicamente Nestorio. Gli avversari parvero soddisfatti su questo articolo: e così ebbe fine del secondo giorno la conferenza.

CXXI. Terzo giorno.

Mentre i vescovi cattolici si preparavano a nuovamente conferire co' Severiani, e perciò facevano una buona raccolta di testimoni, a effetto di sostenere la distinzione di due nature nella persona del Figliuolo di Dio fatto carne; furono dall'Imperadore fatti chiamare alla sua presenza; e poi che egli ebbe parlato, secondochè fu ispirato da Dio, col patriarca Epifanio, che vi era parimente

te presente, lo licenziò: e ritenuti appresso di se gli altri vescovi ed il senato, fece anch' entrare i sei vescovi Severiani. Fattigli tutti sedere i Cattolici da una parte, e i Severiani dall' altra, parlò loro con tal dolcezza e benignità, e con tanta grazia, che appena, dice l' autore di questa relazione, il crederei, se io stesso non lo avessi udito colle mie proprie orecchie. Poichè ebbero alquanto confabulato fra loro; perchè i Severiani avevano intanto fatto dire all' Imperadore, che i Cattolici non ammettevano, che Iddio avesse sofferto nella sua carne, nè che egli fosse uno della santissima Trinità, nè che fossero della stessa persona le sofferenze, e i miracoli; lo stesso Imperadore gl' interrogò, se tal era veramente su ciascuno di questi articoli il loro sentimento. L' arcivescovo d'Efeso così rispose a suo nome, e de' suoi colleghi: Noi confessiamo, Signore, o piuttosto la santa Chiesa cattolica ed apostolica vostra Madre confessa, che le sofferenze e i miracoli appartengono alla stessa persona del nostro Signor Gesù Cristo, ma non alla stessa natura; essendo egli stato circoscritto e passibile secondo la carne, e incircoscritto e impassibile secondo la sua divinità, terreno insieme e celeste, visibile ed invisibile, secondochè hanno insegnato i santi Padri; e specialmente citò la lettera di s. Gregorio Nazianzeno a Cledonio, e i decreti de' due concili d' Efeso e di Calcedonia contro la Nestoriana e l'Eutichiana eresia; ed aggiunse: Diciamo ancora, che il Signore ha sofferto nella sua carne per cagion di coloro, che confondono o dividono le nature, onde veniamo a dichiarare, essere stata la sua divinità impassibile, mentre soffriva nella sua carne. Altresì confessiamo, esser egli uno della Trinità secondo la divina natura, e uno di noi secondo l' umana; e però essere ancora secondo la divinità consustanziale al Padre, e consustanziale a noi secondo l'umanità, e intero e perfetto secondo l' una e l' altra natura. ANN. 532.

Tal

ANN. 532.
CXXII.
Conclusione della conferenza, e quale ne fu il frutto.

Tal fu la conferenza del terzo giorno. Dopo di essa fatti per la quarta volta introdurre i vescovi Cattolici nel palazzo, e ammessigli di nuovo alla sua presenza, dichiarò loro, essendovi anche presente il senato, qual'era stata la sua premura e il suo zelo per riunire i Severiani alla Chiesa. Che animato di un tale zelo, dopo le loro conferenze de' due primi giorni, prima di adunargli tutti insieme nel suo cospetto, entrato nell' oratorio dell'Arcangelo s. Michele, aveva fatta questa preghiera al Signore: Se in verità ei si hanno da unire a noi, o piuttosto alla tua Chiesa, tocca prontamente i loro cuori colla tua grazia; ma se non vogliono, rimangano in tal modo confusi, che sia loro tutta la colpa, e non provenga da noi. E soggiunse, che Iddio per suo giusto giudizio di questa sua preghiera meno aveva esaudita la prima parte, che la seconda; conciossiachè dalle risposte date alle loro difficultà, e dalle ragioni proposte loro colla possibile mansuetudine, non si era lasciato vincere e persuadere se non il solo Filosseno vescovo di Dulichio, ma che degli altri, conoscendo il Signore la perversità de' loro cuori, talmente legate aveva le lingue, che se non vollero acconsentire alla verità, nè anche poterono difendere i loro errori; e però della loro perversità, non la mancanza di zelo, e di abilità per parte de' Cattolici, ma essi soli erano la cagione. Ma se i vescovi, soggiugne l'Istorico, eccettochè Filosseno, tutti rimasero ostinati nella loro malizia; non così accadde di molti de' loro chierici, e monaci; i quali, essendosi ravveduti, se ne tornarono alle loro chiese, o a' loro monasteri pieni di giubbilo, perchè erano stati ammessi alla cattolica comunione, e ristabiliti nell'unità della Chiesa. Alcuni di essi, i quali non parlavano se non la lingua Siriaca, dissero a i vescovi cattolici per interpetre: Sedotti da' Severiani, noi ancora molti altri abbiamo sedotti. Ei ci dicevano, che lo Spirito santo si era partito dalle vostre Chiese,

dal

dal vostro battesimo, e dalla vostra comunione. Noi prestavamo fede alle loro parole, ed eravamo ingannati. Ma gloria a Dio, che ci ha fatto conoscere i loro errori, e ci ha riuniti colle sante Chiese cattoliche ed apostoliche; onde altresì nella sua bontà confidiamo, che ci darà forza e virtù di poter ricondurre per gloria del suo nome quei traviati alla comunione, e all'unità della Chiesa. Tal fu l'esito di questa celebre conferenza tenuta l'anno 532. o il seguente in Costantinopoli, di cui sono periti gli atti, ma ne abbiamo una relazione esatta e fedele in una lettera scritta ad un certo prete nominato Tommaso da un di quegli, che v'intervennero, cioè da Innocenzio vescovo di Maronia. Non lascerem di osservare, questa essere stata la prima volta, in cui s'intese parlare delle opere attribuite a s. Dionisio Areopagita. I primi a citarle furono i Severiani, ma Ipazio non ne ammise l'autorità: e non solamente le rigettò come opere spurie, ma ancora produsse contra di esse uno o due de' più validi argumenti, di cui si servono comunemente i moderni critici per dimostrare, che falsamente portano il titolo di quell'antico discepolo de gli Apostoli: cioè il silenzio di tutti gli antichi autori, che non avrebbono mancato di parlarne ne' loro scritti, se ne avessero avuta notizia: e specialmente san Cirillo non avrebbe trascurato di valersene nelle sue lettere, e nel concilio Efesino contro Nestorio, e molto prima di lui sant'Atanasio per difendere la Trinità consustanziale contro le bestemmie di Ario, che vi metteva una diversità di sostanza. E' contra il nostro proponimento l'entrar nella discussione di questa celebre controversia, che per l'una parte, e per l'altra ha avuto tali difensori, ed oppugnatori, che nulla si può aggiugnere alle loro ragioni, per sostenere, o abbattere la già comune opinione.

ANN. 532.

ANN. 533.

CXXIII.

Si riaccende la disputa su la proposizione d'uno della Trinità fatto carne.

Se i Severiani opposero nella conferenza, come abbiamo veduto, a' loro avversari, ch'ei negassero, essere Gesù

ANN. 533. Gesù Cristo uno della consustanzial Trinità, e avere Iddio o il Figliuolo di Dio sofferto nella sua carne, ed essere la santa Vergine veramente e propriamente Madre di Dio; ciò essi fecero secondo il costume, che hanno communemente gli eretici, o altre persone maligne, di attribuire indistintamente ai Cattolici, o alla Chiesa, o alle comunità religiose gli errori de' loro particolari, o di alcuni, che talora son tollerati per qualche tempo nella cattolica comunione. In fatti non mancavano in Costantinopoli persone di qualche merito per cagione del loro zelo contro l' Eutichiana eresia, che rigettavano le tre mentovate proposizioni, e specialmente quelle, che Gesù Cristo sia uno della Trinità sacrosanta, e che il Figliuolo di Dio abbia patito nella sua carne. Ma queste persone erano in piccol numero; e Ipazio similmente, come abbiamo veduto, dichiarò nella medesima conferenza, esser quello il suo sentimento e de' suoi colleghi, e anzi di tutta la Chiesa. Fin da' tempi di Ormisda se n' era cominciato a disputare in Costantinopoli con grande ardore. I monaci della Scizia vi avevano messo il campo a rumore, per ottenere, che quella proposizione d' uno della Trinità fatto carne fosse da tutti adottata per un articolo appartenente alla Fede. Ed essendo loro contraddetto da Dioscoro un de' Legati della Sede apostolica, se n' erano venuti a Roma, ove trovarono s. Ormisda del medesimo parere, e non meno renitente a canonizzare quella espressione, perchè esso pure temeva, che sotto di essa non si ascondesse qualche segreto veleno dell' Eutichiana eresia; e perchè era persuaso, dover bastare in questa materia a i Cattolici i decreti e del concilio di Calcedonia, e del pontefice s. Leone; e perchè sospettava, che quei monaci non mirassero a screditar l' uno e l' altro come mancanti nelle loro definizioni d'una formola necessaria contro l' eresie di Eutiche, e di Nestorio. Ciò non ostante, essa poi preso aveva tal voga eziandio tra i Cattolici nell' Oriente, che era divenuta come una tessera della Fede comune a tutte le

le Chiese Orientali specialmente contro la Nestoriana eresia; e solamente persistevano a dimostrarsene alieni, e ad impugnarla alcuni monaci, i quali per questa cagione divennero sospetti di non ben sentir nella Fede. Questi erano i monaci Acemeti, i quali a' tempi de' perfidi Imperadori Zenone ed Anastasio si erano acquistato gran merito, e gran fama pe' loro combattimenti contro l' Eutichiana perfidia. Ma a poco a poco di soverchio riscaldatosi il loro zelo, nè moderato da essi secondo la scienza, gli trasse finalmente fuor del diritto sentiero, e per opporsi più fortemente a' seguaci di Severo, cominciarono ad usare un linguaggio piuttosto convenevole, o favorevole a' discepoli di Nestorio, e a negare, essersi uno della Trinità fatto carne, e avere il Figliuolo di Dio patito nella sua carne, ed essere la beata Vergine veramente e propriamente Madre di Dio. E perchè la Sede apostolica per gli accennati motivi ricusato avea di approvare quella prima proposizione, dalla quale negata in senso Nestoriano nasceva la necessità di dover anche rigettare le due seguenti proposizioni; perciò quei monaci e godevano tuttavia della Cattolica comunione, e proseguivano impunemente a turbare colle loro ostinate dispute la tranquillità delle Chiese. ANN. 533.

CXXIV. Lettera di Ferrando a Severo scolastico.

Mentre in Costantinopoli bollivano tali dispute, Severo, uno de gli Scolastici o avvocati della stessa città, desiderò di sapere, in qual concetto Ferrando diacono della Chiesa Cartaginese avesse coloro, i quali negavano, essere il nostro Signor Gesù Cristo uno della santa e individua Trinità. Benchè il santo diacono fosse un uomo di tanta sapienza e dottrina, che n' era giunta la fama fino a Costantinopoli; nondimeno perchè in esso non era minore del sapere l'umiltà, perciò nel principio della sua risposta ad esso Severo si lamenta con esso, d' avergli ingiunto un affare da non appoggiarsi se non ad uomini grandi, e del quale la tenuità del suo ingegno appena poteva, o non ardiva in niun modo d' incaricarsi. E chi son io, ei soggiugne, o qual son io, cui sia lecito di profferire di cose dub-

ANN. 533. dubbie una determinata ſentenza? Piaccia a Dio di concedermi di eſſere in tal modo contento di quella Fede ſemplice, che la Chieſa inſegna per tutto il Mondo, che, s'è poſſibile, attendendo per tutto il tempo di queſta miſerabil vita alla preghiera, e a' digiuni, pianga co' piccoli miei fratelli i molti e gravi peccati, che o mi dolgo di aver commeſſi, o che per la fragilità della carne mi trovo quaſi in neceſſità di commettere. Allora sì che mi terrò per veramente beato, quando poſto nel ſilenzio del monaſtero, ad ogni momento potrò cantare quel verſetto del Salmo: „ Diſſi, cuſtodirò le mie vie, per non peccare nella mia lingua „. Parlino, e predichino coloro, a cui dà il diritto e l'autorità d'inſegnare l'onore del ſacerdozio. Quanto a noi, ſiamo diſpoſti a imparare, ma non preſumiam d'inſegnare. Interroga dunque, prudentiſſimo uomo, ſe brami di apprendere la verità, in primo luogo e principalmente chi preſiede nella Sede apoſtolica, di cui non ſolo è certamente congiunta colla verità, ma ancora ſoſtenuta dal peſo d'una ſovrana autorità la dottrina. Interroga ancora più veſcovi diſperſi per diverſe parti del Mondo, cui la ſcienza delle coſe celeſti ſupernalmente iſpirata conciliò venerazione, e gran fama. Nè ſarai biaſimato, ſe quelli per lo frequente eſercizio e idonei a diſputare, e abili a perſuadere, conſulterai ne'tuoi dubbi: e ſarai lodato, ſe ſeguirai la lor verace dottrina. Ma da me così dei eſigere il dover della carità, che non m'induchi colle tue richieſte nel vizio della temerità. Nondimeno perchè l'Apoſtolo s. Pietro parla generalmente a tutti i Fedeli, quando vuole, che tutti ſiano apparecchiati a chiunque loro richiede la ragione della Fede ch'è in eſſi, e della loro ſperanza; perciò Ferrando non ricusò di dichiarare a Severo, qual foſſe ſul miſterio dell'Incarnazione la ſua ferma credenza contro le due oppoſte ereſie di Eutiche, e di Neſtorio, e con mirabil chiarezza, e con invittiſſimi argumenti fondati in un gran numero di teſtimoni delle ſacre lettere di-

dimostrò, essere in Cristo una sola persona sussistente in due distinte nature. Venendo poi a disaminare [1] l'opinion di coloro, che negavano, essere il medesimo Gesù Cristo uno della santa e individua Trinità, dice primieramente, che se con altre parole dichiaravano sanamente la loro Fede circa la Trinità, e l'Incarnazione del Verbo, non si doveva molto curare, di quali termini ei si valessero ad esprimere la loro retta credenza. Che però credea doversi piuttosto e con maggior diligenza considerare, perchè alcuni troppo cautamente, com'esso dice, negavano, essere il nostro Signor Gesù Cristo uno della santa e indivisibile Trinità. E soggiugne, che in tre modi potea rendersi sospetta questa proposizione: de'quali uno la traeva al Nestorianismo, e l'altro la rendeva infetta d'Eutichianismo; e il terzo sembrava indurre la distinzione di più Dei o di più figliuoli, ovvero la necessità di dover dire piuttosto, se si aveva da spiegare il senso cattolico, essere Gesù Cristo una persona, che uno della consustanzial Trinità. Nondimeno egli avverte di aver ciò detto semplicemente, e senz'animo di contraddire nè a quei, che volevano, nè a quei, che non volevano usarla, perchè fin dal principio della lettera si era espresso, che non era in istato di poter con certezza decidere la questione. E conchiude [2], che a suo giudizio si doveva desistere dal contendere, e piuttosto aspettare, e soffrir con pazienza questa dubitazione, finchè o l'autorità della Chiesa avesse giudicata quella espressione o degna di approvazione, o meritevole di censura.

ANN. 533.

1 c.9. & seq.

2 cap. 11.

CXXV.

Legazione spedita a Roma da Giustiniano contra i monaci Acemeti.

Con una simile indifferenza non era riguardata questa contesa da Giustiniano. Da principio egli era anzi che no stato avverso a i monaci della Scizia: ma indi a poco s'era mutato, e scritte aveva lettere sopra lettere a Ormisda, per indurlo a dar loro vinta la causa. Non avendo potuto riuscirvi, non si legge, aver poi fatto appresso i seguenti sommi Pontefici per lo stesso fine altri passi. Intanto egli s'era forse applicato ad assicurarsi del

ANN. 533. consenso delle Chiese, e de' vescovi, e de' monaci dell' Oriente. Essendogli felicemente riuscito per questa parte l'intento, volle obbligare anche i monaci Acemeti a convenire nel comun sentimento, e a parlare il comun linguaggio, e a riconoscere e confessare, essere il nostro Signor Gesù Cristo uno della santa e adorabile Trinità, ed essere la beata Vergine veramente e propriamente Madre di Dio. E perchè quei monaci dovevano tenersi saldi nel loro proponimento di non ammettere nè l' una nè l' altra proposizione, e specialmente la prima, sì perchè non solamente non era stata approvata, ma anche rigettata da Ormisda, sì col pretesto di non mancare al rispetto dovuto a i decreti del sinodo di Calcedonia, e alle lettere di s.Leone; l'Imperadore pensò di proposito a disarmargli di ambidue questi speciosi pretesti. Per tal effetto pensò ad inviare a Roma due vescovi de' più celebri per la loro pietà, per la loro dottrina, e per la loro abilità negli affari, con una sua lettera a Giovanni II. piena delle più vive espressioni del suo filiale rispetto verso la Sede apostolica, e contenente una solenne professione della sua Fede su l'Incarnazione del Verbo contro le due opposte eresie d' Eutiche, e di Nestorio, e colla protesta di ammettere ugualmente, che i tre primi concili di Nicea, di Costantinopoli, e d' Efeso, anche l' ultimo di Calcedonia; di modo che niuno avesse motivo di sospettare, che se di nuovo insisteva per l' approvazione della mentovata proposizione non approvata da Ormisda, ciò egli facesse o per mancanza di rispetto verso la santa Sede, o per qualche sua propensione verso l'Eutichianismo, o perchè volesse in alcun modo pregiudicare all'autorità dello stesso concilio di Calcedonia. Per questa legazione, e a portare a Roma, e presentare a sua Santità questa lettera, furono destinati da Giustiniano Ipazio arcivescovo d'Efeso, e Demetrio vescovo di Filippi, i quali avevano poc' anzi assistito alla conferenza co i Severiani, e il primo ne avea eziandio sostenuto con gran vigore e alacrità tutto il peso. Giun-

Giunti i due vescovi a Roma, presentarono a Giovanni la lettera di Giustiniano, in cui gli esponeva, che essendogli sempre a cuore di rendere, come figliuolo al padre, a sua Beatitudine, e alla Sede apostolica il dovuto onore; però ancora s'era sempre studiato di sollecitamente informare la medesima santa Sede di quanto apparteneva allo stato delle Chiese, e di ridur le medesime ad avere, e tener con essa una perfetta e inviolabile unione, come in fatto gli era riuscito; eccettochè la pace universale era turbata per la contraddizione di alcuni pochi ad alcuni articoli, de' quali benchè fosse indubitata e manifesta la verità, nondimeno avea voluto informarne sua Santità, mosso da quel medesimo zelo, per cui amava di non trascurar veruna occasione, onde crescer potesse l'onore della sua Sede. Dopo questo preambolo imprende a dire, che alcuni pochi, infedeli, e alieni dalla santa cattolica e apostolica Chiesa di Dio, Giudaicamente negavano, essere il nostro Signor Gesù Cristo uno della santa e consustanzial Trinità, nè doversi adorar come tale unitamente col Padre, e collo Spirito santo, nè esser lo stesso consustanziale al Padre secondo la sua divina natura, e alla madre secondo l'umana, nè esser lo stesso passibile nella carne, e impassibile nella divinità, onde pareva, che seguitassero l'empia dottrina di Nestorio, che non ammetteva altra unione se non per adozione e per grazia, e altra diceva essere la persona del Verbo, e altra quella di Cristo. Conseguentemente ei dichiara, qual era contro questa empia dottrina la Fede di tutti i sacerdoti della Chiesa cattolica ed apostolica, e de gli archimandriti de' monasteri, e però qual era ancora la sua. E in questa professione di Fede specialmente sono espressi gli articoli d'essere il Figliuol di Dio fatto carne un della santa e consustanzial Trinità, e d'essere Maria Vergine veramente e propriamente madre di Dio. Indi segue la protesta, che tutti avevano in ugual venerazione e rispetto i quattro santi concili. E finalmente fa istanza a sua

ANN. 533.

ANN. 533.

a ſua Santità, non ſolamente a ſuo nome, ma ancora del patriarca Epifanio; il quale parimente per gli ſteſſi veſcovi Ipazio e Demetrio gli avea inviata per lo ſteſſo fine una lettera; di voler dichiarare, che ſiccome riceveva nella ſua comunione tutti quegli, che della eſpoſta dottrina facevano profeſſione, così di tutti quegli, che la rigettavano, condannava la perfidia: Onde, conchiude, viepiù s' infiammi verſo di voi l' amore de' popoli, e della voſtra Sede ſempre creſca l' autorità. Sciſſe ancora il medeſimo Imperadore un' altra lettera di ſomigliante tenore al patriarca Epifanio, e fece pubblicare un editto, del quale inviò le copie a Roma, a Geruſalemme, ed altrove, contra le ſteſſe ereſie di Eutiche, e di Neſtorio, e ove ſon condannati quei che negano, eſſere la ſanta e glorioſa Vergine Maria in verità e propriamente madre di Dio; e quei che non confeſſano, eſſere il Figliuolo di Dio, per noi fatto uomo e crocifiſſo, uno della conſuſtanzial Trinità. La lettera a Giovanni II. in un antico codice Vaticano porta la data de' ſei di Giugno ſotto il terzo conſolato di Giuſtiniano, cioè dell' anno 533. e l' altra lettera ad Epifanio la data de' 26. di Marzo del medeſimo anno: onde fa d' uopo, che o l' una, o l' altra di queſte due date ſia falſa, perchè in queſta ſeconda lettera è mentovata la prima. Parimente l' editto nel principio del primo libro del codice è ſegnato colla data de' 15. di Marzo ſotto lo ſteſſo terzo conſolato di Giuſtiniano; e nondimeno nella Cronaca Aleſſandrina ſi legge, che fu pubblicato a' 20. di Novembre di queſto medeſimo anno. E però o quella data è falſa, o per alcuni meſi fu differita almeno in alcuni luoghi la pubblicazion dell' editto.

CXXVI. Eſſi pure inviano a Roma, per difendervi la loro cauſa.

Inteſa i monaci Acemeti la decretata legazione de' due veſcovi, ſpedirono anch' eſſi due de' loro a Roma, Ciro ed Eulogio, a fine di ſoſtenervi contra i Legati di Giuſtiniano la loro cauſa; e di tener ſaldo il Pontefice, e di alienarlo dal penſiero di approvare una propoſizione, che un ſuo predeceſſore di tanto ſapere e diſcernimento, e di tanto merito,

to, qual'era stato s. Ormisda, costantemente ricusato avea di approvare, benchè a ciò fosse stato istigato dalle replicate lettere del medesimo Giustiniano, e dalle più vive istanze, e da' più efficaci maneggi de' monaci della Scizia. Dovettero in fatto i Legati imperiali trovar l'animo di sua Santità molto più renitente di quel che forse si erano immaginati, a ricedere dall'esempio di Ormisda; onde la loro dimora in Roma per tale affare fu di molti mesi; non essendone essi partiti colla risposta del Papa favorevole alle lettere e all'editto di Giustiniano se non l'anno seguente dopo i 25. di Marzo. Fu certamente d'uopo procedere con gran cautela, e considerar molte cose in un così delicato, ed importante negozio. E giacchè Ormisda avea già avuto le sue ragioni per non approvare la più volte mentovata proposizione, fu di mestiere di esattamente ponderar le ragioni, che di presente si allegavano a sua Beatitudine per approvarla, e vedere, se queste erano di tal peso, che non potesse dipoi opporsi alla Sede apostolica da' suoi nemici di aver mutato consiglio senza la dovuta maturità, fino a proporre a' Fedeli una proposizione già esosa ad un gran Papa, per un articolo appartenente alla Fede. Ann. 533.

CXXVII. Lettera di Ferrando ad Anatolio.

Mentre in Roma si disputava, e si andava esaminando questa materia, Anatolio diacono della Chiesa Romana volle intendere su di essa il parer di Ferrando, del quale, anche più che in Costantinopoli, doveva in questa città esser celebre il nome. Abbiam veduto, come interrogato da Severo, non si era arrischiato a decidere la questione, e a profferirne una certa e diffinitiva sentenza; ma dalla risposta ad Anatolio apparisce, che dopo quel tempo non se l'era dimenticata, nè l'avea perduta di vista, ma vi si era più profondamente internato; onde non più dubitava della verità ed esattezza della mentovata proposizione: Un della Trinità ha sofferto nella sua carne. La questione in questa lettera di Ferrando è discussa [1] con tal discernimento e profondità, e messa in un sì bel lume, e con tal destrezza ne sono sciolte tutte le diffi-

1 c. 10. & seq.

ANN. 533. difficultà, tutti i nodi, e la ſentenza affermativa vi è circoſcritta con tal ſaviezza, e confermata con tal evidenza di ragioni, e difeſa dalle oppoſizioni de gli avverſari con tanta forza, che nulla più ſi avrebbe potuto deſiderare dal più acuto e penetrante teologo delle ſcuole. Dice adunque, e ſoſtiene, che quella propoſizione, Un della Trinità ha ſofferto nella ſua carne, lungi dal favorire il Neſtorianiſmo, o l'Eutichianiſmo, anzi ſerve come di acuto dardo a trafiggere e l'una e l'altra ereſia. Che il predicato di eſſa baſta a determinarne il ſoggetto; perchè avendo ſolamente l'unico Figliuolo di Dio preſo l'umana carne, ciaſcuno intende, eſſer egli ſolo quell'uno della Trinità, che ha potuto ſoffrire nella ſua carne. Eſſer lo ſteſſo il dire, un della Trinita, e il dire, Iddio ha ſofferto, ed è morto nella ſua carne. Ed aggiugne, che quantunque ſia convenevole, e talora poſſa anch'eſſere neceſſario, per iſchifare lo ſcandolo delle perſone ignoranti, o de gli eretici, quell'aggiunta, nella ſua carne; può nondimeno anche dirſi aſſolutamente: Iddio ha ſofferto, ed è morto; perchè i Fedeli bene iſtruiti ben ſanno, che eſſendo il Figliuolo di Dio impaſſibile ed immortale nella natura, che ha ab eterno dal Padre, non ha potuto e ſoffrire e morire ſe non nella carne, che ha preſa temporalmente nel ſeno della ſua Madre. Tutto queſto è da lui dichiarato e confermato mirabilmente con quel luogo de gli Atti de gli Apoſtoli, ove s. Paolo, chiamati a ſe appreſſo Mileto gli anziani della Chieſa:,, Attendete, diſſe loro [1], a voi ſteſſi, e a tutto il gregge, in cui lo Spirito ſanto vi ha poſti come veſcovi a regger la Chieſa di Dio, che acquiſtò col ſuo ſangue,,. Concioſſiachè rivolto il diſcorſo allo ſteſſo s. Paolo, così Ferrando gli parla: Dicci, o dottor delle genti, e riſpondici qualche coſa, che noi pure a taluni di ſoverchio ſcrupoloſi poſſiamo parimente riſpondere. Hai detto, avere Dio acquiſtata la Chieſa col ſuo ſangue; perchè non aggiugneſti il Figliuolo? E che, ſe alcuno penſa, queſto eſſere ſtato il Padre? e che, ſe alcun

1 Act. 20.

cun altro lo prende per lo Spirito santo? giacchè senza dubbio e il Padre è Dio, e lo Spirito santo. Ma conciossiachè nominasti semplicemente Iddio, e dicesti, aver esso acquistata la Chiesa col suo sangue, almeno avessi spiegato, in qual modo Iddio abbia il sangue, e avessi aggiunto, che secondo la carne; onde niuno avesse a pensare, che anche la divinità possa avere, e possa spargere il sangue. Ben so quel, che a questa interrogazione può rispondere il Vaso d'elezione. Ti è nota, o figliuolo, la mia dottrina; pertanto come ti può parer dubbiosa ed ambigua la mia sentenza? Io già dissi [1] „ Il Padre non perdonò al suo proprio Figliuolo, ma lo diede per tutti noi alla morte „ affinchè le genti credessero, il solo Figliuolo esser morto. Già dissi [2], ch'ei prese la forma di servo, e si umiliò fatto ubbidiente fino alla morte, e morte di croce; onde tutti credessero, non esser egli morto fuorchè nell'umana sostanza. Conosco, o s. Paolo, la tua dottrina pienissima di verità; nè in quel luogo de gli Atti Apostolici mi fu mai dubbiosa la tua sentenza. Intesi, non essere stato Iddio, che la sua Chiesa acquistò col suo sangue, se non Cristo Gesù Figliuolo di Dio; nè avere avuto sangue se non secondo la sostanza della carne. Ma ho detto tali cose per cagion di coloro, che di presente udendo, avere uno della Trinità patito, dicono: aggiugni, secondo la carne; come se, quantunque non lo aggiugnessi, dovesse intendersi in altro modo; o fosse molto necessario di aggiugnere quel che è manifesto, quantunque non si aggiunga. Uno de' più speciosi argumenti della contraria sentenza era, che quella proposizione, secondochè alcuni dicevano, era stata profferita nel concilio Calcedonese dall'apocrisario di Eutiche, e che il sinodo non se n'era valuto ne' suoi decreti. Dice Ferrando [3], non dover questa ragione muovere alcuno. Che sovente parla ancora per la bocca de gl'ignoranti la verità: e che i nostri padri in quel sinodo, facendo attenzione non alle parole, ma al sen-

ANN. 533.

1 Rom. 8.

2 Phil. 2.

3 cap. 16.

ANN. 533. ſo di colui, che le profferiva; nè per cagion di quella ſentenza vollero dichiararlo cattolico, nè la ſteſſa ſentenza vollero inſerire nelle loro cattoliche definizioni, per non parere di aver piuttoſto approvato il ſenſo di colui, che parlava, che le parole; ma che dipoi lo Spirito ſanto aveva mirabilmente dato a conoſcere ai Fedeli, che anche per queſta ſentenza, nella quale è una piena confeſſione di due nature, ſono convinti i ſeguaci dell' Eutichiana perfidia. Indi paſſa a dimoſtrare[1] in qual modo, e in qual ſenſo e ſi poſſa, e ſi debba dire, eſſere la ſanta e beata Vergine veramente e propriamente Madre di Dio. E finalmente ei propone una certa, com' ei l'appella[2], regola della Fede, e dichiarazioni o cautele da premetterſi da chi voleſſe far uſo ſenza ſcandolo nè pur de gli eretici, delle ſuddette propoſizioni; e una di quelle dichiarazioni o proteſte doveva eſſere, di ſeguire in tutto e per tutto il concilio Calcedoneſe, e la lettera di ſan Leone. Il che nondimeno ſi debbe intendere, finchè aveſſero durato le controverſie eccitate nel criſtianeſimo dalla Neſtoriana, e dall' Eutichiana ereſia.

1 cap. 17.

2 cap. 18.

ANN. 534. CXXVIII. Giovanni II. approva, e conferma la lettera, e l'editto di Giuſtiniano.

Non dubito, che ſe a Roma giunſe a tempo queſta lettera di Ferrando, non ſia ſtata di gran lume a' Teologi pontificj, e non abbia molto contribuito a determinare lo ſteſſo ſommo Pontefice a decidere la controverſia colla ſolenne approvazione della lettera, e dell' editto, e della profeſſione di Giuſtiniano. Nella lettera, che gli ſcriſſe, loda primieramente ſua Santità l' ardore della ſua Fede, ond' era moſſo a rendere alla Romana Sede il dovuto riſpetto, e a ſoggettarle tutte le coſe, e a ridurle alla ſua unità; perchè all' autore di eſſa, cioè al primo de gli Apoſtoli, fu detto dal Signore: „ Paſci le mie pecore „: ed eſſer la ſteſſa veramente il capo di tutte le Chieſe, il dichiarano e le regole de' Padri, e le coſtituzioni de' Principi, e l' atteſtano, dice ad eſſo, della tua pietà le riverendiſſime eſpreſſioni. Nulla è, che con maggior chiarezza riſplenda, che la retta Fede nel principe: nulla,

nulla, che possa meno soggiacere all'occaso, che la vera religione; conciossiachè l'una e l'altra riguardano l'autore della vita e del lume, ed escludon le tenebre, nè possono soggiacere a difetto. Questo è, che conferma il vostro imperio, e i vostri regni conserva: perchè la pace della Chiesa, e l'unità della religione mantengono i Principi, che le promovono, in una gioconda tranquillità. Dopo questo proemio, dice di aver ricevuto colla sua solita riverenza la lettera a nome suo presentatagli da' due vescovi Ipazio e Demetrio, da' quali eziandio gli era stato comunicato l'editto fatto da lui pubblicare, per abbattere, o toglier di mezzo le macchine degli eretici: e perchè lo avea trovato conforme alla dottrina apostolica, perciò l'avea colla sua autorità confermato. Indi inserito tutto il tenore della stessa lettera di Giustiniano, altamente la celebra, e la conferma; e dice, quella essere la vera Fede, quella la vera religione, e quel che avevano finora predicato, e inviolabilmente custodito tutti i padri di beata memoria, e tutti i pontefici della Chiesa Romana suoi predecessori; e però doversi scrivere fedelmente nelle tavole de' cuori, e guardarsi con gelosia come le pupille de gli occhi. Quegli soli, ei soggiugne, si oppongono alle nostre professioni, di cui parla la divina Scrittura dicendo[1]: Hanno posto la loro speranza nella menzogna.,, E che secondo il Profeta dicono al Signore[2],,: Scostati da noi, che non vogliamo la scienza delle tue strade,,: e però chiunque contraddice a questa confessione, e a questa Fede, se stesso giudica alieno dalla santa comunione, e dalla Chiesa cattolica. Così egli scriveva principalmente per cagion di Ciro e d'Eulogio inviati a Roma dal monastero de gli Acemeti, per sostenere, che Gesù Cristo non è uno della consustanzial Trinità, e che la santa Vergine non è propriamente Madre di Dio. Il santo Padre avea fatto tutto il possibile a fin di rimettere queste pecore traviate nel diritto sentiero; ma perchè erano stati sordi

ANN. 534.

1 *Is.* 28.
2 *Jer.* 44.

ANN. 534. alla voce del buon paſtore, avea ricuſato di ammettergli nella ſua comunione, e gli avea cacciati fuor dell' ovile, e ſeparati dalla Chieſa cattolica, finchè aveſſero depoſto i loro errori, e abbracciato la vera Fede. Nondimeno prega l'Imperadore di volergli non ſolamente ricevere nella ſua comunione, ma ancora nella ſua benevolenza, e nella ſua grazia, quando poi vogliano ravveduti far ritorno all' unità della Chieſa. La lettera è ſegnata colla data de' 25. di Marzo ſotto il quarto conſolato di Giuſtiniano, che ebbe in eſſo per collega Paolino; il che avvenne l'anno 534. A queſto Paolino, che fu conſole per parte dell'Occidente, abbiamo una lettera del re Atalarico [1] ſcrittagli in queſta occaſione di conferirgli la dignità conſolare, e un altra nello ſteſſo tempo ſcritta al ſenato [2], ambedue piene delle lodi del nuovo conſole, e di Venanzio ſuo padre, e della loro famiglia de' Decj, di cui dice tra le altre coſe, ch' era ſtata così feconda d'uomini grandi, e però era ſtata sì frequentemente onorata delle inſegne del conſolato, che pareva eſſervi divenuta come ereditaria la ſteſſa conſolar dignità.

1 Ap. Caſ. l. 9. ep. 22.

2 ibid. ep. 23.

Della riferita legazione d'Ipazio e di Demetrio fanno ancora menzione Liberato diacono, e Anaſtaſio bibliotecario, e Procopio. Secondo il primo, che in queſto tempo era in Roma, alle coſe già dette dobbiamo aggiugnere [3], che alcuni monaci di Roma ſi ſepararono dalla comunion di Giovanni per cagione della ſolenne approvazione da lui fatta di quelle due propoſizioni d' uno della Trinità incarnato, e di Maria propriamente madre di Dio, e che ſeguirono i Legati de gli Acemeti. Il ſecondo aggiugne, che Giuſtiniano per gli ſteſſi veſcovi ſuoi Legati offerì al Principe de gli Apoſtoli un vaſo d' oro del peſo di cinque libbre circondato di gemme, e due calici di argento, ciaſcuno del peſo di ſei libbre, e due altri calici ſimilmente di argento di libbre quindici, e quattro veli teſſuti d' oro. Finalmente il terzo ne parla da uomo politico, e o che non

3 Brev. c. 20.

non era cristiano, o non era se non esternamente, e per far piacere all' Imperadore, e quanto bastava, o per non incorrere la sua disgrazia, o per non cadere dalla sua grazia. Vennero, egli dice [1], al Romano Pontefice col titolo di Legati Ipazio vescovo d' Efeso, e Demetrio vescovo di Filippi, a fine di trattar con esso d' un dogma spettante alla religione, intorno al quale dissentono tra di loro i Cristiani. Quantunque mi sia ben nota la controversia, contuttociò mi asterrò da commemorarla, perchè tengo per un' insana arroganza il ricercare qual sia la natura di Dio; non essendo l' uomo valevole a comprendere le cose umane, non che quelle che spettano alla divina natura. Quanto a me, tengo per lo più sicuro partito di onorar col silenzio quel, che non si può bene e degnamente onorare se non con una pia credulità; e questo solo mi piace di affermare di Dio, esser egli sommamente buono, e che il tutto egli abbraccia colla sua infinita potenza. Ma di tali cose ciascuno parli, o sia sacerdote, o sia persona privata, secondo il suo sentimento.

[1] L. 1. de bel. Got. c. 3.

CXXIX. Lettera dello stesso Pontefice a' Senatori di Roma.

Con una sì fatta e profana e biasimevole indifferenza non miravano una tal disputa i più illustri e magnifici personaggi del Romano senato: cui perciò, come avidi d'essere pienamente istruiti su tal materia, lo stesso Papa Giovanni scrisse una lettera, nella quale espose loro non solamente i tre punti del suo dogmatico decreto, ma ancora i testimoni delle Scritture e de' padri, che a ciascuna delle sue definizioni servito avevano di fondamento. La lettera è indirizzata a gl' illustri e magnifici uomini Avieno, Senatore, Liberio, Severino, Fedele, Avito, Opilio, Giovanni, Silverio, Clemenziano, ed Ampelio. Tre erano, dice loro, le questioni, delle quali si disputava, secondochè avete potuto conoscere dal tenor della lettera del nostro figliuolo l' Imperador Giustiniano: *Se uno della Trinità possa dirsi il nostro Signore e Dio Gesù, cioè una persona delle tre persone della medesima Trinità: Se lo stesso nostro Signor Gesù Cristo, restando im-*

ANN. 534. passibile nella divinità, abbia patito nella sua carne: E se Maria sempre Vergine propriamente e veracemente possa e debba dirsi madre di Dio. I padri da lui citati in conferma delle suddette proposizioni sono, dopo il simbolo di Nicea, s. Agostino, di cui specialmente dice: La dottrina di lui, secondo gli statuti de' miei predecessori, la Romana Chiesa segue, ed osserva: i due Gregori, il Nazianzeno e il Nisseno, s. Proclo, s. Cipriano, s. Cirillo, e i due sommi Pontefici, s. Leone nelle sue lettere a Giovenale e a Flaviano, e s. Gelasio nel suo libro delle due nature; e la lettera di Leporio, stata già confermata, com' egli dice, da Aurelio vescovo di Cartagine, e dal beato Agostino, e dal concilio Affricano. Non solamente il santo Pontefice approva, come conforme alle sacre lettere, e alla dottrina de' Padri, la proposizione d' uno della Trinità fatto carne, ma ancora, a effetto di rimuoverne qualunque equivoco, vi aggiugne tutte quelle spiegazioni e dichiarazioni, che da Ferrando nella sua lettera ad Anatolio erano state prescritte; onde forse potrebbe congetturarsi, avere il santo padre fatto grand' uso di questa lettera. Ferrando in essa [1] stabilito avea questa regola, che ogni Cattolico o con semplicità dovea confessare, che uno della Trinità fosse morto; o se amava di parlare più cautamente, ma non infedelmente, doveva dire, che una persona delle tre fosse morta: conciossiachè la stessa cosa sia dire, uno della Trinità, e una persona delle tre divine persone. Non senza motivo disse Ferrando, *cautamente, ma non infedelmente*; perchè talora Nestorio non avea ricusato di ammettere l' unione nella persona, infedelmente valendosi d' una tal voce, non in quanto significa sussistenza o ipostasi, ma secondochè è puro termine di dignità. E però i monaci della Scizia tenuti avevano, benchè ingiustamente, per sospetti di Nestorianismo coloro, che in vece di dire, uno della Trinità, dicevano, una persona della Trinità fatta carne. Il Pontefice, a fin di togliere nella sua lettera questi equivoci, di-

1 *cap.* 15.

dichiarò, essere Gesù Cristo uno della Trinità; cioè delle tre persone della stessa santa Trinità una santa persona, o sussistenza, che i Greci chiamano ipostasi. Sul fine della stessa lettera aggiugne, che la Chiesa Romana condannava i monaci Acemeti come infetti dell' eresia di Nestorio: e però avverte i senatori di nè anche parlar con essi, secondo il canone, che proibiva colle persone scomunicate di aver qualunque commercio.

CXXX. Lettera di Cassiodoro a sua Sāntità.

De gli undici senatori, a' quali è indirizzata la lettera di Giovanni, alcuni, come Opilione, Clemenziano, ed il Senatore, avevano, come stati consoli ordinari, i loro nomi ne' fasti. Sotto il nome di Senatore viene il celebre Cassiodoro, il quale ebbe quest' anno dal re Atalarico la importantissima, e spinosissima carica di prefetto del pretorio. In questa occasione scrisse una lettera allo stesso Papa Giovanni, che ben merita di essere riferita come un egregio argumento della sua insigne pietà, eziandio mentre viveva in una Corte Ariana, e fra i tumulti del secolo, e prima di separarsi, come poi fece, dal Mondo. Nel principio della lettera [1] egli attribuisce al merito de' digiuni ecclesiastici, cioè dello stesso Pontefice, e del suo clero, e all' efficacia delle loro lacrime, e delle loro preghiere, l' essere stato o preservato, o liberato il popolo dalla fame; l' essersi dissipate le nuvole della tristezza, e più presto di quello che si sperava, sgravato lo Stato da un giogo, sotto il cui peso gemeva. Indi prende motivo di supplicare con maggior confidenza sua Santità, perchè voglia continuare ad offerire al Signore le sue preghiere per la salute de' Principi; onde lungamente conservi la loro vita, e diminuisca i nemici della Romana repubblica, e le conceda la tranquillità della pace; e quel che serve di ornamento alla medesima pace, da' granai della celeste abbondanza le doni la necessaria copia de' viveri. Pregate ancora, e i soggiugne, per me vostro figliuolo, perchè mi apra il senso della intelligenza, onde segua le cose, che veramente son utili, e

1 *lib. 11. ep. 2.*

mi

ANN. 534. mi guardi da quelle, che sono da evitarsi: quel superno vigore dell'anima ragionevole ci dia consiglio; la faccia della verità ci risplenda, e impedisca, che dalla corporea caligine non ci sia ingombrata la mente; e stando attenti a quel ch'è dentro di noi, non andiamo vagando fuor di noi stessi: eziandio nelle funzioni di giudice mi mostri degno figliuolo della Chiesa cattolica; e la santa virtù sempre in esse ci custodisca, perchè allora appunto ci troviamo esposti a più gravi insidie dell'antico avversario, quando riceviamo i suoi doni. Non vogliate gettar tutta sopra di me la cura di cotesta città, della cui sicurezza in voi ridonda la gloria. Essendo il padre comune, il vostro amor non ha limiti. Benchè a voi principalmente appartenga di spiritualmente pascere il gregge; contuttociò nè pur quello vi è permesso di trascurare, che propriamente appartiene alla sostanza del corpo; ed essendo l'uomo composto di spirito e di materia, e di quello, e di questa dee prendersi tutta la cura un buon padre. Dopo aver parlato al Pontefice come figliuolo, se gli presenta nelle seguenti parole come discepolo: Ammonitemi di quel ch'io debba eseguire: almeno sotto la vostra correzione desidero di operar bene; conciossiachè più difficilmente erra la pecora, che desidera di udire le voci del suo pastore: e chi ha sopra di se chi del continuo lo avverte, non diviene sì facilmente vizioso. Quantunque giudice del palazzo, contuttociò mi fo gloria d'esser vostro discepolo; e son persuaso di non errare, quando seguo le vostre regole ne' miei giudizi. Desiderando io dunque di essere e ammonito da' vostri consigli, e ajutato dalle vostre orazioni, se quegli, o queste mi mancheranno, a voi pure dovranno essere attribuiti della mia prefettura i difetti. Cotesta vostra Sede, mirabile a tutto il Mondo, conviene, che i suoi divoti protegga con una speciale affezione. Benchè a tutti generalmente presieda, a voi solo è localmente presente; e se i nostri peccati non ce ne rendono alieni, vi tenia-

niamo qualche cosa de gli Apostoli in proprietà: e quelle confessioni, che tutto l'universo desidera di vedere, Roma più felice meritò di aver nel suo seno. Se dunque non mi mancano le orazioni di chi presiede, non ho nulla di che temere sotto tali avvocati,,. Se di somiglianti ministri fossero provvedute tutte le Corti cattoliche, e se a' loro soli consigli fossero prestate le orecchie, quanto felici sarebbono e il sacerdozio, e l'Imperio!

Ann. 534.

CXXXI. Giustiniano inserisce nel Codice le due lettere a Giovanni II. e ad Epifanio.

Giustiniano, poichè al ritorno de' suoi Legati ebbe inteso dalla lettera del Pontefice, che l'una e l'altra delle più volte mentovate proposizioni erano state dalla Sede apostolica dichiarate dogmi di Fede; pubblicando di nuovo questo medesimo anno 534. a' 29. di Maggio il suo Codice accresciuto di nuove leggi e costituzioni; sotto il titolo della somma Trinità, e della Fede cattolica, v' inserì la sua lettera al patriarca Epifanio, affinchè avesse in perpetuo forza di pubblica legge. L'abbiamo in Greco, e in Latino. Nè ci permette di dubitarne Facondo vescovo Ermianense, che espressamente la cita nella sua opera de' tre capitoli dedicata al medesimo Imperadore [1], come contenuta sotto quel titolo, e tra le altre ne riferisce le seguenti parole: ,, Lo stesso santo concilio Calcedonese ricevè ancora e confermò la lettera scritta dal gran Proclo a gli Armeni su quell' articolo, che dir si debba, essere il nostro Signor Gesù Cristo, figliuolo di Dio, e Dio nostro, uno della santissima Trinità. Quanto alle lettere di Giustiniano a Giovanni, e di questo a Giustiniano, alcuni Novatori hanno negato esser legittime, perchè mancano in alcuni antichi esemplari del Codice scritti a penna. La loro opinione dottamente confuta l'Eminentissimo Baronio ne' suoi Annali [2]. Quelle lettere a buon conto si trovano in sei antichi codici dalla biblioteca Palatina trasferiti in quella del Vaticano. Essendo l'una e l'altra lettera al Pontefice Giovanni, e al patriarca Epifanio dello stesso tenore; Giustiniano anche quella prima volle inserire nel codice, perchè da così espressa approvazione della Sede apo-

1 *Lib.* 1. *c.* 12.

2 *Ann* 534. *n.* 29. *& seqq.*

ANN. 534. apostolica ricevevano un' invitta fermezza quelle due proposizioni di Cristo uno della consustanzial Trinità, e della beata Vergine veramente e propriamente madre di Dio. Ma i Greci posteriori d' animo sempre avverso a' Latini, ommessa la lettera al Romano pontefice, nel Codice solamente ritennero l' altra lettera al loro patriarca Epifanio. Finalmente, acciocchè quella famosa proposizione più dolcemente risonasse nelle orecchie de' popoli, e più soavemente s' insinuasse ne' loro animi, Giustiniano l' inserì in un inno da lui stesso composto, perchè fosse cantato, come scrive Teofane, nelle chiese. Quell' inno tuttavia si canta da' Greci nel principio del sacrifizio: e da erudito Scrittore, e versatissimo ne' Greci riti [1] ne sono riferite le seguenti parole: „ L' unigenito Figliuolo e Verbo di Dio fatto uomo, e nostro Dio crocifisso, conculcante colla morte la morte, è uno della santa Trinità, ed è glorificato col Padre, e collo Spirito santo, ora e sempre, e ne' secoli de' secoli „. Amen.

1 Goar. not. ad Theoph.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMO NONO.

INDI-

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

Il primo numero significa le pagine, il secondo i paragrafi.

A

B

Euta-

I

L

M

Maria

N

Occi-

O

Roma-

Tra-

IL FINE.

ER-

ERRORI	CORREZIONI.
Pag. 4. *sub med.* 413.	*Leg.* 513.
47. lin. 6. menzani	men sani
94. lin. pen. fai	fa
103. lin. 10. avessero	avesse
104. lin.antep. più acerrimi	*dele* più.
174. lin. 27. nel suo corpo	*dele* suo
193. *sub fin.* prese	*adde*, soggiungono,
205. *sub fin.* non ci avesse	non ci avessero
206. *ant. med.* che gli	che a lei
241. *sub med.* cinque	quattro
255. lin. 9. la Trinità, perchè	la Trinità, è perchè
350 lin. 7. suo	tuo
329. lin. 2. tre	due
397. *post med.* di ott' anni, su sopra quaranta	di ott' anni sopra quaranta, fu





